This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

~~NS 65 F. 24~~

Vet. Stat. IV B. 621

415

RISPOSTA

DI CARLO PIGLI

ALL'APOLOGIA DI F.-D. GUERRAZZI

C 53

RISPOSTA

DI

CARLO PIGLI

ALL' APOLOGIA

DI

F.-D. GUERRAZZI

AREZZO

PRESSO FILIPPO BORGHINI EDITORE

1852

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
17 MAR 1959
OF OXFORD
LIBRARY

FIRENZE. — TIPOGRAFIA DI MARIANO CECCHI.

PIANO DELLA MIA RISPOSTA.

La mia Risposta all' Apologia del Guerrazzi, non può naturalmente riferirsi che a quanto più particolarmente importi a difendermi dalle accuse, contro di me formulate in quella stessa Apologia.

Questa mia Risposta sarà divisa in cinque parti.

PRIMA.

Apologia del Governo Provvisorio della Toscana.

In questa prima parte giustificando la origine e la condotta del Governo Provvisorio, giustificherò in un modo indiretto e generale, la condotta dello stesso Governo di Livorno, che tanta parte ebbe a prendere agli atti del Governo Centrale.

SECONDA.

Confutazione del sistema dell' Apologia del Guerrazzi.

In questa seconda parte io non intendo, e non poteva intendere di confutare in se stessa l' Apologia del Guerrazzi, ma bensì il sistema di questa Apologia, e solamente perchè ha fatto di me, calunniandomi, la chiave della volta del suo edifizio. Io ritirò la chiave; egli pensi al resto.

TERZA.

Due parole di Rivista retrospettiva.

In questa terza parte getto un rapido colpo d'occhio sulla mia vita passata, e accenno i fatti che, più notevoli nella mia vita, precederono la mia promozione a Livorno.

QUARTA.

Cenni sul mio Governo di Livorno.

In questa quarta parte, in opposizione alle asserzioni del Guerrazzi, dimostro che gli atti del mio governo, per tutto ciò che fosse di dovere, si compierono sempre e intieramente sotto la dependenza del superiore Governo.

QUINTA.

Della mia opposizione nell' Assemblea Costituente Toscana.

In questa quinta parte, finalmente, siccome Guerrazzi mi rimprovera la opposizione che gli feci come Deputato al Parlamento, rendo conto di questa opposizione, che non fu che la conseguenza della trasformazione del suo stesso Governo, fatto oramai Governo senza programma, e senza scopo palese.

A F.-D. GUERRAZZI.

Guerrazzi, io non ti accuso, io mi difendo accusato da te. — Se per sottrarti alla carcere, ove disperato lamenti, tu mi avessi chiesto la vita, fatta miserevole cosa come è, credo che avrei potuto sacrificartela senza tanto rammarico. Ma tu vorresti molto di più, tu vorresti che ti sacrificassi l'onore, e che riconoscendomi come tu mi dichiari, magistrato ribelle al Principe, al Governo, alla Patria, portassi infame la taccia, di essere stato primo, e quasi unico autore delle calamità dell'infelice Toscana! — E tu sapevi che avrei potuto distruggere, con un tratto di penna, ogni audace menzogna, come con un segno di croce ogni apparizione di Satana! . . . Ma tu sapevi pure come da molto tempo io fossi malato nelle viscere . . . e avendomi veduto coll'orma dell'agonia nella fronte, la sera del 12 Aprile 1849 quando nelle tue stanze di abitazione in Palazzo Vecchio, dicendomi addio, mi baciasti nel volto . . . non sentendo più parlare di me, avrai detto *è morto*; — la cenere dei morti è muta . . . calpestiamola.

E certo che una esistenza come la mia è piuttosto un miracolo che una cosa rara! — Cacciato, quantunque infermo, dal mio paese diletto; — sbalzato di luogo in luogo, e per terra, e per mare; — strappato ai miei studj, alle mie abitudini, alla mia famiglia; — spogliato d'ogni

avere, e d'ogni risorsa; — spiato, perseguitato più o meno per tutto (1); confinato nell'angolo d'una maremma ove

(1) L'esilio in tutte le legislazioni è stato considerato come una pena suprema; ma i legislatori sono stati ben lontani dall'intravederne soltanto i dolorosi misteri.

La legge sull'esilio bisognerebbe che fosse scritta in esilio; e non basta, chè tutti i tempi e tutti gli uomini non sono sempre nelle medesime condizioni onde possa esser sempre apprezzato nella stessa maniera. Ma quando la vostra immaginazione e il vostro cuore vi faccian temere vicino l'accesso della nostalgia che uccide, e toglie la ragione! . . . quando la vostra salute abbia bisogno come l'anima vostra di ribevere all'aure vitali della Patria e del paese nativo! . . . quando per un'antica infermità logorandovi lentamente, voi prevediate non lontano un tempo in che giaciuto nel letto della morte, non avrete chi vi conforti di pietose parole; chi v'inumidisca le labbra infuocate; chi vi preghi la pace; chi vi chiuda le palpebre; chi decentemente nel lenzuolo mortuario vi avvolga, e vi accompagni alla fossa! . . . Quando in mezzo alle agitazioni politiche, la diffidenza degli uomini e dei Governi è tale che sospetta del vostro silenzio, come della vostra voce; del vostro intervenire nei luoghi pubblici, come della solitudine della vostra camera, e voi non sapete se la sera dormirete nel vostro letto, e non sapete la sera se possa nel vostro letto ritrovarvi il giorno, e se quantunque infranto nel corpo non sarete costretto a camminare incatenato negli arti e nel collo, e da che parte vi getteranno della frontiera; — se vi sarà dato nemmeno un passaporto per l'isole dell'Oceano, o per le terre di là dall'Atlantico . . . senza amici, senza salute, senza denari . . . oh! allora sì che i misteri dell'esilio sono tutti svelati e il legislatore che non volle decretare una pena contro il parricida per non disonorare la umana natura, si asterrebbe al certo dal decretare la pena dell'esilio per non disonorare la umana giustizia.

Non si creda che io voglia con ciò lamentarmi della ospitalità che mi ha concesso la Francia, e mostrarmele ingrato. No, io non intendo e non posso lamentarmi che della malignità dei tempi burrascosi, ove nessuno può esser certo di non fare naufragio, e tanto meno un emigrato. Vi sono delle leggi che proteggono i cani, i cavalli; ma il povero emi-

l'aria della estate è letale (1); per ben cinque volte in soli tre anni, a lottar colla morte ridotto, su deserto giaci-

grato egli è fuor della legge! . . . Un delatore che non vi conosce; — uno zelante che vi conosce . . . possono rovinarvi con una parola: — il primo per la pretensione di interpretare una volontà che non intende; il secondo per la soddisfazione d'insultare a una virtù che non ama; e guai, guai se per un motivo qualunque, voi foste rincrescioso a qualcuno! — Se io non avessi potuto meritare la stima, e la benevolenza delle persone autorevoli di questo paese, a quest'ora sarei morto disperatamente, io credo: chè anch'io ho ricevuto più volte le visite del Commissario di polizia, e l'ordine di partire colle più severe ingiunzioni, alle quali mi sarebbe stato impossibile soddisfare. E profitto di questa occasione per attestare pubblicamente al Maire, al Vice-Maire, al Colonnello della Guardia Nazionale, persone per ogni ragione rispettabilissime, i sentimenti della mia vivissima riconoscenza, per la particolare protezione e bontà di che mi sono stati generosamente e largamente cortesi.

(1) Il clima del paese ove sono refugiato, nell'estate è pericolosissimo. Basti il dire che pel corso di cinque, sei, e sette mesi di stagione caldissima, il cielo è costantemente sereno, e con tutto ciò la vegetazione si conserva folta, rigogliosa, verdissima per le guazze che al declinare del sole giornalmente la irrorano, e che sono talvolta copiosissime. Accadono pertanto dei sbilanci di temperatura così bruschi, e notevoli, che difficilmente la miglior salute resiste. — E prima dell'imbrunire del giorno l'aria è già pregna di vapori sinistri, e di miasmi. E v'ha di più, che tutt'a un tratto, in mezzo alla quiete la più perfetta dell'atmosfera, si leva impetuosissimo, e freddo un vento di nord-ovest, che vi sorprende nel sudore, e vi gela. Senza questo vento che chiamano *mistral*, e che soffia bene spesso nell'anno, la vita delle piante fruttifere si esaurirebbe in un lusso di erbe, e di foglie. — I forestieri fuggono impauriti, e gli abitanti più facoltosi emigrano sotto cielo più mite e più benigno. — Io nel corso di due anni sono stato malato gravemente tre volte! — Scrivendo a un mio parente gli dicevo: *anche quest' anno resterò qui, poichè nell' estate è più economica la malattia in queste campagne, che la salute altrove.*

glio (1); — nutrito di un pane non mio, parte preziosa

(1) E che sarebbe stato di me, se non avessi avuto la preziosa assistenza di una persona, che per una ben rara devozione alla sventura, ha sacrificato tre anni di vita trascorsa come noi soli sappiamo, come Dio solo ha veduto! — Quando mi scacciarono dal mio paese, emaciato dalle fatiche, e dai dolori, io aveva la febbre, e sputava sangue! — Non importa; bisognava partire, cioè bisognava scappare, o lasciarsi condurre in prigione! — È certamente nelle ore della disgrazia, che vi può essere più utile la presenza e la cura degli amici, ed è per l'appunto in quelle ore che gli amici spariscono, e non si sa più dove siano! — E la mia famiglia, che mi avrebbe potuto salvare fra le sue braccia, era in paese lontano! — Comunque, il necessario soccorso non mi mancò. — Un amico mi prevenne dell'esistenza del mandato di arresto contro la mia persona; — mi procurò un passaporto francese; — mi fece accompagnare con una carrozza di livrea fuori di porta, ove in un dato luogo mi aspettava la vettura che doveva iniziare il mio ferale viaggio. — Due altri amici (un signore e una signora, coniugi) che mi avevano prestato molti altri servigi, entrarono in carrozza con me, perchè io nascosto fra loro, uscìssi inosservato dalla Città, e si proposero accompagnarmi sino a Carrara. — Ed è con moltissima compiacenza, che di tutte queste cose parlo, e perchè fanno un grande onore a chi le operò, e perchè i debiti della riconoscenza, invece di nasconderli, amo pubblicamente attestarli.

Ma una volta che fossi giunto a Carrara, e come avrei potuto proseguir, solo, il mio lungo cammino, malato com'ero? . . . V'ebbe però una quarta persona, che non considerando che le esigenze della mia salute, e il pericolo della mia vita, disse: — e io, io vi accompegnerò sino alla terra del vostro esilio! — E questa è la persona, che come una sorella della Carità, ha vegliato instancabile, e sola accanto al letto dei miei tanti dolori. — Ella non doveva trattenersi meco che pochi giorni, ma le disgrazie hanno tenuto dietro alle disgrazie, le malattie alle malattie, ed ella non ha potuto trovare un momento da poter darmi un addio che non paresse eterno! — Finalmente ella stessa piegando sotto il peso di tanti patimenti cadde malata! — e ora è deciso; appena recuperata avrà la salute, partirà. Possa accompa-

di un pane scarso e sudato (1); — costretto a privazioni inaudite; senza libri, senza amici, senza più sapere d'averne; — diseredato di tutti i diritti di scienziato, di cittadino, di uomo (2), ho trovato con tutto ciò, bastante forza

gnarla per tutto, come la benedizione del mio cuore, la benedizione del Cielo, e tornando agli amplessi di una famiglia che fu sì buona e generosa con me, la ricompensi del vuoto che le avea lasciato nel seno, colle memorie di una virtù senza esempio.

(1) Se il pane che tu non sudi deve parerti amaro! . . . il pane che tu togli alla bocca delle persone che ami . . . dovrebbe esser veleno . . . e io . . . io vivo di questo pane!

Oh! mio fratello! — tu non ti stanchi di ripetermi, che il tuo soccorso pietoso, non ti sottopone a privazione alcuna, perchè fai delle tue privazioni un atto di religione che ti consoli della sventura coll'esercizio della virtù. — Oh! mio fratello! . . . non conosco forse io quali sono i tuoi mezzi, e gli oneri tuoi? . . . Tutta la tua ricchezza è il frutto dei tuoi studj, del tuo sapere, delle tue fatiche; una ricchezza, che la fortuna non ha dei suoi ciechi doni oltraggiato, ma troppo, ahi! troppo scarsa per supplire ai bisogni di una famiglia che pesa tutta intiera sulle tue braccia! — Ah! chi sa quale esistenza, e quella delle mie povere sorelle, malati, come tutti siete, di malattia e di dolore! — Ah! noi vivevamo agiati . . . io vi ho fatti poveri! — Noi vivevamo tranquilli . . . io vi ho fatti infelici!

(2) Dacchè sono in Francia una favorevole fama di medico mi ha seguitato pertutto. — In questo paese, dove nell'inverno vengono moltissimi forestieri malati, avrei potuto acquistare una estesa clientela, e procurarmi un considerevole guadagno. Io aveva già incominciato il mio tirocinio con ottimi auspici quando, per quanto mi conducessi con molta prudenza, fui costretto a improvvisamente interromperlo. Non ho al certo bisogno di dire il perchè. — Solamente a Marsilia nell'estate del 1849 mi fu facilmente permesso di esercitare la medicina, perchè si trattava di un'epoca nella quale i medici invece di essere scacciati fuggono — era l'epoca del Colera.

Ah! qual sentimento di dolore è il mio quando ripenso, che alcuni dei miei colleghi chiarissimi della Università di

nell'animo per sostenere tuttora le ruine del corpo, e in mezzo a tanto sfacelo di opinioni, di coscienze, di promesse di speranze, io mi conservo sempre lo stesso, e seduto fra il martirio, e la fossa, intemerata coltivo la mia fede antica.

Avvezzo a riconoscere nel corso della Umanità la provvidenza dei disegni di Dio, e a non riconoscere nell'uomo che lo strumento di questi stessi disegni, io non mi spavento di niente, io non maledico a nessuno, e aspetto, o morirò, colla stessa fede nel cuore.

E senza il tuo libro, o Guerrazzi, dal discreto silenzio del mio durissimo esilio non sarebbe uscita una parola mai. — Io sono stato accusato di concussione! — Fu risposto coi documenti, e coi numeri — ma io non feci un lamento! — Mi fu sospeso il pagamento di una provvisione guadagnata nelle cattedre della Università di Pisa, con inaudite e lunghe fatiche (1); ho mangiato meno, ho vestito peggio, ho patito di più, e ho taciuto! — Si sono pubblicati, e circolati perfino nel mio paese, dei libelli anonimi contro di me . . . e io invece di leggerli per poi gridare, come Chateaubriand, *calomniateurs anonymes ajoutez vôtre nom à vos articles; ce ne sera qu'un mot meprisable de plus,* io mi sono contentato di molto meno, e tutt'affatto indolente, ho ricusato di leggerli e di disprezzarli.

Ma ora è Guerrazzi che mi accusa; — è Guerrazzi che Ministro, Triumviro e Dittatore in Toscana, pretende coll'autorità dell'uomo che doveva essere di tutte le mie operazioni istruito, stimatizzarmi d'infamia. — Oh! no, no! . . . la infamia, no! — Noi non possiamo durare eterni sulla

Pisa, essendo un giorno profughi, e perseguitati come me, trovarono nella Toscana un Governo che non solamente concesse loro la ospitalità, ma conferì loro le dignità, i privilegi, le cattedre! — E ora sono io, io toscano, che sono scacciato da quelle cattedre stesse, che sono perseguitato da quello stesso Governo, che tanto generosamente i profughi non toscani accoglieva, e onorava. — Ha Egli forse creduto, che io avrei potuto trovare sulla terra un'altra Toscana, un altro Leopoldo Secondo?

(1) Nel 1830 mi fu conferita la Cattedra di Fisiología, e di Patologia. Nel 1840 mi fu conferita la Cattedra della Storia della Medicina.

scena del mondo; e certo che i nostri nepoti non domanderanno, se gli avi son morti, ma se son morti onorati! — Tu mi credevi estinto! . . . Ebbene io mi rialzo, dunque, come l'ombra appunto di un trapassato, per impedire al violatore dei cimiteri di profanare la mia fossa.

Ah! Guerrazzi perchè ti sei lasciato trascinare così dalla sventura? — Io, vedi, la mia sventura, io la porto!

Tu l'uomo uscito dal popolo; tu l'ardente tribuno; — tu l'autore dell'Assedio di Firenze; — tu, il prigioniero dell'Elba; — tu, il declamatore nelle feste delle Riforme; — tu, il redattore dell'*Inflessibile*; — tu, il deputato dell'opposizione nell'Assemblea Legislativa; — tu, il presidente del Circolo del Popolo di Firenze; — tu l'autore dell'Indirizzo dei Livornesi ai Toscani . . . Dopo avere scritto, e parlato coll'impeto di Demostene, tu ti compiaci a un tratto, paragonarti a Focione! — Dovevi rammentarti almeno, che Focione, uomo onorevolissimo d'altronde, e per fermezza di carattere, esemplare, invece di difendersi si accusò, pronunziando contro il proprio capo la sentenza di morte, e ciò fece, narra la storia, per tentare di salvare gli amici! — E tu, gli amici, tu li calunnj per tentare di salvare te stesso!

E salvati pure; — ma la sentenza che più dovevi temere è la mia . . . perchè tu dovrai vivere colla taccia di calunniatore.

APOLOGIA

DEL GOVERNO PROVVISORIO

DELLA TOSCANA.

Quando mi fu noto che Guerrazzi scriveva la sua apologia, non dubitai punto che egli avrebbe saputo sinceramente riconoscere, e sostenere intiera la responsabilità dell'amministrazione del proprio Governo.

L'assenza della Corona fece del Governo Provvisorio una necessità, e la necessità è fra tutte le leggi prepotente, e suprema.

Se allontanandosi il Principe gli impiegati della Toscana avessero dovuto disertare i proprj seggi, e non si fossero trovate persone capaci, e pronte a raccogliere le redini dello Stato, lo Stato avrebbe dovuto inevitabilmente disfarsi fra gli orrori dell'anarchia.

Io credeva che Guerrazzi rispondendo all'accusa si sarebbe fatto scudo della verità, chiaramente mostrando in quale altissimo conto tenesse la magnanimità del Principe, e la giustizia dei tribunali, per non temere nè la disapprovazione del primo, nè la sentenza degli altri.

Certo non v'ha bisogno di prove per esaltare la rettitudine e indipendenza della Magistratura Toscana; la quale, in una circostanza grave e difficile, onorava la santità del suo ministero, con questa solenne protesta: *Giustamente gelosa di sua prerogativa per la quale è interpetre della sapienza, di tutti giudice, superiore ai partiti, giudicabile dalla sola Divinità, rifiuta come indegna di se ogni maniera di tirannide* (1).

Nè v'ha certo bisogno di prove per convincersi come a

ogni qualunque suscettibilità che non apparisca più che disinteressata, e grande, sia superiore l'animo di un Principe, che da se stesso dichiara, *che pel bene del suo paese avea posto all'azzardo la propria corona* (2).

E allora, quando l'ho veduto, abbandonando la capitale, volgere con tutta la R. Famiglia alla riva del mare, ove gli venivano incontro le navi che lo attendevano, sono stato naturalmente condotto a credere che egli volesse separarsi dal trono; chè l'esempio di Diocleziano, di Carlo V, di Cristina di Svezia, e di Luigi fratello dell'Imperatore Napoleone, non poteva parermi indegno di nessun monarca.

Nè fui solo a crederlo, nè fu solamente allora creduto, chè anche dopo il suo ritorno in Toscana, i giornali di quasichè tutta l'Europa, parlarono, e parlano della di Lui prossima abdicazione: ciò che oggi peraltro, nelle condizioni infelicissime del mio paese, io credo che il di Lui cuore non saprebbe nè compiere, nè concepire (3).

Guerrazzi, però, invece di francamente spingersi nella via larga, piana, dritta della difesa, volontariamente smarrisce in un dedalo di artifizi, ove, e per benevolenza di lui, e per rispetto di me, mi sarei ben guardato raggiungerlo, se non avesse così indegnamente abusato del nome mio.

Intanto, prima di esaminare il sistema della sua Apologia, e disarmarlo delle menzogne che mi riguardano, seguiterò, in brevi parole, a esporre le ragioni che nella mia coscienza giustificarono la condotta del Governo Provvisorio (sotto quell'aspetto almeno che apparve allora ai miei sguardi), poichè sono quelle ragioni medesime che debbono giustificare la mia stessa condotta. — E io non dirò che questo terreno brucia (4), perchè per me quanto più grandi fossero gli uomini dei quali dovessi parlare, tanto più mi crescerebbe fiducia, e mi sentirei libero il labbro. — E io non giudico; — io parlo perchè la pubblica opinione mi giudichi.

Il Governo Provvisorio, io dissi, nacque dalla necessità, legge che non s'interpetra, che non si commenta, non si rifiuta; che è giuoco forza seguirla com'è, quando vuole, ove vuole.

L'assenza del Capo del Potere Esecutivo, sciolse gli altri poteri; annullò il Governo.

Unico rimedio, a tanto male, era un Governo Provvisorio a patto, bensì, di sorgere, e stabilirsi prima dell'anarchia.

Questo Governo per quanto provvisorio in tutto ciò che fosse piaciuto decretare alla nazione convenientemente interrogata in seguito, non poteva nascere, e governare che nel nome del popolo; chè se il Governo poteva essere provvisorio, la sovranità non poteva essere anonima.

Bisognava o usurpare le prerogative della Corona, o riunirle alle prerogative del Popolo, e fare un solo Sovrano.

Proclamare l'autocrazia del Popolo in quel momento di ansietà, e di pericolo;

in un uomo di Toga, era amor di Giustizia;

in un uomo di Cuore, era carità di Patria;

in un uomo di Corte, era Politica;

ed ecco, cred'io, perchè tutti si trovarono d'accordo, e perchè quelli che con più, o meno di sincerità, di cure, e di fatiche servirono alle vedute e agli interessi di tutti, non meritavano al certo di essere sacrificati.

Quando il Governo Provvisorio (non potendo nascere, e vivere senza riconoscere la origine sua) dichiarava in pieno Senato, che avrebbe governato in nome del Popolo, il Senatore Capponi rispondeva con queste parole:

Il paese è in una di quelle necessità supreme ove il Potere mancando, il paese provvede da se stesso. In questa necessità di cose, il Senato vota per quel decreto che è stato proposto. Il Senato non può fare altro, e intende di farlo come rappresentante della Nazione, o del Popolo, giacchè Nazione e Popolo sono sinonimi (5).

E queste parole non incontrarono la menoma disapprovazione.

E una volta che il Governo era costituito, quale doveva essere il suo programma? Avrebbe egli potuto abolire la *Costituente?*

Il Principe aveva consentita la *Costituente pel desiderio di evitare gravi turbamenti . . . avendo solo in mira il bene del paese, e l'allontanamento di ogni reazione* (6).

E quando più tardi Egli si assentava, non era *per cagioni di timore, o altre di più rea natura, ma solamente perchè la Costituente lo sottoponeva alla censura della Chiesa, e perchè il suo ritorno a Firenze in tanta esaltazione di spiriti .... poteva esporlo a tali estremi da impedirgli la libertà del voto che gli competeva* (7). Dunque la partenza del Principe, che non dipendeva *da cagioni di timore, o altre di più rea natura*, era tutt'affatto volontaria; — dunque l'intendimento dell'animo suo generoso, fu sempre quello di curare, soprattutto, il bene del paese; e se per questo bene soltanto, consentì prima la Costituente, nè volle dopo emanare una legge che l'abolisse, preferendo piuttosto di allontanarsi, nessuno avrebbe al certo potuto conservare allo Stato la quiete, e l'ordine, se con una mano infinitamente meno rispettata e potente avesse osato lacerare, qualunque egli fosse, il programma del Ministero del 28 Ottobre. — Doveva quindi forzatamente accadere che il Governo Provvisorio mantenesse gli antichi patti, e ciò benchè per un cammino diverso, collo scopo dello stesso Gran-Duca, con quello cioè di preservare lo Stato *da gravi turbamenti*, e dalla ruina, scopo santissimo e primo. — E allora consultato il paese in quella maniera che meglio consentisse la gravissima urgenza del caso, forte del suffragio unanime dell'Assemblea dei Senatori, del suffragio unanime dell'Assemblea dei Deputati, e finalmente della intiera Toscana, ad altro non doveva dirigere tutti i suoi pensieri, tutti i suoi sforzi, che alla salute, e alla prosperità della Patria, e solamente per quella via che gli suggerisse migliore la propria coscienza.

Posata la questione così, come deve esser posata, tutte le obiezioni, tutte le incriminazioni restano naturalmente annullate. Comunque, perchè non si dica che temiamo a una a una affrontarle, esaminiamole pure.

Che il Governo Provvisorio dovesse accettare il grave incarico, e provvedere alla salute della Patria, nessuno contrasta; ma v'ha però chi sostiene che avrebbe dovuto, nello stesso tempo con ogni cura, e solerzia favorire il ritorno del Gran-Duca, e che invece alacremente vi si oppose colle spedizioni di Maremma, e di Massa Carrara.

Ma, e come mai il Governo Provvisorio avrebbe potuto favorire il ritorno del Gran-Duca?

Rammentiamoci che per una di quelle fatalità che nessuno può rimproverare a se stesso, il Governo Provvisorio per quanto composto collo stesso personale, non era più il Ministero della Corona, ma il Governo del Popolo, e che a questo patto soltanto aveva potuto opporsi a un pericolo che egli non aveva fatto nascere, e che non seppe dileguare.

Avreste forse voluto che si ribellasse al proprio battesimo, e che tradita la parola chiesta, e acclamata dai parlamenti e dalla Toscana, patrocinasse la causa del Trono?

Voi dite che in politica quando l'onore è un ostacolo, non è più l'onore . . . e che voi stessi, recitando col labbro la nuova professione di fede, nel silenzio del cuore vi conservaste immutati.

Ed è appunto perchè avete mentito, perchè avete saputo mentire, che dopo esservi salvati all'ombra nostra . . . oggi avete il diritto di essere i nostri accusatori! . . .

E sia . . . ma in faccia agli interessi della Corona, e in che cosa differiva la vostra dissimulazione dalla nostra sincerità?

Nelle adunanze del Popolo, nelle sacre feste della Chiesa, nelle riunioni dei Circoli, nelle dimostrazioni della Guardia Nazionale, nelle sedute dei Municipj, nel disimpegno delle vostre pubbliche funzioni, per tutto applaudiste, secondaste, spingeste il Governo Provvisorio nella sua precipitosa carriera.

Ah! voi sareste stati costretti a opporre ai vostri voti segreti l'azione palese, e il Governo Provvisorio trascinato come voi, che non poteste fare atto di opposizione; trascinato da voi che doveste operare contro la vostra intenzione, — il Governo Provvisorio avrebbe dovuto operare contro la intenzione di tutti! . . .

Nei momenti di crise, gli atti contrarj alla pubblica opinione si pensano, ma non si compiono, — si vagheggiano, si prevedono, ma si affidano all'avvenire!

Avrei per avventura, bisogno di citarvi gli esempj?

E nessuno più di chi siede al Governo è certamente costretto a secondare la comune aspettativa, come quegli che

situato in cima alla piramide che gli freme sotto i piedi, è sottoposto allo sguardo dei Popoli, e giudicato, non già secondo le sue restrizioni mentali, ma le sue operazioni.

Leopoldo Secondo era universalmente amato, e adorato da tutti i suoi Popoli, che ai titoli preziosi che gli derivavano dalla sapienza e dalla bontà dell'Avo e del Padre, aveva saputo aggiungerne dei più rispettabili e splendidi; e questi erano i suoi.

Leopoldo Primo iniziò le libertà della Toscana; Ferdinando Terzo protesse le libertà iniziate; Leopoldo Secondo le completò.

Dichiarati maturi (8) i Popoli che governava, abbassò fino ai loro piedi il proprio trono.

Una terra che nella notte dell'antica barbarie, fu l'Etruria, emula della Grecia, e madre di Roma; — una terra, che fra le tenebre del medio-evo fu sole di civiltà rigeneratrice del mondo, sotto lo sfolgorante splendore del nostro secolo, non poteva essere indegna di Leopoldo Secondo, e della libertà. — E una terra che non è indegna della libertà, non è ingrata! . . . e il nome del Principe correva benedetto per la bocca dei Popoli, non so se più contenti e lieti del benefizio, o più alteri, e superbi della fiducia che l'aveva concesso.

Appena apparivano affissi i Proclami generosi della Corona, erano inghirlandati di fiori, e dopo il cadere del sole illuminati da faci.

Il primo, e l'ultimo grido di tutte le feste del Popolo, era, *viva Leopoldo Secondo;* e l'ultima dichiarazione del Principe, nell'atto stesso di allontanarsi dal Trono, fu quella *di non avere il progetto di abbandonare la Toscana per esserle troppo affezionato* (9).

Egli si allontanò senza formulare un solo lamento, protestando che la *vera causa* della sua determinazione, era la scomunica che avrebbe incorso, e non già dunque, la *Costituente,* in se stessa considerata, la quale giunse un giorno a supporre potesse aver meritato perfino la sanzione del Papa, compiacendosi avvertire, *essersi sparsa questa notizia con molta apparenza di verità* (10).

Ma quando il Principe si fu allontanato, il legame fra i

Popoli e Lui, per quanto sacro, e tenace, si spezzò a un tratto.

Questo è storia, e nell'animo mio, questa storia non fa torto a nessuno, essendochè non le manchino esempj nella storia degli uomini più grandi, e dei più celebri popoli.

I popoli sono di loro natura suscettibili, e sospettosi all'estremo, e l'esilio dei Romani, l'ostracismo dei Greci attestandolo solennemente, impongono silenzio a tutte le riflessioni.

Si consideri inoltre, e la indole di quei tempi, e le espettative qua e là deluse, e le credenze qua e là tradite, e i timori molti, e le aspirazioni ardentissime, e chiunque parli di buona fede, dovrà non solamente assolvere, ma lodare la condotta del Governo del Popolo.

Se dopo aver parlato della necessità che giustifica la origine, e la indipendenza di questo Governo, voleste esaminare anche il grado di autorità delle nazionali manifestazioni che lo proclamarono, e lo sostennero, invece di giudicarlo effimero e accidentale, sarete costretti a dichiararlo legittimo.

Leopoldo Secondo associandosi alla guerra dell'Indipendenza inaugurata dalla insurrezione di Lombardia, aveva già proclamato col fatto la *Sovranità Nazionale*, ciò che permetteva che il suo stesso Ministero pubblicasse con una circolare — inserita nel Monitore dell'8 Novembre 1848 —; ma se non bastasse vi ha un documento più esplicito, e più particolarmente a proposito, ed è il Decreto che è nel Monitore del 12 Maggio di quell'anno, di cui mi limiterò a riferire alcuni frammenti.

Al cessare dei ducali Governi di Modena e di Parma (cessati per insurrezione di Popoli), *i Popoli della Lunigiana . . . di Massa Carrara, della Garfagnana, e degli ex-Feudi di Lunigiana . . . manifestarono incontinente la volontà di riunirsi al Gran-Duca Toscano.*

. . . Di questo comun sentimento si fecero interpreti varii GOVERNI PROVVISORI *che si erano costituiti in quelle Città, e Terre . . . ma parve a noi riceverle solamente in protezione . . . non volendo per modo alcuno preoccupare quel generale ordinamento delle italiane cose che in-*

sieme provvegga al comun bene della Nazione, e al particolare delle famiglie di che essa è composta.

Dovremmo però ben presto conoscere che uno stato incerto, e mal fermo, era dannoso, e increscevole a quei Popoli, i quali, parte per universale acclamazione, parte per via di Assemblee popolari congregate a questo fine dai respettivi Governi Provvisorii, tornarono *e più fortemente a esprimere il voto di essere stabilmente uniti alla Toscana . . .*

E fu da ciò a Noi dimostrato esserci imposto di soddisfare a quel giusto, e benevolo desiderio loro . . . Volendo però che l'adesione Nostra . . . non sia per interporre alcun ostacolo alle future sorti d'Italia . . . intendiamo che per qualunque siasi caso contrario, resti preservata ai popoli, che a Noi *ora si aggiungono, quella naturale libertà per cui possano a ogni evento provvedere a se medesimi, e di essi non venga disposto altrimenti senza il loro consentimento.*

Si noti che in questo decreto segnato da Leopoldo Secondo, e dai ministri Cempini e Bartalini, non solamente la Sovranità del Popolo è riconosciuta, e rispettata, ma sono perfino riconosciuti e ammessi gli *organi*, i *mezzi* e le *forme*, che con tanta ingiustizia si volevano, e si vorrebbero rimproverare alla manifestazione della Toscana dopo la volontaria assenza della Corona. E si noti finalmente come Leopoldo Secondo, sempre uguale a se stesso, sempre ugualmente generoso, e giusto, si noti, dico, come risalito nel trono, quasi volesse respingere ogni interpetrazione contraria ai suoi antichi principj, dichiarasse nell'atto dell'Amnistia, che risaliva al *Trono Costituzionale restaurato per volontà libera di Popolo.*

E questa saggia magnanima dichiarazione è la giustificazione luminosa delle spedizioni tanto incriminate da voi.

Il vostro zelo un po' troppo nella bonaccia espansivo, vi fa sconoscere affatto il cuore di Leopoldo Secondo, allorchè osate supporre che Egli avrebbe potuto volere nello stesso tempo allontanarsi, e tornare: allontanarsi perchè la Toscana non fosse turbata da *reazioni*, e tornare preceduto dalla spada di un Generale, e dalle bajonette del Piemonte. — Apprendete da Lui che i Leopoldo Secondo

tornano quando *il libero voto di Popolo* ha restaurato il Trono. E voi avreste voluto che il Governo Provvisorio, non organizzasse le spedizioni nella speranza che la guerra civile gli riaprisse una via di cadaveri . . . i cadaveri dei suoi stessi figli in empia lotta caduti . . .

Le spedizioni di Maremma e di Massa Carrara, essendo *manifestazione* e *forza*, ebbero un ottimo scopo, e un ottimo resultato.

La presenza del Principe in un angolo della Toscana, era un pericolo gravissimo poichè faceva credere alla esistenza di una fazione opposta al pubblico voto; — metteva in sospetto una certa categoria d'individui, che si erano mostrati i meno favorevoli alle riforme; — eccitava lo zelo dei partiti estremi, e quindi poteva per più ragioni suscitare degli avvenimenti deplorabilissimi, e produrre precisamente il contrario di ciò che il Gran-Duca aveva voluto evitare a ogni costo.

E le spedizioni come *manifestazione* bastavano a indicare a Leopoldo Secondo, in quale disposizione di animo si trovassero allora i suoi Popoli; come *forza* servirono a rassicurare le popolazioni, e gli stessi partiti contro qualunque timore, come contro qualunque attentato.

Il Gran-Duca dopo avere abbandonato Firenze, abbandonava anche Siena *perchè non si dicesse che per sua causa questa Città fu campo di ostili reazioni* (11), e quella manifestazione era diretta a far conoscere al Gran-Duca la necessità di abbandonare la Toscana perchè non fosse campo di guerra civile.

— Il Generale De Laugier avea giustamente ritenuto, che *la imponenza della forza era il solo mezzo per evitare la guerra civile* (12), e il Governo Provvisorio organizzando la *forza*, e la *manifestazione* della pubblica volontà, faceva vedere come fosse la necessaria imponenza per prevenire quella guerra. — E quella manifestazione a vero dire, il Governo non la creava, chè era spontanea per tutto, ma fortificandola la disciplinava, la dominava, la conteneva dove meglio importasse a prevenire gli eccessi.

I tentativi di reazione che rari, e parziali, qua e là, talvolta si verificarono, non ebbero importanza notevole

mai, e si dissiparono subito in faccia alle più lievi dimostrazioni delle popolazioni, o del Governo, che ebbero più bisogno di difenderne gli autori che di combatterli.

Per quanto le passioni fossero ardentissime, le provvidenze del Governo, mirabilmente secondate dallo spirito gentile dei Toscani, prevennero ogni qualunque seria collisione: e il Principe risalendo nel trono, ove il Popolo avea per qualche tempo seduto, lo ha ritrovato incruento.

Degli atti poi di particolare odio e vendetta contro i nostri nemici politici, io per me, non ne conosco uno solo.

E io pure, dentro i limiti del mio potere, e della mia influenza qualunque ella fosse, io pure avrei potuto perseguitare, e percuotere . . . e ora che sono perseguitato, e percosso io medesimo . . . posso almeno consolarmi del male che mi vien fatto, col pensiero di non aver fatto male e nessuno.

Quanto ho detto fin qui basta perchè la supposta missione del Generale De Laugier, e la supposizione che il Gran-Duca avesse chiesto al Piemonte un intervento di truppe, cadano colpite da inverosimiglianza. Pure volendo io nei miei giudicj procedere con tutto il rigore, dopo aver dimostrato, che non è verisimile che il Gran-Duca chiedesse a chicchessia un soccorso di armi, dimostrerò che non esiste alcuna ragione, che autorizzi a credere che l'avesse chiesto, e lo dimostrerò non solamente per quanto fu noto, e si seppe nell'atto delle *spedizioni*, ma per quanto si seppe, e fu noto anche in seguito.

Il 17 Febbrajo 1849 il Generale De Laugier pubblicava a Massa, e diffondeva, il seguente Proclama:

Toscani.

Il nostro amato Sovrano costituzionale Leopoldo Secondo si degna avvertirmi:

1° Non avere mai abbandonato la Toscana, perchè rimasto sempre in questi pochi giorni a S. Stefano con guardie di onore inglesi.

2° *Nell' allontanarsi da Siena avere nominato un Governo Provvisorio.*

3° *Avere proibito alle truppe di sciogliersi dal giuramento.*

4° *Essere egli sempre l' ardente amatore della libertà, e della indipendenza italiana.*

5° *Ordinarmi quindi di richiamare tutti alla fedeltà, e al dovere; ripristinare l' ordine, la quiete. Le truppe Piemontesi in numero di ventimila uomini, passare adesso la frontiera per sostenerlo.*

6° *Essere conservati i gradi nella milizia stanziale.*

7° *Perdono, e oblio per tutti, meno per quelli che dopo questo Proclama, tentassero di fare spargere una sola goccia di sangue cittadino.*

In Massa, W Leopoldo Principe Costituzionale.

W la Libertà, e l' Indipendenza Italiana.

De Laugier (13).

Il Guerrazzi dichiara nella sua Apologia di non potere ritenere questo Proclama per nessun segno sincero (14) e nei Proclami suoi lo aveva già qualificato *menzogna.*

A me basta provare che mancava della necessaria autenticità, avvertendo che il Governo Provvisorio di cui vi si parla, non fu noto a persona, e che della commissione che sarebbe stata affidata al generale De Laugier, non fu mai fatta comunicazione officiale, nè al Governo esistente nè alle Camere, nè al Municipio della Capitale.

Alcuni giorni dopo il generale De Laugier inseriva nel Risorgimento di Torino una lettera nella quale, le notizie e le ingiunzioni, che egli avrebbe ricevuto dal Gran-Duca, non figurano più sotto lo stesso aspetto.

Mi fu presentata, egli dice, *una lettera autografa del Gran-Duca, che mi ordina prendere il comando di tutte le truppe, e conservarle fedeli al giuramento: promettemi la cooperazione dell' Esercito Piemontese, per ristabilire l' ordine, la tranquillità, e il legittimo Sovrano costituzionale. Raccomandami però dall' astenermi dal versar sangue* (15). E questa seconda edizione, ove di un Governo Provvisorio non è più parola, non combaciando più col

Proclama del 17 Febbrajo, non può servire, ella stessa, che a sempre più spogliarlo di ogni importanza.

Esaminiamo adesso due altri documenti relativi ad un medesimo fatto.

Il 22 del mese di Febbrajo il Generale De Laugier dichiarava: *mentre il General De Laugier intendeva procedere alla volta di Lucca, ricevè nuovo dispaccio Sovrano col quale annunziavasi partito il Gran-Duca per Gaeta; nominare il De Laugier per suo Commissario, raccomandargli però di astenersi dalla guerra civile, e dal versar sangue. La partenza del Gran-Duca per Terra straniera sciolse Laugier da ogni scrupolo; credutosi svincolato dal giuramento, pensò essere il miglior mezzo per evitare lo spargimento del sangue quello di retrocedere nelle posizioni da cui era nel 21 partito . . . e onde evitare gli orrori di una guerra civile il Delegato* (di Massa) *il Generale, e l'Armata non esitano ad accettare una capitolazione* (16).

Ecco come più tardi si esprimeva nella lettera inserita nel Risorgimento.

La mattina del 22 mentre mi recava nella linea del Sasso ricevei una seconda lettera autografa del Gran-Duca, nella quale dopo avermi conferita la carica di suo Generale Commissario, e rappresentante in Toscana, prometteva aggiungermi altre due persone, e forse farmi circondare dal Corpo Diplomatico. Raccomandavami caldissimamente non sparger sangue, ed evitare la guerra civile. Compiegavami una dichiarazione da esso diretta alle diverse Potenze per rendermi notorio, che se egli abbandonava S. Stefano, e si recava a Gaeta, ciò dipendeva dalla proclamazione in Toscana della repubblica, e per essere da vicino minacciato da aggressione per opera di truppe guidate da capi stranieri: autorizzami a crear reggimenti volontarj . . . Nella impossibilità di adempiere, e coonestare i suindicati cenni, soprattutto, non essendovi più un obolo nella Cassa, stimai necessario ripiegarmi nella linea di Porta, e . . . e presentai il progetto (*di capitolazione*) e fu accettato.

E questi due documenti sono essi forse all'unisono, e di una intelligenza più facile?

La restaurazione del Trono Costituzionale, avrebbe dovuto compiersi senza effusione di sangue, e sarebbe stata affidata alla spada di un generale! . . .

Il Gran-Duca avrebbe abbandonato S. Stefano, perchè la Toscana aveva proclamata la repubblica, come se la repubblica non fosse esistita sempre di fatto, e non si fosse sempre ugualmente trattato di rialzare il Trono!

Il Gran-Duca sarebbe stato minacciato *da vicino* da *aggressione*, e l'aggressione era doppiamente impossibile, e perchè scellerata, empia, e nello stesso tempo impolitica! . . .

L'aggressione si sarebbe dovuta operare da truppe guidate da *capi stranieri*, e non fu diretta in Maremma, che la Colonna di Guardie Nazionali, capitanata dal Guarducci! . . .

E questa Colonna partita da Livorno il 17 Febbraio appena giunta a Rosignano, fu fatta retrocedere per ordine del Governo Provvisorio, sicchè la sera del 18 rientrava in Livorno (17), e il Gran-Duca non salpava da S. Stefano che il 20 dello stesso mese! . . .

Si avverta, inoltre, che di soccorso piemontese, in questi documenti non se ne parla più, e che se poco prima si era creduto necessario l'intervento di ben ventimila bajonette, nessuno potrà intendere che cosa dovesse fare senza di queste, un Commissario senza uomini, e senza danaro, in un paese apertamente avverso, e nemico.

Sineo, che come Ministro nel Gabinetto Sardo, di molte cose doveva sapere, parlando del Generale de Laugier, si esprime così. — *I pochi soldati raccolti dal De Laugier in un angolo fra gli Appennini e il mare, venuti sulla fede di promesse, e di eccitamenti, che* NON ERANO LEGITTIMAMENTE AUTORIZZATI, *si trovavano in troppo piccolo numero per presentare un argomento di divisione nella opinione toscana: non avevano* NESSUNA SPECIE DI AUTORITÀ MORALE *per contrabilanciare quella dei loro rappresentanti creati dal suffragio universale* (18).

È dunque pur troppo vero che la supposta missione del Generale De Laugier è intieramente priva di verisimiglianza, e di autenticità, e non occorre occuparsene più. —

Aggiungerò solamente gli ultimi due suoi proclami, e senza commento.

Pietrasantini!

Io voleva sostenere i diritti di Leopoldo Secondo mio legittimo Sovrano; le popolazioni non hanno corrisposto; siamo pochi e perciò mi ritiro, perchè mi repugna versar sangue cittadino.

Popoli della Versilia!

Voleste risparmiare l'orrore di una guerra abominevole, io vi aderisco: nessuno desidera versare il sangue cittadino meno dell'italianissimo

GENERAL DE LAUGIER (19).

E io lo credo; ma certo che ritirandosi per mancanza di forze, e di mezzi d'ogni maniera, non si sa concepire come anche volendo, avrebbe potuto versarlo.

Il sangue sarebbe corso, e a gran flutti, solamente quando si fosse verificato l'intervento Sardo, e in questo medesimo caso erano le numerose spedizioni d'ogni arme di Guardia Nazionale, e di truppa, che avrebbero potuto se non impedire la effusione del sangue, troncare almeno nel nascere la guerra fraterna.

Tutte le ragioni però militavano a far credere questo intervento impossibile.

1° Perchè se il Re, i Ministri, il Parlamento Sardo, avevano accettato dal suffragio dei Popoli, i Ducati di Lombardia, e del Veneto, spossessandone l'Austriaco, e il Duca di Modena, e di Parma, tanto più avrebbero dovuto rispettare il voto della Toscana dal di cui trono il Principe si era allontanato volontariamente.

2° Perchè una simile contradizione avrebbe gettata la Lombardia nella diffidenza, e indebolita quella fede che tanto dovea più tardi, benchè inutilmente, risplendere nell'eroica resistenza di Bergamo e di Brescia.

3° Perchè impegnata che fosse la guerra colla Toscana, il Governo Piemontese perdeva naturalmente l'ajuto dei valorosi soldati di Curtatone e di Montanara, ajuto sul quale si dovea credere che egli avrebbe voluto contare pei bisogni della prossima guerra.

4° Perchè i bisogni della prossima guerra gli imponevano imperiosamente il dovere di conservare intatte, e riunite le forze della propria armata.

E 5° finalmente perchè le bombe cadute sulle città di Livorno e di Firenze, avrebbero distrutta tutta affatto la fiducia di Venezia, e messo il dolore e lo scoraggiamento nell'animo della gioventù piemontese, tanto era in Piemonte il fremito generale cagionato dal solo pensiero che si potesse concepire un tale disegno (20).

E in quanto al Gran-Duca, era egli probabile, che avesse voluto sottomettere la Toscana alle armi, e alla influenza della Casa di Savoja in un momento in cui parea dal proprio destino sospinta al dominio della intiera Penisola?

E il voto del Gran-Duca (espresso, o non espresso che fosse, verissimo sempre), il voto che non si spargesse stilla di sangue, sarebbe stato forse meglio protetto da un numero tanto considerevolmente maggiore di armi?

Il Generale De Laugier doveva supporlo, ma il fatto ne son certo avrebbe dimostrato il contrario.

Disgraziatamente, nelle lotte fraterne, sono precisamente le armi che possono mancare, e non la scellerata sete del sangue!

E la Toscana ella pure in quel momento, era più o meno tutta in armi, e, ciò che più monta, animata da un entusiasmo vivissimo, unita, fidente!

E quale non avrebbe dovuto essere l'ira sua nel vedere, che i militi co' quali avea diviso le fatiche della guerra nei campi Lombardi, volgendo a un tratto le spalle al comune nemico, le drizzavano al cuore la punta del proprio ferro?

Lo stesso Sineo, ministro Sardo, non vuole che si creda *che fosse stato facile invadere la Toscana* (21); e io, toscano, sostengo che non sarebbe stato possibile. Comunque o perchè difficile, o perchè impossibile, il sangue, io dissi, sarebbe corso a gran flutti.

E un progetto per tante ragioni assurdo, ingiusto, omicida, poteva aver meritato, poteva far credere di aver meritato l'adesione di Leopoldo Secondo?

Quando Gioberti, presidente del Consiglio Piemontese, nella seduta dell'Assemblea Legislativa del 21 Febbrajo, annunziò di essere stato costretto a dimettersi per aver voluto l'intervento in Toscana, il ministro Ratazzi lo accusò di averlo concepito, e iniziato senza l'assenso dei suoi colleghi, e del Re: e come avrebbe potuto aver, dunque, l'assenso del Gran-Duca?

Gioberti si difese coprendosi colla necessità di rispettare un segreto di Stato, dichiarando però, sull'onore, che la maggiorità dei suoi colleghi lo aveva appoggiato, e *chiunque asserisca il contrario*, esclamò, *è un mentitore!* — Sineo immediatamente asserì, che non l'avea appoggiato nessuno!

Queste mentite gravissime nel labbro di ministri, cadute dall'alto della tribuna di un Parlamento, aggiungono all'assurdità del progetto un carattere d'indegnità.

E che importa allora che Gioberti dichiari che il Gran-Duca avea chiesto l'intervento? — Nessuno certamente potrà prestar fede a un ministro, che parla fra le reticenze di un segreto di Stato, e le mentite dei suoi proprj colleghi.

D'altronde egli assicura che *non avrebbe voluto intervenire per imporre a mano armata ai Popoli che hanno il diritto di costituirsi come meglio credono; ma se però l'intervento è chiesto dal Principe e dal Popolo*, egli soggiunge, *non è più intervento;* e, ora, chi è che non sappia, che disgraziatamente in quel tempo il Principe ed il Popolo non erano d'accordo? e chi è che non veda che dove fossero stati d'accordo, l'intervento era inutile?

Sineo nei citati cenni attesta che il Pontefice, e il Gran-Duca erano entrambi in Gaeta nelle mani della Santa Alleanza, e che questa loro condizione, era così imbarazzante che ricusarono *entrambi il soccorso del Piemonte.*

E di dove, dunque, si poteva trarre allora, di dove dunque, si potrebbe trarre adesso, un'apparenza di ragione per supporre che il Gran-Duca avessè chiesto l'intervento del Piemonte?

È pertanto abbastanza provato, che le spedizioni operate

dal Governo Provvisorio, non erano in opposizione colle manifeste intenzioni del Principe, intantochè è provato abbastanza ugualmente che ebbero per iscopo, e per resultato la salute della Patria, l'allontanamento della guerra civile, il risparmio del sangue, la sicurezza di tutti; unico voto *manifesto, vero, santissimo* della volontà di Leopoldo Secondo.

Ed ecco come il Governo Provvisorio dovrebbe esser difeso, ecco come Guerrazzi avrebbe dovuto difendersi facendosi scudo, già dissi della verità tutta intiera; ecco come mi difendo io.

E se invece di patrocinare la mia Causa al Tribunale della Pubblica Opinione, dovessi patrocinarla al Tribunale della Magistratura del mio Paese, dopo aver provato colla testimonianza della intiera Toscana, la necessità, la legittimità, l'efficacia del mio governo, avrei saputo aggiungere, che quel governo, incriminato, o no, incriminabile o no, sarebbe stato sempre, come fu la conseguenza inevitabile dell'allontanamento della Corona.

Se una ragione prepotente di coscienza non avesse costretto il Principe ad assentarsi, tutto ciò che accadde dall'8 di Febbraio in poi non sarebbe accaduto: e nel diritto criminale politico, come nel diritto criminale ordinario, le azioni non si giudicano perciò che sono, e appariscono in se stesse, ma perciò che appariscono e sono nella causa dalla quale derivano.

E per quanto questa dichiarazione non mi dovesse parere, che un esuberante lusso di difesa, io la farei nonostante perchè la venerabile Magistratura Toscana, non mi vedesse quasichè diffidente, non invocare intiera la protezione della legge, e la farei perchè accusare apertamente per sua difesa l'assenza del Principe, e onorarne le ragioni che la determinarono, è rispettare gli atti della di lui volontà, e credere nello stesso tempo, negli atti della di lui giustizia.

Esaminiamo adesso l'Apologia del Guerrazzi.

CONFUTAZIONE

DEL SISTEMA DELL' APOLOGIA

DEL GUERRAZZI.

Tutto il sistema dell' Apologia del Guerrazzi, consiste nel sostenere *non essersi opposto alla restaurazione, ma invece adoprato onde riuscisse subitamente universale, e felice* (22). E poichè nel tempo dell' assenza del Principe, v' ebbero degli avvenimenti che contradicono apertamente alla di lui asserzione, egli, non sa fare altro, e nel suo sistema non poteva fare altro di meglio, che rigettarne lontana la responsabilità, accusando persona più o meno influente che fosse, e da lui stesso posta in impiego distinto, la quale non essendo stata dimessa, nè per qualunque artifizio, a tempo remossa, bisognerebbe dire che la conservava all' impiego non precisamente per l' amore del Tronò, e della Patria, ma per l' interesse della sua futura difesa! . . .

E perchè questa persona una volta conservata, fosse nel caso di operare con efficacia in opposizione alle di lui vedute governative, era necessario immaginare la esistenza di una cospirazione repubblicana, che minacciasse lo Stato. Ma non bastava, che per quanto audace, una cospirazione repubblicana, che si fosse limitata ai brevissimi confini dell' Arno, non potendo allora spirare fiducia a nessun capo, non ispirerebbe, adesso, credenza a nessun giudice: — e, quindi come se i giudici non sapessero, o non dovessero sapere la storia dei nostri giorni, immagina, inoltre, e sostiene, che la cospirazione toscana non era che l' effetto della cospirazione europea: e meno male che l' ef-

fetto almeno, non dovrebbe essere responsabile della causa!...

Io non dubito asserire, egli dice, *che i Toscani, di natura contentabile, acquistate le libertà costituzionali, sarebbonsi tenuti sodisfatti se anche sopra di loro non fosse passato il vento, che sconvolse l' Europa intiera dal Mediterraneo al Baltico, dall' Atlantico al mar Nero, e minacciò portar via, come la polvere di una strada maestra i Troni di Vienna, di Berlino, di Roma, di gran parte della Germania, e d' Italia, nella guisa stessa che disperse quello di Francia.*

Da quel momento in poi uno spirito di vertigine ha suscitato agitatori per tutto che si travagliano per sostituire la repubblica al principato costituzionale (23). *Ed è per questo che il marchese Capponi, essendo Ministro accettò la Costituente Montanelliana, come quella che gli dava comodo a soffermarsi nel pendio, o che lo stato nostro in mano al corso impetuoso che precipitava la più parte di Europa alle forme repubblicane, sarebbesi trovato stravolto nel turbinio prodigioso a modo di una foglia secca* (24).

Nota inoltre, Guerrazzi, che l' agitazione toscana precedè lo *Statuto*, e che crescendo di mano in mano, e fatta veementissima, *lui chiamarono a lottare, non a governare; io fui*, egli dice, *la barriera ultima intorno all'abisso* (25). E, più tardi, quando il Principe si allontanava, egli *adunò le Camere, e convertì la Legislativa in Costituente, perchè le deliberazioni prese, se difettose di legalità, presentassero carattere di maggior consenso in quel momento possibile, e la fazione repubblicana non precipitasse irrevocabilmente il paese al passo al quale con tutti i nervi tendeva!...* (26).

E qual era la persona che in mezzo a questo *tremendo agitarsi*, avrebbe agito a ritroso della di lui politica, e contrariamente agli ordini suoi? — Quella necessariamente che si era trovata in una posizione alta e potente abbastanza, non già per sottrarsi alla volontà di lui, che era troppo più potente, e più alto, ma per presentare all' accusa, avida sempre, la immagine d' un alimento, che tentasse sedurla per deviarla dalla verità.

Era, dunque, a questa posizione importante e vistosa,

che bisognava necessariamente rivolgersi, qualunque fosse la persona che la occupasse: — era dunque al Governo di Livorno che bisognava rivolgersi; — era, dunque il Governatore di Livorno, che bisognava accusare, essendochè Livorno fosse, allora, braccio diritto, e gagliardissimo del Governo Centrale. E se il caso volle che quel Governatore fossi io... uno degli antichi amici di Guerrazzi... tanto peggio per me... Guerrazzi avea bisogno di calunniarlo! — E forse è vero che egli mi credeva morto realmente, essendochè più volte ne fosse corsa nel mio paese la fama.

Immaginato questo sistema, il Guerrazzi può render conto all' accusa di certi atti incriminati per la via la più corta; col dispensarsi cioè dal renderne conto.

Voi mi rimproverate, egli dice, le spedizioni per esempio dell' Elba, e di Maremma!... ebbene queste spedizioni, non sono state eseguite per ordine, e volontà mia, ma per ordine, e volontà del Governatore di Livorno!

Il Governatore di Livorno faceva da sè!... (27) (Ve lo assicura il Governo della Toscana!!!...)

E non mostra punto accorgersi che l' accusa potrebbe fargli allora, nei termini del suo linguaggio, la seguente risposta.

« Rendetemi, dunque, conto del perchè non avete dimesso un funzionario che agiva con tanto arbitrio, insolenza, e danno della Patria, del Principe, e di voi stesso.

« Voi dite che l' 8 di febbrajo la spedizione dell' Elba non sarebbe accaduta, se il Pigli non avesse *abusato della facoltà di disporre dei pubblici danari* (28); che l' 11 dello stesso mese egli operò di *proprio arbitrio la spedizione del Giglio* (29); che *di proprio arbitrio incamminò La Cecilia in Maremma verso Porto S. Stefano* (30); — dite che il 14 febbrajo *mandò a Grosseto, senza ordine del Governo dodici Municipali, e alquanti Artiglieri nazionali* (31); — che il 17 dello stesso mese *lo invio del Maggior Guarducci in Maremma fu arbitrio dello stesso Governatore* (32); — che, *usurpando le funzioni del Generale D'Apice, egli comandò senza superiore concerto, e di sua autorità, il ritorno del Battaglione Petracchi* (33); dite che

voi sospettavate di qualche trama (34); che *nel maggior uopo vi lasciava per alcuni giorni senza avviso delle operazioni che gli importava palesarvi omai compite* (35); — dite non so quante altre cose, di questa gravità, attestando inoltre che eravate da *lunga pezza informato delle sue disposizioni ostili al Governo, dello studio posto da lui a radunare un partito gagliardo a Livorno, della sua professione nuovamente repubblicana* (36), e voi non solamente non lo avete dimesso, ma tranne poche osservazioni (37) ben ordinarie dalla parte dei Governi ai loro sottoposti, e tanto più in tempi di disordine, e di pericolo, ma straordinarissime certamente poi pel tuono che hanno tutt' affatto leggero, e amichevole, voi nella vostra corrispondenza officiale non gli avete diretta mai una parola di vera disapprovazione, nè mai di disapprovarlo osaste nemmeno nella parte non officiale del Monitore! . . . E se fosse anche vero che finalmente lo dimetteste, come vi piace adesso far credere, e quando lo avreste, dunque, dimesso? — Quando lo scopo delle spedizioni era stato raggiunto, quando il Gran-Duca era stato costretto ad abbandonar la Toscana, e molti giorni soltanto dopo la di lui partenza quasi, fra questi due fatti, non avesse dovuto esistere e apparire il più lieve rapporto.

« Voi risponderete, che per remuovere il Pigli aspettavate l' *occasione di poterlo rimuovere senza resistenze tumultuarie!* (38)

« Ah! vedete, dunque, come in mezzo a tanti gravi tumulti di ogni giorno, come vi prese, dico, l' avversione per un poco di tumulto di più! . . .

« E mentre non sapeste, e non voleste reprimere le manifestazioni dirette a guerreggiare gli interessi della Corona, vi piacque per l' appunto risparmiarne una, che risparmiata vi doveva costare niente meno che le spedizioni contro il Principe, e la sua proscrizione! (39)

« Ma quell'uomo di che ora fate di tante cose nefande l'autore, e che voi potevate finalmente colpire senza le *resistenze tumultuarie temute* . . . voi avreste dovuto, almeno, rimuoverlo con parole d'improbazione vivissima, o se (piacendovi essere nelle strettezze della Patria, e della Corona, assai più generoso, che nelle strettezze della vostra

prigione), se aveste giudicato ben fatto da questa improbazione astenervi, dovevate per lo meno inserire nel Monitore la *dimissione* pronunziata da voi, e v' inseriste invece la *dimissione* offerta da lui . . . la lode, e il rammarico! . . .

« Voi ci fate sapere che *quando lo privaste del comando egli era rincrescioso a molti, a parecchi ancora dei suoi partigiani caduto novellamente in fastidio* (40); ed ecco ciò che in armonia con questo suo tanto discredito pubblicavate nel Monitore del 17 Marzo 1849. — *Il Cittadino Carlo Pigli, Governatore di Livorno, domandò al Governo Provvisorio la sua dimissione. Dolente il Governo di vedere allontanarsi da quell' ufficio importantissimo, un uomo di alti sensi, e di animo veramente italiano, non avrebbe ceduto alle sue istanze se non fossero state accompagnate dalle più gravi ragioni di salute . . .*

« Oh! si vede bene che il vostro sistema di difesa, non deriva da *Palazzo Vecchio*, ma nasce dalle *Murate*, e porta ben profonde le impronte di tutta l' abiezione del loco! » — E se queste ultime parole l' accusa non glie le volesse dire, glie le dico io!

Che del resto Guerrazzi si cura così poco delle contradizioni che possono esistere fra le asserzioni dell' Apologia, e quelle della Storia, che molte nelle stesse pagine dell'Apologia ne inserisce, e quindi, come in un medesimo quadro le presenta riunite all' occhio del lettore con una disinvoltura senza esempio!

A lui premeva sostenere, come abbiamo veduto, che la Toscana infiammata dallo spirito repubblicano dell' Europa, *tendeva con tutti i nervi a governarsi a repubblica, dichiarando come unicamente da lui dipendesse l' abolizione del Principato Costituzionale!* (41) *Tutti predicavano la unione con Roma, e la repubblica*, egli dice, *e cittadini, e stranieri, e Municipj, e Circoli, su per le piazze, e pe' convegni. Chi meno era repubblicano, più si fingeva; e il nastro rosso crebbe di prezzo due cotanti il braccio pel gran consumo che ne facevano: chi poi fossero quelli che più lo adoperavano, io non lo voglio dire. Dov' erano allora gli sviscerati pel Principe, e pel Principato! Quali*

voci d' improbazioni si udirono? Una sola, e questa voce fu la mia (42).

La stessa Siena era travolta nel vortice comune, e il rapporto del Ciofi, Consigliere di Prefettura, concludeva con questa sentenza: i Senesi sono quasi tutti repubblicani (43).

E intanto che con asserzioni energiche positive, egli attesta qua e là, nel suo libro, lo spirito repubblicano della Toscana, egli attesta pure qua e là, colla stessa fede, precisamente il contrario.

A carte 615 dell' Apologia è scritto: *parte repubblicana era poca fra noi, nè di toscani tutti.*

A carte 618: *mi pervenivano giornalieri rapporti, che mi confermavano nella conoscenza antica del rifuggire che faceva la Toscana dal reggimento repubblicano.*

E a carte 192: *è chiarito pertanto per prove manifeste, come io esperto del voto dei Toscani, e reverente a quello, mi fossi dichiarato contrario alla repubblica!!!* (Cosicchè se il voto dei Toscani fosse stato per la repubblica, come altrove asserisce, egli reverente a quel voto avrebbe dovuto farsi repubblicano!!!)

Io non avrò certamente bisogno di avvertire, che se mi do la pena di rilevare queste contradizioni è nell' unico interesse della causa che Guerrazzi mi ha costretto a difendere.

L' asse della sua difesa, come abbiamo veduto, ha questi due poli, lo spirito repubblicano universale, cioè, e in conseguenza della Toscana, il Governatore di Livorno caldissimo fautore della repubblica.

L' accusa che egli ebbe il coraggio di portare contro di me posa sopra quest' *asse*: o l' opere a me imputate non avrebbero avuto la ragione di essere, sarebbe mancato l'affetto al delinquere, l' interesse all' azione; ed è per ciò che quest' *asse* bisogna spezzarlo.

Egli mi accusa di avere avuto *il disegno di formare in Livorno il centro di un Governo repubblicano, nell' intento di rovesciare il Governo Provvisorio* (44): e allora non basta che annienti, come finirò di annientare colle prove alla mano, le particolari calunnie; io voglio che agli abu-

si, agli arbitrj, ai tradimenti imputati restar non possa un pretesto nemmeno nel labbro del calunniatore.

No, la Toscana volea la libertà non la repubblica, come non la volle l'Europa.

Ho già dimostrato che la repubblica non fu che la conseguenza inevitabile dell'allontanamento del Principe.

E come si chiama infatti il Governo del Popolo?

E se il Guerrazzi non vuole convenire delle mie ragioni, lo lo rimando a un'autorità che non saprà ricusare: legga nella pagina 595 della sua Apologia queste parole. — *In quanto a spirito pubblico non vogliono intendere i repubblicani che essi non operarono rivoluzione in Toscana, ma andarono oltre perchè trovarono sgombra la via. — Se il Principe teneva fermo, il partito repubblicano, non avrebbe allora mai, neanco un momento prevalso.*

E infatti il partito repubblicano, in Toscana era percettibile appena, e per buona fede, e necessaria politica, sotto il Principato Costituzionale, discretissimo, e quieto.

Abbiamo però veduto che questa verità non poteva convenire al piano dell'Apologia del Guerrazzi, il quale, se togli le contradizioni degli accessorj, avea bisogno di far risaltare nel quadro, non so qual mal capitato fantasma di repubblica in atto di rovesciare i troni di quasi tutta l'Europa. E ragionando allora della umanità, dei popoli, degli avvenimenti, dei governi, e dei partiti secondo il bisogno, ricchissimo di dottrina, e d'intelletto com'è, ha umiliato la scienza in faccia alla difesa della propria persona; ha trattato la storia come ha trattato gli amici!

Guerrazzi sostiene che gli individui, i partiti possono *precipitare a corsa la umanità* (45), *che essendo corpo grave, disacconcio a moti repentini, corre rischio che si rompa le gambe, e che affranto si accasci* (46). Tutto ciò che si può fare di più assennato è *di vedere un po' se ci fosse verso d'incamminarla mano a mano, verso il meglio* (47), essendochè un progresso logico, non interrotto nel di lei corso, è *un sogno e spesso, troppo spesso i stati, invece di progredire verso il periodo ultimo, la fratellanza, stornano verso l'autorità, anzi verso la barbarie, anzi verso l'assoluto potere della spada* (48).

Il vento che nel 1846, egli dice, *soffiava dal Vaticano non pure in Toscana, ma in Italia, in Europa anzi per tutto il Mondo alzava le menti a incredibile aspettativa* (49). — *Allora sursero fra noi agitatori che non erano demagoghi, ma uomini distinti, i quali indebolirono l'autorità e ottennero le riforme* (50). Finalmente nel 1848 la rivoluzione di Parigi commosse maggiormente la Toscana, e diffuse per tutto l'idea della repubblica (51).

L' imprudente manifesto De La-Martine, ai Popoli, proclamando che la Francia non avrebbe permesso, che alcuna Potenza si fosse mossa contro i Popoli rivendicatisi in libertà, rese baldanzose a insorgere le nazioni, dichiarando essere la repubblica il punto estremo dove giunge la libertà di un Popolo per mezzo di reggimenti costituzionali, somministrò a molti motivo di non posare finchè non avessero toccato il vertice (52).

Ed ecco in un atto di amnistia locale, la causa della universale aspettativa; nella repubblica di Francia, la causa dello sfrenato desiderio della repubblica per tutto, e la causa dell'audacia per conquistarla, nelle parole di un Governo, che venivano sulla traccia risonante tuttora delle parole mancate del 1832. — E . . . e gli uomini che, secondo Guerrazzi, avrebbero potuto far *saltare* la umanità . . . non avevano dimenticato nè quelle parole, nè altre, e fanno, e fecero sempre una distinzione grandissima fra i popoli, e i Governi qualunque essi sieno (53).

Per atterrare da cima a fondo il suo sistema, io non avrei bisogno che di provare che non è vero che nel 1848 l'Europa precipitasse alla repubblica, e la Toscana con lei.

Ma siccome il suo sistema è derivato, e sostenuto da principii, e da idee che tanto dissentono dalle mie, dovendo essere giudicato come uomo politico, e volendo essere giudicato tal quale sono, e penso, invece di lasciare intatte le sue sentenze, ciò che potrebbe supporre che le accettassi, includerò nel mio ragionamento tutte quelle riflessioni, e opinioni in contrario, che crederò meglio a proposito.

Guerrazzi parla degli uomini e della umanità, della libertà della repubblica e dell'incivilimento, come precisamente tutti quelli che vorrebbero evocare il passato, e resuscitare le cose morte: ragione di più perchè io pure ne parli.

Mentre la natura fisica è governata da leggi fisse invariabili, la natura umana, la più stupenda, la più maravigliosa, e nelle universe creazioni, creazione suprema, quella dove Dio pose la intelligenza, per farla a imagine sua, la natura umana io dico, vivrebbe abbandonata a se stessa ludibrio degli uomini e del caso.

Questa dottrina, di un materialismo sconfortante e funesto, facendo della umanità qualche cosa che può essere ingannata, sedotta, spinta a *salti* sù e giù, *affranta*, accasciata . . . . . è quella che consacrando la *Forza*, come prima potenza della Terra, ha prodotto, e produce tutte le nostre calamità.

Confortati dai precetti di questa dottrina, *conservatori* e *retrogradi*, credendo di poter cacciare la lama della spada fra il corpo e l'anima, presumono separare lo spirito dalla materia, favorire l'industria, il commercio, le arti, e nel medesimo tempo respingere, e incatenare le *idee*.

Mostruoso pregiudizio che vuol esser distrutto.

La universale agitazione di quasichè tutta l'Europa, nel 1848, è un fatto senza esempio, e fatale; — e ciò che è fatale, è invincibile.

L'umano incivilimento è progressivo, nè v'ha *ultimo periodo* per lui, essendochè sia perfettibile all'infinito, intantochè le istituzioni che governano la società, hanno avuto finora la pretensione di essere finite, e immobili.

È dovuto, dunque, accadere che ogni volta che il parallellismo fra le istituzioni civili e l'incivilimento si è spezzato, ogni volta insomma che lo spirito si è sentito più vasto dello spazio concesso, e che i nuovi bisogni hanno soverchiato le antiche soddisfazioni, si è necessariamente suscitato nella società un malessere, una inquietudine implacabile che alla prima occasione, per quanto lieve e sfuggevole, si converte a un tratto in manifestazione palese come in faccia agli ostacoli si converte subito in tremendo impeto di popoli, ove i pretesi agitatori, non sono che gli uomini agitati di più.

Io vi do la latitudine di tutta la Storia, e vi sfido a trovarmi un individuo solo, o un *partito* qualunque che abbia potuto imprimere nella volontà delle moltitudini i disegni di

una volontà che operasse, più o meno a ritroso della pubblica opinione.

La pubblica opinione si seconda, o si subisce. La stessa violenza la comprime, ma non la domina, e non la può comprimere che educando le forze che dovranno poi emanciparla dagli improvvidi lacci.

L'agitazione del 1848 non fu, dunque, la mano di un partito che la suscitasse a piacere, ma bensì quella del Tempo che l'avea maturata nei secoli, e appariva a somiglianza del sole che noi diciamo che nasce, ed egli, invece, arriva dopo ignoto viaggio.

Il vento che nel 1846 *soffiava dal Vaticano*, non fu che il precursore di questa agitazione, e non fece altro che dissipare dolcemente l'ultima caligine del nostro crepuscolo, e scoprire alla faccia del sole raggiante le produzioni maravigliose lentamente svolte dall'ala dei secoli.

La parola dell'uomo non ha la potenza della parola del Creatore per trarre la materia dal niente, e l'armonia dal caos. — Quelle produzioni non apparvero, dunque, come una creazione novella, ma come una nuova rivelazione soltanto.

La voce di Pio IX rimbombò su tutta la Terra, perchè trovò per tutto un eco preparato a ripeterla.

Nel medio-evo fra gli orrori della barbarie, l'anatema dei Pontefici non commoveva che i soli credenti per farli tremare.

Nel nostro secolo fra i trionfi dell'incivilimento, una debole voce di riconciliazione e di carità, fece esultare di gioja i popoli tutti, che tutti nel perdono e l'amore eran fatti credenti.

I paesi più lontani si sentiron vicini, e coperti dal medesimo cielo. — Le religioni diverse adoratrici di un unico Dio, si sentiron sorelle, e tutte le nazioni si affrettarono a inviare umile, e devoto l'omaggio ai piedi del Papa: — tutte, per la terza volta rivolsero all'antica Regina del Mondo lo sguardo, come desiose affrettando, come aspettando l'oracolo dei proprj destini!

La Terra fremea di palpiti di una vita vergine, inusitata, e mentre la umanità avea, sin quì, consacrato ogni nuovo stadio della sua carriera con un battesimo di san-

gue, chiedeva, ora, d' inaugurarlo con una benedizione di amore!

E per tutto ove quel voto fu accolto, ove la mano dei Principi allentò spontanea le catene antiche, per tutto v' ebbe stupendo uno spettacolo di nobilissime azioni, e tu non sai se la umana dignità, rilevandosi a un tratto si manifestasse più grande nella libertà, o nella riconoscenza dei popoli.

Ma questo slancio generoso dei popoli essendo appunto la crise di un' età più matura omai raggiunta, nessuna forza umana avrebbe potuto impedirlo, e dovea, quindi, o compiersi pacificamente nella opportuna libertà, o irresistibil percuotere le resistenze opposte, e così fu.

Nella massima parte d' Italia non trovando ostacoli si compiva come nell' armonica rotazione degli astri il passaggio delle stagioni.

Si sarebbe detto l' avvenimento della primavera della Società! — Felice rivoluzione che tranquillamente si consumava fra i canti, e i fiori!

Ma era una rivoluzione per tutto, e quando non si vollero, dove non si vollero i canti e i fiori, s' ebbe il sangue e il pianto!

Dio ne chiederà conto cui spetta.

E i Popoli che imbrandirono le armi, le imbrandirono forse per conquistar la repubblica?

No, certamente; i Popoli che cosa sia repubblica, realismo, costituzionalismo non sanno. Essi sanno ciò che sentono, e quando sentono un nuovo bisogno vogliono una nuova soddisfazione; e fintantochè non l' abbiano ottenuta intiera, non quietano.

Tuttociò che conoscono della repubblica è che la repubblica è un governo senza re, e non la desiderano e pretendono che quando credono che re voglia dire governo senza libertà.

Lo stesso trono di Francia, non fu atterrato che perchè parve l' ostacolo a una riforma; — la negazione della libertà necessaria.

S' interroghi a questo proposito la testimonianza la più rispettabile, quella dello stesso Luigi Filippo, che con parole

di molto rammarico nella dolorosa quiete dell'esilio, si esprimeva così: *Des amis m'ont dit bien souvent ici à Claremont; ah! si le roi n'avait pas refusé la reforme il serait encore aux Tuilleries!* Nè questo è tutto, che egli aggiungeva, *un des mes amis les plus devoués me dit: Sire, un roi* constitutionnel *ne s'en va pas, il suit la loi de la majorité et il reste!* (54)

Una volta che il trono di Luigi Filippo fu deserto, la Francia guardò indietro . . . e si decise a gettarlo nelle fiamme, non per odio al realismo, ma per diffidenza dei re.

Nel brevissimo spazio di mezzo secolo, ella si era trovata fatalmente costretta a destituire tre monarchi! — Non volendo esporsi a tentare una quarta prova, proclamò la repubblica.

Onestà e giustizia sono virtù di cui meno che ogni altro non può far senza un Monarca. La Storia non offre esempio che colla slealtà e lo spergiuro si consolidassero i troni. Sono parole del Maresciallo Radetzky (55).

Gli avvenimenti gravissimi che dal 1789 si sono in Francia succeduti, con una rapidità sempre crescente agli occhi di un osservatore superficiale non provano che la volubilità di quella Nazione, mentre effettivamente non sono che la espressione eloquentissima del disaccordo esistito fra le esigenze dei tempi e le concessioni dei governi.

E appunto perchè la Francia è successivamente passata dal potere assoluto alla repubblica, dalla repubblica all'impero, dall'impero al regno costituzionale, dal regno costituzionale alla repubblica, perciò appunto, io dico, la mia sentenza è verissima; i popoli non cercano precisamente una data forma di governo, ma una data larghezza di libertà, e di benessere, e non si arrestano che quando, e dove si sentono soddisfatti.

E questa finalmente non è la storia della Francia soltanto: è la storia di tutta la Terra.

La sola differenza è nella universalità degli avvenimenti, e nella rapidità incalzante colla quale si succedono sotto l'irresistibile peso di 29 secoli d'incivilimento! (56)

I partiti, gli agitatori che non sono i strumenti della comune volontà, passano come la folgore a cielo sereno;

poco impeto, e strepito che la natura non turbano, e la commuovono appena.

Guerrazzi dice che quelli che vogliono illuminare il cammino della umanità, *se le vanno troppo innanzi colla torcia accesa, fanno che ella guardando a quel lume lontanissimo non veda i pericoli che se le parano sotto i piedi* (57).

Ah! no, no. — La umanità non opera che pel sentimento della propria esistenza, e al di là non guarda. Tutti i suoi sforzi tendono necessariamente alle soddisfazioni della vita presente, della quale il progresso è una conseguenza, e non lo scopo.

Regina della natura, coronata della ragione, è destinata a percorrere le vie dell' infinito; ma le vie dell' infinito ella non le discute, le calca, e non è che dopo ogni passo, che scuopre e vede per un nuovo passo il terreno.

E quando appariscono sulla scena del Mondo i precursori dell' avvenire, non è la umanità, ma sono i precursori che danno nel pericolo, e cadono.

Gli Abelardo, gli Arnaldo, i Cola di Rienzo, i Masaniello morirono martiri del proprio genio, o della propria fede senza turbare la umanità nemmeno per un sentimento di compassione.

Che più!! Lo stesso G. Cristo morì crocifisso! — E ciò che il genio, e la fede non possono, lo potrà la forza?

Le bajonette delle nazioni riunite si spuntarono due volte sul petto della Francia insorta, e le bajonette che avevan vinta l' Europa non poterono rialzare la Spagna sotto il prestigio e la gloria di Napoleone.

L' umanità è *corpo grave* pur troppo, ma per ciò solo che nessuno potrebbe affrettarne, o arrestarne il cammino.

Se la *forza* può trattenere talvolta i passi dei popoli, ella non può trattenere i passi del tempo rivelatore, e rivendicatore implacabile dei loro diritti.

La *forza* è un fenomeno passeggero, un' anomalia fugace, qualche cosa come il turbine e il terremoto, che abbatte le opere della natura e dell' uomo, ma non toglie loro la facoltà di riprodurle.

Oggi che non sono più possibili le invasioni dei barbari (che nessuno d' altronde vorrebbe), l' unica *forza* che possa

opporsi al libero corso della umanità, consiste nell'organizzazione degli interessi minacciati, dei pregiudizi superstiti, delle venalità incoraggite, delle ambizioni adulate, di tutto ciò appunto che è condannato a perire, ma che l'azione progressiva del tempo non ha potuto fondere ancora nel concerto comune.

La organizzazione di questa *forza* contro i popoli non *organizzati*, può molto; ma non potendo niente contro i principj, deve ben presto consumarsi nell'uso. — E non basta che anche prima che naturalmente dilegui, chi l'avea benedetta nel nascere, la maledice e la desidera disarmata, essendochè non possa esistere, e agire che largamente bevendo alle sorgenti del pubblico tesoro, e paralizzando per tutto il lavoro, il commercio, l'industria. — Allora gli stessi frutti del privilegio, dell'usura, e dell'agiato egoismo appassiscono ben presto nei rami dell'albero inaridito, e si presenta spaventevole la fame, questa tremenda auspicatrice di tutte le rivoluzioni.

Cobden, considerato il debito enorme dei Stati, la loro entrata, e la loro uscita, ha potuto facilmente concludere, con un irrecusabile ragionamento di numeri, che se l'Europa non licenzia le armate, in pochissimi anni la *banca rotta* sarà generale.

Sir Robert Peel, di cui nessuno vorrà respingere l'autorità, in una delle sedute del mese di Marzo del 1850, sosteneva, che il più gran bene che potesse verificarsi per la razza umana sarebbe la riduzione delle forze respettive delle nazioni. — *Queste forze enormi*, egli esclamò, *non aggiungendo niente al loro potere relativo, minano certamente le basi della prosperità dei popoli*, e se il giorno di una severa prova arrivasse la crise finanziera di queste Potenze sarebbe terribile. — E il giorno di questa prova è forse vicino!!!

E voi, voi conservatori e retrogradi, la fame e la banca rotta non volete, e volete la *forza!*

Voi volete la *forza*, e non volete che la *forza* trattenga il braccio fecondo del *lavoro*, e attraversi il cammino alla commerciale circolazione, vera circolazione della vita delle nazioni.

Voi vorreste, che la *forza* facesse precisamente, ciò che

non può fare, che ella attaccasse le idee, e le distruggesse!

Ma ciò che è più curioso a osservarsi nella contradizione delle vostre pretensioni, è che intolleranti come siete di tutto ciò che nella Società appartiene all'*ordine morale*, volete che tutto ciò che all'ordine materiale appartiene, sia tutelato e promosso, come se le produzioni della mano non fossero le creazioni dello spirito; come se ogni progresso nelle opere del *lavoro*, non fosse un progresso di più nel lavoro della intelligenza; come se questi due ordini *materiale* e *morale*, non dovessero reciprocamente influirsi e svilupparsi nel medesimo tempo.

Un naturalista che conosce tutte le leggi della natura, dovrebbe leggerne la storia in ogni qualunque sua produzione.

Presentandogli un corpo minerale, o organato, egli mi dovrebbe dire a che epoca apparve, e per qual processo di operazioni giunse il tempo a produrlo. — Così un filosofo che conoscesse tutte le leggi dello spirito, dovrebbe conoscere la storia delle *idee*, e presentandogli, per esempio, una bussola, dovrebbe dirmi l'epoca della di lei costruzione, e l'ordine progressivo delle invenzioni anteriori.

Al principio di ogni nuova strada aperta dal genio, il genio ha posto un monumento, come ponevano gli antichi una divinità a ogni sorgente di un fiume.

La bussola, che per voi non è che una proprietà della *calamita*, e una scoperta della fisica, nella storia dello spirito umano, è il prodotto naturale dell'incivilimento giunto a un dato grado, è la visibile incarnazione della *idea* giunta a una data maturità.

E a che servì, secondo il vostro giudizio, la bussola? A tracciare per mare la strada dell'oriente; a scoprire l'America; a trasportare in Europa i preziosi prodotti delle due Indie; a farvi ricchi d'oro, di perle, di droghe e di profumi.

Lo spirito umano; però vi trovò ben altre ricchezze, e ben altri tesori.

Non potendo costringer la stella polare a brillar sempre nel cielo, ne accese un'altra sulla prua del naviglio per

costringerla a navigare con lui e volgere alle conquiste immortali della scienza, allargò immensamente la sfera del pensiero, preparò ai trionfi dell'incivilimento moderno un altro mondo.

L'Oceano era coperto di orribili misteri, e spaventevoli storie arrestavano i naviganti più arditi alle colonne d'Ercole.

I Portoghesi incoraggiti dalla *bussola* salparono alle coste occidentali dell'Affrica; il *capo* non lo superarono; oltrepassarono l'equatore, e spingendosi alla punta della stessa Affrica affrontarono impavidi i pericoli paurosi dell'antica fama, e il *capo delle tempeste*, diventò il capo di *Buona Speranza*.

Ma ben altri errori e pregiudizi regnavan tuttora.

La terra non era creduta convessa; gli Antipodi erano creduti impossibili.

I Teologi sostenevano che gli Antipodi non potendo esser derivati da Adamo non dovevano sussistere; gli uomini dotti sostenevano che non potevan sussistere, perchè avrebbero dovuto camminare col capo all'ingiù!

Il viaggio di Colombo fece sparire i supposti abissi dell'Atlantico, e la presenza degli Americani, inviati alla Spagna, raddrizzò il capo agli Antipodi, e la saggezza dei dotti e dei teologi.

E tutte le scoperte ebbero o avranno sempre la medesima origine, e il medesimo resultato; il *progresso*.

E voi che il *progresso* non lo volete, vi affrettate impazienti a coprire con una *rete di strade di ferro* la faccia del globo!

Voi non vedete nel *vapore* che un veicolo rapido, economico per le vostre mercanzie, per le vostre commerciali comunicazioni; non vi vedete insomma che una larga sorgente di benessere materiale: e la leva rivoluzionaria più potente è par l'appunto il *vapore*.

Il *vapore* non solamente diffonde con una rapidità favolosa i pensieri dell'uomo, ma *stampa* viva, e eloquente, risponde, commenta, discute; e il volume delle umane cognizioni, ogni giorno spontaneamente si sviluppa, e cresce da se.

Voi sottoponete la *stampa* alla censura, e moltiplicate all'infinito la via della parola!...

La invenzione della stampa soccorse potentemente alla grande rivoluzione del *libero esame;* la invenzione del *vapore* potentemente soccorre all'esame della *libertà.*

Guerrazzi sostiene che i Stati possono retrocedere sino alla barbarie. — Ma allora distruggete, dunque, i principali prodotti dell'incivilimento, essendochè *stampa, vapore, telegrafo elettrico, è barbarie* non possono accordarsi, e vivere insieme.

Fate se vi riesce come fece Licurgo, proscrivendo, nel medesimo tempo, la povertà e la ricchezza, queste due grandi molle dell'agitazione sociale; che egli chiamava sorgenti di corruzione!

Voi cancellate per tutto gli emblemi della libertà, e ne promuovete, ne allargate per tutto le sorgenti e i fiumi!

Il Legislatore di Sparta non fece così.

Fintantochè permetterete che i popoli siano gli autori dei prodigj dell'incivilimento, la libertà (una libertà sempre più splendida e vasta) i popoli la vorranno, e se voi non potete respingerla, astenetevi almeno dall'insanguinarle inutilmente il cammino.

E che cosa è, finalmente, questa *libertà* di che tanto vi spaventate? — Ella non è, finalmente, che la conveniente, e giusta ampliazione di ciò che ha più spesso esistito.

M. De Staël, diceva, con molta verità, *ce n'est pas la liberté qui est nouvelle en Europe, c'est le despotisme.*

La libertà, è lo spazio necessario alla vita in azione; — lo spazio necessario al placido e naturale esercizio della vita pubblica; e poichè la vita dei popoli ha le sue fasi di successivo sviluppo, anche la libertà deve avere le sue.

Le leggi non debbono esser fatte contro la libertà, ma contro la *licenza.*

E questa libertà nelle relative sue proporzioni ha sempre esistito tutte le volte che i popoli non furono governati colle armi, e la legge stataria.

Ogni giorno si parla di despoti, e si dimentica che la pubblica opinione soltanto è la regina del mondo.

I pretesi despoti possono in mille modi, pur troppo, abusare del loro potere, ma governare contro la coscienza e la volontà dei popoli non mai.

Qualunque sia la natura e l'indole del governo, il popolo che non è materialmente incatenato, è libero.

E le catene, prima o dopo, si spezzano,

Concedete, dunque, un nuovo spazio al nuovo *progresso;* o distruggete il nuovo *progresso*, e restaurate il passato. Voi non potete, nello stesso tempo, pretendere la notte e il sole.

Dunque, respingete il sole!

Io credo che a quanto ho ragionato sin qui i *conservatori* e i *retrogradi* non potranno rispondermi; ma mi risponderanno i *moderati* ripetendo che non è all'onesta libertà che essi si sono opposti, ma bensì a una *libertà sfrenata*, alla *demagogia*, al *comunismo*.

Guerrazzi stesso non ha fatto altro che combattere i fautori della repubblica, *che denari dov'erano volevano arraffare; e dei sacri argenti spogliare le Chiese; e Tribunali rivoluzionarj istituire; e rivoluzionarj eserciti designare; e impiegati sospetti e traditori non pure destituire, ma ammazzare .... che il sangue con aperte narici, quasi bestia feroce, fiutavano!* (58)

No, per quante siano le voci che oggi calunnian l'Europa, no, nè la Toscana, nè l'Italia, nè la Francia, nè l'Alemagna, nessuna parte del mondo, ove la rivoluzione si estese fu invasa mai da così scellerate passioni, e più che nell'interesse della mia risposta all'Apologia del Guerrazzi; più che per l'amore che vivissimo io porto alla mia dilettissima Patria, è per l'onore della stessa umanità, che con tutta l'energia dell'anima e del cuore, contro queste infami supposizioni, io protesto.

I *partiti* sono capaci di tutto, lo so, ma non i popoli, — ma non le nazioni; — ma non tutto un intero mondo da tanti secoli incivilito, e glorioso.

E i *partiti*, l'ho dimostrato, non dominano le nazioni, — e i *partiti* audaci e iniqui, l'ho pur dimostrato, possono aprire in seno ai popoli un solco che appena aperto maledetto si chiude, e disonorando se stessi, non disonorano la umanità, nè possono menomamente costringerla a disonorarsi.

Gli uomini sono lasciati in preda al libero arbitrio, ma

la Umanità è coperta dall'egida di Dio, e va soltanto ove la sua mano la guida a compiere i disegni della Provvidenza.

No, la libertà non è che la libertà, la libertà *sfrenata* è un'espressione senza *senso comune*, il *comunismo* è una pazzia, la *demagogia* è una fazione; e *senso comune* vuol dir popolo, e popolo vuol dire, ragione e unità.

No, quest'agitazione di quasi tutta l'Europa: quest'agitazione che dopo tre anni di fuoco, di ferro, di carceri, di esilj dura tuttora, non derivò, non deriva dalle pretensioni delle fazioni orgogliose e ladre, ma da un'impronta naturale, da un generale malessere, del quale ho parlato, della società tutta intiera.

Ed eccomi finalmente, tornato all'argomento principale del mio discorso, i popoli non insursero per volere la repubblica, ma solamente una più larga parte di vita, una più felice esistenza.

Della Francia, e del perchè la Francia proclamò la repubblica ho già parlato. Ma qualunque potesse essere stata la ragione per la quale la proclamò, nessuno avrebbe potuto impedire ai popoli d'imitarla.

Vincitori, in breve tempo, e invincibili; possessori e arbitri dei fucili, dei cannoni, degli arsenali, dei tesori, delle posizioni politiche e militari, se avessero voluto rovesciare i troni, oh! allora sì, che i troni, *nel prodigioso turbinio a modo di una foglia secca sarebbero spariti stravolti.*

È così vero che i popoli volevano le riforme, e non la repubblica, è così vero che aborrivan tuttora dal sottrarsi all'ombra degli antichi diademi, che ricusavano di riconoscersi solidari; — ricusarono di allearsi insieme. —

I Prussiani conservarono l'armata al re perchè potesse opprimere la insurrezione della Germania e della Polonia, e gli Austriaci decretando la integrità dell'Impero, decretarono riseppellire sotto le orde croate la indipendenza d'Italia.

I troni che restaron deserti, furono prima disertati, che percossi, e la Germania invece di disperdere le corone, le voleva insieme riunire sulla fronte d'un Imperatore.

Nella terribile quanto inaspettata rivoluzione di Vienna, il Popolo imprecando ai ministri, al nome dell'Imperatore benediceva. Quando scoppiò la seconda rivoluzione, e l'Imperatore fuggì a Oltmuz, il Popolo lo scongiurò perchè non volesse soffrire che la capitale dell'impero restasse vedova dello splendore della sua augusta persona.

E in mezzo a questa terribile insurrezione di tanta parte di Europa, la Italia che fece?

Palermo, Milano, Venezia, prima d'insorgere avevan chiesto le riforme. Insorte, e vincitrici, presentarono lo scettro al Re del Piemonte.

Della Italia centrale non parlo: tutti sanno che dei troni di Roma e di Toscana, la devozione dei popoli aveva fatto un altare.

E tutti, dalle alpi all'estrema Trinacria, gelosi, e superbi della fede giurata, tutti volonterosi alla guerra della Indipendenza gli Italiani muovevano in nome dei loro Principi, sotto le insegne di un Re.

E dove fu, dove era, dunque, il vento che minacciava i troni? Dove fu, dov'era, dunque, *il corso impetuoso che precipitava la più parte d'Europa alle forme repubblicane?*

La vostra asserzione è interamente smentita dalla storia degli avvenimenti, e non basta; ella è smentita dalla stessa ragione. E infatti, e perchè i popoli avrebbero potuto voler la repubblica?

« Perchè la repubblica è il governo dei Popoli: » questa è la gran risposta, e questo è il grand'errore.

Guerrazzi, dice, che la *repubblica perfettissima forma di Governo per uomini perfetti, non è frutto pe' nostri denti, anzi per le corrotte anime nostre* (59).

E che cosa è questo vile attestare della corruzione dell'anime nostre?

Catone non attestava almeno che della corruzione dell'anime altrui!

E lo stesso lamento del troppo rigido Censore di Roma, non era, non è che l'interminabil lamento, che incominciato dal labbro stesso di Omero ha mormorato sempre, e per tutto, accusando la umanità, che imperturbabile inoltra, e risponde raddoppiando la luce che suscita nella sua carriera.

Voi dite gli uomini antichi *perfetti*, e *perfettissima* la forma del loro governo, ma quegli uomini, e quel governo, in Sparta istituirono il *Comunismo*, di che voi tanto inorridite, e noi ridiamo; — distrussero la mollezza, uccidendo il pudore; — crebbero gli uomini forti, cedendo ai più gagliardi le mogli, spengendo i figli più deboli; — educarono il coraggio dei giovani, col sacrifizio della tenerezza materna; — mantennero la indipendenza, coll'isolamento; — le istituzioni coll'immobilità; alimentaron la vita col sudore dei schiavi; coltivarono la schiavitù col sangue degli Iloti!

E quegli uomini, e quel governo in Atene, rifiutando le leggi di Dracone, adottarono leggi infinitamente più miti, che proibendo ai schiavi di profumarsi, e cedere a indegna lascivia, fanno naturalmente supporre, come avverte Plutarco, che ciò che era ai schiavi proibito fosse agli altri concesso o, per lo meno, dimostrano che riformare i costumi di Atene, non era parsa a Solone possibile intrapresa!

E quegli uomini, e quel governo, in Roma accordavano ai padri un potere assoluto sui figli, come un potere assoluto ai padroni sui schiavi! — I padri i figli potevano diseredarli e venderli! — Il debitore che non pagava in tre giorni, poteva esser messo in pezzi, e diviso fra i creditori! . . . E Cicerone giustamente osserva che nelle antiche repubbliche, gli uomini di un merito superiore furono sempre perseguitati. — Che nessuno abbia su noi alcuna superiorità, dicevano gli Efesiani esiliando Ermodoro, *se v'è un uomo eminente, che, se ne vada altrove.*

E sono questi gli esempj; e avrei potuto citarne ben altri degli uomini *perfetti* e dei governi perfettissimi?

E io non ho accennato che circa i tempi migliori delle antiche repubbliche, perchè so che anche queste secondo voi si corruppero; — ma vedete però che fenomeni, che resultati curiosi derivarono dalla causa della deplorata catastrofe!

La Grecia cominciando a corrompersi, fecondò i germi di ogni umano sapere, e ne divenne la cuna. — Corrotta produsse Fidia, Parrasio, Demostene: la Scultura, la Pittura, la Eloquenza. — Euripide e Xenofonte: la Trage-

dia e la Stòria. — Anassagora e Socrate: la Ragione e la Virtù. — Platone e Aristotele: la Immaginazione e l'Intelletto; la Speculazione e la Esperienza.

E quando tutt'affatto corrotta ruinò, e disparve, dalla sua corruzione e dalle sue ruine, emerse e s'inalzò la scuola di Alessandria!

E Roma corrompendosi, dissipò la propria ignoranza; acquistò una morale più umana; una cultura gentile preparò l'impero del Cristianesimo.

Convenite, dunque, che della *perfezione* e della *corruzione* non v'intendete gran fatto, e che le idee che ne avete, non vi danno al certo il diritto di dichiarare che *la repubblica è perfettissima forma di governo, per uomini perfetti.*

E finalmente questa repubblica, della quale avete tante volte, a diritto e a rovescio, nel vostro libro parlato, lo sapete voi proprio che cosa ella sia?

Governo senza re, non è che il lato negativo della questione, e non è da questa parte che possano derivare al popolo le soddisfazioni delle quali ha di mano in mano bisogno.

La importanza della questione non è nel sapere chi non governa, ma chi governa, e come governa, poichè se non volete l'anarchia, e i popoli sono i primi a non volerla, un reggimento governativo qualunque è indispensabile.

Voi credete che repubblica voglia dire governo diretto del popolo, ed è precisamente questo governo che non ha mai esistito, e che i pubblicisti di Europa si sono in questi ultimi anni affannati a cercare inutilmente.

Nella repubblica di Sparta, il potere del Senato nominato a vita, era così prevalente che nemmeno la istituzione degli Efori fu capace a reprimerlo.

Nella repubblica di Atene, la legge conferendo le cariche e le dignità ai ricchi soltanto, irritava le ambizioni, e privava il merito dei stimoli della emulazione. Il diritto che avea l'Assemblea dei poveri di decidere sulle deliberazioni del Senato, si cangiava naturalmente in un sistema di passionata opposizione, e gli uomini astuti potevano facilmente trascinare il popolo nelle loro vedute, e cangiare

la libertà, come spesso avvenne, o nell'eccesso di un malinteso patriottismo, o nella licenza di tutti, o nel potere di un solo.

E la repubblica di Roma ella stessa, ad onta dell'eccelso amore che per la patria, senza esempio, nutriva, non fu che una continua lotta fra i patrizi e i plebei, fra la ricchezza e la povertà, fra il privilegio e il diritto. — I Tribuni tentarono inutilmente di promuovere, e conservare nelle diverse classi l'equilibrio, e i Consoli e i Decemviri, e i Censori, furono più facilmente istrumenti di arbitrio, che di giustizia.

Guardate l'antica Storia, e voi vedrete per tutto la società in diverse classi divisa, in nessun luogo il popolo: vedrete in molti luoghi la repubblica, in nessun luogo la libertà, chè la vera libertà non è quella che ha bisogno di esser difesa e riconquistata ogni giorno; non è quella che sottomettendo intieramente il cittadino alla patria, gli toglie la indipendenza; non è quella finalmente, che repudiando una parte dell'umana famiglia, la spoglia della dignità della sua natura, e la condanna alla schiavitù.

Nè le repubbliche del medio-evo riuscirono meglio ad evitare i scogli nei quali urtarono, e naufragarono le repubbliche antiche. Alla opposizione delle classi si aggiunse la opposizione delle fazioni; le classi stesse si divisero in partiti diversi; e il potere dei nobili e dei ricchi tiranneggiò la democrazia. E tutto ciò nella giovinezza inesperta, dell'uman genere, fu necessità e necessità provvidenziale; ma io non debbo parlarne, e non ne parlo che per concludere che in nessuna repubblica potè stabilirsi realmente il governo del Popolo.

Si sarebbe egli per avventura stabilito nelle moderne repubbliche? È forse vero che nelle grandi Assemblee dei rappresentanti della nazione, è la stessa voce della nazione che discute e delibera?

Ah! no; — mille volte no. — La saggezza di un uomo, qualunque ella sia, malamente potrebbe supplire al *buon senso del pubblico.*

Voltaire solea dire, *il y a quelqun qui a plus d'esprit que moi; c'est tout le monde;* e aggiungete che ordinariamente, appena successa la elezione, il mandatario si al-

lontana dal mandante, quanto si allontanano fra loro l'interesse particolare del primo dall'interesse comune.

Se questa verità, che non ha certamente bisogno di dimostrazione, apparisce molto meno che altrove nella repubblica americana, è perchè nell'America, una molto più estesa e profonda omogeneità nel popolo fa che molto meno, della causa comune, la causa privata dissenta.

Lo stesso Solone avea riconosciuto che gli *uomini non rispettano le loro convenzioni, che fintantochè non abbiano interesse a violarle*, ed è in questo intendimento che concepì le sue leggi: ma i tempi non potevano concedergli di raggiungere lo scopo.

La repubblica, la vera repubblica non potrebbe esistere che quando fosse dato far parlare l'oracolo della pubblica universale opinione, unica legislatrice eminentemente, e necessariamente saggia, imparziale, infallibile, e tutto il segreto consiste nel poter fondere la volontà individuale nella volontà comune, senza minorità, senza maggiorità, associando al dovere di tutti l'interesse di ciascheduno.

Senza questo segreto nascosto nei misteri dell'avvenire la repubblica non poteva essere, e non fu che l'arena della discordia ove i potenti diseredavano il popolo, e il popolo più forte dei potenti, rovesciava il governo, più contento, talvolta, dei Pisistrati e dei Pericle, che della repubblica dipendente: talaltra volta più soddisfatto del potere assoluto di un Re che del Senato e della propria Assemblea.

La libertà cui prepotentemente il Popolo aspira e s'incammina, è la libertà, come dissi, di esercitare la vita con quella latitudine, che via via gli consentono il proprio temperamento, e le successive epoche della vita.

Questa, e non altra è la libertà che il Popolo ha sempre voluto senza curarsi gran fatto dei nomi e delle forme delle istituzioni governative; questa è la libertà che nel 1848 avea chiesto l'Europa senza voler ribellarsi, senza ribellarsi alle Corone che la concedevano, imperciocchè finalmente la repubblica dovendo essere ella stessa un governo, può essere facilmente un governo peggiore di un altro, come fu appunto la repubblica che nel 1848 avea proclamata la Francia; — e questa è la libertà che dovrà esser concessa, se si vogliono prevenire le conseguenze inevitabili, e

inevitabilmente terribili di un regime che ha nome dalla *Forza*, ed è il più impotente di tutti. Napoleone diceva: *ce que j'admire le plus c'est l'impuissance de la force à fonder quelque chose.*

Non mi parlate, dunque, più nè di partiti, nè di repubblica, nè di corruzione; ma di umanità, di libertà, di virtù: che se gli uomini come individui, sono più o meno imperfetti, e corruttibili tutti, la *Umanità* è incorruttibile, — e la sua virtù nel progresso dell'incivilimento s'inalza e non discende.

A ogni nuova rivelazione di un più vasto orizzonte, la impaziente aspirazione dell'avvenire, espandendosi a un tratto, fa che la umanità si trasformi, e che nella giovine ebbrezza della sua conquista vi sembri guasta e corrotta! — Voi nella Storia dei Popoli, segnate allora una caduta; ella registra nella propria storia un trionfo.

Oggi che l'incivilimento ha splendidamente, lautamente guarnito il banchetto della vita, voi non potete più pretendere che la virtù sia lo *Stoicismo*, e chiamare corrotti i Popoli, che autori dei calici d'oro di quel banchetto, ardono del desiderio di appressarvi almeno l'estremità delle labbra.

Ah! stringiamoci finalmente in un amplesso comune, e vedrete che la virtù che vi pare isterilita nel fango, passeggerà gigante per fecondare di nuove meraviglie la terra.

E che cos'è, Dio mio, questa insopportabile disarmonia, questa orribile contradizione?!...

Nella medesima epoca del medesimo secolo, il Palazzo di Cristallo di Londra; — e le Prigioni di Stato, e i patiboli? — I miracoli della scienza, dell'arti, dell'industria; — e i strumenti dell'ignoranza, e della barbarie! La espansione dell'umano genio; — e la compressione dell'uomo! La ricchezza e la miseria; la vita e la morte; — l'inferno e Dio!

E nella lotta di questo caos, non lo vedete voi dunque la vera *virtù*, la vera *forza* dov'è, e a chi resterà la vittoria?... E noi non chiediamo che di abbracciarci! — Affrettatevi a spezzare la spada.

Nel 30 Marzo 1848, queste solenni parole piovevano dal Vaticano:

Gli avvenimenti che questi due mesi hanno veduto con sì rapida vicenda succedersi, e incalzarsi, non sono opera umana. Guai, a chi in questo vento che agita, schianta, e spezza i cedri, e le roveri, non ode la voce del Signore. Guai, all'umano orgoglio, se a colpa, o a merito d'uomini qualunque riferisse queste mirabili mutazioni, invece di adorare gli arcani disegni della Provvidenza . . .

E noi umilmente aggiungeremo: — Guai, a chi si opponesse ai disegni di Dio!

DUE PAROLE

DI RIVISTA RETROSPETTIVA.

Disfatto così sin dentro le intime viscere il sistema dell'Apologia del Guerrazzi; distrutta ogni presunzione immaginata da lui, per gli *atti* onde volle accusarmi di *arbitrio* e di *tradimento*, esaminiamo adesso questi atti, rendiamo loro la loro vera ragione, la loro intiera legittimità.

E alziamo finalmente un lembo del modesto velo che nascondeva i segreti del mio *governo*, della mia vita in Livorno, perchè lo sguardo imparziale del pubblico vi penetri, e li veda.

Seppelliti una volta, nel mio cuore, aspettavano ahi! forse non lontano un altro sepolcro che li facesse sparire ignoti per sempre!

Io non li aveva confessati che a Dio.

Ma poichè si tratta di mostrarsi a nudo, mostriamoci tutt'intieri una volta per sempre. — Che nessuna parte della mia vita sia coperta.

Guerrazzi facendo precedere alla sua Apologia una rivista retrospettiva di tutta la vita sua, me ne dà l'esempio; si segua.

Io sarò peraltro brevissimo.

Io non farò che toccare alle epoche, e ai fatti di maggiore importanza, tanto che la pubblica opinione dovendomi giudicare come Governatore a Livorno, sappia di dove veniva, e chi fossi.

Ottenuta appena la Matricola in Medicina mi fu conferita la Condotta di Cortona.

Ad onta degli attestati, e delle raccomandazioni le più autorevoli, la mia molta giovinezza fece naturalmente dubitare a più d' uno della mia capacità.

Si aggiunse che io amava passionatamente la musica, e la poesia!

Io suonava bene il clarinetto; — io faceva dei versi; e certo che l' esempio di Apollo non pareva andare a sangue di tutti, ma l' animo gentile dei Cortonesi, incoraggì, protesse i miei primi passi. — La fortuna fece il resto. In poco tempo un felice successo nelle *cure*, mi ottenne la fiducia, e l' amore dell' intiero paese . . .

O Cortona tu sei stata la iniziatrice della mia carriera, e confortandola della tua affezione, onorandola della tua lode, hai fatto che aspirassi, e credessi a più alti destini.

Ti giunga grato o Cortona l' omaggio della riconoscenza, che nella terra dell' esilio, in queste dolorose pagine, io ti consacro, e non ti sia discaro sapere che fra le immagini del passato, che nel profondo del cuore a consolare le mie sventure resuscito, vi è l' immagine tua bella di tutta la poesia che i tuoi colli, i tuoi campi, le tue valli, i tuoi laghi impressero indelebile nella mia giovine anima, colle memorie della gloria invidiata che a te gli antichi tempi concessero, e non rapirono i nostri.

Poco dopo il mio terzo anno di condotta, vacò la cattedra di Fisiologia e di Patologia nella Università di Pisa . . .

Alcuni professori, che mi erano stati maestri in Pisa, e in Firenze, mi determinarono a concorrere a quella cattedra . . .

La ottenni . . .

Nel 1831 la mia promozione fece dei miei maestri i miei colleghi. Io non avrei potuto trovare altra via per ringraziarli, e onorarli in una maniera che fosse più degna di loro, e di me . . .

La mia età peraltro per quanto di tre anni più matura, doveva apparir tuttora acerba, e anche troppo pel gravissimo esperimento al quale mi sottoponeva, e la prevenzione che mi accolse all' università fu tutt' altro che favorevole.

Il giorno della mia prolusione il concorso dei curiosi fu tale che l' ampia sala ne regurgitava.

Fui ricevuto in mezzo a un silenzio glaciale! Nessuno o quasi nessuno mi conosceva!

Salii nella cattedra con un sentimento di trepidazione indicibile!

Le parole mi tremavano sulle labbra, come il cuore nel petto! Ma a poco a poco, si fecero distinte, sonore, e un mormorio di approvazione, che di tanto in tanto usciva da quel silenzio, rialzò ben presto tutto il mio coraggio e la mia fiducia.

Finito appena il mio discorso, scoppiò universale e vivissimo un applauso che, per la prima volta, rivelò a me stesso, in tutta la sua pienezza, l' energia del mio spirito.

Spogliata la *toga*, volsi alla porta della *Sapienza*, e trovai nella strada la intiera scolaresca che mi salutò applaudendo, e volle accompagnarmi sino a casa.

A ogni passo, io ripeteva nel mio cuore, *bisogna studiare, bisogna studiare. È necessario che questi applausi non cessino, e soprattutto, che siano meritati.*

Fin qui che cosa fosse morso d' invidia io non sapeva! — Io non sapeva che cosa fosse Politica, e suscettibilità di Polizia.

Se parlo d' invidia non è per orgoglio. Ciò che Boileau confessa della propria gelosia capace di abbassarsi fino agli uomini i meno distinti è, in generale il difetto degli uomini di genio, e io non ho al certo, bisogno di citarvi gli esempj.

Questa gelosia da quel momento in poi diventò come l' ombra del mio corpo, e mi ha sempre accompagnato per tutto!

In quanto alla Polizia (la rivoluzione accaduta in Francia avendo tutt' a un tratto destati i mal sopiti sospetti del 21) incominciò un'altra volta a spiare le parole, i pensieri, e non mi dette più pace.

Fino allora nelle scuole, nell' accademie io aveva co' miei condiscepoli cantato, e sentito cantare di Patria, di Bruti, di Libertà in tutti i tuoni. — Ora non se ne poteva più parlare senza pericolo! E io perchè ne avrei parlato senza ragione?

Ma certo che se in una lezione si trattava di dimostrare, per esempio, la influenza del clima sul temperamento e

lo spirito, io non poteva astenermi dall'esaltare il bel Cielo d'Italia, e dall' evocare, sotto lo sguardo dei miei uditori, le ombre degli uomini più grandi che hanno illustrato questa nobilissima terra.

La Fisiologia in quel tempo, è facile persuadersene, mi offriva spesso la occasione di discutere argomenti che i delatori non intendevano, o non volevano intendere, e che commentati dalla Polizia dovevano produrre tristissime conseguenze.

E perchè sotto un governo liberale come quello di Leopoldo Secondo, le accuse di liberalismo non potevano fare gran breccia, se ne aggiunsero altre più inique.

A tutti è noto come la Corte di Toscana, in tutto ciò che si riferisca alla Religione, sia stata sempre rigorosissima. Ebbene, mi accusarono, dunque di *materialismo*.

Per me nel secolo in cui siamo l' accusa di *materialismo*, non so chi fra l' accusatore e l' accusato, dovesse far parere più imbecille e più stolto!

E poi . . . materialista io! . . . io che parlava come sempre ho parlato, coll' entusiasmo di una *fede* che nata dagli abissi dell' *eternità*, naviga imperturbabile l' Oceano dell' infinito!!

Materialista, io che in una *lezione sui rapporti fra la natura fisica e umana*, aveva dimostrato come la universa natura procedendo nella evoluzione dei suoi *regni*, dalle *forme* più semplici alle più complesse, abbia dovuto incominciare da una forma che, di tutte più semplice, era necessariamente la prima; che l' universo non esistendo *ab eterno*, avea dunque, avuto un *principio*, che vi fu dunque di questo *principio* una causa, e che questa causa indipendente, isolata, operosa, creatrice era Dio. —

Materialista, io che nella lezione sulla morte faceva della morte la soglia dell' avvenire, e che trascinando in faccia al sepolcro i più impavidi materialisti li costringea col non mentito pallore a negare le dottrine mentite!!

Ma non importa, — io doveva essere un materialista!

Fu detto che parlando dei cadaveri, e delle sepolture, avea lodati a cielo i Cimiteri ornati di alberi e di fiori! . . . che parlando dell' antichità della terra, invece di seguire le

sacre tradizioni, ne respingeva l'origine a un'antichità favolosa! . . . che sosteneva che il mondo era generato! . . . che negava il *germe preformato!* . . . che avea fatta l'apologia del materialismo! . . . l'elogio della Frenologia, e non so quant'altre *enormità* di questo conio, onde provare, e concludere che io doveva essere ed era un *materialista* della pessima specie.

E perchè non mi restasse nemmeno il diritto di dissimulare l'ingiuria, incominciarono a piovere le lettere *anonime* che stimatizzando le mie dottrine, mi predicavano l'inferno . . . la galera . . . l'infamia!

I persecutori non si contentano di lacerare il vostro nome, e la vostra fortuna . . . essi vorrebbero, se fosse possibile lacerarvi il cuore!

Non vedendo io nel linguaggio dei miei caritatevoli oppositori, argomenti capaci di farmi ricredere, e piegarmi alla loro morale, seguitai la mia.

Intanto il favore, di che fui nelle prime prove assistito, cresceva ogni giorno.

La Sala capacissima delle lezioni, non bastava a contenere il concorso.

Quando saliva nella cattedra, quando io scendeva dalla cattedra, scoppiava immenso e unanime un applauso.

Finalmente nel secondo anno, seppi che quest'applauso dispiaceva! Allora, una mattina incominciai così: *Io vi ringrazio dal fondo del cuore di questo saluto di affetto; ma vi prego di astenervene da qui innanzi, per amor mio! Il plauso migliore che io possa desiderare e sul quale io conto, è l'onore col quale vi sarà dato uscire dall'esperimento dei vostri prossimi esami.*

Da quel momento in poi non si sentì più un applauso! Quand'io saliva in Cattedra, si toglievano il cappello . . . tutti, e restavano a testa scoperta tutta la lezione.

L'ultimo giorno dell'anno accademico, accompagnandomi a casa, invece di applaudire, tacquero di un silenzio che non era interrotto che dal suono misurato dei passi.

Giunti al luogo di mia abitazione, aprirono le file per farmi passare, si tolsero il cappello, e si dispersero.

Incominciarono gli *esami* — il successo corrispose ai miei desiderj: ma un successo straordinario e brillante, l'ottennero nel loro *esame* i laureandi.

Affezionato come sono stato sempre per naturale inclinazione, all'esercizio pratico della medicina, sapendo che i Professori della Università avevano diritto a un *Turno* nello Spedale di S. Chiara, lo chiesi.

Mi furono opposte difficoltà sopra difficoltà! . . . Finalmente il mio diritto prevalse. — I laureandi che vi assisterono costantemente, ne trassero un massimo profitto.

Incoraggito da tanta volontà e resultato, quantunque fossi onerato abbastanza dai studj di Fisiologia, mi decisi nulladimeno a tenere in casa delle conferenze di Medicina Pratica per meglio completare la istruzione dei dottorandi, ciò che d'altronde quasi tutti i Professori della Facoltà Medica annualmente facevano per preparare agli esami i candidati alla laurea.

Le mie conferenze incominciavano fino dal primo giorno di quaresima, ed erano gratuite.

I giovani dottorandi nel primo anno, e nei successivi di questi *esercizi*, applicarono alla Medicina con un amore e uno zelo che non ecclissarono mai mai un solo momento; — ed ecco perchè ho potuto dire, che il successo dei loro esami fu straordinario e brillante.

I registri della cancelleria di Sapienza, son là negli archivj per attestarlo.

Io tenni la mia parola, io studiai!

La mia salute appassiva non me ne accorsi: l'ingegno dei miei alunni fioriva . . . e altrettanto inacerbivano le persecuzioni!

Io potrei raccontare a proposito inaudite cose! . . . ma risalendo a quei tempi per raccontarle, dovrei camminare su sepolcri, che d'allora in poi, la mano della morte ha scavato! — Io mi arresto, dunque; — m'inchino con rispetto, e taccio!

Dirò solamente che all'aprirsi dell'anno accademico del 18 . . . un rescritto concepito in termini onorevolissimi, mi dispensava dalle lezioni per motivi di salute. I titoli, e gli appuntamenti mi erano conservati.

Io non ebbi notizia di questo rescritto che a Firenze,

quando era di già in cammino per trasferirmi alla Università.

E così terminò il primo stadio della mia carriera cattedratica, stadio sparso di tanti fiori, di tante spine e di tanto dolore! — E perchè nessuno osi resuscitare le voci che lo calunniarono, lo pongo sotto il patrocinio di due testimonianze irrefragabili e alte.

I Ministri Fossombroni e Corsini difesero in consiglio la mia causa con molta amorevolezza e energia. — Io so che il primo rigettando l'accusa di materialismo citò l'esempio di Cesalpino che, espulso dalla Toscana per una simile accusa, fu accolto e fatto Archiatro da un Pontefice di cui non mi rammento il nome nè ho libri da consultare.

In quanto al ministro Corsini aggiungerò, che ebbi l'onore di ricevere poco dopo da Lui una lettera autografa, che come cosa preziosa conservo, nella quale mi giustifica di tutti gli addebiti che per quanto ingiustissimi operarono nella mia vita pubblica la prima ruina.

Ma la polvere, quasi dissi, di questa non era dissipata ancora, che nei *Congressi Scientifici* si agitavano pubblicamente le questioni di Frenologia, e poco dopo una Bolla di Gregorio XVI dichiarava lecita nelle malattie l'applicazione del magnetismo animale.

La Scienza e la Religione mi avevano vendicato.

L'onore della iniziativa delle grandi *Riforme* in Italia, si deve a Leopoldo Secondo.

Imitando l'inclito esempio dell'Avo, invece d'inchiodare i cancelli della civiltà, via via li respinse per allargare il campo al sole dell'incivilimento.

Egli sentì, che tutto nella natura, e gli atomi, e i mondi, e i soli, tutto si muove e cammina, e che se l'Universo non è che un cerchio non interrotto di *forme* ripetute, il pensiero non è che una evoluzione continua d'idee sempre nuove, senza limiti, e senza fine.

Dopo avere offerto, co' Congressi Scientifici, ospitalità generosa alla scienza di tutti i paesi, perchè trovasse un trono dov'ebbe un giorno la cuna: dopo avere consacrati fratelli i popoli diversi, col battesimo della sapienza, dopo avere inaugurato così un avvenire di gloria e di

amore, egli volle che i discendenti dell'Acccademia del *Cimento*, che i nipoti di Dante e di Galileo, che i figli suoi crescessero degni di questo splendido avvenire, e intanto che meditava le *riforme* degli studi *elementari*, riformò le Università.

La Università di Pisa fu arricchita di nuove cattedre e di nuovi nomi chiarissimi.

Fra le nuove cattedre vi fu quella della *Storia della medicina*, di che mancava, e manca tuttora, la stessa Francia; — ed è in questa cattedra che ebbi l'onore di essere ammesso all'Università per la seconda volta. —

Del favore che mi vi accolse non parlerò, che di un'epoca troppo recente si tratta. — Dirò bensì delle mie nuove fatiche, dei miei nuovi dolori.

La *storia della medicina*, non è come la *storia dei sistemi della medicina*, che si limita a raccontare le altrui dottrine e opinioni.

Scienza universale e suprema, ella abbraccia lo scibile intiero, ed è nel progressivo sviluppo dello spirito umano, che cerca e trova la origine dei successivi sistemi in rapporto alle scienze, alla filosofia, e alle stesse aspirazioni dei diversi tempi in che nascono.

Considerata da questo elevato punto di vista, come io la considerava e la considero, la *storia della medicina* è tale scienza che doveva esigere, da me, sforzi supremi a sostenerne il peso.

La mia salute questa volta non appassì, ma si spezzò per sempre! Con tuttociò mi raccomandava sempre all'ottimo provveditore, perchè volesse astenersi dal proporre il mio riposo. Io gli diceva, i *Professori debbono morire nel campo come i militari, e il campo dei Professori è la cattedra.*

Credo bensì, che se in mezzo alle mie fatiche, avessi potuto conservare la pace del cuore, la mia salute non si sarebbe disfatta!

La *persecuzione*, una *persecuzione* misteriosa, che nei soli effetti conobbi, mi onorava anche questa volta della sua sferza.

E io non mandava un lamento, nè mi piegai! — Ma venne un tempo nel quale raddoppiò le percosse per l'ap-

punto quando io gemeva pe' strazi di un dolore ineffabile nato nel seno stesso della mia famiglia.

La mia povera madre, colta da malattia lenta, mortale . . . giaceva inferma nel letto . . . e la casa era piena di lamenti . . . lamenti del suo dolore e del nostro!

Oh! madre mia! . . . Tu avresti voluto amorosamente baciandomi, rinfondermi l'antico coraggio! . . . e le tue labbra, ove la speranza della vita lentamente svaniva . . . mi spezzavano ogni volta, a una a una, le fibre del cuore!

Oh! madre mia . . . Tu mi chiamavi *figlio infelicissimo* . . . e io respirava ancora le aure della mia Patria! . . . io non ti aveva ancora perduta! . . . io non era stato ancora scacciato dalla terra che racchiude le tue santissime ossa! . . . Ma mi resta almeno l'esempio della tua virtù!

Ho la certezza almeno di riabbracciarti nel cielo!

Una quasichè continua *emottisi*, mi costrinse a diradare il numero delle lezioni.

Io faceva una lezione per settimana.

Si noti che nella Storia della Medicina, i scolari non subivano esame.

Dopo non so quante settimane, la *Soprintendenza dei Studj*, mi rimproverò di negligenza e di arbitrio!

Mi scusai della negligenza col pessimo stato della mia salute; — mi scusai dell'arbitrio col permesso ottenuto dal provveditore.

La Soprintendenza mi fece conoscere che quel permesso non poteva derivarmi che dal solo Gran-Duca, e che se non era in grado di fare le tre lezioni settimanali d'obbligo, a Lui e non ad altri doveva rivolgermi per impetrare la grazia che me ne dispensasse.

E così feci.

Ricevei l'ordine di uniformarmi alle prescrizioni dei *Regolamenti*.

Io mi vi uniformai immediatamente.

Ma intanto lacerato nell'anima e nelle viscere, mi presentai all'Arcivescovo di Pisa Gran Maestro dell'Università perchè si degnasse patrocinare la mia causa presso il superior Governo.

L'Arcivescovo accolse me e la mia preghiera con una benevolenza veramente paterna, degna del suo santo mi-

nistero, e mi onorò del suo intervento diretto, perchè la grazia negata mi fosse concessa, ma inutilmente.

Pare che la persecuzione, che aveva giurata la mia perdita, a forza di rapporti, di reclami e d'insistenze d'ogni maniera, fosse finalmente riuscita a svegliare nel Governo non so quali apprensioni, e a fargli soprattutto veder di mal occhio il mio numerosissimo uditorio.

Il Governo dispostissimo a dispensarmi dalla Cattedra, ricusava dispensarmi da due lezioni settimanali, perchè forse suppose che un lungo intervallo fra una lezione, e l'altra servisse ad aumentare la curiosità, e quindi il numero degli uditori, intanto che questo stesso intervallo, mi dava troppo tempo a preparare i miei discorsi; e infatti Egli fece sentire a Monsignore, che le mie lezioni gli parevano *troppo elaborate*, e che desiderava che fossero fatte in uno stile puramente *didascalico*.

Come io le facessi in seguito, non so; ma so che non le scrissi più, contentandomi di pochi *appunti*, e che salii in Cattedra tre volte la settimana.

La persecuzione era vincitrice; poco dopo mi accorsi che non era soddisfatta.

I *regolamenti* conferivano ai Professori per ordine di anzianità, il diritto di scegliere il giorno e l'ora della propria lezione.

Io aveva scelto l'ora delle undici antimeridiane, un'ora certamente la più frequentata.

Un *ordine superiore* modificando a un tratto l'*orario*, mi assegnò l'ora delle due pomeridiane, l'ora certamente la più deserta; e volle il caso che in quella medesima ora si facesse un'altra lezione alla quale, i triennj e quadriennj di Medicina, erano obbligati.

Alla mia non erano obbligati che i quinquennj, in quell'anno pochissimi.

E allora il concorso certamente diminuì, ma non diminuirono punto le non equivoche prove della simpatia dei miei uditori.

E questa volta fu ella soddisfatta la persecuzione? Lo ignoro.

Io sperava che per quanto le mie forze si consumassero

ogni giorno di più, mi sarebbero almeno bastate per chiudere l'anno accademico.

M'ingannai! la *emottisi* si fece più frequente! Dio sa quante volte salii e scesi dalla Cattedra col sangue in bocca!

Io resisteva, io lottava fra la cattedra e il letto. — Finalmente fui prostrato, e lottai fra la vita e la morte!

E di cose notissime io parlo. Il provveditore, i miei colleghi, la scolaresca, la cancelleria, tutti hanno potuto vedermi, per lunghi mesi, pallido, emaciato, trasfigurito passare attraverso le colonne della Sapienza, come se fossi stato una larva!

E fu per l'ultima volta che io vi passai!

Dopo alquanti giorni di cura potei rimettermi su piedi, e assistere agli esami quantunque in uno stato deplorabilissimo.

Il provveditore mi propose il riposo.

L'accettai!

Un secondo Rescritto redatto come il primo, nella forma la più onorevole, e che come il primo mi conservava titoli, e appuntamenti, chiuse il secondo periodo della mia carriera cattedratica, e il terzo della mia vita pubblica.

La forma e il fondo di questi Rescritti attestano una fatale verità, come, cioè, la persecuzione possa talvolta armarsi di tali mezzi e arti, che i Governi più giusti, e i Superiori più illuminati e imparziali, si trovano, loro malgrado, costretti a sacrificarle la vittima che col tacito dito ha segnato!

E ciò che meglio lo prova, ciò che in un modo solenne lo attesta e alto proclama, è di vedere questi stessi Governi, afferrare con alacrità ogni occasione in cui, potendo rialzare quella vittima, sia loro concesso (successivamente onorandola di nuove e più distinte cariche) in un medesimo tempo giustificarla e premiarla.

Dopo avere perduto la Cattedra di *Fisiologia* e di *Patologia*, mi era stata conferita la Cattedra della *Storia della Medicina*.

Dopo aver perduto la Cattedra della *Storia della Medicina*, mi fu conferito il Governo di Livorno.

Un'altra verità ugualmente *fatale* di cui debbo parlare è questa: vi sono degli uomini che per quante precauzioni prendano, sono destinati a precipitare, e precipitano; ed io sono di questi uomini. — Ma questi uomini almeno non trascinan con se che la fortuna e le ossa; cose mortali e fragili: — la loro fama resta imperturbata sull'orlo dell'abisso, e i fulmini della persecuzione la illuminano e non la distruggono.

È stato detto che la Cattedra di Fisiologia, che la Cattedra della Storia della Medicina, che il Governo di Livorno, furono della mia ambizione il sospiro, perchè abusando delle grandi occasioni che mi offrivano, potevo colle mie parole agitare gli uomini e suscitare gli applausi.

E prima di tutto, e chi è che non abbia desiderato e che non desideri di essere applaudito?

Un implacabile bisogno di chi si presenta al pubblico, non è forse quello di meritarne l'approvazione e la lode?

E voi modesti *amici dell'ordine*, quando nelle pubbliche Assemblee sorgevate a flagellare gli *agitatori*, dichiarando che volevate con ogni studio favorire gli interessi del Popolo, ma senza *adularlo* . . . non era forse per agitarlo in un'altra maniera, e strappargli dalle mani, nella stessa maniera un applauso?

Ciò che vuol essere attentamente esaminato, non è se vi piaccia più o meno il favore del *Pubblico*, ma se nell'esercizio del vostro ministero, tutto non si risolvesse per avventura in un poco di strepito fugace, o se vi fosse dato di questo ministero medesimo e sempre, il vero e primo scopo raggiungere.

Ma ciò che, in quanto a me vuol essere adesso più particolarmente esposto e notato, è che quelle alte posizioni, e *grandi occasioni*, io feci di tutto per prima o dopo, e di gran cuore, abbandonarle e fuggirle, ben contento se avessi potuto far tacere nel medesimo tempo gli applausi e la calunnia.

Ho già detto altrove, come per naturale inclinazione, fra tutte le branche della Medicina, io abbia amata e preferita sempre la Medicina Clinica.

Laureando e *laureato*, ciò che io frequentava di più,

erano le sale, i campo-santi dei spedali, e con un sentimento di amore e di religione, che francamente attesto, poichè spontaneo, poichè imperioso com'era, fa l'elogio della umanità, e non di me.

I spedali furono sempre ai miei sguardi un gran tempio, che là dov'è la miseria, e la malattia, e la morte, ho sentito sempre la presenza di Dio!

Ed è là che fino dalla mia prima giovinezza, mi sono affezionato ai figli del Popolo di cui, sì di buon'ora ho imparato a conoscere la virtù e i dolori! E in questi tempi d'ingratitudine e di oblio mi conforta la certezza che i *poveri* non mi avranno dimenticato!

La medicina, è un apostolato di carità!

Al medico cui manca la carità, manca la vocazione per la medicina.

Quand'egli non abbia che molto ingegno e molte cognizioni, conoscerà le malattie, ma non intenderà i malati, e sacrificherà la natura alle regole.

Fra i mezzi che più potentemente contribuirono a svolgere e fortificare la mia naturale attitudine, debbo citare un gran *libro* e un gran *medico*: lo *Spedale di S. Maria Nuova*, e il professor *Nespoli*.

I libri più eloquenti sono quelli della natura. Non vi è artista che non abbia studiato in quei libri — e lo Spedale di S. Maria Nuova co' suoi splendidi *Gabinetti* (60), colle sue sale di *autopsia;* co' suoi *anfiteatri* di operazioni chirurgiche e i suoi *mille letti*, è certamente agli occhi di chi vi sappia leggere, preziosissimo e inesauribile volume d'arte e di scienza — e chi vi sapeva leggere in quel tempo, con uno spirito di rarissima penetrazione, era il Cav. *Angelo Nespoli*, professore di Clinica medica, e mio maestro.

L'indefesso studio inalzandolo al livello di tutte le cognizioni del giorno, aveva fatto di lui uno dei Professori più istruiti nella medica scienza: ma quel livello che per gli uomini d'ingegno è l'apice dello scibile, per gli uomini di genio è il piedistallo dal quale intravvedono i misteri dell'avvenire, diradandone le tenebre co'lampi della ispirazione.

E il professor Nespoli era nella medicina un uomo di genio.

La Storia mi dispensa dal produrne le prove: ma non posso astenermi dal rammentarne una che merita una particolare attenzione . . .

Molto prima che comparisse l'opera di Laennec, egli praticava di già *l'ascoltazione* nei suoi malati, e posando sul loro petto l'orecchio raccoglieva i responsi che la natura ai soli spiriti privilegiati concede.

Egli aveva arricchita la *diagnostica* delle malattie del *torace* di nuovi *segni* e *criterj*, che erano il segreto del genio, e di che in seguito avrebbe potuto fare egli stesso, come l'autore francese, un pubblico insegnamento.

La morte troncò a mezzo corso la sua carriera!

Il giorno che lo percosse, fu giorno di lutto per la Scienza e per la Umanità.

A quell' ora il tempo avea fatto di me un suo collega; i memorabili precetti della sua clinica sapienza mi hanno conservato scolare.

Ed è questa sapienza, e la particolare affezione di che mi fu cortese, che educando in me (in quella maniera qualunque che meglio si potesse) le qualità necessarie all'esercizio dell' arte salutare, fecero di quest' arte divina la dominante passione del mio cuore.

Salito ben presto in una cattedra della Università di Pisa, ho già raccontato come per obbedire al mio proprio istinto mi sottoponessi volontariamente a fatiche gravissime. E ora dirò che in ogni intervallo fra anno e anno *accademico*; in ogni intervallo fra un riposo, e una nuova promozione, la mia vita è stata sempre la instancabile vita del medico, sostenuto per tutto (come nel principio del mio tirocinio) dall' amore delle popolazioni, e dalla fortuna.

Questi due potenti patrocinatori fecero al mio nome una fama che essi soli potevano giustificare; e non ne parlo che perchè si veda che il Governo non ignorava quali fossero nella medica professione i miei successi e i miei titoli, ai quali la Cattedra di Fisiologia e Patologia pose la più pregevol corona, essendochè la scienza della vita, nella salute e nelle infermità, sia necessariamente la base della Medicina pratica.

Fra gli avvenimenti che, se non fanno testimonianza im-

parziale della mia fama di medico, altamente, peraltro, la onorano, non debbo tacere di quest' uno.

Dispensato appena dalla cattedra, io, l' agitatore implacabile delle moltitudini, mi ricondussi quasi per fuggire la terra, sulle aeree cime della mia Cortona. E là nel quieto amplesso degli antichi amici vivea, quando la Comune d' Arezzo ebbe desiderio di rivedermi riabitare le case dei padri miei, e curare la salute di una città, che mi aveva dato la vita.

Di questo nobile desiderio fu interpetre, ed organo, il pregiatissimo Sig. Marchese Giuseppe Albergotti, in quel tempo Gonfaloniere di quella Comune, il quale propose in pieno *Magistrato* e *Consiglio*, che fosse decretato un *indirizzo* onde, in nome del Paese mi s' invitasse a risedere in Arezzo, coll' onorario per la sola e semplice residenza di mille lire all' anno.

L' indirizzo che ottenne la unanimità dei suffragi, per quanto larghissimo di lodi, era impresso di così squisita delicatezza e dignità, che non saprei dire se fosse più onorevole per me, o per chi l' aveva proposto e votato.

Il Municipio Aretino mi pregava! . . .

Io . . . ubbidii.

Molte altre cose potrei dire, ma . . . sono d' altronde convinto che il lettore ha di già penetrato abbastanza l' animo mio per vedere, e credere che ciò che io doveva sempre sospirar soprattutto, era una Clinica medica, e che poteva chiederla e confidare di ottenerla, senza peccar troppo di presunzione. Ed è a questa Clinica alla quale ho per lunghissimo tempo tenuto dietro come Tantalo all' acqua fuggitiva, senza mai raggiungerla.

Ma ciò che il lettore non potrà intendere con facilità, è perchè il Governo rifiutasse costantemente aderire alle mie fervide istanze!

I miei nemici avrebbero voluto che egli mutilasse, isterilisse le mie lezioni, i miei discorsi, per diradare, respingere gli uditori; e pare che non lo consigliassero mai a cedere al mio voto, e a relegarmi fra i letti abbandonati di uno Spedale!

Ogni volta che è vacata una *Clinica*; ogni volta che po-

teva supporsi che sarebbe vacata, ho sempre inoltrata la mia *supplica*, e stancato delle mie preghiere, Colleghi, Superiori, e Governo.

E già s' intende, inutilmente sempre!

E il lettore rifletta e commenti, se vuole, io no. — Per me non si tratta che di una fatalità e, se ne parlo, è per dare al vento e all' oblio le indegne accuse, e dimostrare a tratti di luce, che io non poteva fare argomento e scopo di malintesa ambizione di quelle *posizioni* dalle quali, supplicava caldissimamente, ogni giorno, di essere allontanato.

Ma certo che fintantochè le occupai, fu dalla voce della mia coscienza soltanto che trassi le indicazioni e i consigli della mia condotta.

Promosso al Governo di Livorno, tutto ciò che uomo può desiderare per la soddisfazione del suo nobile orgoglio, mi fu generosamente prodigato oltre ogni credere.

Ebbene, nel brevissimo spazio di quattro mesi, una volta domandai che mi fosse mutato l' *impiego;* un' altra volta offrii la mia dimissione; — la terza volta mi chiamai disposto a riceverla; — la quarta volta, la detti.

Di tutto ciò dovrò largamente parlare a suo luogo.

Per ora non volendo esporre e lasciare queste gravi asserzioni senza un qualche attestato che le protegga, mi contenterò citare poche parole di un dispaccio, che il Marmocchi, Ministro dell' Interno e intimo amico di Guerrazzi, scriveva a quest' ultimo da Livorno. — Si noti che il Marmocchi era venuto a Livorno espressamente per riferire circa diverse cose e persone, fra le quali io la prima.

Ecco (*per ora*, io dico) queste poche parole . . . . *Pigli è lo stesso amico di prima sincero e ardente. La differenza è nella salute, perchè io l'ho trovato veramente decaduto. Si regge mercè lo spirito, e considererebbe siccome gran favore la sua licenza* . . . (61)

E quando mi raccomandava a Guerrazzi perchè volesse mutarmi l' *impiego*, qual voto usciva mai dall' irrequieto seno del Governatore di Livorno?

Io gli scriveva in questo concetto. — *Promuovi in qualche maniera, l' egregio Provveditore della Università di Pisa, e dammi il suo posto. — Allora avrò finito di par-*

lare, — di far parlare, e incomincierò a riposarmi. — Di che ho tanto bisogno.

Prima di chiudere questa rapidissima rivista, mi sia permesso raccontare qualche altro fatto, incominciando da un avvenimento che io giudico, fra tutti, notevolissimo e cui tanta parte concessi nelle memorie del cuore.

Dispensato per la seconda volta dalla Cattedra, tornai in Arezzo.

Se avessi dovuto morire, io voleva almeno morire nella terra ove nacqui; se avessi potuto confortare tuttora di un balsamo le stanche viscere, non era che nel clima di quella terra, che avrei potuto trovare quel balsamo.

Noi portiamo nascendo mescolato nel sangue l'aere, il calore e la luce del cielo nativo.

Noi siamo figli di quel cielo come dei genitori nostri; — noi viviamo per quel cielo; — noi somigliamo a quel cielo; — noi sentiamo nelle nostre vene, nei nostri nervi quel cielo, e lontani, e infermi noi sospiriamo a quel cielo ove sono gli elementi, i legami, i segreti della nostra esistenza.

Oh! allora almeno non mi fu negato rimmergermi nel sole del mio paese per ritemprare la vita! . . .

A poco a poco si oprò nella macchina mia un favorevole cangiamento, e le sue ruine restaron sospese, come (per un fortuito appoggio fra loro) restan sospese in un precario equilibrio, quelle di un edifizio.

Ma d'allora in poi nel corso di tant'anni il sentimento del benessere io non l'ho provato mai più!

Ogni giorno, ogni ora, ogni momento ho sempre più o meno patito!

Quando incominciò a echeggiare in Italia il grido delle riforme, le mie forze erano alquanto ristorate, e l'anima mia si aprì a tanta speranza, che lo spirito più non si accorse delle infermità del corpo.

Oh! a me no; a me non si potrà dire, uomo di poca fede perchè dubitasti?

Io credo in Dio; io credo nel Cristo, e nelle sue parole; e quando mi si promettono i prodigi della ragione, della giustizia, e della carità, io ci credo.

Io credo nel *Regno di Dio sulla Terra*, e quando si rinnuovano auspici a confermarlo, io ci credo.

Le città della Toscana festeggiavano le riforme di Leopoldo Secondo.

Arezzo pure festeggiava. Tutte le classi dei cittadini si erano fuse in una classe sola, in un unico intendimento, e me vollero a presedere quelle *Feste*, che passarono come una bella giornata di estate, senza un turbine e senza una nube.

Il governo le approvò, e ne fu lieto, le autorità le applaudirono, e la chiesa le benedì.

La munificenza di Leopoldo Secondo, completando le prime liberalità, aveva concesso la Costituzione. Arezzo mi eleggeva *Rappresentante* al *Consiglio Generale*, ed è questo l'avvenimento che ho voluto raccontar primo, poichè un attestato di così particolare fiducia e stima, se è superiore al merito mio, non è superiore peraltro all'altissimo conto che ne feci, e alla riconoscenza indelebile che mi lasciava nell'animo.

Cortona aveva iniziata la mia carriera medica.

Arezzo iniziò la mia carriera politica.

La prima mi aveva affidata la salute e la vita.

La seconda mi affidò i suoi diritti e le sue libertà.

Grande della grandezza di chi mi aveva mandato, io, l'ultimo fra i deputati, sedeva all'Assemblea fra i primi.

Arezzo è una vecchia culla di uomini illustri, e l'antichità nella culla del genio indica una data, e non una decadenza.

La natura non invecchia, ed ella non disereda i suoi figli.

Gli Aretini nascono tutti con un santo entusiasmo nell'animo; — con una suscettibilità, una *irritabilità* generosa, indefinibile, che è la molla potente dei pensieri e delle azioni sublimi.

Ella può talvolta essere importuna, soverchia; e che importa? — Napoleone medesimo (oltre ogni dire *irritabile*) se ne lamentava spesso, aggiungendo sempre però, *mais sans cela on ne gagne pas des batailles.*

Incapace di corrispondere all'altezza del *Mandato*, che

avea ricevuto, corrisposi, almeno, rigorosamente alle sue ingiunzioni.

Il mio programma era quello del Governo; ma perchè all'ombra dello Statuto, avesse vita e sviluppo co' bisogni della Toscana.

Io votai molte volte per le proposizioni del Ministero; ma volli che i miei voti, negati, non fossero creduti infedeli; — concessi non fossero creduti servili e, fiero della mia indipendenza, mi assisi negli estremi banchi della opposizione.

In quel tempo i Circoli della Toscana operavano attivissimi, e l'Assemblea e il Governo non potevano tutt'affatto sottrarsi alla loro influenza.

Uno fra i Circoli, che in Firenze esercitavano la influenza maggiore, e la più notevole, era quello del Popolo.

Nato nella sala di una quieta e remota contrada della riva sinistra dell'Arno, divenne ben presto così numeroso, e di tanto concorso di uditori affollato, che v'ebbe la necessità di trasferirne la sede in un locale assai più spazioso, e fu trasferita nel Teatro Leopoldo, nel cuore della capitale.

Di quel Circolo era presidente Guerrazzi — vicepresidente io.

Finalmente apparve un decreto del governo, che ordinava la immediata soppressione dei Circoli.

All'ora dell'ordinaria adunanza, i respettivi locali delle sedute furono circondati dalla truppa.

Nessuno aveva, nessuno ebbe l'idea di trasgredire agli ordini superiori, e non si verificò nessuna *manifestazione*.

Una manifestazione però, indecente, gravissima ebbe luogo nel seno della stessa Assemblea Legislativa il 23 Settembre 1848.

Di dove precisamente emanasse; quale fosse precisamente il suo scopo, m'è ignoto; — ma il Governo non doveva ignorarlo.

Io non mi rammento più qual deputato parlasse, nè di che, quando dalla folla che ingombrava la loggia comune, uscirono alcune voci confuse di *popolo, libertà, Italia*, voci che produssero in tutti la più penosa impressione.

Debbo avvertire, che non so per quale origine, era già

nato e corso il sospetto, che contro l'Assemblea un qualche tentativo si tramasse, e mi rammento che, nella sala delle Conferenze, fu più volte parlato di persone che si sarebbero introdotte nella pubblica ringhiera, con sassi e mattoni nascosti sotto le vesti.

Pensate, dunque, se l'improvviso emergere di quelle voci, dovesse o no produrre un grande effetto!

Il Presidente reclamò il silenzio, e minacciò di ricomporre la quiete colla forza; ma inutilmente.

I banchi della sala furono a poco a poco, quasichè tutti disertati.

Il Presidente dopo avere inutilmente lottato contro quella indicibile tempesta, si *coprì*, scese dal suo seggio, e la seduta rimase sospesa.

Guerrazzi cita nella sua Apologia (62) questa brutta storia; ma la più notevole circostanza la tace.

Quando il tumulto fu nella sua pienezza; quando la maggior parte dei rappresentanti era scesa dai banchi per uscir dalla sala, v'ebbe un deputato che scese dal banco suo per salire nella tribuna.

Questo deputato apostrofando vivamente i perturbatori, avrebbe voluto che, rientrando immediatamente nell'ordine, si vergognassero di tanta enormezza. Riuscita vana questa aspettativa, vendicò almeno l'onore dell'Assemblea, stimatizzando quei perturbatori medesimi coll'accento della improbazione più energica, e della più nobile ira.

Fra i deputati che non avendo abbandonata la sala, mostrarono colla loro attitudine e contegno di più particolarmente appoggiare quelle proteste, sono da citarsi Giuseppe Giusti e il Gonfaloniere Ricasoli.

Il primo salito nella tribuna, stette al fianco dell'oratore finchè parlò; l'altro fintantochè l'oratore parlò, stette ai piedi della tribuna colla testa alta e le braccia incrociate sul petto.

Quell'oratore ero io.

Nel mese di Ottobre, profittando delle vacanze che erano concesse, di mano in mano, ai deputati che le domandavano, tornato in Arezzo, ricovrai nel silenzio della campagna, in seno della mia famiglia.

Era io, *l'agitatore delle moltitudini*, che cercava la solitudine e la quiete fra i boschi di un monte, quando la Toscana esultava nelle più alte speranze, confortate e protette dal grido della libertà nascente di quasi tutta l'Europa.

Livorno aveva inalzato il vessillo della nuova epoca spruzzato del proprio sangue.

È all'ombra di questo vessillo, che Guerrazzi e Montanelli trovarono la via che li condusse al Governo.

Il *Corriere Livornese* del 14 Ottobre riportava la seguente corrispondenza di Firenze.

Leggesi un affisso che chiamano indirizzo per la nomina a nuovo Presidente del Ministero, a Montanelli. Si crede che verranno nominati anche Guerrazzi, Pigli, e Serristori.

Alcuni amici mi scrivevano altrettanto, assicurandomi che circolava una lista di nuovi ministri, che conteneva il mio nome, e insistevano perchè mi trasferissi alla capitale.

Si trattava di me . . . io restai fra i miei boschi.

L'11 del mese aveva scritto a Guerrazzi la lettera che ora trascrivo, e che egli stesso riporta nella sua Apologia a c. 186.

Assisti con attenzione al gran dramma, e quando sarai chiamato sii presente. — Noi vogliamo la Costituzione sincera, sgombra da ogni impaccio di vile egoismo. — Se occorre scrivimi. — Io ti assicuro di tutto ciò che uomo virtuoso può desiderare, e non già per me te ne faccio fede, ma pel Paese mio.

Si rammenti che io era deputato di Arezzo.

Queste parole, espressione spontanea, confidenziale della mia libera coscienza, a un deputato, Guerrazzi, che sedeva nell'estrema sinistra con me, fanno delle mie intenzioni, in quel tempo, il più splendido e irrecusabile attestato.

In quanto alla mia condotta, sono i fatti poco sopra citati che luminosamente ne depongono; fatti che non dipendevano, e che non dipesero, che dalla mia libera volontà.

Dopo tutto ciò inutili le riflessioni.

Spirato il mese di Ottobre, e con questo il mio congedo, mi ricondussi a Firenze.

La sera del giorno che vi giunsi volli fare una visita ai miei vecchi amici e colleghi in *Palazzo Vecchio*.

Essi erano *Ministri* fino dal 27.

Il primo del quale cercai fu Guerrazzi, *Ministro dell'Interno*.

Da qualche tempo io non ne sapeva più niente. La nostra corrispondenza era rimasta sospesa.

Lo trovai in compagnia dell'Avv. Massei e dell'Avv. Paoli.

Ci stringemmo cordialmente la mano.

Io con amichevole scherzo, gli dissi: *mi rallegro con Cesare, e con la nostra fortuna.*

" Eh! come?... tu non sai?... tu pure dovevi esser ministro. "

" Lo so. "

" Ci fecero credere che tu fossi gravemente malato e che... ma insomma, bisognerà che anche tu ci ajuti, e che faccia qualche cosa. "

" Io non ricuso certamente di servire il mio Paese; anzi domando di servirlo. "

" Tu anderai a Livorno a governare i miei... " (non mi rammento più il nome vezzeggiativo del quale si servì).

" L'incarico è onorevolissimo, ma in questo momento specialmente lo credo superiore alle mie forze... "

Poco dopo entrò Montanelli *Ministro degli Affari Esteri, e Presidente del Consiglio.*

Ci abbracciammo.

La conversazione volse alla politica.

Io domandai, se avrebbero sciolta la Camera.

Montanelli rispose: " io lo desidero; ma Guerrazzi si oppone... "

È noto che la Camera Consiglio Generale, il 3 Novembre fu sciolta.

Il giorno dopo tornai in Palazzo Vecchio e, questa volta ebbi il piacere di abbracciare l'amico Giuseppe Mazzoni, Ministro, e vero tipo, di Grazia e Giustizia; buono, imparziale, inflessibile: un uomo che ha la virtù di non far pesare sulla causa che difende, nessuna veduta personale, nessun personale interesse...

Il 6 Novembre mi fu comunicato il Rescritto che mi nominava Governatore di Livorno.

Mi presentai a Guerrazzi per ricevere le relative istruzioni.

Fra le cose che mi disse, poichè sono nel seno della sua stessa Apologia, citerò queste due.

" Resisti alle chiamate del popolo, e non parlare in pubblico. — Rammentati che altro è combattere il Governo nel seno della opposizione, altro è governare.

Gli domandai quando avrei dovuto trasferirmi a Livorno. Mi rispose: " subito: domani, o fra due giorni al più tardi. "

Insistei caldamente perchè mi accordasse tanto tempo, quanto bastar potesse a mettere ordine ai miei particolari affari, e rivedere almeno la mia famiglia.

Mi fece comprendere che non era possibile.

Allora fui costretto a confessargli, che io non aveva denaro per fare le spese della mia istallazione.

" E quanto ti ritrovi? "

" Pochi Francesconi. "

" Bah! . . . . "

" E dunque? "

" Dunque, te li presterà il Governo. " — Suonò il campanello, e ordinò che fosse chiamato il sig. Segretario Allegretti. — " Sig. Segretario, il nostro Pigli va Governatore a Livorno, ma non ha denaro; bisognerà prestarglielo. — Quanto vuoi? "

" Ma io sono così nuovo in queste faccende che non saprei che cosa risponderti. "

" Ebbene, prendi cinquemila lire, prendi seimila lire, e ce le renderai a tuo comodo. "

" Io ve le renderò a rate, e incomincerò subito con due mila lire al mese. "

" E che ti resta allora? Tu fai male i tuoi conti. — Prendi, e uscito dai tuoi primi imbarazzi, ne parleremo. "

E certo che di conti io non me ne sono mai inteso. È solamente da che sono in esilio che ho incominciato a intendermene! quando non ho più niente da contare!

Finalmente fu concluso che il sig. Segretario Allegretti, mi avrebbe fatto un ordine di seimila lire sulla Dogana di

Livorno, e senza condizioni, le quali sarebbero state convenute e stabilite a tempo opportuno.

Fatto Governatore, io mi trovava nelle stesse condizioni di Aureliano fatto Console.

L'imperatore Valeriano, ordinando che il tesoro pubblico versasse nelle di lui mani una somma, scriveva: *Noi abbiamo nominato Console Aureliano. La sua povertà per la quale egli è grande, più grande d' ogni altro non permettendogli di sostenere le spese, voi gli darete* ec. ec.

Solamente è da aggiungersi, che ad Aureliano quella somma fu regalata, e a me fu prestata, e che . . . il resto lo vedremo a suo luogo.

L'avvenimento del Ministero Democratico (come lo chiamavano allora) fece che immediatamente i Circoli della Toscana si riaprissero e moltiplicassero.

Io come vicepresidente del *Circolo del Popolo*, non potendo astenermi dal rioccupare l'antico mio seggio, mi vi portai la sera del secondo giorno del mio arrivo alla capitale.

In quella stessa sera, fu fatta la proposizione di mettere ai voti la nomina del nuovo Presidente.

Quella nomina cadde su di me, all'unanimità dei suffragi meno uno.

Il giorno dopo si seppe che erano arrivate in Firenze alcune persone del nome delle quali risuonava la fama, e che sarebbero intervenute al nostro Circolo.

Prevedendo che il Teatro Leopoldo non sarebbe in questa occasione bastato a contenere lo straordinario concorso del popolo, fu chiesto, e ottenuto il Teatro *Goldoni*.

La sera del 5, poco dopo il tramonto, quel teatro, per quanto vasto, era pieno, e incapace di una sola persona di più.

Alle ore otto, io introduceva nel palco scenico, ov'era il seggio della presidenza, il Principe di Canino, il Generale Garibaldi, e i due Romeo ricevuti in mezzo a vivissimi applausi.

Presentandoli al Circolo accennai di ciascuno i particolari titoli, e conclusi col ceder loro la presidenza.

I discorsi che furono pronunziati vennero raccolti dai stenografi, ed è dal rapporto pubblicato dai stenografi stes-

si, che traggo le seguenti parole colle quali il Principe Bonaparte inaugurava quella Seduta — . . . *prima di entrare in materia permettetemi di rallegrarmi con voi, colla Toscana, coll'Italia tutta, che il vostro Principe, che Leopoldo Secondo, sia stato il primo come in tante altre cose utili all'Italia a gettarsi in braccio alla pura democrazia . . . permettetemi, dunque, in tale solenne occasione di gridare in quest'aula viva Leopoldo Secondo (grida universali, viva Leopoldo Secondo).*

Altre parole che meritano ugualmente di esser citate, sono quelle di un mio discorso, improvvisato in quella stessa occasione.

Abbandonando la Università io credeva di essermi separato per sempre dalla persecuzione, come se non fosse vero che la persecuzione è pertutto: che non perdona nemmeno ai morti, e quando non può insultare a un uomo, insulta alla sua memoria.

Fu detto e propalato, che quelle mie parole, erano nientemeno che una professione di *Comunismo*, anzi un vero grido di guerra contro la *proprietà*.

In Toscana, nessuno che cosa fosse *Comunismo* sapeva, ma lo sapevano i miei malevoli, ed io doveva essere un *comunista!* . . .

Quest'assurda, e incomprensibile accusa (e forse perchè era incomprensibile) acquistò tanto spazio, e tanta voce, che il Monitore dell'8 Novembre, giudicò ben fatto comparire con questa dichiarazione nelle sue colonne.

Siamo autorizzati a dichiarare nel modo più solenne, ed esplicito, che il Professor Carlo Pigli, nel discorso tenuto il 5 Novembre, non intese dire, e non disse cosa che accennasse a comunismo o a socialismo: ma sì un'idea ovvia nella nostra civiltà, cioè che per valutare il merito personale non hassi a badare a illustre prosapia, o ricchezza, ma sì alla capacità acquisita per lungo esercizio di studi, e alla virtù. Qualunque altra interpetrazione come goffamente maligna devesi rifiutare. Il Ministero si sarebbe guardato bene dal promuovere, come ha fatto, il Sig. Pigli, ove i suoi sentimenti politici, fossero quelli che gli vengono attribuiti con perfidia pari alla stolidezza.

Certo che il Governo non poteva vendicarmi, nè con più sollecitudine, nè con più energia.

Lo stesso Principe Bonaparte, ebbe egli pure, pochi giorni dopo, la compiacenza di generosamente appellare a quell'accusa per farne severa giustizia.

La sera dell'11 Novembre, dandosi nel teatro degli Avvalorati in Livorno, un' Accademia strumentale e vocale a favore di Venezia, egli mi onorò della sua presenza nel palco del Governo.

Il popolo applaudì vivamente al suo nome, e lo costrinse a parlare. — E fu in questa occasione, che dopo essermi stato cortese di un'apostrofe gentile, appellò a quella stessa accusa per metterla nella polvere.

Il *Corriere Livornese*, rendendo conto di quell'Accademia analizza, il di lui discorso, e fra le molte altre cose osserva che *lodò e giustificò quel passo del discorso del nostro Pigli al Circolo Popolare di Firenze infamemente calunniato* . . .

E se il lettore non volesse credere, nè al Principe Bonaparte, nè al Governo, nè al *Corriere*, nè a me, veda e giudichi da se stesso.

Le sentenze per cui fui tacciato di *comunista* son queste. — Le copio dal citato rapporto dei Stenografi . . . *Da qui innanzi i gradi e le distinzioni saranno conferite, non già pel merito degli avi, ma pel merito proprio . . . da qui innanzi la vera proprietà sarà la proprietà personale.*

Ebbene, che ne pensa il lettore?

Lo stesso Talleyrand che diceva, *datemi un pezzetto di carta ove un uomo abbia scritto qualche parola e ve lo faccio impiccare;* potrebbe egli forse in queste sentenze trovare il più piccolo appoggio alla sua perfida inquisizione?

Ma la *persecuzione* quando non può inquisire calunnia.

La sera in che il Circolo del Popolo sedeva nel teatro Goldoni, si sparse la voce che fosse per essere emanato il Decreto che mi nominava al Governo di Livorno, e quindi o bisognava impedire, potendo, che quella notizia si verificasse, o attaccare per tempo il nuovo Governatore, e dichiarargli la guerra prima che fosse nato! . . .

Il dì seguente, 6 Novembre, il Monitore conteneva il seguente Decreto.

Noi Leopoldo Secondo per la grazia di Dio Gran Duca di Toscana. Sulle proposizioni del nostro Ministro Segretario di Stato al Dipartimento dell' Interno, abbiamo decretato, e decretiamo quanto appresso:

Art. 1° *Il Professore D. Carlo Pigli è nominato a Governatore Civile e Militare della Città e Porto di Livorno con gli oneri, prerogative, onorificenze e appuntamenti annessi al posto a forma delle leggi e regolamenti veglianti.*

Art. 2° *Il nostro Ministro Segretario di Stato al Dipartimento dell' Interno è incaricato dell' esecuzione del presente Decreto.*

Dato in Firenze li 6 Novembre 1848.

LEOPOLDO.

Il Ministro Segretario dell' Interno
GUERRAZZI.

Il Corriere Livornese dello stesso giorno conteneva quanto appresso.

Fausta notizia . . . Ai Livornesi.

Riceviamo in questo momento la notizia telegrafica, che S. A. R. con Decreto di questa mattina, sulla proposizione unanime del Consiglio dei Ministri, ha nominato il Professore Carlo Pigli ex-Deputato alla carica di Governatore di Livorno.

C. ISOLANI.

6 Novembre a ore 4 ½ pomeridiane.

Il Corriere del 7 Novembre conteneva la seguente *cronaca.*

Cronaca Locale. — Questa mattina a buon'ora, le Cam-

pane della Chiesa Cattedrale e di altre Chiese già suonavano a festa. Le bandiere nazionali erano inalberate per le vie: tutto esprimeva la universale esultanza dei cittadini per la nomina del Professor Carlo Pigli a Governatore di Livorno. I muri della Città erano tappezzati d'iscrizioni a stampa in onore di lui. Noi ne riportiamo qui alcune . . . .

Un altro foglio a stampa enumerando le . . . doti del nostro Governatore, invitava i Cittadini a raccogliersi a mezzogiorno sulla Piazza del Voltone per muovere di là al Palazzo del Municipio a pregare il nostro Gonfaloniere a farsi interpetre presso il Principe e il Ministero della riconoscenza dei Livornesi per tal nomina di cui a ragione la nostra Città può dirsi onorata. All'ora prefissa il Popolo si è accolto infatti nel luogo indicato. La Banda dei Volontari, tamburi, bandiere, e molti cartelli, su cui leggevasi Viva Carlo Pigli, Viva il Ministero Montanelli e Guerrazzi, Viva la Costituente Italiana, davano a quella lieta adunanza, l'aspetto di una dimostrazione qual era veramente patriottica. Essa ha percorso gran parte della Città facendo sosta al Palazzo del Municipio: indi dopo avere in bell'ordine compiuto un altro giro per la Città, si è fermata al Palazzo del Governo, ove salutando col desiderio il nuovo Governatore, la banda ha eseguito una militar sinfonia, e la moltitudine ha applaudito. Dopo di che tranquillamente si è ritirata. Noi non aggiungiamo parola in onore di un uomo che . . . ci limitiamo a ripetere le parole con che si conclude l'Indirizzo affisso per la Città interpetre del voto comune. Sappia egli subito che noi lo aspettiamo con desiderio impaziente, con affetto fraterno.

Nel Monitore dell' 8 Novembre si leggeva il seguente estratto.

Estratto del Registro delle Deliberazioni del Magistrato della Comunità di Livorno.

Seduta del dì 7 Novembre 1848.

Adunati servatis servandis gli illustrissimi Signori Gonfaloniere e Priori componenti il Magistrato della Co-

munità di Livorno in numero sufficiente di sette per trattare.

Essendosi adunato sotto il Palazzo Comunitativo una quantità di Popolo con Bandiere, Banda, e Cartelli colle iscrizioni Viva il Pigli nostro Governatore, Viva il Ministero Guerrazzi Montanelli, Viva la Costituente Italiana, il Sig. Giovanni Guarducci Capitano della Guardia Civica Provvisoria ha presentato al Magistrato in nome del Popolo la seguente Istanza.

Cittadino Gonfaloniere. — Il popolo di Livorno esulta a ragione per la nomina del Professor Carlo Pigli a Governatore di questa città, desidera che all'ottimo principe e ai suoi egregi ministri, onde ripete sì caro dono, sian fatti noti i sentimenti di affetto riconoscente, co' quali tale nomina fu meritamente accolta da tutti.

Il popolo Livornese fa istanza a Voi suo benemerito Rappresentante, affinchè vogliate senza indugio adempiere questo pubblico voto.

Livorno, 7 Novembre.

All' Illmo. Sig. Avv. Fabbri Gonfaloniere.

Il Magistrato facendo plauso all'Istanza medesima, di buon grado accoglie, e si fa organo per mezzo del suo Gonfaloniere, perchè detti voti pervengano all'ottimo Principe e ai suoi egregi ministri.

E quanto sopra è stato approvato a unanimità.

Per copia conforme V° il Gonfaloniere Avv. Fabbri. — V° il Cancelliere T. Ceramelli.

Io non poteva più tardare a trasferirmi al mio posto.

Fu stabilito che mi vi sarei condotto nella giornata del 9.

La mattina dell' 8 dopo il mezzogiorno mi portai al Palazzo *Pitti*, per umiliare ai piedi di Leopoldo Secondo l' omaggio dei miei ringraziamenti, e della mia devozione.

Mi feci annunziare, e mi fu risposto che S. A. finiva di scrivere una lettera, e che finita mi avrebbe ricevuto.

Pochi istanti dopo il Gran-Duca apriva Egli stesso la

porta del suo gabinetto, e mi diceva: " *Pigli, siete voi? Entrate.* "

L'accoglienza di che si degnò onorarmi fu oltre ogni dire cordiale, e generosa.

Compiuto che ebbi l'atto del mio ossequio e della mia riconoscenza, si parlò delle gravi difficoltà del mio nuovo impiego.

Livorno aveva attraversato un'epoca dalla quale un popolo, ridondante di vita e di cuore, non esce che come la molla che sfuggita all'ostacolo che la tenea compressa, freme di un fremito vivace che solo a poco a poco diminuisce, e quieta.

Io diceva al Gran-Duca: " *il popolo di Livorno ha delle abitudini alle quali non è possibile tutt'a un tratto opporsi, e benchè il Guerrazzi mi abbia ordinato di non parlare al pubblico prevedo che sarò costretto a parlare.* "

" *Ah! Guerrazzi vi ha detto di non parlare? Ha detto bene; ha detto bene.* "

" *Ma il popolo di Livorno ha tuttora nell'orecchio il suono delle parole dello stesso Guerrazzi, e di Montanelli, e quando volesse udire le mie . . .* "

" *Guerrazzi ha detto bene; ha detto bene.* "

" *Altezza sì; e io cercherò di uniformarmi a quell'ordine; ma io prevengo fino da ora l'Altezza Vostra, che non mi sarà sempre possibile e, in questo caso, prego inoltre la di Lei bontà a voler giudicare i miei discorsi, non dalle parole che potessero venirmi alle labbra, ma dall'effetto, e dal resultato che producessero.* "

S. A. mi ascoltò sempre, mi rispose sempre con molta bontà, e finalmente ci separammo, portando io nell'animo il sentimento della più invidiabile soddisfazione, e della più alta fiducia.

CENNI

SUL MIO GOVERNO DI LIVORNO.

Corriere Livornese 9 Novembre.

Cittadini, alle ore 3 pomeridiane di questo giorno, giungerà in Livorno il nuovo Governatore C. Pigli. — Egli ha un cuore veramente italiano, e perciò merita di essere accolto colle dimostrazioni di gioja che si convengono a un popolo intelligente e generoso quale voi siete. La Civica alle ore una pomeridiane è invitata a presentarsi alle respettive caserme per fargli i dovuti onori, e tutti sono esortati a riceverlo nel modo stesso che fu ricevuto il di lui predecessore.

Dal Palazzo Civico di Livorno
Li 9 Novembre 1848.

Il Gonfaloniere Avv. Luigi Fabbri.

A ore 3 ½. — Una pioggia dirotta, che cade da questa mattina, si oppone alla festa del popolo. Ad ogni modo la banda civica, quella dei volontari, gli uffiziali della civica, popolo e militi accorrono alla Stazione della strada ferrata incontro al nostro Governatore.

Corriere Livornese. — Cronaca Locale.

Ingresso in Livorno del Professor Carlo Pigli.

Malgrado la pioggia dirotta come jeri accennammo, numerosi plutoni di Guardia Civica sotto le armi, preceduti dalla Banda Civica, e seguiti da una moltitudine impaziente di salutare l'ottimo Pigli moveano alla Stazione della strada ferrata.

Molte carrozze si apprestavano a spontanea cura di cittadini per ricevere gli ufficiali e le altre autorità, che avessero voluto approfittarne. Il nostro Gonfaloniere si recava egli pure alla Stazione.

Il Pigli fu salutato al suo arrivo da unanimi, e fragorose acclamazioni. Le festose sinfonie della Banda facevano eco a quella pubblica gioja profondamente sentita, energicamente manifestata.

Il Gonfaloniere e lo Stato maggiore della Civica ossequiavano il nuovo Governatore, e a nome del Popolo gli era presentato a stampa il seguente Indirizzo.

Cittadino Governatore.

Il Popolo di Livorno si apprestava a festeggiare degnamente la vostra desiderata presenza accorrendo in massa ad incontrarvi. Il mal tempo ha contrariato il pubblico voto.

Gradite invitto propugnatore della democrazia il buon volere dei Livornesi, che si tengono altamente onorati di avervi a loro guida e consiglio, e che già manifestarono al Ministero Democratico di Toscana, la loro riconoscenza per la vostra elezione. Viva il Ministero Democratico Toscano, Viva il nostro Governatore Carlo Pigli, Viva l'Italia.

Il Pigli malgrado le insistenti premure di quanti lo circondavano, postergato ogni riguardo alla propria salute, non volle entrare nella carrozza apparecchiata per lui; per sentimento di amorevolezza fraterna, ricusò sottrarsi a un disagio che i cittadini tutti sopportavano volenterosi e lietissimi, non curando la inclemenza del cielo per amor suo.

Egli in mezzo a Petracchi giunto con lui da Firenze, e al Gonfaloniere, seguito dagli ufficiali della Civica, stretto dalla moltitudine plaudente, traeva dietro alla Guardia Civica, che in bell' ordine procedeva pel Borgo Reale, per la Piazza del Voltone, per la Via della Posta, fino alla Piazza Grande.

Nel Palazzo Governativo, molti cittadini, e le primarie Autorità militari con gran seguito di ufficiali, attendevano il Pigli.

La Guardia Civica, preceduta sempre dalla Banda, compieva sulla Piazza le militari evoluzioni.

La pioggia continua non valse ad allontanare la moltitudine fatta invece più e più numerosa.

Era un imponente spettacolo.

Le acclamazioni prolungate chiamarono sul terrazzo il Pigli il quale ringraziò con effusione di cuore i Livornesi, e disse sì calde e generose parole, che furono più e più volte interrotte da grida irrompenti di adesione e di plauso, e ricambiate al fine colle più vive dimostrazioni di affetto, e di popolare esultanza.

Jer sera circolavano a stampa varie copie del seguente Proclama.

Cittadini di Livorno.

Io vorrei dirvi il nobile orgoglio che mi sento nell'animo trovandomi fra voi, nel Paese che ha creato il Guerrazzi, e il presente Governo; ma la parola non risponde al pensiero, chè nell' audacia del suo stesso volo mal raggiunge l' altezza e del Governo e di Voi.

Se la Toscana dove il Primo Leopoldo iniziava le moderne libertà; dove Ferdinando Terzo ospitava i profughi della tirannia; dove Leopoldo Secondo inaugurava il Principato Costituzionale; se la Toscana io dico, vide quasi a un tratto apparire un Governo veramente democratico, è senza eccezione, più che al proprio incivilimento e diritto, lo deve al vostro coraggio.

Cittadini di Livorno, voi aprite nella Storia un' epoca nuova. La Italia maravigliata vi ammira, e medita il vostro esempio. Voi per sempre più confortarla nella fede

dei nuovi destini, compiuta l'opera del coraggio la coronerete coll'opera del senno, del ben regolato vivere civile e della generosità. Se agitaste il caos voi lo faceste per crear l'armonia.

Cittadini di Livorno, io vengo a Voi, come una vostra stessa creatura, dacchè fu la vostra voce solenne che fece uscire dalla solitudine e dalle tenebre, le vittime dimenticate del dispotismo.

Io sarò dunque superbo di esservi meno padre che figlio, e solamente forte dell'amor vostro, potrò percorrere la via che nel suo programma segnava l'egregio Ministero Democratico.

Cittadini di Livorno, la Patria avea bisogno del vostro sangue, e Voi l'avete offerto; avea bisogno del vostro oro, e Voi l'avete dato.

Ebbene io vi consacro la vita, avanzo di dure prove, e di lunghi dolori.

Livorno, li 9 Novembre 1848.
PIGLI *Governatore.*

Il Pigli questa mattina ha ricevuto molte Deputazioni, fra le quali lo Stato Maggiore della Civica, non che le primarie Autorità Ecclesiastiche, Militari e Civili.

Non è l'adempimento di una semplice formalità. Tutti si affrettano ad esprimergli e confermargli colle più sincere dimostrazioni la gioja comune per una nomina di cui la Città nostra può dirsi a buon dritto onorata, e che noi crediamo sinceramente nuovo argomento e garanzia di pace e libertà per Livorno.

Corriere Livornese, 11 Novembre.

Frammenti delle parole dette al Popolo dal nostro Governatore Carlo Pigli appena arrivato a Livorno. (N. B. non è stato possibile raccogliere e riordinare intieramente il discorso.)

Permettete prima di tutto o Cittadini, che io vi umilii l'omaggio della mia vivissima gratitudine e riconoscenza, per quest'atto solenne di fiducia e di amore onde vi piacque

onorarmi, punto curando le ingiurie della perversa stagione; ma voi non voleste certamente onorare in me che i principii da me professati, i quali sono i vostri stessi principii.

Cittadini, ecco finalmente un bel giorno che mi ricompensa di tutti i patimenti sofferti.

Fino dal 1830, benchè giovanissimo tuttora, una mano di ferro mi compresse il cervello, e ne spremeva ogni giorno, lacrime e sangue! Oggi quella mano me la sono levata dal capo, ma v' è rimasta indelebile la impronta, e la mia salute si è piegata per sempre.

E io non ho potuto, coll' arme dei nostri prodi Crociati, valicare il Po, e ricevere il battesimo della rigenerazione, dalle acque lustrali di questo nuovo Giordano.

A me non è stato concesso presentarmi a Voi, come l' egregio Montanelli si presentava, col petto lacero per onorate ferite; ma mi presento almeno colle stimate profonde del mio lungo martirio. E Voi ne son certo, Voi vi spargerete sopra il balsamo del conforto e dell' oblio . . . Cittadini, gli imperatori Romani il giorno del loro avvenimento al Trono, consegnavano un pugnale al capo delle Guardie del Palazzo, per significare che intendevano affidare alla loro custodia la propria vita. — Ebbene anch' io voglio consegnarvi un pugnale, ma per dirvi come Trajano: « io vi do questo ferro per difendermi, se governerò bene; per uccidermi, se governerò male. » —

Come avevamo previsto, il trattenimento che ebbe luogo jeri sera al teatro degli Avvalorati, riuscì veramente una festa nazionale.

Il teatro era stipato di gente. Il Governatore vi fu accolto con fragorose e prolungate acclamazioni. Ei ringraziò i Cittadini con parole degne di Lui, dell' Italia, e onorevolissime a noi. No, egli disse, io non avrei mai immaginato, che la mia pallida stella potesse sfolgorare a un tratto di sì vivida luce. Io ritrovo fra Voi le visioni della mia giovinezza, che io credeva sparite per sempre. E nella spontanea effusione dell' . . . anima sua, disse più cose che tutti i cuori profondamente sentirono, ma che la memoria non può ritenere, nè la penna ripe-

lere. Gli slanci dell' entusiasmo generoso non si copiano, nè si descrivono. Accennando a Livorno egli esclamò: se Livorno non è la capitale della Toscana, Livorno è la Capitale della libertà. Gli applausi interrompevano a ogni tratto quelle nobili e animose parole.

Senza l'*Apologia* del Guerrazzi, queste qualche linee sulla recezione che mi fu fatta, io non le avrei mai trascritte, e riprodotte; ma dopo quell' Apologia io debbo per la via più discreta e breve che mi sia possibile raccontare le più notevoli dimostrazioni che mi furono prodigate in diversi tempi a Livorno, tanto più che queste dimostrazioni generose, dovevano, e debbono ritenersi, molto meno come un atto di amore e di stima verso una persona, che come la manifestazione completa dell'animo e delle tendenze di un popolo, che di tanto peso gravitò su'destini della Toscana.

Sotto questo punto di vista quelle dimostrazioni ebbero, ed hanno un'importanza considerevolissima, poichè riflettono nel Governo di Livorno, come nel superior Governo del Granducato, il vero carattere di quell'epoca palpitante e fugace.

E il Monitore diventato in gran parte l'*Album* del Ministero, dove con tanta sollecitudine si registrava giornalmente d'ogni fiore e d'ogni foglia l'omaggio, di quelle dimostrazioni non fece mai una parola!

Si sarebbe detto, che il Ministero Democratico avesse voluto dimenticarsi di esser nato dal sangue di Livorno, o darsi almeno a ogni costo, l'aria di averlo dimenticato!

È dunque, non solamente per la difesa e per l'onore di me, come è per l'onore e per la difesa della stessa Livorno, che getto sulla carta questi cenni storici.

Ma per ben giudicarli: — per giudicar rettamente le mie azioni e le mie parole, è necessario, indispensabile rammentarsi che si riferiscono a un'epoca già trascorsa, che non può, che non deve esser valutata sotto la pressione e il lume dell'epoca presente.

Se Marco Aurelio avea ragione di dire, che non si debbono rimproverare all'uomo i difetti che la natura gli ha dato, tanto meno se gli potrà rimproverare la condotta cui lo determinarono i tempi e le governative istituzioni.

Nel 19 Decembre 1848 il Principe emanava un decreto che diceva . . . in coerenza allo spirito dei tempi che corrono, abbiamo decretato e decretiamo . . . il titolo di Eccellenza è abolito; ed è appunto, e solamente secondo lo spirito dei tempi che allora correvano, che bisogna esaminar *questi cenni.*

Bisogna rammentarsi bene che correvano allora quei tempi nei quali il Governo Toscano riconobbe (come abbiamo dimostrato altrove) la Sovranità Nazionale unica sorgente del suo potere; predicò la guerra dell' Indipendenza; — inalberò la bandiera d' Italia; volle che le milizie portassero la coccarda tricolore; — spogliò i ministri non che del titolo di Eccellenza, della loro brillante uniforme, onde cingessero ai fianchi *per unico distintivo nelle pubbliche comparse, una fascia co'tre colori nazionali* (63); accusò ripetutamente la *diuturna infermità,* la *diuturna servitù* passata della Toscana (64) e proclamò, e fece rispettare questo principio, *libertà di parola a tutti* (65) « desiderando piuttosto la licenza che il silenzío, essendochè la *licenza* per un *popolo civile* come il toscano, sia febbre effimera che presto dilegua. »

Correvano allora quei tempi nei quali il Presidente del Consiglio della Corona (in pieno parlamento il 31 Gennajo 1849) rispondendo al rimprovero di aver sacrificato a poetiche fantasie l'unione positiva degli Stati Italiani, potea dire: *io non rifiuto il titolo di poeta: vorrei meritarlo, e so che in un periodo di commozione, e di palingenesi come è il nostro, quando il mondo politico è scosso, come la terra nell' ora del terremoto, quando scaturiscono elementi così nuovi dei quali non v' ha esempio nella Storia, quando lo spirito di Dio soffia su spiriti agitati come sulle onde del caos, so che allora le norme della prudenza ordinaria non bastano, e la ispirazione anche nel reggimento degli Stati, ha i suoi diritti.*

E questi *tempi*, io dico, bisogna rammentarseli bene, e dopo aver veduto qual tristissimo quadro ne abbia fatto Guerrazzi nella sua Apologia, essendo egli prigioniero di Stato, niente varrà meglio a ravvisarne la memoria quanto il considerare com' egli ne parlasse, quando era ministro.

Fra i diversi documenti che potrei scegliere mi limito a

copiare qualche frammento di una lettera inserita nel Monitore del 1 Dicembre nella quale lamentando che le *Comuni* non corrispondevano al patrio amore e disinteresse dei cittadini, invitava il Gonfaloniere di Pisa a porre una lapide funeraria a un giovinetto di venti anni morto nei campi lombardi.

La mia vita si consuma, ma io ne esulto, però che si consumi a modo di fiaccola. Spander lume e morire, stette sempre in cima dei miei pensieri, e Dio finalmente me ne assentiva la grazia.

O Patria! o Patria! Quanto è lieve sacrificio consacrarti questo residuo di giorni riscattato dal dubbio che è la morte dell'anima. Ora comprendo come sia poderoso questo suolo Italiano, composto più che di terra, di cenere di eroi; ora conosco le forze vitali di queste aure religiose commiste alle anime degli incliti Capitani. La Italia palpita intiera. Dove abbia il cuore non sai, perocchè sia diventato tutto un cuore. Amico mio, la Italia si conserva pur sempre la Magna Tellus, e l'Alma Parens, siccome compiacendo ai riti vetusti la salutava Virgilio.

A me sembrava piuttosto che arduo, impossibile ricomporre il carattere nazionale; io teneva per sicuro che tanta impresa avrebbe logorato per lo meno la opera di più generazioni, ed ecco i magnanimi fatti in quella terra di portenti si succedono gli uni dopo gli altri splendidi gloriosi infiniti a guisa che compajono le stelle su lo imbrunire della sera pel firmamento sereno.

Al conforto di parola amica ecco lo impiegato, stirpe fin qui creduta ineccitabile, offre in parte il suo stipendio alla Patria, accompagnando l'azione generosa con più generose parole; ecco il padre che mi dà il figlio non diciottenne ancora, onde come semplice soldato combatta la guerra della Indipendenza; ecco le madri dei figli perduti che null'altro ristoro domandano dello inestimabile dolore, tranne una memoria, una parola, le quali come valgono ad onorare gli illustri defonti, siano di potentissimo eccitamento ai vivi; ecco i sacerdoti, riletto bene lo evangelio, inviarmi e fibbie e anella, ornamenti disdicevoli alla umiltà del sacerdozio, e persuadersi alfine, che Cristo in-

segnò ed ordinò agli uomini vivere liberi se intendevano mantenersi qual Dio li creava — ad immagine sua.

. . . I giovani immortali, che morirono come Leonida e i suoi compagni, non per vincere, ma per insegnare ai superstiti che volendo vincere bisogna saper morire, non furono come il dovere, la religione, e la sapienza politica desideravano, convenientemente onorati.

. . . Pistoja si è commossa, e fra giorni inalzerà ai suoi gloriosi estinti un Cenotafio; ma altrove io vedo con dolore e con ira i mesti padri andare elemosinando una pietra pei loro figli trafitti. A Montepulciano un genitore, in suono di persona che tema rifiuto a domanda importuna, mi supplicava concedergli porre una lapide al figlio estinto sopra le pareti della Cattedrale del luogo: adesso Lorenzo Poggesi della tua città, implora, come grazia, simile concessione nel Campo Santo Pisano pel suo figlio Ranieri morto ventenne, nella ritirata di Somma Campagna mentre tentava salvare un cannone confidato alla sua consegna. Cessi Dio tanta vergogna! Si commuovano le Comuni Toscane, e fremano pensando com'esse non patendo difetto di pecunia per sovvenire ai bisogni più volgari della vita, ne manchino poi per promuovere le più sublimi ispirazioni dell'anima.

. . . Io ti scongiuro pertanto, Francesco, come amico, poichè impiegare l'autorità di ministro in sì fatta materia mi parrebbe grave, provvedere onde i pii desiderj di Lorenzo Poggesi vengano appagati. Consola il dolore di un padre, purga la ingratitudine della Patria.

Sta' sano.

Dato dalle stanze del Ministero dell'Interno
Questo dì 30 Novembre 1848.

Amico
F.-D. GUERRAZZI.

LIBRARY

Ah! Guerrazzi, Guerrazzi, che hai fatto tu di quei tempi? — Tu avessi almeno, rispettandone la memoria, rispettato te stesso!

Se era destino che una inevitabile catastrofe li rovesciasse, tutto doveva crollare, precipitare, cadere, ma tu . . . tu dovevi restare immobile fra le ruine. — Dovevi ricordare aver detto che la tua vita si consumava a modo di fiaccola; che spander lume e morire era stato sempre in cima dei tuoi pensieri.

Chiesto a Lafayette che cosa avesse egli fatto nei giorni di patria calamità, rispose, *je me suis tenu debout:* e questa doveva essere la tua difesa; questa è la mia.

Quando tu mi mandasti a Livorno, io mi penetrai dello spirito di quei tempi per secondarli; quando altri tempi mi mandarono in esilio io non maledissi ai primi per riconciliarmi cogli ultimi, contento di affidare la mia causa al sentimento della pubblica Giustizia, unica regina che fra mezzo tutti i naufragi del mondo, salvi e conservi sempre la corona e l'impero.

E quando io giunsi a Livorno in quei tempi in che *lo spirito di Dio soffiava su spiriti agitati, come sulle onde del caos*, di qual fuoco non doveva mai divampare l'animo dei Livornesi?

Io giunsi Governatore a Livorno quando quella valorosa Città, dopo aver resistito alle ingiunzioni e all'armi del Governo, usciva trionfante da tanta lotta coll'approvazione e la lode del nuovo Ministero.

Il Presidente del Consiglio della Corona nella seduta del 31 Gennajo 1849 diceva all'Assemblea dei Deputati, che era stato per lui spettacolo doloroso, quello degli Austriaci vittoriosi striscianti le loro sciabole per le strade di Verona; ma che spettacolo più doloroso di quello aveva trovato in Toscana quando gli fu dato vedere il campo di Pisa!

E quando io giunsi a Livorno il Governatore Montanelli, gettando dall'alto della terrazza del palazzo governativo (coll'approvazione, e l'assentimento del Ministero Capponi (66)) il grido della Costituente Italiana, aveva aggiunto al fremito della recente vittoria, il fremito della fede per una vittoria vicina, che avrebbe dovuto rigenerare la Italia!

E l'illustre mio predecessore non solamente arringava il popolo spontaneamente riunito, ma lo convocava espres-

samente per esporgli il suo programma politico (67) e gli parlava in queste sentenze:

. . . *Oggi all' uomo che occupa una carica nella gerarchia del Governo, si chiede qual sia il suo colore politico, e bene a ragione, poichè i popoli a coloro i quali si fanno a guidarli, hanno diritto di domandare: dove ci conducete?*

Io dunque vi dirò qual è la mia fede politica.

La mia fede politica è democratica, nazionale e cristiana.

È DEMOCRATICA *perchè io ritengo esser finita l'epoca delle classi privilegiate, e cominciare l'epoca dei popoli. Quando io dico popolo intendo l'unità collettiva sociale: non intendo una classe solamente: popolo siamo tutti.*

La mia fede politica è NAZIONALE, *perchè io riguardo i diversi Stati d'Italia come parti di un tutto, come membra di un corpo: il bene dell'uno non è vero se non risponde al bene generale della nazione. Tutto si deve fare per la nazione: tutto si deve fare colla nazione.*

La mia fede politica è CRISTIANA, *perchè io riguardo il movimento politico che attualmente si effettua nelle società Europee, come una più larga incarnazione della idea cristiana, come un' applicazione dei principj immortali del cristianesimo alla civile società. Noi ci professiamo cristiani, ma in molte cose noi rimanemmo ancora pagani . . . Io intendo che l'ordine politico debba essere sempre subordinato all'ordine morale . . . e che i mezzi co' quali si voglia effettuare un avanzamento politico si debbano condannare ogni qualvolta li condanna la legge morale.*

. . . *Noi Italiani siamo in un periodo di rivoluzione . . . principalmente animata da un bisogno di nazionalità . . . e la rivoluzione italiana non avrà compimento finchè la Italia non sia.*

. . . *Si tratta, dunque, di creare una* DIETA *permanente italiana, che sia l'opera di una Costituente Nazionale in cui i rappresentanti tutti dei diversi stati si uniscano.*

. . . *Ora si tratta di spingere i governi d'Italia alla effettuazione di questo disegno. Questo è l'impulso che*

deve dare il partito democratico . . . I democratici vogliono che i governi italiani che si associarono a una rivoluzione che si chiamava RIVOLUZIONE NAZIONALE, *fondino la nazione; altrimenti sarebbero stati menzogneri sin da principio* (68) . . .

E pochi giorni dopo, l'eloquente oratore era dalla Corona promosso all'altissimo onore di presidente del di Lei stesso Consiglio col portafoglio degli affari esteri.

Il Principe non avendo in mira che il bene del paese (69), aveva con una magnanimità senza esempio, accettata la *Costituente*, e ripetendo (nel discorso di apertura dell'Assemblea Legislativa, il 10 Gennajo) *che le cose gli tornavano amatissime piuttosto pe' sacrifici che costano, che per la gioja che procurano*, dichiarava che la *Costituente non rifiutava nessuna forma di ordinamento possibile.*

E che ora il Lettore, dopo essersi trasportato col pensiero in quei tempi, in quella città, in faccia a quel Governo, apra l'Apologia del Guerrazzi, e con quanto fu, quanto egli adesso afferma veda e confronti.

Il Guerrazzi nella sua Apologia, non si dà nemmeno il tempo necessario a giustificare la fiducia per la quale mi aveva proposto al Governo di Livorno.

A c. 44 espone come le mie *arringhe lo turbassero*, e cita in conferma il seguente dispaccio telegrafico del 13 Novembre.

« *Pigli, le tue parole dette al teatro hanno sconcertato tutti; amico mio tu sei buono, e rovini noi e il paese.* »

Prima di tutto è da notarsi che questo dispaccio si riferisce alle parole dette al teatro degli Avvalorati, la sera del 10; ma ammesso pure che Guerrazzi si fosse *turbato* anche per quelle dette il giorno del mio arrivo, nel brevissimo corso di poco più di 24 ore, egli si sarebbe accorto che io rovinava il Governo e il paese!

Questa esagerazione di espressione in un dispaccio indirizzato tre giorni dopo l'accaduto, e scritto con frasi miti, e carezzanti, è ella stessa la prova più manifesta della niuna gravità del rimprovero cui l'Apologista vorrebbe dare molta importanza, aggiungendo, e non so perchè . . . *e più tardi esortandolo a fare più parca copia di sua fa-*

vella al popolo, lo confortava a imitare la rosa, la quale io gli diceva — Quanto si mostra men tanto è più bella.

E certo che dovrebbe parere più che strano a chiunque, che dove fosse vero che un Ministro di Stato credesse realmente che un suo sottoposto *sconcertasse tutti, e rovinasse il Governo e il paese,* si limitasse a confortarlo a imitare la rosa.

E, d'altronde, e chi sarebbero stati mai questi tutti, e questo Paese, dopo la vera *ovazione* di che piacque a Livorno onorarmi nelle due occasioni incriminate?

Abbiamo già veduto che cosa ne dicesse il Corriere Livornese; vediamo adesso che cosa io rispondessi, e subito.

Dispaccio telegrafico — Al Ministro dell' Interno
13 Novembre.

Le mie parole hanno ricevuto l'approvazione, e l'applauso di tutti. Si taccia delle favorevoli dimostrazioni popolari non interrotte, si dica degli atti di rispetto compiuti da continue deputazioni di ogni maniera, fra le quali quella di tutto il Clero, e Preti e Frati, e qualunque superiore Autorità ecclesiastica. So che il Paese è contento di me. — Le difficoltà sono molte, ma per noi debbono essere e saranno niente. — Qui si patisce senza momento di riposo, e siamo LIETI *e* SICURI.

PIGLI.

Della osservazione del Ministro fatta nel tuono il più amichevole, io non poteva più amichevolmente trionfare, nel tempo che lo assicuravo di tutta la mia devozione e ottima volontà.

Questa risposta i fatti non la smentirono, e il Ministro non la rimproverò in nessun tuono.

Farò anzi avvertire, che quando egli più tardi mi confortava a imitare la rosa, non era più per ordinarmi il silenzio, ma solamente per *esortarmi a far più parca copia di mia favella al popolo.*

Ci voleva poco d'altronde a convincersi, che non sarebbe stato, che non era possibile astenersi sempre dal presen-

tarsi al popolo a parlare, come io aveva di già preveduto.

Lo stesso Gran-Duca, la sera del 30 Gennajo 1849, fu per ben due volte costretto ad affacciarsi al balcone, e ringraziare i Sanesi dell'accoglienza fatta a Lui e alla Famiglia. — La sera del 2 Febbrajo fu nella stessa maniera costretto ad affacciarsi, e ringraziare per la terza volta (70).

Ma perchè meglio e lucidamente resulti, come il linguaggio dell'Apologia dissenta da quello della verità, e come la mia condotta fosse inevitabilmente determinata, informata dallo spirito dei tempi che correvano; rammentiamoci quanto accadde lo stesso mese in che l'Apologista mi avrebbe trovato troppo docile e troppo facondo.

Il 22 Novembre, Guerrazzi si trasferiva a Livorno. — Giunto alla Stazione della strada ferrata, egli avrebbe voluto portarsi direttamente, e chiuso in carrozza, dalla Stazione al Palazzo Governativo; ma fu costretto a cedere alle istanze del popolo, e trascorrere trionfalmente a piedi le principali vie della città in mezzo a fragorosissimi applausi.

Entrato in Palazzo, seppe è vero sottrarsi, per una porta laterale, alla pubblica aspettazione; ma le voci che lo invitavano a presentarsi insistevano da tanto tempo, e con tanta e crescente energia, che lo Stato Maggiore della Guardia Nazionale, e tutte le Autorità, che lo attendevano nella gran sala del Palazzo per ossequiarlo, m' indussero scongiurandomi a presentarmi in vece sua.

Io sapeva che egli doveva recarsi a bordo di un bastimento ove era Terenzio Mamiani col quale doveva avere un abboccamento. Profittai di questa notizia, e dicendomi incaricato dallo stesso Guerrazzi di ringraziare il popolo, dissi come egli avesse dovuto trasferirsi immediatamente presso il Ministro Romano, per conferire circa gravissimi affari di Stato onde assicurar sempre meglio le sorti della Italiana Indipendenza, concludendo press' a poco così. — *Vedete dunque con quanta alacrità egli patrocini la causa della Patria senza un momento di riposo mai; costretto a defraudarsi persino del piacere di presentarsi un' altra volta a Voi, e ringraziarvi da se.*

Il popolo applaudì, e si sciolse.

Il Ministro non se ne lamentò, nè allora, nè mai.

La sera dello stesso giorno, i teatri Rossini e degli Avvalorati, erano addobbati e illuminati a festa per ricevere degnamente il Cittadino Ministro dell'Interno.

Di prima sera ci portammo al teatro *Rossini*.

Riferire circa la brillantissima accoglienza è inutile.

Siccome le voci di « viva la parola del Guerrazzi » non cessavano, mi disse: parla tu; di' che sono stanco e che parlerò dopo il primo atto. — Io feci come volle, e parlai per ordine suo.

Venuta l'ora del suo discorso, i magnifici slanci della sua eloquenza suscitarono spesse volte un turbine di acclamazioni.

Circa la metà dello spettacolo ci portammo al Teatro degli *Avvalorati*; ma qui stette duro, e per quanti inviti vivissimi ricevesse, non volle aprir bocca. Mi disse, bensì, « di' che sono stanco; aggiungi quel che credi, e quieta questa gente. »

Io parlai, dunque, per ordine suo, una seconda volta; ma con poco successo, chè v'ebbero perfino delle voci, che quando io lo scusava gridarono: « *nel Teatro dei Signori non ha fatto così.* » E se non avessi parlato nemmeno io, e che cosa avrebbero dunque gridato?

Ma l'Apologista di tutti questi fatti ha perduto la memoria . . . e oggi pretenderebbe, che quando questi e altri fatti accadevano, io avrei dovuto imitare la rosa.

E i miei due primi discorsi, tacciati di aver turbato il Ministro, il lettore li conosce in parte, e tanto almeno che basti a presumere e credere che in quei tempi potevano parer pallidi, ma non arditi.

Ora poi debbo sottomettere al suo giudizio le parole che pronunziai la sera del 17 Novembre; sera e parole che l'Apologista severamente condanna.

Corriere Livornese, 18 *Novembre* 1848.

Cronaca Locale.

Appena promulgata la notizia in questa Città della morte del Rossi Ministro a Roma, il nostro popolo ha

fatto suonare le campane a festa, e inalzare la bandiera tricolore sul campanile del Duomo. — Tutto questo non perchè i Livornesi applaudissero alla morte dell' uomo, ma a quella di un principio politico: la sua fine eccitava compassione . . . rammarico, ma i suoi sentimenti . . . destavano lo sdegno.

A ore 5 pomeridiane circa, una gran folla preceduta da tamburi e bandiere, si è recata alla casa del cittadino La Cecilia, nostro collaboratore, e prorompendo in grida festose, prediceva nuove sorti all' Italia.

Di là passava dal Console Romano, e li stessi sensi esternava pel risorgimento sperato dell' assonnata Roma. Quindi alla dimora del Governatore Pigli, la stessa folla ascendente a più migliaja di persone plaudente fermavasi, ed ivi con batter di mani e di evviva domandava si presentasse alla terrazza.

Comparso infatti, ha detto: « Il Ministro Rossi non era amato dall' Italia solamente pei suoi principj politici. Dio nei suoi arcani consigli ha voluto che egli cadesse per mano di un figlio dell' antica Repubblica di Roma; e Dio custodisca l' anima sua, e la libertà di questa povera Italia. »

Immensi applausi hanno echeggiato a queste . . . parole del Governatore; dopo di che ritiratosi esso, la folla si è dissipata.

Io feci di tutto ciò immediatamente il mio rapporto al Governo, attestando come avessi dovuto presentarmi alla ringhiera dopo aver fatto lungamente il *sordo ai ripetuti evviva.*

Il Governo non mi disapprovò, ed io naturalmente credeva che ciò fosse per la ragione semplicissima che non potesse disapprovarmi, e che tutto fosse finito e dimenticato; ma oggi annunzia diversamente la rivelazione che segue (71).

« *Il tripudio per la morte del Rossi, non fu opera del* Governatore; pure lo appuntai di essersi presentato al popolo; barbara cosa la reputammo, ed era; fino da quel momento desiderai l'occasione di remuovere il Pigli da Livorno, e quando capitò senza timore di resistenza tumultuaria, lo rimossi. Ma in questo modo parlando di Carlo

Pigli io non posso astenermi, nè devo, da aggiungere che non cuore malvagio, il quale io gli conobbi compassionevole, e buono, ma difetto di sufficiente costanza a resistere alle improntitudini altrui lo indusse a dire parole delle quali ebbe a pentirsi amaramente poi. »

Cosicchè un Governo (e un Governo di amici . . .) non avrebbe disapprovata la mia condotta, ma l'avrebbe *appuntata* . . . aspettando cheto cheto (per quattro mesi di quei tempi agitatissimi, e pieni) l'occasione di rimuovermi da Livorno!!!

Il Monitore non fece parola sulla *dimostrazione* di quella città, e riportò invece un lungo articolo del Contemporaneo di Roma, che narrando la morte del Rossi, flagellava acerbamente le sue dottrine politiche, e raccontava con molta compiacenza la gioja e le *dimostrazioni imponenti* del popolo Romano.

E oggi l'Apologista pretenderebbe che quel tripudio doveva reputarsi ed era barbara cosa, come se non fosse stato abbastanza vero, evidente, e a voce alta ripetuto, che non si festeggiava per la caduta, per l'assassinio (abominevole sempre) di un uomo, ma per la speranza di veder caduto un principio politico.

Quando un re cattolico ordinò e fece eseguire il massacro di centomila cristiani, e la cattolicissima Spagna, e Roma Pontificale festeggiarono, con pubblica pompa, la inenarrabile ecatombe, era egli dunque non già per rallegrarsi della supposta ruina del calvinismo trafitto, ma per esaltar l'assassinio?

Era forse per esaltar l'assassinio che il parlamento di Francia decretava che il *San Bartolommeo* fosse annualmente celebrato con una Processione, e che faceva coniare una medaglia che onorava l'ordine del Re con questa leggenda, *la devozione armò la giustizia?*

E se volessi moltiplicare gli esempj, chi è che non sappia che antichi e recenti potrei trovarne per tutto?

Il tripudio per la morte del Rossi traspirò forse dalle mie parole?

E sì che non era cosa grata e agevole, quella d'improvvisare, a un tratto, un discorso (fosse pure brevissimo) che potesse nello stesso tempo soddisfare al bisogno del-

l'ordine e della tranquillità, e alle intenzioni del popolo fremente; e senza disapprovare le sue riunioni e il suo entusiasmo, arrestarlo e discioglierlo.

In quei tempi io non aveva, io non poteva avere nè autorità, nè mezzi per agir colla forza . . . e nessuno vorrà credere che il rifiuto e il silenzio, avrebbero avuto lo stesso prestigio della mia parola! . . .

Era dunque tutt' altro che la *improntitudine altrui* quella che mi determinava a presentarmi al popolo.

Benedetta la parola, che dissipa i tumulti invece della spada! — Questa può farlo col terrore e col sangue, quella, colla persuasione e la pace.

Certo che avrei voluto che nessuna persona, che nessuna deputazione avesse insistito perchè io mi dirigessi alla ringhiera; ma quando il grido della moltitudine, fatta di momento in momento più numerosa e fervida, penetrava finalmente nel mio gabinetto remoto e chiuso, come rumore di procella lontana, e perchè mi sarei dunque astenuto dal gettare su quell' oceano tempestoso, una parola che avrebbe, come per incanto, sciolta la tempesta, e disperso l' oceano?

Le *improntitudini altrui* non mi hanno mosso di un passo; — non mi hanno strappato un accento: — io, le *improntitudini altrui* le ho calpestate.

Noi vedremo, che quando la moltitudine, una qualche volta, ha potuto scendere in *dimostrazioni* che non avessero uno scopo giustificabile, io ho rinviate le deputazioni, coll' ordine che si dissipasse immediatamente, e le deputazioni *allora*, portavano quest' ordine; e la moltitudine *allora*, immediatamente si dissipava: tanto è il buon senso, e così pronto, e facile egli è a riconoscere e riparare l'errore.

Che del resto il *tripudio* per la morte del Rossi, traspirò forse, ripeto, dalle mie parole, brevi, semplici, sante come esse furono, che l' Apologista asserisce che ebbi a *pentirmene amaramente?*

E quando ebbi dunque a pentirmene? — *Poi!!!* . . .

Sta bene; nell' ora del pentimento universale.

E si può esser forse accusatori più discreti dell' Apologista? . . .

Da quanto ho riferito resulta, che Guerrazzi dichiarandomi *compassionevole, buono* e non abbastanza forte a resistere alle improntitudini altrui (come se la sera del 17 mi fossi presentato al popolo a causa della sola influenza di un ufficiale), vuol farmi supporre mancante di energia per rendermi più facilmente responsabile di quella condotta, che può giovargli sostenere contraria agli ordini suoi.

Ed era per un atto di energia appunto, che il giorno innanzi, un solo giorno innanzi, egli mi aveva lodato scrivendomi « *bene, benissimo.* »

Il fatto cui questa lode si riferisce, merita di essere raccontato, e tanto più che Guerrazzi lo cita (a c. 51) per provare che egli non era *impotente repressore di violenze,* senza far parola di me.

Appena arrivato in Livorno mi si presentarono i signori Bartolommei per informarmi che un considerevole numero di cacciatori s' introduceva prepotentemente da qualche giorno nelle loro tenute di *Limone* e *Suese* (poste sotto la tutela della legge sulle *bandite*), e reclamavano giustamente dalla mia autorità un intervento capace a porre un termine a tanto abuso.

Io presi immediatamente tutte le misure che mi parvero meglio adattate a ottenere lo scopo.

E mentre ordinava ai Municipali di sorvegliare in numero sufficiente quelle tenute, e di procedere senza riguardo alcuno all'arresto dei trasgressori, volli tentare nello stesso tempo le vie della persuasione, conferendo a questo proposito con i primi cacciatori della città.

Tutti promisero di sottoporsi immediatamente alla legge non solo, ma di non trascurare nemmeno quelle cure che avessero potuto esercitare sugli altri una favorevole influenza.

Intanto i signori Bartolommei inviavano al *Corriere Livornese* la seguente comunicazione, che il *Corriere* pubblicava, facendola seguire dalle espressioni più energiche della sua stessa indignazione.

« Noi ci troviamo nella dura necessità di denunziare al pubblico un fatto il quale, attese le conseguenze che potrebbero derivarne, è meritevole di gravissima considerazione.

» Benchè le leggi abbiano proclamato fra noi, sacro e inviolabile il diritto di proprietà, questo diritto è oggi vilipeso e calpestato sopra i nostri terreni.

» Alcuni individui (che non sappiamo con qual nome qualificare) intendono cacciare prepotentemente nelle tenute di Limone e Suese, e neppure soddisfatti della pretesa disonesta, illegale e indegna di gente civilizzata, dichiarano esser pagati per manomettere le nostre terre, e trascorrere verso noi medesimi a basse invettive e codarde minacce. Se al principiare di tempi ricchi di tante promesse, di felicità, di gloria e di virtù cittadine, il principio base irremovibile di ogni società civilmente costituita, crolla e cade, dove mai precipiterà la Toscana?

» Livorno, 11 Novembre 1848.

» G. P. Bartolommei.
» L. Bartolommei. »

Si noti, prima di tutto, che questa comunicazione è datata l'11, e che io non era in Livorno, che dalla sera del 9.

Certo, che se i signori Bartolommei si affrettarono a servirsi delle vie della pubblicità, non fu che nell'intendimento di soccorrere con questa, alla efficacia delle misure dovute, e poco prima da me promesse e iniziate.

Ma vidi a malincuore che la prepotenza lamentata, per quanto in se stessa gravissima, li avesse indotti a temere, non esclusivamente per le proprietà *manomesse* dai cacciatori, ma pel principio stesso della proprietà in tutto lo Stato!

I tempi erano difficilissimi, e contrapporre alle loro *promesse* . . . un fatto deplorabile *attuale*, mostrando di quindi intravedere probabile la ruina della società, era navigare a ritroso delle proprie intenzioni, e combattere, senza volere, la fiducia che era necessario conciliare all'avvenire, e al Governo.

Le investigazioni attive dei Delegati, e le deposizioni delle persone interrogate da me, contradirono intieramente l'asserzione, che si trattasse di gente pagata, e ci convinsero

che si trattava soltanto di una *dimostrazione* contro la legge sulle *bandite*, legge di che tutti i proprietarj non profittavano, e che i cacciatori giudicavano, essi, lesiva delle facoltà concesse dalla *patente* per la caccia; ma comunque ella era sempre una dimostrazione barbara, insopportabile; — era sempre la violazione di un diritto reclamato, e doveva cessare.

L'11, il 12, il 13, peraltro durava tuttora!

La mattina di quest'ultimo giorno, circa le ore 12 meridiane io riceveva il *rapporto* di una invasione operata sino dal comparire dell'alba da 50 o 60 cacciatori.

Erano presenti i signori Bartolommei, i miei Consiglieri, i Delegati, gli Ufficiali della Guardia Municipale.

Ebbene, gridai, *poichè i Municipali non bastano; poichè le persuasioni non bastano, domattina fatemi di buon'ora un rapporto, e se i cacciatori si saranno introdotti nelle terre dei signori Bartolommei, mi porrò alla testa di una compagnia della Guardia Nazionale, e anderò io stesso a cacciarneli.*

Il rapporto del giorno dopo diceva: — *Oggi, finora nelle tenute di Limone e Suese non è comparso alcun cacciatore* — e non vi comparvero mai più.

Io pubblicai immediatamente il seguente Proclama.

« Cittadini di Livorno.

» Le ripetute dimostrazioni di affetto di che mi siete
» stati cortesi mi costringono a soddisfare a un bisogno del
» cuore, onde esprimervi un'altra volta la mia gratitudine.
» In quattro giorni soli da che mi trovo fra voi, ho già
» il diritto di costituirmi in faccia all'Italia, e alla To-
» scana, testimonianza non dubbia di quanto sia profondo
» in questo nobilissimo Popolo il sentimento di ogni citta-
» dina virtù.

» Il Popolo di Livorno, dopo avere acclamato Ministri
» del Governo gli uomini democratici i più rispettabili si
» è creato egli stesso ministro della legge, e non permet-
» te, non permetterà mai che soffrir possa un'ingiuria. —
» Che se talvolta un pensiero sinistro offusca per qualche
» momento lo spirito di qualche individuo illuso, o dissen-

» nato, più che la forza delle armi lo costringe al dovere
» la giusta reprobazione della pubblica voce.

» Cittadini, quando la legge è protetta da generosi cam-
» pioni, come voi siete, il Sovrano dello Stato è Re del-
» l'incivilimento, e se egli inaugura un Governo Demo-
» cratico, egli inaugura il Governo delle leggi; imperocchè
» la vera democrazia stia nel rispetto dei pubblici, e pri-
» vati diritti dei singoli cittadini (72).

» Livorno, 14 Novembre 1848.

» CARLO PIGLI *Governatore.* »

Io contro le insistenze colpevoli, contro le prepotenze agiva così, e sostenendo, accarezzando il sentimento della pubblica moralità; confortando il popolo a unire la sua voce potente alla mia, io, gli autori di quelle prepotenze gli denunziava col titolo d'illusi, o dissennati.

Fra i trasgressori ve n'ebbe uno, che aveva preteso resistere ai Municipali: volli che fosse arrestato, e tradotto in carcere.

Mi fece istanza che lo perdonassi perchè padre di famiglia, che viveva del pane del di lui sudore.

Ordinai che fosse condotto nelle carceri di fortezza, e provvidi a che potesse ricevere il lavoro, e avere il comodo di lavorare.

Il Ministro dell'Interno, le di cui istruzioni erano in tutto conformi a quanto io faceva, il 16 Novembre mi scriveva:

« Bene, benissimo: adesso procedura immediata: si so-
» spenda ogni altro negozio al Tribunale: pena la indigna-
» zione sovrana se i Magistrati, nel più breve tempo pos-
» sibile, non terminano questo negozio: impieghino giorno
» e notte; si dia pubblicità alla discussione: prenda pa-
» rola il Procuratore Regio, energia, o fra un mese la To-
» scana diventa un mucchio di cenere. »

Noti il lettore, che questo dispaccio, mi giungeva quando i fatti raccontati erano consumati, trascorsi, e che la esagerazione degli ordini che contiene, spiega la esagerazione del timore della *cenere* in che potea ridursi la To-

scana nello spazio di un mese; e infatti il lettore sa che Guerrazzi pochi giorni dopo dovea scrivere al Gonfaloniere di Pisa, che la Italia era per sempre la *Magna Tellus, l'Alma Parens: che palpitava intiera, e che dove avesse il cuore non sapevi, però che fosse diventata tutta un cuore.*

L'atto di energia onde seppi a un tratto impedire, e arrestare l'invasione delle terre dei Signori Bartolommei produsse una generale e massima soddisfazione, che vivamente si manifestò la sera del 15 all'occasione di un'Accademia in favore di Venezia. — Basti riportare quanto riferì il *Corriere Livornese.*

« Ieri sera al teatro Rossini riunivasi eletta Società per » cooperare con un'Accademia vocale agli ajuti tante volte » richiesti da Venezia.

» L'Accademia riusciva come al teatro Vecchio, cioè » brillantissima.

» Un gran numero di signore rendeva più pomposa la » festa.

» Il Governatore vi entrava preceduto da bandiere, fra » le quali primeggiava quella che portava per epigrafe » Dio e il Popolo.

» Numerosi applausi salutarono Carlo Pigli, Governato- » re, e benemerito italiano. — Egli pronunziava calde e » generose parole ispirate da un cuore veramente patriot- » tico.

» . . . Finita l'Accademia gente numerosa accompagnava » il Governatore alla propria dimora con torce e bandiere, » le quali venivano precedute dalla banda della Guardia » Nazionale. »

Lo spirito che animò questa dimostrazione era una vittoria, la vittoria del pubblico rispetto alle leggi, che fondeva insieme le classi, che allivellava le opinioni diverse.

I signori Bartolommei, gente per ogni titolo pregiabilissima, non passavano allora per esser troppo concordi colle idee dominanti, e il *Corriere Livornese* flagellando gli invasori delle loro tenute rammentava, che uno dei primi doveri degli uomini liberi è quello di tollerare tutte le opinioni.

Volendo io fortificare questa vittoria, o per meglio dire, conservarla forte com'era, il 20 di quel mese dopo aver passata in *rivista* la Guardia Nazionale, che mi riceveva con vivissime acclamazioni, pubblicava il seguente *Ordine del giorno* (73).

« Io sono contento di voi, in poco tempo organizzati.

» Colla rivista che ebbi quest'oggi l'onore di passare,
» voi daste prova di amor per la Patria, e di capacità mi-
» litare.

» Continuate con zelo; perseverate nello scopo santis-
» simo, e questa bella Città di Livorno vi dovrà la gua-
» rentigia della quiete pubblica, la tutela delle leggi, e la
» Patria la sua libertà. »

Io faceva dunque il mio dovere, e inflessibile nella giustizia, imparziale con tutti, la pubblica approvazione io la meritava.

Se vi ebbero qualche nemici, che tentarono ferirmi nelle tenebre, è perchè appunto la luce mi era favorevole.

Di questi nemici nascosti, lo stesso Guerrazzi talvolta mi avvisò, e quando per amore di me, quando per amore della sua politica fatale, che Dio solo può aver conosciuto qual fosse.

Noi possiamo saperne lo scopo, ma leggere nell'ordine inestricabile e confuso delle vie per le quali egli credeva raggiungerlo è impossibile.

Invece di guardare alla società, egli guardava agli individui; — invece di regolarsi co' *tempi*, egli si regolava colle *circostanze*, in quei tempi mutabilissime, costretto a invocare un giorno la calma, un altro la tempesta; abbracciando una volta gli amici, un'altra volta i nemici politici: ruina *della* Patria, e di se stesso.

Egli passò come la folgore che risplende, e distrugge; e che ora a diritta, ora a manca, ora in basso, ora in alto, nessuno può indovinarne il cammino — e tutti sanno che deve *cadere*, e sperdersi.

La voce che prima mormorava, o quella che secondo gli avvisi di Guerrazzi avrebbe la prima mormorato contro di me era voce che mi accusava di star *troppo* col *popolo*, trascurando i ricchi, e il clero.

La formula di quest' accusa fa vedere che la smania di predicare « *popolo siamo tutti* » era passata.

Questa voce, peraltro, muovea così discreta, che nessuno la udì. — Si sarebbe detto che non era che in *spirito* che usciva da Livorno per ritornare da Firenze in inchiostro.

Che io sia stato sempre caldissimo patrocinatore del popolo, è vero, perchè ho veduto, che essendo egli la classe la più forte e la più necessaria, benchè la più forte è la meno esigente; benchè la più necessaria è la meno protetta; ma che io posto alla testa del Governo di una città fomentassi le passioni del popolo, trascurando le altre classi della società, sarebbe stàta allora una menzogna; — oggi nell' Apologia del Guerrazzi è una calunnia.

Io accarezzava certamente il popolo perchè lo amava, e perchè il Governo allora aveva bisogno di mostrare di amarlo; ma perchè appunto io lo amava, cercava con ogni studio di meritargli il favore delle classi superiori, ciò che non avrei certamente potuto ottenere col trascurarle.

Io fui, lo ripeto, *giusto* e *imparziale*, e incominciando come abbiamo veduto, col difendere la legge delle bandite sulla proprietà dei signori, perseguitai i cacciatori, che appartenevano al popolo.

In quanto poi ai miei rapporti col clero, produrrò a suo luogo un documento prezioso.

Per ora basti riferire quanto appresso.

Il 21 Novembre la città era in festa, preparandosi a solennizzare con magnifica pompa l' ingresso del Vescovo Gavi, e del ministro Guerrazzi.

A una certa ora si seppe che il Guerrazzi, contro la pubblica aspettativa e desiderio, sarebbe venuto il giorno dopo; ciò che mi dispiacque moltissimo, perchè una festa di più, per quanto per ogni ragione laudabilissima, era tanto pane di meno, per le famiglie del povero, che oblioso di se medesimo, non avrebbe voluto mancare a una dimostrazione di affetto.

Monsignor Gavi è un sacerdote istruito, umile, caritatevole, e nel giudizio del pubblico senza peccato, chè nessuno gli ha mai veduto in fronte, per quanto lieve, una macchia.

I segni della *imperfezione*, e della umana fralezza, nell'anima di quel venerabile vecchio, non può vederli che Dio!

Egli fece della *mensa vescovile* la vera mensa del povero; perocchè avesse per atti notariali, consacrate a opere di beneficenza l'entrate del Vescovado.

Felice sacerdote, e cittadino, che dopo aver vissuto consolato delle benedizioni di tutti, potrà morire in pace senza rimorso!

Dopo essere stato per qualche tempo rettore onorario del vescovado di Livorno, il 21 Novembre riedeva alla diogesi, santificato dalla consacrazione di Vescovo.

Io, come Governatore, non poteva prender parte a quella festa; — vi presi parte *spontaneamente*, in *forma privata*.

Mi rammento che nella mattina di quel giorno, si trovava meco nel palazzo governativo il ministro Adami, per trattare di affari relativi al suo ministero, e che gli proposi di assistere con me all'ingresso del Vescovo.

Buono e savio, come tutti lo conoscono, non fece opposizione alcuna; e il Vescovo attraversò la Città in mezzo a noi due.

Questo è il secondo fatto notevole pel quale si dovevano, sino dal principio, conoscere e qualificare le tendenze della mia politica e dell'animo mio. — Ed è precisamente in seguito di questi fatti e di molti altri dello stesso genere che io avrei dovuto sembrare avverso ai ricchi e al clero, e fautore delle sinistre passioni del popolo! . . .

Ma io sostenendo che queste passioni non le fomentava, debbo aggiungere ancora che non esistevano.

In ogni pagina di questa quarta parte del mio lavoro le prove dell'altezza dell'animo dei Livornesi abbonderanno: — e intanto per sempre meglio dimostrare l'ottima armonia fra il clero e me, fra il clero e il popolo, introduciamo un momento il lettore nei *circoli parrocchiali*.

Ho parlato di fatti relativi ai primi giorni del mio Governo, — accennerò adesso ai fatti relativi agli ultimi giorni, onde la esibizione degli estremi anelli faccia fede dell'intiera catena.

Corriere Livornese 22 Gennaio 1849.

« Cronaca locale.

» Questa sera alle ore otto una deputazione del Circolo » di S. Benedetto si è recata dal Governatore, onde con- » durlo nell'adunanza di quel Circolo, e per fargli visi- » tare la Scuola di mutuo insegnamento quivi stabilita.

» La sala era pomposamente decorata: numeroso drap- » pello di Guardia Nazionale del battaglione di S. Benedet- » to, faceva bella mostra, la Banda Civica aumentava la » gioja co' suoi concerti: la via , ed il quartiere era tutto » illuminato: numeroso popolo, accalcato all'uscio del Cir- » colo ripeteva, *viva la Costituente, viva il Governatore del* » *Popolo.*

» Nella sala, ed al seggio sedeva monsignor Gavi, il cu- » rato della parrocchia canonico Pallioni, e il padre Meloni » priore dei Domenicani: l'unione delle due sommità po- » litica ed ecclesiastica della nostra Livorno: ed i sacer- » doti che quivi stavano frammisti col popolo, mostravano » fra noi, che religione e democrazia camminano di » accordo.

» Apriva la seduta l'avvocato Cesare Capius, leggendo » un'orazione sulla Costituente Italiana diretta ad eccitare » le cittadine virtù con elevati pensieri di patria. Frago- » rosissimi *evviva* coprirono le ultime parole, di ben sen- » titi affetti traboccanti.

» Sorgeva dopo il sacro oratore Meloni, e pronunziava » maschia, ed eloquente arringa, dimostrando, che il co- » dice del Vangelo, è il codice della democrazia, e che » la legge del Cristo debbe esser la base della educazione » del popolo. — Indi faceva sublime apostrofe alla Italia, » enumerando le sue passate vittorie, e bene sperando » pe' suoi prossimi trionfi, se tutti gli Italiani concentre- » ranno i loro sforzi in una sola idea, in quella di unione e » di concordia per respingere lo straniero.

» Il cittadino Petracchi, replicando al padre Meloni, escla- » mava: sì il popolo livornese vuole la religione; ma quella » del Cristo, e senza maschera.

» Il cittadino La Cecilia prendeva la parola, ed esprimendo
» il concetto dell'armonia esistente fra la religione e la
» libertà, aggiungeva: la Costituente Italiana è proclamata,
» ma ci manca un uomo ad inaugurarla, come noi lo spe-
» ravamo; manca Pio IX. Egli iniziatore del riscatto ita-
» liano, egli ne avrebbe compita l'opera, se la malnata di-
» plomazia non l'avesse ingannato. — Oh! perchè non ho
» la potenza di mostrare al pontefice in Gaeta questa unione
» fra il popolo e il clero presieduta da un Vescovo! Oh!
» allora Pio IX tornerebbe a Roma in mezzo a noi tutti
» Italiani, che lo adoriamo sempre qual capo spirituale
» della Chiesa. — Indi il La Cecilia voltosi al Vescovo, ha
» enumerate le sue virtù cittadine, i suoi benefizi fatti al
» popolo, e a questi detti, applausi vivissimi e ripetuti
» hanno salutato il benemerito pastore di Livorno. — Dalla
» religione passando alla politica, ha concluso il La Cecilia
» che si facessero petizioni alle camere onde affrettare l'in-
» vio dei deputati alla Costituente Italiana in Roma.

» Il Governator Pigli con quella sua parola di fuoco ha sa-
» puto al solito entusiasmare l'assemblea per la santa causa
» d'Italia. Il di lui discorso è stato vivamente applaudito.

» Il cittadino Silvio Giannini improvvisò patriottici versi.

» Il Vescovo dava la benedizione apostolica.

» In seguito il Governatore ha visitato la Scuola, e ne
» ha ammirato l'ordine e progresso dei giovani allievi,
» istruiti dai cittadini Lemmi e Delle Sedie maestri, delle
» scuole comunitative.

» Finalmente ricondotto al palazzo da una folla di popolo,
» preceduto da un distaccamento della Guardia Nazionale,
» dalla Banda con torce e bandiere, affacciatosi alla terraz-
» za, rispondendo ai plausi del popolo ha finito col dire:
» — noi cacceremo lo straniero, e quantunque malato, rifinito
» starò con voi: — ma se dovessi perire, mettete la mano
» sulla mia tomba, e le mie ossa, al grido del popolo e
» della Indipendenza Nazionale, fremeranno.

» La folla si è sciolta gridando viva il Governatore, viva
» il Vescovo, viva il Guarducci, e la Città riposò tranquil-
» la e fidente su' proprj destini.

» Monsignor Gavi è stato accompagnato dal popolo con
» torce e applausi. »

Corriere Livornese 30 Gennajo 1849.

« Cronaca locale.

» Ieri sera vi fu riunione straordinaria nel Circolo dei
» ss. Pietro e Paolo.

» Il Governatore visitava quell' assemblea; ciò bastava
» perchè tutta la via fosse illuminata, e le sale del Circolo
» venissero adornate con straordinaria pompa. Cartelli,
» bandiere, corone d' alloro fregiavano le pareti.

» Una scelta e numerosa riunione di cittadini distinti
» e di popolani ingombrava tutte le stanze del Circolo.

» I locali destinati alla sala d' armi, alla scuola popolare,
» erano elegantemente addobbati.

» Una divisione di Guardia Nazionale del battaglione di
» quella parrocchia e la banda cittadina, accrescevano de-
» coro alla festa.

» Molti discorsi furono letti e pronunziati dal presidente
» e da molti membri del Circolo, discorsi spiranti vero e
» sentito amore di patria.

» Si distinse il Capecchi figlio, giovanetto di anni 15.

» I sacerdoti Meloni e Zacchi dissero parole sublimi sul-
» l' amore della patria e sui futuri destini d' Italia.

» Ministri del Vangelo, essi sostennero con ispirato sen-
» tire che la legge del Cristo è nemica ai tiranni e pro-
» tettrice della democrazia popolare.

» L' artigiano Francesco Bicchi lesse un nobile discorso,
» che riprodurremo domani in intiero essendo domandato
» da tutta l' assemblea.

» Il Governatore lesse anch' egli un inno di guerra che
» sarà pubblicato!

» Ed era veramente nobile e grandioso spettacolo, il ve-
» dere i sacerdoti, Governatore e popolo fraternizzare, e
» dividere tutti gli stessi affetti, le stesse speranze, i me-
» desimi desiderj.

» Il popolo onora e rispetta Carlo Pigli quando le fun-
» zioni governative il rivestono dell' alta carica che occu-
» pa: — il popolo si prostra innanzi i sacerdoti quando le
» sante cerimonie li chiamano nel tempio; ma Governatore

» e sacerdoti, si uniscono fratelli ed uguali nelle sale dei
» circoli. L'amore è il solo simbolo della democrazia, del
» rispetto alle leggi, del sentimento religioso. — Felici tem-
» pi, che noi vogliamo, e possiamo conservare!

» Il Governatore fu ricondotto a casa con torce, bandiere,
» musica, e immensa moltitudine plaudente.

» Alle 11 ogni cittadino riposava nelle pareti domestiche
» fra la divisa gioja dei figli, e i santissimi affetti della fa-
» miglia. »

Resulta da questi due articoli del *Corriere* (cui cedo spesso la parola come all'organo le di cui relazioni sono, senza dubbio, conformi all'opinione dominante allora in Livorno, e veramente storiche), resulta dico, che clero e popolo, e religione e democrazia procedevano unite; unione che la presenza delle superiori autorità ecclesiastiche rendeva più rispettabile e la presenza mia più tenace.

I circoli popolari in Livorno erano dieci, quante erano le parrocchie; e tutti nati e fiorenti sotto il titolo della parrocchia respettiva, e sotto la supremazia del respettivo parroco.

E qual era lo scopo di questi circoli? — Quello che la religione e il governo potevano meglio desiderare: nei giovani, la cultura e la istruzione; — l'amor della patria, in tutti.

Ogni circolo aveva una scuola di mutuo insegnamento, e una sala d'armi.

Nella scuola s'imparava a onorare Dio e la Patria; — nella sala s'imparava a difenderla.

Un circolo era come il centro ove si riunivano tutte le famiglie di una parrocchia, dirò anzi era la stessa Chiesa della parrocchia che distendendosi le abbracciava tutte nell'amplesso ineffabile della religione.

Nessuna classe sfuggiva a quell'amplesso, ed è perciò che il Corriere ha potuto dire che nella seduta del Circolo dei ss. Pietro e Paolo, *ingombrava le stanze una scelta riunione di cittadini distinti, e di popolani.*

Vediamo adesso se la mia condotta fosse avversa ai commercianti e al commercio.

Il Monitore del 15 Dicembre contiene un indirizzo dei

negozianti di Livorno al ministro dell'Interno col quale lo ringraziano del MODO *onde seppe ricomporre l'ordine, e donare la tranquillità al loro paese, indispensabili pella prosperità del commercio e delle industrie.*

Quello *indirizzo* al Guerrazzi contiene l'elogio della mia amministrazione.

Capo del governo di quella città, era io che costituiva per la massima parte il modo col quale Guerrazzi aveva saputo favorire il commercio e le industrie che in quell'epoca vi prosperavano.

Il porto di Livorno non aveva mai veduto un così considerevole numero di vapori, e di vele.

In mancanza di altri documenti, fra i molti che esistono, mi limito a trascrivere questi due che ho presso di me.

Corriere Livornese 15 Dicembre.

« Questa mattina a ore otto erano già arrivati nel nostro » porto quattro bastimenti carichi di merci, oltre tre pac- » chetti a vapore; e il fanale aveva già signalato altri do- » dici legni mercantili. »

Il Monitore del 26 Dicembre (data posteriore a quella dell'indirizzo a Guerrazzi) contiene il seguente dispaccio telegrafico.

« In seguito della somma fiducia che il nostro Governo » ispira anche all'estero, da jerisera a questa mattina sono » giunte nel porto di Livorno, già ricco di bastimenti, al- » tre diciotto navi mercantili di maggior portata. »

A chi negasse che in quell'epoca regnassero in Livorno l'ordine e la tranquillità, opponete le cifre di questi due bullettini, e tutti i mercanti giureranno che avete ragione.

E quando si trattò di sostenere il commercio con dei mezzi speciali, o difenderlo con misure ardite, me ne astenni io forse?

Eravamo negli ultimi giorni di Gennajo e Livorno viveva sempre della solita vita attiva, laboriosa, colle stesse speranze, colla stessa fiducia nel cuore: — ma gli uomini privilegiati dalla fortuna: — quelli che dalla prua del di lei naviglio, invece di guardare al cielo e *credere*, guardano al mare, e si regolano a seconda delle onde lontane, ve-

dendo come queste a poco a poco imbrunissero e ingrossassero minacciose, si sollecitarono a raccogliere le vele per timore dei venti.

Il 30 Gennajo compariva nel Corriere Livornese in nome della Direzione un articolo di cui trascrivo questi frammenti.

« Ore 5 pomeridiane. — Il ritiro del danaro dalla Banca » di sconto per mezzi indiretti operato da molti ricchi » negozianti, e l'approssimarsi della fine del mese, aveva » fatto nascere in molti il dubbio che la Banca potesse » a un tratto trovarsi sprovvista di numerario.

» Il nostro Governatore, a prevenire i funesti effetti di » una crise, invitava jeri la Camera di commercio, e dopo » una grave discussione si scriveva al ministro che per » facilitare lo sconto della Banca e le operazioni del pic- » colo commercio, si presentasse alla Camera un progetto » di legge che proibisse alla Banca di barattare in denaro » i biglietti al disopra di 200 lire, obbligandosi il com- » mercio di Livorno a ricevere i biglietti maggiori in cam- » bio di valori di portafoglio.

» Immediatamente ne fu dato avviso al Ministro delle » finanze, il quale, sempre intento al benessere della Patria » e particolarmente di Livorno, nella notte formulava il » progetto, otteneva l'assentimento del Principe, che an- » che egli ci vuol salvi da ogni burrasca, e faceva adu- » nare la Camera alle 9 di questa mattina. — Ma al solito » la Camera . . . si adunava in conferenza segreta . . . e di- » chiarava che la legge non si approvasse pel motivo che » il progetto muovea dal commercio, e non dalla Banca » di sconto . . . I deputati hanno confuso la sentinella col » comandante in capo della fortezza. La Banca non può al- » terare i suoi Statuti, nè dimandar leggi per violarli. È » il commercio, è il governo che sono superiori alla » Banca . . . Governatore e Ministro fecero il loro dovere, » la Camera . . . »

È vero, io il mio dovere lo feci, ma più largamente bensì che il Corriere non seppe o non disse.

Prima di ricorrere al compenso di limitare la somma del baratto, ve ne era uno principale importantissimo da tentare, e lo tentai; benchè inutilmente.

Invece di sostenere la cassa della Banca, diminuendo il valore delle sue emissioni, più utile, più leale, più generoso era, col soccorso dei più ricchi mercanti, rifonderla onde non dovesse menomamente alterare il sistema delle sue operazioni.

Il compenso era questo; vedete il discorso del Ministro delle finanze nella seduta straordinaria dell'Assemblea il 30 Gennajo.

« . . . L'affluenza dei suoi biglietti, ha ridotto la riserva » (nella Banca di sconto) a lire 700 mila. Seguitando così » c'è da temere che non vi sia da pagare lo sconto sul » quale contano i mercanti domani.

» Allarmata da questo pericolo la Camera di commercio » di Livorno, adunatasi presso il Governatore di quella » città, ha reclamato per urgenza una misura legislativa » che riparasse a tanto grave disordine.

» Non ha mancato il Governatore di far sentire che il » più pronto ed efficace compenso, sarebbe stato quello di » uno spontaneo versamento per parte dei negozianti più » facoltosi, i quali operando così un controbaratto, avreb- » bero ottenuto il doppio intento, di non farle mancare il » denaro, e di arrestare coll'esempio l'improvvido timore » ad un tratto manifestato dai possessori dei biglietti.

» Queste esortazioni del Governatore sono state indarno; » i negozianti hanno replicato non aver mezzi disponibili » per quella operazione.

» Ma essendo pur forza appigliarsi ad un partito e sce- » glierlo pronto ed efficace, la Camera di Commercio dopo » una deliberazione tenuta in presenza del Governatore, » ha con voto unanime concluso, implorando la legge, che, » dopo aver preso gli ordini di S. A., vengo a proporvi . . .

» Si tratta di conservare alla Banca quella maggior parte » possibile della sua riserva in commercio, onde non venga » sospeso lo sconto nell'ultimo giorno del mese.

» Il sospender lo sconto produrrebbe mali gravissimi ed » irreparabili, perchè porrebbe il Commercio che ha già » contato su quel mezzo, nella impossibilità di soddisfare » alle scadenze . . . »

I mali *gravissimi* e *irreparabili* dei quali parlava il Ministro (i mercanti ricchi di Livorno dichiarando di non

aver mezzi per prevenirli; dichiarando l'Assemblea di non aver diritto di scongiurarli) rimasero sospesi sul nostro capo!

E allora il ministro Adami fu costretto a correre a Livorno; — io fui costretto a nuovamente comunicare colla Banca di sconto, e colla Camera di commercio, e si finì coll'immaginare qualche compensi precarii, fra i quali v'ebbe quello di limitare le ore delle operazioni della Banca di sconto.

E così tirando innanzi alla meglio, ci riuscì di prevenire la crise temuta, sino al giorno in cui fu dato decretare la limitazione del baratto.

Il Monitore del 13 Febbrajo, diceva:

« Leggesi nel Corriere Livornese, 12 Febbrajo.

» L'egregio nostro cittadino Pietro Adami Ministro delle » finanze, sempre inteso a promuovere quanto può, e fa- » vorire gli interessi del Commercio e il bene del paese, » con decreto dell'8 corrente, prendendo una savia misu- » ra reclamata dalla circostanza, autorizza la Banca di » sconto a sospendere il baratto delle sue cedole superiori » alle lire dugento.

» Il Commercio livornese applaudiva unanime, ed ac- » coglieva riconoscente l'utile provvedimento. E la Ca- » mera di Commercio si affrettava a render grazie al Go- » vernatore per la partecipazione dell'accennato decreto, » e per le premure che si era dato per cooperare al » buon esito di tale affare, per cui la nostra Piazza pren- » deva tanto interesse. »

Pochi giorni dopo aver ricevuto la Camera di commercio (il 14 Marzo), invitato a Firenze, io dava la mia dimissione.

Era stata dunque l'ultima volta che io aveva parlato con quella Camera, e può dunque dirsi, che l'ultimo atto col quale si separò da me che partiva, era un atto di ossequio e di ringraziamento di che le piacque *officialmente* e *spontaneamente* onorarmi.

I fatti che ho raccontato sin qui io non li moltiplicherò, chè sarebbe inutile e importuno, bastando essi ampiamente a rispondere di un Governo di quattro mesi, contro gli addebiti e le insinuazioni di un'accusa di tre anni dopo!

Prima però di procedere all'esame di altri fatti speciali e gravissimi, diamo un rapido colpo d'occhio alla condotta del popolo, di questo popolo che io avrei mal diretto, e nel quale tanto dovèa necessariamente influire la mia stessa condotta.

Per ben conoscere il carattere e la moralità di un popolo, bisogna più specialmente studiarlo nella sua vita libera e indipendente; — bisogna cioè studiare le sue azioni e collettive e individuali, nelle occasioni e momenti nei quali opera senza che una forza attuale e palese lo costringa e diriga.

Il primo oracolo da consultarsi a proposito, è la statistica dei delitti e delle trasgressioni, come quella che depone della di lui moralità posta alla prova fra le promesse del mistero e dell'impunità, e i stimoli della passione e del bisogno.

Se io potessi disporre degli archivj del Governo di Livorno, i rapporti giornalieri dei delegati, della Piazza e della Municipale, mi fornirebbero ampia materia a comporre un quadro comparativo il quale dimostrerebbe che nei quattro mesi del mio governo, le trasgressioni e i delitti diminuirono notevolmente.

Ma qui . . . nell'esilio . . . appena pochi fogli, e laceri! . . . e gli archivj del cuore . . . e della mente!

Potrò peraltro, e sarà sempre molto, estrarre dal Monitore del 12 Febbrajo 1849 alcune cifre di una statistica dell'anno antecedente, e che, dunque, comprende lo spazio di due mesi della mia amministrazione di quattro.

E rifletta il lettore, che se nei tempi ordinarj e tranquilli un'amministrazione di quattro mesi può essere considerata come senza molta influenza, come senza molta importanza, non è peraltro così quando i tempi fremono procellosi, e son tali che ogni giorno e ogni ora porta con se il destino di un popolo e di un regno.

Nella statistica del Monitore pubblicata dal Ministro dell'Interno, appariscono questi due quadri.

« Livorno 1847. — Massa dei delitti di vario genere » compresi i furti 349. — Massa di trasgressioni 43. — » Massa di delitti di minor competenza 231.

» Livorno 1848. — Massa di delitti di vario genere

» compresi i furti 296. — Massa di trasgressioni 15. —
» Massa di delitti di minor competenza 189. »

Dal confronto di questi due anni resulta, che, i delitti compresi i furti dal 1847 al 48 diminuirono di 53, — le trasgressioni di 28 — e i delitti di minor competenza di 42.

Da questo quadro (aggiungeva il Ministro dell'Interno) *si deducono due cose:*

1° *Che le commozioni politiche e l'amore della libertà, ritemprando il carattere dei popoli gli emenda, avviandoli al loro perfezionamento morale.* 2° *Che nessuna risposta più solenne o gloriosa poteva darsi ai vituperii prodigati da una stampa codarda, in benefizio di Livorno, cui gioverebbe meglio imitare, che calunniare.*

Ora dopo aver provata, in una maniera negativa la crescente moralità dei Livornesi popolani, occorrerebbe attestarne la virtù, raccontandone le azioni nobili e generose.

Non potendo occuparmi qui lungamente dei fatti particolari che tanto onorano i popolani di Livorno, non ne racconterò che due soli, ma di quelli che stabilmente bastano a rilevare il carattere di un popolo intiero.

Il *Corriere Livornese* del 26 Febbrajo 1849 contiene questa *Cronaca locale.*

« Ieri alcuni marinari portavano al Governatore un
» crostaceo su cui era attaccata una pianticella marina sim-
» boleggiante l' albero della libertà con un berretto rosso.
» Il Governatore offriva 20 lire, e quei buoni marinari
» le ricusavano.

» Alle istanze del Pigli, che le prendessero per bevere un
» caffè, rispondevano ingenuamente bastare ad essi due cra-
» zie che il di più lo distribuirebbero in elemosina ai poveri,
» e la elemosina fu fatta.

» In pari tempo ottanta marinari, che erano in discus-
« sione con un Capitano Greco per mercede a loro dovuta
« per aver salvato il carico del bastimento, si riportavano
« intieramente a quanto facesse il Governatore, ed in que-
« sta guisa ogni vertenza terminava con soddisfazione delle
« due parti. »

Questi due fatti dei quali si sparse immediatamente la fama, meritano di essere raccontati anche co' loro dettagli.

Insistendo io perchè i marinari che mi offrivano la Conchiglia, accettassero le venti lire, uno di loro mi disse: — *no, no signor Governatore; . . . abbia pazienza . . . e ci lasci andar via allegri come siamo venuti.* —

Queste poche e semplici parole mi commossero. — Io non doveva più insistere. — Allora, presentando loro un *francescone*, risposi: — *prendete dunque un caffè e bevetelo alla mia salute.* —

Si guardarono, e aggiunsero: — *volentieri, col resto faremo l' elemosina.* —

La deputazione degli 80 marinari (che attendevano alla porta del Palazzo) essendo presente a questa scena, appena si trovò sola con me, prima di esporre la propria istanza proruppe: — « *ne sia certo signor Governatore: faranno come hanno detto; — non prenderanno per se neppure un soldo.* —

Poveri marinari! — I primi sentendo che un secondo rifiuto, una seconda resistenza sarebbe stata indiscreta, trovavano modo di renunziare al danaro senza dispiacermi . . . destinandolo alla elemosina!

Gli altri attestando cordialmente, e spontaneamente la sincerità della parola di quelli, nobilitavano la loro professione, e mi facevano, quasi dissi, vergognare per quelle professioni orgogliose, ove una trista gelosia disonora tanto spesso i colleghi.

Questa deputazione reclamava in nome di 80 o 90 marinari, come dice il *Corriere*, la mercede che asserivano loro dovuta per aver salvato il *carico* di un bastimento Ellenico.

Il capitano del bastimento negava che il suo legno fosse stato realmente in pericolo, quando i marinari livornesi lo abbordarono, e non voleva concedere che una mediocre mercede.

Io avevo tenuto a questo proposito diverse sedute col Console Greco, ma senza costrutto.

Il capitano del Porto, il capitano della Sanità, avevano essi pure interceduto, ma inutilmente.

Tanta resistenza da ambe le parti era grave, e poteva produrre delle triste conseguenze.

Io sapeva di più che altri consoli, fra i quali il Francese,

profittando di quella emergenza, appoggiando le lagnanze del Console Greco, si disponevano a fare una protesta collet'iva e generale, contro le supposte pretensioni dei nostri marinari.

Non vi rimaneva altra via che quella dei tribunali. Una inchiesta avrebbe data ragione a chi la meritava, ma non avrebbe certamente evitato il malumore della *parte* soccombente; e in quei momenti, ogni malumore potea nuocere. Riflettete, che anche il solo intervento dei tribunali sarebbe stato allora di pessimo effetto, e pensate con che dolore vedessi rompersi via via tutti i mezzi praticati a distruggere quel malaugurato disaccordo.

Udita la domanda della deputazione, presi a dire: « — Figliuoli miei, io non so più che fare. — Voi reclamate » una ricompensa che dite di aver meritata; e il Console » Greco non vuol darne che una molto minore. (Mi pare » che i marinari reclamassero 40 lire a testa, e il Con- » sole ne offrisse 10.) — Non c'è altro che fare una » causa; e voi sapete che cosa sono le cause, e come ne » è incerto il successo. — Io per me non intendo negare » le vostre ragioni, ma so che tutti non le vedono col » nostro medesimo occhio; e se dovessi darvi un consi- » glio, vi direi: prendete ciò che vi danno, e sbarazzia- » moci di questo dispiacentissimo affare. —

» — Ma signor Governatore pensi che siamo quasi tutti » padri di famiglia, e che si tratta del pane dei nostri » figliuoli. — Ella sa che l'occasione di fare un discreto » guadagno non è frequente, e che nessuno ha gusto a » renunziare al denaro quando lo ha guadagnato. —

» — Ebbene, fate un sacrifizio, e fatelo, non dirò per » amore di me, ma per amore del nostro paese. Voi sa- » pete quante sono le difficoltà che ci hanno creato i no- » stri nemici, e con che studio profittano delle più lievi » apparenze per farci credere all'estero un popolo avido, » irrequieto, inospitale. Non fate che si dica che le na- » zioni sulle quali abbiamo adesso necessità di appoggiarci, » incominciano ad allontanarsi da noi per causa vostra. » — Riflettete inoltre che il Commercio di ogni più pic- » cola cosa si allarma, e che se i consoli sosterranno che » voi siete troppo esigenti, tanto più potrà temere di per-

» dere la prosperità, che lo ha favorito fin qui; e scre-
» ditato il Porto dovrà diminuire inevitabilmente il lavoro
» per tutti, per gli altri, come per voi medesimi. —

» — È vero signor Governatore, dice bene: e veda noi
» faremo come ella vuole; ma i nostri compagni non vor-
» ranno convenirne. —

» — E perchè, dunque, non ne converranno se voi li
» pregherete in nome mio e in nome vostro? — Sì, an-
» date figliuoli ora che siete tutti riuniti, è un bel mo-
» mento per uscire da questo imbarazzo. Fate che alla
» ammirazione che mi hanno lasciata orora nel cuore
» quegli altri marinari, io possa aggiungerne un'altra più
» grande, grandissima, e questa sarà l'effetto della con-
» solazione che mi darete voialtri. — »

La deputazione scese, e dopo poco risalì dicendo: — « I
» nostri compagni sono contentissimi. Hanno tutti gridato,
» vuole così il nostro babbo, e così sia fatto. — »

Se non di queste parole che molti udirono, e che non saranno dimenticate, dell'effetto di queste parole potrebbero attestare due testimonj irrecusabili, il capitano della Sanità, e soprattutto il capitano del Porto.

I documenti relativi esistono nella Segreteria della marina.

I figli del popolo di Livorno erano così: — io li trattava e li dirigeva così.

Conglomeriamoli adesso in grandi masse; assistiamo adesso a una delle grandi riunioni ove il popolo (non contenuto, e condotto da nessun principio particolare che lo abbia riunito) agisce liberamente sotto il dominio delle proprie ispirazioni confortate dallo spettacolo del numero e della forza.

Circa gli ultimi giorni di Novembre un funambolo, Napoli, mi fece istanza per impetrare la facoltà di dare un pubblico spettacolo nella Piazza Grande.

Lo spettacolo doveva consistere in un esperimento straordinario, oltre ogni credere ardito, e che non poteva fare a meno di grandemente eccitare la curiosità pubblica, e spingere in quella vastissima piazza la massima parte del popolo.

Alquante persone pregievoli, fra le quali i miei Consi-

glieri, mi raccomandarono caldamente di negare la facoltà impetrata.

Esse ragionavano in questo concetto. — Il popolo di Livorno vivissimo sempre, arde ora più che mai pel recente trionfo sul partito che lo avversava; e se, inebriato delle prime aure della libertà democratica riesce talvolta, come per incanto, a improvvisamente riunirsi, onde esprimere con irresistibili dimostrazioni i sentimenti che lo animano, quali dimostrazioni non dovremo temere se permetteremo che egli possa riunirsi in un giorno, e in un luogo preventivamente determinati? — Chi è che saprebbe rispondere delle conseguenze che possono emergere da un assembramento di molte migliaja di teste, già per se stesse bollenti? —

Questo ragionamento poteva parer giusto, ma non a me.

Per me il sentimento della umana dignità è precisamente nelle riunioni del popolo, che risplende maggiore, ed è precisamente allora che non v'è da temere che si ecclissi.

Gli individui possono ribellarsi a quel sentimento; il popolo no: — e se questo vile delitto di lesa dignità può perdere tutto ciò che ha, per mala ventura, di contagioso, e arrestarsi impotente, è a contatto del popolo riunito, in faccia alle grandi assemblee.

Voi troverete nella conversazione di pochi delle fronti audaci e impudenti abbastanza per ostentare, senza arrossire, la macchia del disonore . . . . . ma alla presenza del popolo, quelle fronti si abbasserebbero.

Così le parziali dimostrazioni degli uomini esagerati o dissennati, possono attraversare a un tratto le vie di una città, ma non attraverserebbero al certo una gran massa di popolo, ove al contrario sparirebbero subito, o per la propria prudenza, o per la pubblica indignazione, disperse.

Profondamente convinto di queste verità, e dell'amore, che altissimo il popolo livornese portava al Governo, risposi: — Se il popolo livornese arde, arde per l'amor della Patria; — Se le sue dimostrazioni sono irresistibili, è perchè muovono sempre nel senso della opinione dei tempi e del *programma* del Ministero; — è perchè nascono sempre per un avvenimento, che egli giudica di un interesse comune al Ministero, e a se stesso.

— Queste dimostrazioni, hanno dunque bisogno via via di una causa speciale che le informi, e che non saprebbe derivare dal caso; — e comunque nate, comunque irresistibili, è ai piedi di questo Palazzo che, deponendo i proprj voti, verrebbero rassegnate a spirare.

— Negando il permesso che mi è chiesto, farei torto al popolo e al Governo: al popolo mettendo in dubbio la sicurezza che deve avere in sè stesso; al Governo ricusandogli la fiducia che ha meritato, ed è operando per l'appunto così, che i popoli deviano, e che i Governi si perdono. —

Il 28 Novembre il Corriere Livornese conteneva questa cronaca.

« Domenica, dopo pranzo, ebbe luogo nella Piazza Grande » un nuovo e straordinario spettacolo.

» Il funambolo Napoli salì per una corda tesa dalla » metà della piazza sopra l'orologio del Duomo, e ne di» scese in mezzo agli applausi di una moltitudine im» mensa.

» Il popolo di Livorno, sempre uguale a se stesso, non » trasse da questa insolita e grande riunione, motivo a » dimostrazioni di sorta, e tutto procedè con quella calma » solenne, che è il carattere distintivo di un popolo ge» neroso e forte.

» È altresì da notarsi, come questo popolo, veduto il » primo esperimento, impedisse con unanime voto un espe» rimento secondo che era stato promesso dal Napoli.

» Le molte oblazioni raccolte gli costituirono un note» vole premio. »

E questa nobile condotta del popolo (si riunisse egli spontaneamente nelle pubbliche passeggiate, nelle piazze o nei teatri) non si smentì mai, onde è che il 5 Marzo 1849, il ministro Marmocchi, dirigendo al triumviro Guerrazzi un *dispaccio*, poteva dire: *il popolo livornese, Livorno è sempre eroica, grande . . . . e anche moderata.*

Riapriamo adesso l'Apologia. — Oh! potessi farla dimenticare a tutti, per dimenticarla io medesimo! — Oh! come volentieri lacererei le pagine che ho scritto! . . . . Come volentieri spezzerei questa penna che mi brucia le dita!

E perchè non posso indurre lo stesso Guerrazzi a condannare l'opera sua, e darla alle fiamme! — Ma se il libro di Elvezio fu dimenticato, accadde forse perchè le fiamme lo distrussero, e l'autore lo condannò più volte colle proprie labbra?! . . . Riapriamo l'Apologia.

A pagine 193 Guerrazzi sostiene la esistenza di *perfide arti da lunga mano apparecchiate per farlo venire in odio alla gente:* e cita alcuni fatti accaduti in Livorno, come per dare una prova di quelle supposte *arti;* i quali fatti egli racconta così:

Nel 6 Dicembre 1848 gli agitatori fanno arrestare a Livorno i cannoni caricati per Firenze, col sospetto che dovessero usarsi a reprimere i turbulenti. Io scrivo per via di telegrafo: e che? Si teme che noi li vogliamo per mitragliare Livorno? — mancherebbe anche questa!

Il popolo intende che i cannoni non si levino da Livorno, non avendo bisogno di sotterfugi. (Dispaccio telegrafico di Livorno 6 Dicembre 1848.)

P. . . . accompagnato da una deputazione, mi ha detto: scriva che il popolo non dorme. (Dispaccio telegrafico di Livorno 16 Dicembre 1848.)

Circola a stampa, ed è affisso pe' muri della Città, un foglio ove si avverte il popolo a stare in guardia, e a non permettere che i cannoni siano trasportati altrove. Guardati, vi si dice, *è un trabocchetto.* (Dispaccio telegrafico di Livorno 12 Dicembre 1848.)

Torres e le persone che si rammentano nei vari dispacci da Livorno, dal 6 al 24 Dicembre 1848 si riaffacciano a Livorno per concitarmi contro lo sdegno del popolo.

Se il Governatore di Livorno quando questi fatti lamentati accadevano, non fossi stato io; — se io non fossi stato, dall'Apologista, dipinto come quegli che prima o dopo gli suscitò contro in Livorno un partito di demagoghi alla testa dei quali mi sarei posto per rovesciarlo, lascerei che il Guerrazzi lamentasse a suo modo; — ma io, io responsabile di quei fatti *due volte,* debbo render loro quanta latitudine basti perchè ne derivi senza equivoco la verità.

Il 6 Dicembre il popolo livornese arrestava otto cannoni da campagna, e 37 casse di fucili da munizione, che at-

traversavano la Città, per uscirne in modo tutt' affatto arcano e clandestino.

Nessun' arme può uscire da Livorno senza il permesso del Governo locale; e questo permesso non era stato chiesto.

Domandando il popolo al conduttore dei cannoni che cosa contenesse il suo barchetto coperto di una vela, rispose: casse di morti inglesi; e questa risposta, quando si seppe di che morti inglesi si trattasse, non fece naturalmente che eccitare, esagerare i sospetti, e l' allarme.

I cannoni venuti dal Piemonte, erano in Livorno da qualche tempo, e appartenevano alla Toscana. — Il governo li voleva improvvisamente a Firenze, ed erano tratti pe' fossi della Città misteriosamente. Perchè? non lo so, so che questo mistero, o questa apparenza di mistero, e la notizia subitamente diffusa che le 37 casse dei fucili fossero destinate pel ducato di Modena, produssero un' agitazione indescrivibile, e una indefinibile aspettativa di prossimi guai.

Io rendeva conto al Governo di quanto di mano in mano accadeva, e fra i dispacci inviati riporterò questo.

La notizia dell' imminente esportazione dei cannoni ha suscitato molto malumore nel popolo. — Una dimostrazione è stata impedita; ma non si è potuto impedire così che i cannoni siano trattenuti da un drappello di popolani risoluti.

Non ho scritto per parlar prima con Petracchi ed altri, onde scrivere in proposito con precisione. Fatto è che il popolo intende che i cannoni restino a Livorno per difesa della Città e del Ministero.

Il Petracchi accompagnato da una deputazione di popolani, mi ha detto: scriva che il popolo non dorme.

Credono che i fucili diretti da Stub, per conto della casa Fenzi a Pistoja, siano pel duca di Modena. — Dichiarano che a Firenze v' è artiglieria sufficiente. Protestano del modo furtivo e misterioso col quale dicono trasportate le casse dei cannoni e dei fucili, coperte da un panno, e annunziate per casse di morti.

I fucili sono stati provvisoriamente riposti da Stub in Porta Murata. Il navicello dove sono i cannoni retrocede in questo momento. Opporsi al popolo sarebbe pericoloso quanto inutile. A calmarlo ci vorrebbero assicura-

zioni, che i tempi pure a me non consentono. — Comunque, aspetto istruzioni.

Questo negozio m'imbrogliava moltissimo perchè mi appariva maledettamente imbrogliato.

Vero era che il popolo non interveniva nelle pubbliche faccende, che quando si sentiva realmente convinto di portare al Governo o lume o soccorso; vero era che questa volta il popolo agiva capitanato dal Petracchi, quegli che esercitava in lui la maggiore influenza, e che poteva dirsi in Livorno la sentinella avanzata del Governo Centrale.

Il Ministero voleva i cannoni, e Guerrazzi si lamentava con me di esser creduto traditore dei Livornesi!

Il popolo credeva opporsi a un tradimento ordito contro Livorno, e il Ministero; — e in quel tempo (8 Dicembre) il Petracchi invitava in fortezza, per via di pubblici avvisi, il primo battaglione della Guardia Nazionale, di cui era maggiore, e l'arringava così:

« Militi, e fratelli del primo battaglione. Lo scopo pel quale
» vi ho fatto qui riunire questa mattina è quello di organiz-
» zarvi, e rendervi forti per volontà e disciplina.

» Noi appartenghiamo a due quartieri i più compromessi
» in faccia ai nostri nemici. Guai a noi se questi nemici vin-
» cessero! saremmo le prime vittime sacrificate al loro
» furore.

» È nostro interesse sostenere con tutto il nostro sangue,
» il nostro Ministero Democratico. Nel trionfo di esso sono ri-
» poste le nostre speranze le nostre vite. Noi accorreremo
» in sua difesa, a ogni chiamata. Io per me lo giuro; lo
» giurate voi? »

Il Corriere Livornese del 9 Dicembre dal quale trascrivo questo discorso avverte, che un grido unanime universale « *Sì lo giuriamo* » fu la risposta dei militi; che *indescrivibili apparvero l'entusiasmo e l'affetto che animava quel grido,* e che il Petracchi soggiunse: *ebbene ora custodite questo giuramento dentro le vostre vene.*

L'effetto di questa rivista inaspettata, e di questo discorso (dove non si parlava che del Ministero, e di nemici innominati) fu naturalmente una convinzione, sempre maggiore e più salda nel popolo, che la opposizione del Petracchi alla esportazione dei cannoni fosse diretta a preve-

nire un ignoto pericolo, che minacciasse e Ministero e Livorno.

Io feci conoscere che i cannoni erano reclamati realmente dal Governo, ma ciò non distruggeva il mistero col quale si tentò trasportarli: il mistero contemporaneo delle 37 casse di fucili, e la influenza del Petracchi! ciò non bastava in somma, a metter luce e ordine in questo caos di tenebre, tanto più imponente, quanto più confuso e più bujo.

Chi avesse voluto in quel momento per qualunque mezzo operare l'invio dei cannoni, avrebbe fatta una ben trista impressione nella fiducia del popolo, e inutilmente.

Tutte le regole della prudenza governativa, esigevano che si temporeggiasse per non compromettere il credito delle autorità, e prevenire un disordine di cui non era dato prevedere le conseguenze.

Riflettete che non potendosi giustificare in nessuna maniera, che Firenze avesse bisogno, e urgente bisogno di quell'artiglieria, la proposizione d'inviarla alla Capitale, era tradotta per la volontà di disarmare Livorno.

E il Governo non si stancava di scrivermi « *mandate i cannoni, fate proclami* » e che so io.

Se quella resistenza non fosse stata organizzata da Petracchi avrei potuto affrontarla; ma col Petracchi diventava la causa del Governo, e m'imponeva una estrema riserva, tanto più che si sapeva che Petracchi era posto fra il Governo e me, quasi dissi, un anello di comunicazione e di unione.

Guerrazzi mi aveva presentato Petracchi come la persona della quale dovessi superiormente fidarmi; come quella ai consigli e ai buoni uffici della quale, dovessi ricorrere in ogni arduo caso di popolari querele.

Petracchi era quegli che mi aveva accompagnato da Firenze a Livorno quando vi feci il mio ingresso.

Io trascorsi le vie di Livorno fra il Gonfaloniere e il Petracchi, ed è fra questi due che affacciandomi alla ringhiera mi presentai al popolo per la prima volta.

Petracchi aveva una stanza nell'Uffizio del Governo, e non si assentava che raramente, e per poco.

Il popolo lo amava grandemente, e nella sua parola, per

se stessa valevole, era supposta quella del Governo, e la mia.

E poichè parlo di lui, il cuore e la giustizia vogliono che faccia pubblica fede dei suoi nobili sentimenti, e della sua generosa condotta.

Pieno di energia, nell'animo e nel braccio, egli servì la patria per conservarle l'ordine e la quiete, e rese a questo proposito inestimabili servigi al Governo e a me.

La illimitata fiducia che egli ripose in Guerrazzi può aver gettato un'ombra nella sua carriera, ma non già nella sua coscienza, che egli credeva in Guerrazzi, come nella verità.

Io confido che la sua virtù riconosciuta gli aprirà finalmente la porta della prigione, e potrà tornare nel seno della famiglia, che tanto lo ama, e che da tanto tempo lo aspetta.

È, dunque, vero che dividermi in quel momento da Petracchi e disapprovarlo, poteva parer la stessa cosa che dividermi dal Ministero, pel Popolo di Livorno, personificato in Guerrazzi.

Comunque, desideroso di eseguire gli ordini ricevuti, tentai tutte le vie della conciliazione, ma inutilmente, perchè non era, e non poteva essere intesa, essendosi fatalmente fra il Governo e i suoi ordini interposto uno spettro, che nessuno conosceva, e che allarmava tutti.

Allora convinto della impossibilità di superare quella resistenza, ne raccolsi i relativi documenti della Piazza, dei Delegati, della Municipale, e giustificai colla esibizione di questi la mia condotta.

Il rapporto del tenente Baldazzi, ajutante di Piazza, l'unico di che abbia la copia, conteneva quant'appresso:

Illmo. Signore. — Per le notizie prese nella Città ho potuto di leggieri convincermi che la esportazione da Livorno dei noti cannoni, a forma dell'ordine che ne ha dato il sig. Ministro della Guerra, non può *assolutamente* effettuarsi senza dar luogo a serii disordini, assolutamente decisa essendo la popolazione a non *permettere la esportazione di cui è parola. — Tanto è mio dovere riferire a V. S. Illma. al seguito dei relativi comandi da Lei datimi, e con distinto ossequio ho l'onore.*

Ricevuti che ebbe i miei rapporti Guerrazzi chiamò Petracchi a Firenze, e il 12 Dicembre, mi scriveva così:

Viene costà Petracchi, e accomoderà le cose. Egli ha proposto mezzi che duole non abbia saputo immaginare l'Autorità. — Quaggiù non abbiam obici lunghi, nè batteria uniforme da mandarsi in campagna. I nostri cannoni qua, sono una miseria . . .

E l'otto di Marzo, quando il Popolo Fiorentino vorrà fondere la campana del Bargello, apparirà nel Monitore un articolo, che opponendosi giustamente a che quella Campana sia convertita in bocca da fuoco, dichiarerà, che lo Stato *possiede meglio di dugento cannoni da campagna!*

Ma ora non è di ciò che voglio parlare.

Il dispaccio di Guerrazzi è un rimprovero pieno di molta amarezza! — E se l'amarezza fosse giusta, non so; ma il rimprovero non lo era certamente.

Io aveva posto il Governo nella impossibilità di mostrarsi malcontento di me: e Guerrazzi non potendomi rimproverare di quanto aveva fatto, si doleva per quanto non aveva saputo immaginare!

« *Petracchi ha proposto mezzi, che duole non abbia saputo immaginare l'Autorità.* »

E che cosa immaginò dunque Petracchi?

La prima cosa che immaginò, e certamente la più utile in quella emergenza, fu di mutar condotta e linguaggio, e invece d'insistere contro la esportazione degli otto cannoni, proporla, e quanto meglio potesse patrocinarla.

Appena tornato da Firenze, pubblicò un proclama (che poi riporterò tutto intiero) ove diceva: *nella mattina del 6 Dicembre io feci arrestare 37 casse di fucili, che andavano a . . . Modena, e otto casse che si diceva contenere morti inglesi, ma che invece contenevano otto cannoni di proprietà del nostro Governo. Questo sotterfugio dispiacque a me e a tutti, ma il Governo non l'aveva ordinato.*

Vedete che Petracchi, con quel tuono di autorità che gli derivava dai proprj titoli, e dai rapporti che aveva col Governo dicendo « IO FECI ARRESTARE: » fa sentire che il primo ostacolo a quella asportazione era stato egli stesso,

è certo che dopo aver resistito ai contrarii consigli, nessuno poteva immaginare meglio di lui il mezzo di superarlo!

E gli altri mezzi che immaginò, quali sono?

Nel proclama citato racconta: *volai a Firenze. Feci sentire, che il popolo Livornese, sulla fede e sul coraggio del quale può contare il nostro Ministero democratico, aveva bisogno di cannoni per difenderlo da qualunque reazione nemica. Ottenni che in Livorno starebbero permanentemente due batterie a nostra disposizione, e che l'arsenale sarebbe sempre provvisto di braccia e di lavoro . . .*

E sono questi i mezzi che avrebbe dovuto immaginare l' Autorità.

Io avrei, dunque, dovuto dire al popolo: — lascia partire questi otto cannoni, ti daremo in contraccambio due batterie, e faremo, che non ti manchi mai lavoro all' arsenale?! . . . —

Un Governo che scende a patti col popolo, è un Governo che abdica. Quando i pubblici voti lo contrariano, e non ha *mezzi* ONESTI per opporsi, egli deve affrettarsi a raccoglier quei voti con un atto che abbia tutte le apparenze della spontaneità. — Egli è costretto sotto pena di morte, a esser sempre alla testa delle grandi manifestazioni del popolo per dominarle, e serbarsi la facoltà di dirne l' ultima parola. Se quelle manifestazioni nacquero dall' errore, sono passeggere, e la prudenza gli renderà i diritti che aveva, se nacquero dalla ragione, sono invincibili, e la saggezza gli conserverà i diritti che deve avere. —

Ora secondo questa politica, invece di combattere inutilmente la opposizione in discorso, convinto della insussistenza delle ragioni cui aveva creduto appoggiarsi, doveva prepararmi a disarmarla.

Ma Petracchi a questa insussistenza di ragioni non dovea credere, e volendo togliere a Livorno l' artiglieria da campagna, conservandole nello stesso tempo il sospetto dei traditori e del tradimento, bisognava scender per forza nella promessa delle due *batterie* che il Governo avrebbe inviato al popolo livornese, gettando contro l'idea del tempo indefinito in che le avrebbe aspettate la promessa del lavoro.

I mezzi immaginati da Petracchi, e accettati dal Ministro dell' Interno che me li annunziava eran questi: — e

il Ministro completando il dispaccio del 12 Dicembre (di cui serbo a orora un breve periodo) diceva: *piuttosto che sottomettersi a questi patti vergognosi ci ritireremo. — Aspettate Petracchi, e conferite con lui . . .*

La minaccia del *ritirarsi*, si ripete poi tante volte, che non merita di essere particolarmente avvertita, ma i patti vergognosi in che consistevano essi?! . . .

Ed è dopo quella razza di *mezzi immaginati dall'incaricato* del Ministro, che si doveva parlare di patti vergognosi al popolo, e a me?

Quando Petracchi tornò da Firenze prendendo motivo da un libello stampato (di cui nessuno ha saputo l'autore) avvalorò i sospetti già esistenti, e dette loro, come vedremo, una direzione fatale accennando, nientemeno, che a una intiera categoria di persone.

Lasciamo secondo il solito la parola al Corriere Livornese (14 Dicembre 1849).

« Uno scritto anonimo a stampa si fece circolare jeri » l'altro in Livorno, che sotto colore di libertà, conte- » neva indegne insinuazioni a carico di onesti cittadini, » conosciuti pel loro sincero amore della patria, per l'o- » perosità, pe' sacrifizi onde promossero da molti anni la » santa causa della Indipendenza. — Tutti riprovarono il » vilissimo scritto. L'ottimo Petracchi vi ha risposto col » seguente proclama, che ci affrettiamo a riprodurre.

» Popolo di Livorno! — In guardia popolo di Livorno! » — In guardia sì, ma contro coloro che vengono in casa » tua col nome di liberali. — Sotto questo santo nome » essi nascondono tutta la loro ipocrisia, e la loro in- » famia.

» Tu potrai facilmente distinguere il tristo ed il buono fra » i tuoi compaesani, ma non puoi conoscere il forestiere. » Io per il corso di 27 anni ho lavorato per la santa causa. » — Ho studiato, e ho avuto occasione di conoscere molte » cose buone e cattive, e d'imparare a distinguere il » vero dal finto liberale, e perciò ti parlo in tal guisa.

» Nella mattina del 6 corrente IO FECI ARRESTARE n° 37 » casse di fucili che andavano a . . . Modena, e otto casse » che si diceva contenere morti inglesi, ma che invece » contenevano otto cannoni di proprietà del nostro Governo.

» Questo sotterfugio dispiacque a me e a tutti, ma il
» Governo non l' aveva ordinato.

» Volai a Firenze. — Feci sentire che il popolo livor-
» nese, sulla fede e sul coraggio del quale può con-
» tare il nostro Ministero Democratico, aveva bisogno di
» cannoni per difenderlo da qualunque reazione nemica.
» — Ottenni che in Livorno starebbero permanentemente
» due batterie a nostra disposizione, e che l' arsenale sa-
» rebbe sempre provvisto di braccia e di lavoro; però gli
» otto pezzi di cannone arrestati sono necessarj a Firenze
» per la istruzione degli artiglieri.

» Tornato a Livorno ho trovato un foglio iniquo, che
» indirettamente mi calunnia e mi accusa, come se fossi
» l' uomo oggi da barattare bandiera.

» È questa, dunque, la ricompensa di quel bene che ho
» cercato sempre di fare pel mio paese, e per l' Italia? Io
» torno a ripetere, sta' in guardia o popolo di Livorno, e
» apri gli occhi contro questa gente che viene in casa tua
» a far da liberale, e cerca seminare per tutto la discor-
» dia, e la disunione.

» Quanto a me son figlio del popolo, e sarò sempre col
» popolo, per sostenere con tutta l' anima i suoi diritti, e
» quelli dell' Italia, Popolo di Livorno! mentre chi mi ac-
» cusa nasconde il suo nome, io che sono un galantuo-
» mo, mostro la faccia, e mi firmo.

» Tuo fratello e concittadino
» ANTONIO PETRACCHI. »

In seguito di questo *proclama* segnato da Petracchi, incaricato dal Ministro dell'Interno per *accomodare le cose*, una grande confusione si faceva nella fiducia degli uomini, e pesava sempre più grave su tutti il sentimento di una aspettativa incerta e malaugurata.

Ed era in questo momento (in cui Petracchi gettava questo grido allarmante « in *guardia popolo!* ») che i cannoni dovevano uscire di Livorno, e si diceva che dovevano uscire per servire all'esercizio degli artiglieri di Firenze.

Ed era in questo momento (in cui Petracchi otteneva la promessa di due batterie per difendere il Ministero De-

mocratico da tradimenti annunziati) che Guerrazzi mi scriveva il periodo che io aveva serbato, e che è questo: — *Livorno c'insulta perchè ci crede traditori, e voi con noi!* . . .

E chi può intendere . . . . intenda.

Qui però non si tratta d'illuminare le vie di questo laberinto che si chiama politica, e che aveva pure il suo scopo, ma di stimatizzare colla storia dei fatti e delle parole strane le menzogne incredibili dell'Apologia.

Si rammenti il lettore, che l'Apologista lamentando le *perfide arti, di lunga mano apparecchiate per farlo venire in odio alla gente,* attesta che gli *agitatori fecero arrestare i cannoni pel sospetto che dovessero usarsi per reprimere i turbolenti:* — confronti queste asserzioni colla verità e giudichi! . . .

Io mi limiterò a fargli notare, che l'*Apologista* non dice che *gli agitatori arrestarono*: ma che *fecero arrestare i cannoni* . . . insinuazione che fra le *arti perfide,* non è certamente la meno perfida . . . e la meno stolta.

I supposti agitatori per arrestare i cannoni, si sarebbero serviti del Petracchi! . . . Il Ministro dell'Interno si sarebbe servito del Petracchi per accomodare le cose!! . . .

Ma simili contradizioni si analizzano, forse, e si ragionano? — Si raccontano e basta.

L'ultima parte dei lamenti citati dall'Apologista, è più esplicita, e scende ai nomi.

Torres e le persone che si rammentano nei varii dispacci da Livorno dal 6 al 24 Dicembre 1848 si riaffacciano a Livorno per concitarmi contro lo sdegno del popolo.

Per credere che in quell'epoca un uomo qualunque avesse potuto concepire il progetto di concitare lo sdegno del popolo di Livorno contro Guerrazzi, bisognerebbe credere quell'uomo privo di senso comune, o quel popolo meno forte e costante in un'affezione, in un amore, in tanti modi, con tanti sacrifizi manifestato, provato.

Nel primo caso il lamento è un'inezia; — nel secondo caso sarebbe un'ingratitudine.

Comunque, esaminiamo.

Il 15 Dicembre io dirigeva al Ministro dell'Interno un dispaccio che completerò più tardi, e che incominciava così:

Alle ore quattro e mezza il popolo si è portato in massa alla STAZIONE, *temendo l' arrivo del Ber . . . . . la vigilanza è stata minuta, ma senza resultato.*

Il 16 io scriveva: *Ber . . . . . è in Fortezza vecchia; la Guardia municipale lo sottrasse a stento alla furia del popolo, che prevenuto per via di lettera del suo arrivo coll' ultimo treno jeri sera, corse alla stazione a incontrarlo. — La moglie sua venne da me reclamandone la liberazione, e non accettandola quando io mostrava di consentirla. Insomma il suo arresto fu per salvarlo. Si sparse poi voce, essere arrivato anche Mon . . . . . nel caso sarà avvisato, e consigliato per suo meglio a partire. — Non scrissi jeri sera perchè le comunicazioni telegrafiche erano rotte.*

E che cosa resulta da questi miei dispacci? — Che Ber . . . . . e le altre persone che secondo l' Apologista si sarebbero affacciate a Livorno per concitargli contro lo sdegno del popolo, secondo la storia avrebbero trovato lo sdegno del popolo concitato contro loro stesse, e in guisa tale da dover ritenere per gran ventura l' avere avuto salva la pelle.

Allora nessuno ebbe la stoltezza di credere, o di far credere che venissero per sollevare il popolo contro l' idolo suo (benchè dei miscredenti, come in tutte le religioni, vi fossero) e quel sospetto, quell' ira non apparvero nascere, che come il seguito della politica inaugurata dal *proclama* dell' *incaricato* del Ministro dell' Interno.

Petracchi aveva detto: *in guardia popolo contro quelli che vengono in casa tua a far da liberali per seminare per tutto la discordia e la disunione;* qualcheduno assicurò che quelle persone venivano con questo scopo, e il popolo che era in guardia, fedele alla consegna, operò in conseguenza.

Il Corriere Livornese del 15 Dicembre conteneva questa Cronaca.

« Circa le quattro e mezza pomeridiane il popolo reca-
» vasi in massa alla stazione della strada ferrata, essendo
» corsa voce fino dalla mattina, dell' imminente arrivo del
» D. Ber . . . . . che affermavasi venire a Livorno per
» disseminare discordie, e promuovere tumulti. — Dicevasi

» che lettere da lui medesimo scritte, annunziavano la sua
» intenzione di recarsi la sera al nostro Circolo per una
» missione straordinaria la quale, lungi dall' ispirare fiducia,
» accrebbe la diffidenza e i sospetti. Il popolo vigilò scru-
» polosamente l' ingresso in Città, dei passeggieri venuti;
» ma il Ber . . . . . non era giunto . . .

» Al giungere dell' ultimo *treno* della strada ferrata,
» gran numero di popolani era già accorso alla stazione,
» ad aspettarvi il Ber . . . . . Questa volta la aspettazione
» non fu delusa, ed egli sarebbe giunto in mal' ora, se la
» Guardia municipale, intervenuta a prevenire ogni disor-
» dine, non l' avesse sottratto alla furia del popolo indi-
» gnatissimo contro di lui. — Fu trasportato in carrozza
» alle caserme di detta guardia, e non tacque per via il
» fremito minaccioso del pubblico sdegno. — Di là venne
» poi accompagnato in Fortezza.

» Più tardi corse voce essere arrivato anche Mon . . . . .
» Per la sinistra prevenzione, che qui regna contro ambe-
» due, questa Città non può essere loro stanza gradita, e
» sicura. — Abbiamo narrato i fatti; la Cronaca non esige
» commenti. »

E queste persone portandosi a Livorno, avevano esse realmente, o no, un progetto qualunque, buono o cattivo che fosse nella loro intenzione? Non lo so; nè può certamente dedursi dalla riserva colla quale parla il *Corriere*.

So che il Governo mi prevenne del loro arrivo, e che mi dette degli ordini relativi tutt' altro che favorevoli.

Quando il lettore avesse la curiosità d' informarsi su tutto ciò con precisione, se non è in esilio come me, potrà facilmente consultare l' immenso volume dei Documenti che, per quanto si rileva dall' Apologia, l' *Accusa* ha pubblicato.

Io, per me, non aveva altro oggetto che di dimostrare come il concetto dell' Apologista, anche in quest' ultimo fatto, dissenta dalla verità.

Non trascurerò, bensì, di domandare adesso al Lettore se era dunque io che agitava Livorno . . . e se fosse per avventura co' mezzi immaginati da questa politica, che avrei dovuto ispirarmi per imitare la rosa! . . . . .

Ora è tempo di completare il dispaccio, che ho lasciato interrotto, e farlo seguire dai necessarj schiarimenti. Apparirà così manifesto abbastanza il carattere della politica che fu opposta alla mia, e il lettore si troverà nel caso di poterla convenientemente giudicare e in se stessa e nelle sue conseguenze. — A me la Storia; le riflessioni a lui.

Alle quattro e mezza il popolo si è portato in massa alla stazione temendo l' arrivo di Ber . . . . . la vigilanza è stata minuta, ma senza resultato. — Poi dimostrazione a casa N . . . . . ove una deputazione è salita a intimare lo sfratto a Cecc . . . . . tempo tre giorni. — La famiglia N . . . . . però è stata rispettata . . . Poi alla casa ove abita il Ber . . . . . di cui sono stati rispettati gli inquilini, facendo però sentir loro che eramo in casa del Diavolo. — In fine al Palazzo, e mi hanno chiesto lo sfratto del Cecc . . . . . dichiarandolo autore del noto foglio (il foglio anonimo contro Petracchi).

Il popolo era in gran numero. Poche mie parole lo hanno calmato, e disciolto. — Una contestazione ha avuto luogo alla mia presenza fra N . . . . e Petracchi. — Ora se Ber . . . . . viene a Livorno non lo faccio sicuro.

Il Corriere Livornese dopo aver parlato del popolo accorso alla stazione della via ferrata, seguita così:

« Dalla stazione mosse alla volta della Via Borra, e fer-
» matosi alla dimora di un buon cittadino gli mandò una
» deputazione ad intimargli l' allontanamento nel termine
» di tre giorni, di un ospite suo non livornese al quale
» dalla pubblica voce si attribuiva lo scritto anonimo di
» cui jeri facemmo menzione nel nostro Giornale. Ogni ri-
» guardo fu usato alla famiglia del nostro concittadino,
» ma energicamente, e risolutamente gli fu dichiarato il
» voto del Popolo. Il quale, indi, recavasi, facendosi in
» cammino sempre più numeroso, in Via della *Pace*, e
» giunto innanzi alla casa abitata un tempo dal Ber . . . . .
» prorompeva nelle più vive imprecazioni e minacce con-
» tro di lui, rispettando i nuovi inquilini ma pur dichia-
» rando loro, che abitavano la casa del Diavolo. — Final-
» mente quella imponente moltitudine preceduta da tam-
» buro, da bandiere e da torce, dirigevasi al Palazzo del

» Governatore, al quale si presentava una deputazione per
» accusare l'asserto autore di uno scritto riprovato da
» tutti, ed esprimere il pubblico voto che ne intimava la
» partenza entro tre giorni. — I clamori del popolo ac-
» colto nella Piazza, e gli applausi al Governatore, lo co-
» strinsero a uscire sul terrazzo, d'onde parlò animate
» e solenni parole, che interrotte e seguìte da unanimi ac-
» clamazioni, indussero i Cittadini a ritirarsi tranquilla-
» mente, e la straordinaria dimostrazione allora avea
» fine. »

Questa dimostrazione, gettava a un tratto nel fango un nome caro sin'allora, e una fama creduta sin'allora intemerata! . . . Si diceva che Cecç . . . . era l'autore del noto libello. — Ma nessuno lo provava; — molti non lo credevano.

Il Corriere Livornese nel numero 19 Dicembre dichiarava di essersi limitato a raccontare i fatti, *non sine ira et studio, e non senza rincrescimento.*

Persone rispettabili che gli erano amiche si sentirono offese nel di lui stesso onore, e si separarono dai promotori di quella dimostrazione.

Io aveva scritto al Ministro dell'Interno: *una contestazione ha avuto luogo alla mia presenza fra N . . . e Petracchi,* e questa contestazione fu l'effetto, e nel tempo stesso la causa della più grave, della più deplorabile scissura che potesse accadere, essendochè N . . . (quegli che ospitava Cecc. . . . nella propria casa) fosse un uomo cui Livorno accordava giustamente molta stima, e molta affezione.

Era la prima ora di notte. — Io sedeva alla tavola della mia unica refezione giornaliera (che non ebbe mai in Livorno, nè ora fissa, nè seguito non interrotto) quando mi avvertirono che nelle stanze dell'uffizio, accadeva fra N . . . e Petracchi una vivissima disputa.

Scesi immediatamente, e giunsi in tempo a gettarmi fra i due contendenti, onde prevenire le conseguenze probabili delle parole e degli atti, che mi fu dato udire, e vedere nel momento che mi presentai.

Motivo di quella disputa era stata la dimostrazione fatta allora allora a casa N . . .

Io doveva incominciare da un acerbo rimprovero, e in-

cominciai così: ma doveva finire con una riconciliazione comune, e questa non era possibile!

Il mio spirito gemeva sotto il pensiero di queste ire fraterne, che inopinatamente si sostituivano alla concordia, e all'amore, quando un'*ordinanza* dell'anticamera annunziò:

" Una deputazione del popolo. "

" Impossibile riceverla ora; — dite che sono occupato; che torni più tardi. "

" Signor Governatore si tratta di molte migliaja di popolo adunato nella Piazza. "

" Fate entrare la deputazione. "

E che cosa voleva questa deputazione?

Prevenirmi della espulsione del Cecc . . . . pronunziata dal popolo; — espormi le ragioni di questa espulsione.

E che ora immagini il lettore, se è possibile, qual dovesse essere in quel momento lo stato dell'animo mio! — E per meglio tentare d'immaginarselo, o anzi, per esser meglio convinto di non poterselo menomamente immaginare, aggiunga alle notizie che ha queste altre notizie.

Tra me e Cecc . . . . si era stabilita una relazione tutt'affatto cordiale. — N . . . . era di già intimo amico mio. — E da quando datava la nostra conoscenza? Dalla vigilia del mio ingresso in Livorno. — Da dove? Dal gabinetto del Ministro dell'Interno!

Guerrazzi presentandomi queste persone, che io trovava in conferenza con lui, mi diceva: « *in ogni più difficile e più grave occorrenza, ti varrai dei loro consigli. Sono i nostri amici più cari e i più benemeriti del paese.* »

Il giorno dopo (il lettore non l'ha dimenticato) mi presentava Petracchi, e mi faceva una simile raccomandazione. — Noi dovevamo tenerci tutti quattro uniti!

E ora, un voto imprevisto del popolo ci disuniva, più o meno per sempre; — suscitando il più deplorabile disordine negli uomini e nelle idee. — Ed era in quel momento che io doveva parlar su quel voto alla moltitudine che mi aspettava impaziente!

Io tentai, come ogni altra volta, affidando la mia risposta alla deputazione, di astenermi di affacciarmi alla terrazza, e lo tentai, come ogni altra volta, invano.

Le mie scuse si appoggiavano in gran parte, alle condi-

zioni della mia salute infelice; ma per quanto riconosciute giustissime non mi ottenevan l'intento.

Le deputazioni mi rispondevano sempre: *noi vediamo pur troppo il sacrifizio che ella deve fare, ma non può evitarlo. Il popolo lo ama troppo: ha bisogno di vederlo e di udirlo. Dica due sole parole; ella sa quanto la sua salute ci preme.*

Infatti, quando io compariva sulla ringhiera, gridavano tutti: *cappello in testa; — si cuopra bene; — si faccia dare il pastrano; — si abbia riguardo!* — E talvolta quando mi sentivano più affaticato, taluno gridava: *basta, basta; siamo contenti; — ce ne andiamo tutti a casa.*

Quando il popolo ascolta, e v' ha chi gli parli, le più furenti dimostrazioni si estinguono sovente in un amplesso di pace! — Iddio li tenga lontani; ma pur troppo verranno tempi, che, nè i popoli ascolteranno, nè vi sarà chi li arringhi; tanto ne è stata tremenda la prova!

Che del resto, la dimostrazione di quella notte apparve oltre ogni credere numerosa e solenne.

Entrato nella sala della ringhiera, mi colpì un fremito di voci lontane, e tale come io non aveva ancora sentito.

Aperto il finestrone della ringhiera, fu come se fosse stata a un tratto atterrata la diga di un immenso lago, e m' inondò uno scoppio di applausi e di evviva!

Spettacolo straordinario e magnifico! — Un quadro di 15 mila teste, in un fondo bujo, illuminate dalla luce rossiccia delle torce, colla faccia rivolta a me, per pendere dal mio labbro desiose e immobili!

Il silenzio era così profondo, che io sentiva il romore delle bandiere, che coronate da fantastici nembi del fumo delle fiaccole, ondeggiavano percosse dal vento.

L'anima mia fu presa da un sentimento indefinibile di ammirazione e di dolore!

Mi ricordo che incominciai press' a poco così: — « Cittadini, io son certo che le mie parole saranno secondate. — Quando il popolo riunito in gran massa è capace » di questo religioso raccoglimento, è dato sperar tutto da » lui. — Sì . . . mi par di esser solo! — E chi potrebbe » dunque rispondermi per contradirmi? — »

Alludendo poi all' oggetto di quella dimostrazione, dissi

che un voto presentato con tanta solennità, aveva tutto l'apparato della giustizia, che un popolo come quello di Livorno, quando pronunzia una sentenza, non può ingannarsi; ma che invece di appellare alla propria infallibilità, la giustizia di quella sentenza egli la prova.

E qui feci sentire il bisogno di raccogliere i documenti relativi, e chiusi il mio discorso, al solito, con delle generalità vaghe, e al solito la moltitudine, vivamente applaudendo si sciolse, e si dissipò.

La moltitudine si dissipò; — i dubbi e il dolore si addensarono nell'anima mia!

La mano che suscitava, e dirigeva a piacere queste dimostrazioni, appariva sempre più manifesta; — ma lo scopo era nascosto nell'ombra! . . .

La storia posteriore soltanto poteva illuminarlo abbastanza; la sola Apologia poteva edificarci a proposito!

La politica dalla quale, più o meno direttamente, emanavano gli avvenimenti dei quali ho parlato, tendeva a mettere in discredito, o nella impossibilità di agire tutte le persone che avessero avuto nel popolo una data influenza.

Si voleva creare un centro di azione intorno cui muovesse, pallido e quieto satellite, la mediocrità sodisfatta.

È noto che in politica (intesa nel suo pessimo significato) il fine giustifica i mezzi, e se fosse potuta riuscire dopo avere sacrificato gli antichi amici, e gli antichi strumenti, non le sarebbero, al certo, mancati gli applausi e gli incensi.

Mi si risponderà, lo so, che su tutte le persone che furono segno alle dimostrazioni del popolo, pesava più o meno grave l'accusa di notevoli addebiti. — Ma l'accusa non è la prova, e la prova non vuole essere esperimentata che sotto l'imparziale patrocinio della giustizia.

Comunque, se disertando a un tratto ogni questione pregiudiciale, volessi che mi si dicesse in conclusione, se fosse veramente per gli addebiti, o per la influenza loro, che quelle persone erano perseguitate, che mi risponderebbe egli l'Apologista?!

E questa politica, dopo avere improvvisamente ceduto alle irreparabili emergenze dell'8 Febbraio, noi la vedremo risorgere più inflessibile e attiva, negli ultimi giorni del Go-

verno Provvisorio; — ma io qui non debbo occuparmene, che nell'unico senso delle difficoltà, e dei pericoli di che servì, a circondare ella stessa la mia posizione, mentre diretta a percuotere qualche individuo, esaltava le moltitudini, e volendo spenger le idee, le infiammava colle passioni.

È vero però che Cecc. . . . . partì senza che nessuna nuova manifestazione venisse a confermare la proscrizione già pronunziata, e d'altronde inevitabile.

Per annullare quella proscrizione sarebbe stato necessario far mentire l'autorità dell'accuse, e il lettore che ne conosce la origine, sa che non era possibile, e che a quell'ora, io poteva deplorare le conseguenze di una politica malaugurata; io poteva sentire dei dubbi e gravi nell'anima, ma non essendo ancora la luce, che si è fatta dopo, il prestigio di quell'autorità doveva subirlo io medesimo!

E gli amici del Cecc. . . . . e miei, *sanno* che ad onta di questo prestigio, energicamente intervenni a difendere, coll'autorità dell'uomo di cuore, l'uomo perseguitato che mi era amico, e che trovai tali resistenze inaspettate (all'influenza del Governo tutt'affatto straniere) cui fu giuoco forza cedere e rassegnarsi.

Dopo il lamento su i cannoni fatti arrestare dagli *agitatori;* — il lamento sulle persone che si *riaffacciarono a Livorno per farlo venire in odio alla gente, e i mezzi immaginati da Petracchi,* ultimo resultato dei quali fu la espulsione di Cecc. . . . io, sino all'8 Febbrajo, non trovo nell'Apologia nessun fatto che meriti una particolare attenzione.

Se non vi sono i fatti, vi sono però le insinuazioni, e i giudizi che malignamente preparano il terreno alle calunnie; — e questo terreno io debbo rovesciarlo sotto i piedi del calunniatore; — io debbo incominciare, sino da ora, a scavarvi l'abisso.

Fra le diverse accuse che formula contro di me, e che ho accennate altrove, a c. 369 l'Apologista scrive così: — *Da lunga pezza io era informato delle disposizioni di Carlo Pigli ostili al Governo, dello studio posto da lui a radunare un partito gagliardo in Livorno; della sua professione nuovamente repubblicana; — del suo accostarsi co' più ardenti di cotesta parte ec. ec.*

Sentenze così gravi, non potevano essere che il titolo di una susseguente dimostrazione; o la conclusione di una dimostrazione antecedente; ma no, erro; sentenze così gravi, e lo dissi, non potevano, non dovevano essere, che i considerandi co'quali il Ministro avrebbe dovuto da lunga pezza redigere la mia dimissione.

Ma . . . non importa.

Oramai sono scritte così! . . . tocca a me a far vedere il fondamento che avevano, e confrontando col Guerrazzi l'Apologista, tocca a me a far mentire il secondo colla testimonianza del primo.

La passione predominante in Guerrazzi era il potere. — Vedendo farsi angusta la via per la quale vi era salito, portava un piede nell'altra, che si andava riaprendo, e giacchè la incertezza dei tempi non gli consentiva una scelta, ritenne i piedi in due vie, mostrandosi ora eretto sull'una, ora sull'altra a seconda del piegar degli eventi.

L'uomo di fede, cade, ma non diserta mai la sua via!

Fu sinchè durò la incertezza, che volle e disvolle a un tempo Guerrazzi la mia dimissione: se in un'ora di risentimento e di nobile ira, io la offriva, la ricusava subito, affrettandosi a gettare il balsamo nelle mie ferite.

Sparita ogni incertezza la dimissione dell'uomo di fede veniva accettata.

Io questa dimissione l'aveva proposta due volte! . . . Fra le persone che non saprebbero mentire e che possono attestarlo, vi sono i miei Consiglieri; — V'è il mio Segretario; — v'è il sig. Carlo Notari di Livorno, uomo meritevole di molta considerazione: v'è l'infelice Petracchi! Non basta? Si rammenti il lettore, che Marmocchi, Ministro dell'Interno, amico intimo del Guerrazzi, gli scriveva, parlando *segretamente* di me: — *egli considererebbe come gran favore la sua licenza.* —

Ed era proponendo e desiderando la mia licenza, che avrei voluto guerreggiare il Governo, e organizzare in Livorno un partito repubblicano *gagliardo!?* . . .

Ma oramai è tempo di far vedere qual fondamento avessero nella storia le accuse dell'Apologia.

Opponiamo, dunque, alle asserzioni gratuite dell'Apologista,

i documenti della storia perchè rivelino la verità tale quale era nel mese di Gennajo, ultimo che precedesse la partenza del Principe.

Se potrò dimostrare che nel Gennajo, Guerrazzi doveva attestarmi e mi attestava sempre intiera fiducia e stima, avrò dimostrato che l'Apologista è un mentitore, e non sarà nè la prima, nè l'ultima volta.

E cominciando dal notare il silenzio sotto il quale l'accusatore ha cura di passarlo, moviamo pure da un fatto, ove realmente contro di me, di repubblicanismo e di peggio qualche cosa fu detta, e vediamo come quest'unico tentativo di calunnia finisse.

L'11 di Gennajo Guerazzi mi mandava una lettera colla data di Livorno, nella quale gli si parlava di un certo *Banchetto*, che ebbe luogo in quella Città, la sera del 9, e in termine di una inconvenienza affettatamente esagerata si qualificava il Banchetto, di *club repubblicano:* si accusava me . . . . *predicatore di repubblica.*

Adesso che per le rivelazioni *indiscrete* dell'Apologista so che il Guerrazzi, volendo meglio servire ai fini della sua politica, faceva talvolta inserire nel Monitore delle lettere che scritte da lui erano segnate da un altro, e create nel suo gabinetto, portavano la data di Róma — adesso dico, ho tutto il diritto di credere, che la lettera in discorso non fosse che l'opera sua, e tanto più che la firma n'era stata strappata, o parea che ciò fosse. — E se allora io non poteva giudicarla così, io poteva peraltro, io doveva disprezzarla ugualmente, come l'arte vile di un nemico, che non avendo il coraggio di sorgermi in faccia, mi strisciava alle spalle, pretendendo attaccarmi non visto.

Ma Guerrazzi inviandomela mostrava tutt'altro che disprezzarla, e ciò mi accorava moltissimo, credendo che la sua buona fede fosse stata in qualche modo sorpresa, e ingannata.

Oramai il mio spirito profondamente commosso dagli avvenimenti, narrati, intravedeva tremando il progresso della cabala e dei tradimenti, e il lettore vedrà nella seguente lettera, colla quale immediatamente risposi, qual profetica voce dalle viscere lacerate, mi strappasse il dolore!

« Guerrazzi poteva mandarmi quel libello anonimo in un
» momento di buon umore per ridere, o per farmi ride-
» re . . . ma ora per Dio! non vi sono momenti da ri-
» dere per nessuno. — Dunque me lo manda con un altro
» intendimento! . . . e infatti egli dice *simili notizie mi*
» *pervengono da altra parte, e da amici nostri!* . . .
» e aggiunge *tu ci rovini!* — E io aspettava dal Governo
» un attestato di alta approvazione, e di lode! — Io cer-
» cava con ansietà una parola di conforto in tutte le co-
» lonne del Monitore, io che colla salute logorata per fa-
» tiche inaudite, esponeva, non dirò più la salute, ma la
» vita per fondere i partiti in un solo; prevenire i disor-
» dini; dissipare le apprensioni della Città, e rendere più
» forte, e rispettato il Governo. —

» E gli *amici nostri*, quelli però che non sostengono il
» mio sguardo, se fisso loro gli occhi negli occhi . . .
» mi accusano . . . declamatore di repubblica! — E tutto
» ciò è niente, o appena compassionevole; ma fra quelli
» che credono così vi è il Guerrazzi! . . . e ciò per quanto
» inesplicabile, è doloroso a dirsi; a sostenersi, impos-
» sibile. —

» Io uscivo da un lauto banchetto?! . . . e non consi-
» steva che in poco rosbiff, e frutta che non guardai! — Io
» declamava in mezzo alla Piazza?! . . . e non parlai che
» dalla ringhiera con un sacerdote al fianco, il quale co-
» ronava il mio discorso benedicendo alla folla. Oh! non
» ci voleva altro per consumare la rovina della mia sa-
» lute, e questo è poco; nè ci voleva altro per incomin-
» ciare la rovina della mia fede, e questo è tutto. —

» Anch'io sarò dunque costretto a morire come Bruto
» maledicendo agli uomini, e alla virtù! . . . I nostri ne-
» mici prima di attaccarci col ferro . . . vogliono farci
» impotenti versandoci sopra un veleno lento che ci disfà.

» Guai, guai a tutti, quando le arti dei nostri nemici
» operano talmente che un Guerrazzi non ha più stima
» del Pigli. *O popoli io vi predico la morte? Sì morrete,*
» *e presto, e vilmente morrete.*

» Addio. Se avessi in qualche espressione ecceduto, pensa
» che ti scrivo sotto la impressione delle tue parole, e

» ti scrivo dal letto. Che del resto *disponi di me come* » *meglio credi. Io sono preparato a tutto*, meno che a » non essere più il

» Livorno 11 Gennajo 1849.

» Tuo Amico Pigli. »

Ma qual fu l'oggetto, e il resultato del banchetto in questione? Lo scopo del mio intervento a quel banchetto qual era?

Leggiamo la Cronaca del 10 Gennajo nel Corriere Livornese.

« A coloro che spargono calunnie, ed accuse su Li» vorno; a coloro che sostengono, esservi un partito in » Livorno che voglia il disordine; che dipingono la nostra » Città come un vasto campo di battaglia, ove tutte le » passioni hanno impero, a coloro noi diremo: venite, co» nosceteci, e giudicateci.

» Ieri correva l'anniversario del 9 Gennajo, giorno che » ricordava tristissimi fatti.

» I martiri di quell' attentato si riunirono co' più caldi » patriotti, a fraterno banchetto nella sala della Filarmo» nica: in quello stesso luogo ove l'anno precedente si » erano assembrati in Consiglio quei che li avevano perse» guitati.

» La sala era ornata, e illuminata con pompa; — la » Banda cittadina vi accresceva la gaiezza con melodiose » armonie; una pura e fraterna gioja animava i con» vitati.

» Sedeva fra essi il Governatore Pigli, e i due suoi Con» siglieri. — V'interveniva pure il padre Verano cappuc» cino, venerando sacerdote, che vi rappresentava, colla » qualità di curato di quella Parrocchia, il libero Clero » Livornese.

» Molti discorsi furono pronunziati . . . tutti tendenti a » dimostrare il bisogno di stringersi intorno al Governo, » e di proclamare un vero e fratellevole accordo fra » tutti i cittadini Livornesi; — e quando il Governatore » Pigli con quella sua calda parola, che dal cuore gli è

» sempre ispirata, esclamava: Cittadini, l'unione sola può
» salvare la Patria nostra, e in nome di essa io vi esorto
» a darmene una prova, tutti i convitati, come tocchi
» dalla scintilla elettrica, si gettavano gli uni nelle brac-
» cia degli altri, e giuravano concordi di essere pronti ed
» uniti per affrontare ogni pericolo interno od esterno che
» minacciasse la Patria.

» All'unanimità si decideva dall'Assemblea, che una de-
» putazione di 12 Cittadini si recasse a Firenze, oggi,
» per esprimere al Ministero i sentimenti del popolo, i
» quali sono diretti a sostenere il Governo e la Costi-
» tuente.

» Terminato il Banchetto, si accompagnava il Governa-
» tore sino al proprio Palazzo fra i concerti musicali, e
» le ripetute grida viva l'unione, viva la Costituente Ita-
» liana, viva il Ministero Guerrazzi, Montanelli, viva il
» Clero Livornese. Rientrato il Governatore nel Palazzo,
» ciascuno ritornava nella propria casa, e Livorno riedeva
» alla consueta calma della notte.

» Le sera del 9 Gennajo 1848 eccitò discordie cittadine;
» la sera del 9 Gennajo 1849 stringeva con più saldi le-
» gami il vincolo dell'unione, fra i diversi membri del
» popolo, e tra quello e il Governo. I Livornesi, segne-
» ranno il primo fra i giorni nefasti, conserveranno grata
» memoria del secondo, e la causa Italiana conterà nu-
» merosi difensori. »

Resulta chiaramente da quest'articolo del Corriere, che sedevano a quel banchetto nazionale due partiti diversi, e la elezione di una deputazione per portare un omaggio di devozione al Governo chiaramente prova, che uno di questi partiti era repubblicano, e i discorsi tendenti a dimostrare il bisogno di stringersi intorno al Governo, e proclamare un vero e fratellevole accordo, sarebbero stati affatto inutili, e la Deputazione eletta e inviata senza significato.

Ed ecco perchè intervenni; — intervenni perchè la parola delle persone di buona volontà, prevalesse col peso della mia, e il resultato di quella riunione fosse felice.

Rientrato in Palazzo, dopo aver soddisfatto alle faccende

più pressanti, che non mancavano mai, diressi al Ministro dell'Interno questo Dispaccio telegrafico.

« Livorno 10 Gennajo 1849 ore 1 m. 20 dopo la mez-
» zanotte.

» Al Ministro dell' Interno.

» Ho il piacere di annunziarle che in questa sera ha avuto
» luogo al Circolo di S. Andrea una numerosa riunione
» e banchetto, del quale ho creduto bene far parte. —
» Vi erano persone di tutte le opinioni. Ho proposto un ba-
» cio di concordia ed è stato dato; ho proposto una de-
» putazione che domattina si porti costà per rappresentare
» al Governo, come Livorno sia unita e tranquilla in
» un unico sentimento, e domattina la deputazione sarà
» a Firenze. — Mi hanno accompagnato a casa con banda,
» torcetti e bandiere, e mi è di molta consolazione raccon-
» tare che sotto il mio braccio veniva con me Padre Ve-
» rano, vecchio cappuccino, Curato di quella contrada.
» Ho detto dalla terrazza del Palazzo parole relative
» alla circostanza. — Tutti allora e sempre si sono por-
» tati maravigliosamente. Erano con me anche i Consi-
» glieri.

» Pigli. »

Questa è la storia di tutto ciò che concerne il *lauto Banchetto* . . . questi sono i relativi documenti.

Che motivo, che disegno avea, dunque, la lettera senza nome? . . . che motivo, che disegno avea, dunque, il Ministro dell' Interno, che la facea pervenire nelle mie mani? — E notate che egli l' avrebbe ricevuta il 10 di Gennajo, lo stesso giorno in cui faceva inserire nel Monitore (e certamente in segno di soddisfazione) il mio stesso dispaccio qui sopra trascritto . . .

Ed è con questi argomenti, è dunque per simili fatti, che l' Apologista mi dichiara *ostile al Governo*, e *repubblicano?!*

E se meno geloso della mia dignità, invece d' inalzare

un grido di dolore e di indignazione, avessi voluto difendermi, avrei potuto esibire un foglio che conservo tuttora, ove è detto la presenza del nostro amatissimo Governatore al Banchetto nazionale del 9 non solo fu utilissima, ma necessaria, e bastò a dissipare qualunque parola, o discorso politico, non consentaneo all' attualità dei tempi . . . E a piè di questo foglio, le di cui asserzioni sono largamente garantite, v' è il nome del Petracchi.

Di questo documento però, nato spontaneo, e appena nato rinchiuso, l' apologista non potea sospettare la esistenza per valutarlo; ma perchè non ha egli valutata la risposta che fece Guerrazzi alla mia stessa lettera? — Forse gli è uscita dalla memoria . . . e non sarà male che la riveda.

Questa risposta porta il marchio postale del 13 Gennajo 1849, ed è precisamente così come io la copio.

« Amico quando avviso non rimprovero, non *dubito*.
» Sicchè non v' ha motivo di smania; e la tua salute non
» ne soffra. Sta' lieto, e rinforza più che puoi, e sai —
» con giudizio. Perchè sappi, *in secretis*, congiurano con-
» tro NOI, e in breve bisognerà andare per le rotte. —
» Lo stesso di' a Giannetto. -- Tieni fermi cotesti insen-
» sati. Addio in fretta. Sono le ore 3 dopo mezzanotte. —
Attenti, dunque, attenti.

» GUERRAZZI. »

« *Lo stesso di' a Giannetto.* » Giannetto è il Petracchi, e faccio questa osservazione perchè sempre più resultino i rapporti che esistevano fra Petracchi e Guerrazzi e quindi la importanza del primo. E a questo proposito sarà bene trascrivere le seguenti parole.

« Detto giù queste righe. — Aduna gli amici Notari ec. ec.
» e leggi loro. — Aggiungi a voce parole efficaci; — e
» domani con Petracchi, vedremo che questo scandalo cessi.

» Addio. — Guerrazzi 7 del 49. »

Io non debbo perdere questa occasione, che mi si presenta per rendere giustizia all' ottimo Notari, e pubblica-

mente attestare, che (qualunque potesse essere dopo la espulsione del Ceccarelli il *risentimento* dell' animo suo) egli si conservò sempre l' amico nostro comune, e non ricusò mai d' interporre la valevole sua mediazione per favorire il buon ordine e il benessere del proprio Paese.

Che del resto non è di ciò che io debba adesso parlare; ma bensì dei rapporti che esistevano, ed esistettero, fra me e il Ministro dell' Interno, sino all' otto Febbrajo.

Seguitando quest' esame, noi seguiteremo a vedere, per parte mia, la stessa condotta sempre uguale e leale; — per parte sua la stessa politica artificiosa, saltuaria; — la stessa cura di spargere, più o meno direttamente, il mio cammino di spine, e di coprirle colle proteste della stima e della cordialità.

E io di quelle spine, quando ferivano più forte, mi lamentava con lui, come per versare nel seno dell' amicizia la mia propria amarezza, e obliarla.

Ed è in seguito di uno di questi lamenti, che nel Gennajo egli mi scriveva quanto è qui sotto.

Il di lui foglio è senza data, ma resulta dalla mia risposta che doveva essere stato scritto poco dopo la Pasqua di Natale.

« Il senso della tua lettera mi torna in parte oscurissi-
» mo. — Non so chi abbia voluto mortificarti, nè per che
» modo. — Ti prego a favellare più chiaro, e aprirmi in-
» tiero l' animo tuo. — Dove la cosa fosse come io so-
» spetto, comprimi l' impeto della tua natura, ed usa
» l' arte; — poi quando il frutto è maturo, crolla l' albero,
» e fallo cascare. — A questo intento avrai cara un' av-
» vertenza; ed è questa; — sordamente si va insinuando
» te essere lusingatore pessimo del popolo; schiavo, non
» correttore di lui. — Conosco d' onde partono queste voci,
» e perchè. — T' invidiano . . . » (Seguono qui delle designazioni che potrebbero dispiacere a qualcheduno, e indisporne l' animo contro Guerrazzi. — Io che non accuso, ma mi difendo solamente, sopprimo l' intiero periodo . . .) « Tu savio rompi gli effetti di sì fatte mene, e
» senza punto abbandonare il popolo, accostati alla bor-
» ghesìa, lusingala: — parla meno; opera di più, e soprat-
» tutto vigila attentissimo alla sicurezza dei mercanti, ed

» ostenta anche più di quello che ti riesce fare . . . Le
» feste buone, ed allegrie, e falots quanto bastino a tener
» vispi gli spiriti del popolo; pessime poi dove lo man-
» tengano agitato sempre, e perduto nella dissipazione. —
» Io non intendo già farti il maestro, e questa avvertenza
» mia condonerai al desiderio che ho di vederti mettere
» salde radici, e preservarti dalla . . . Sta' sano . . . Addio.

» Affezionatissimo GUERRAZZI. »

Questa lettera, come generalmente ogn'altra sua lettera, ridonda di espressioni per un amico piacevoli; per un impiegato onorevolissime.

E la memoria dell'Apologista è così debole, che ha dimenticata anche questa!

E si noti che in questa lettera è riconosciuto, che le voci che avrebbero circolato contro di me, nascevano dall'altrui malignità; — ma ciò non basta, e non mi bastava nemmeno allora perchè se fosse stato anco vero che quelle voci erano nate, Guerrazzi doveva e dovrebbe confessare, che non avevano nè spazio, nè tempo per diffondersi e vivere, e quindi respingerle senza parlarmene. — Ma perchè nelle sue vedute politiche tornavagli conto tenermi in sospetto, e intorbidare l'affetto che mi esternava Livorno, cercava insinuare nell'animo mio bassi dubbj, e disgusti, e personali avversioni, di cui peraltro fui sempre e sarò sempre incapace.

Vedremo infatti che io gli risposi, senza avvilirmi a considerazioni meschine, portando la questione, come l'interesse della Patria e l'onor mio volevano, in un terreno più largo e più nobile.

La mia risposta fu questa.

« Io ricevo i tuoi consigli con religione e riconoscenza,
» ma rifletti che la mia posizione è come quella di chi
» debba lottare contro un mare in burrasca in mille e
» mille guise agitato. — Qui si tratta più di salvare la nave
» che di raggiungere il porto nascosto nel lido lontano di
» un incognito mondo. — È pertanto necessario regolarsi,
» e procedere a seconda delle emergenze improvvise, fino
» che non sia dato di prevenirle. — Comunque, sii certo

» che io faccio di tutto per non dispiacere a nessun ceto
» di persone, e ho fiducia di essere generalmente amato. —
» E perchè infatti non lo sarei? — Livorno non è agitata
» che per me! — Per me, che mi trovo esposto a tutte
» le pretensioni; — per me che penetro collo sguardo ove
» altri non vede! . . . Ma intanto in faccia al popolo univer-
» sale qui regna ordine e quiete. — Qui rispettate le pro-
» prietà; — floridissimo il commercio.

» E perchè dunque fra le diverse classi di cittadini, ve
» ne dovrebbe essere alcuna che si lamentasse di me? —
» Io non uso parzialità; ricevo chi si presenta; — non
» cerco nèssuno; e se fosse vero che stessi più col popo-
» lo, ciò non sarebbe che per sorvegliarlo e dirigerlo, che
» vuol dire, per pagare con ogni maniera di pene e di
» sacrifizi miei, la quiete di chi non lo cura. — E non
» temere che la mia parola (d'altronde adoperata con
» molta parsimonia) si usi, e impallidisca. — Fin qui ha
» servito a meraviglia, come quella di Nettuno a dissipare
» le tempeste. — Ma vi è una cosa che si è usata dav-
» vero, e questa è la borsa. Amico, tu potrai immaginarti
» tutte le difficoltà della mia posizione, ma non già i miei
» dispendii. — Appena arrivato bisognò segnare il primo
» passo con una traccia d'oro. Quaranta giorni dopo è
» venuta la Pasqua, e ho dovuto festeggiarla a suon di
» monete. — Interroga chiunque fra quelli che mi stanno
» intorno, e saprai: se si parla di libertà, che sono uno
» schiavo; se si parla di finanze, che sono un miserabile.
» — Ed ecco perchè anch'io al pari di ogni buon cittadi-
» no, ho meritato che si dica male di me. — Sii certo
» bensì, che la voce soffocata di qualche . . . muore di-
» sprezzata e senza eco; — ma v'è un'altra voce che
» merita tutta la nostra attenzione. — Amico, questa voce
» non osa ancora uscire liberamente dal segreto di . . .
» ma . . . — »

E qui io gli parlava, come gli aveva tante altre volte parlato di persone energiche, intraprendenti le quali dopo essersi trovate alla testa degli avvenimenti che avevano portato al Governo il Ministero democratico; — dopo avere protetta con ogni maniera di sacrifizi la causa della Patria, e il benessere di Livorno, si vedevano tutt'a un

tratto respinte, neglette, o troppo poco curate, ond'ebbero *inopinatamente offeso*, io diceva, l'amor proprio e l'interesse, e gli raccomandava di occuparsi seriamente di loro. — Queste persone, quantunque di ottimo animo, o appunto perchè avevano un animo suscettibile e generoso, soffrivano acerbamente di così ingrato abbandono, e avrebbe potuto bastare il grido del loro dolore per turbare Livorno.

La condotta di Guerrazzi a loro riguardo, mentre era tutt'affatto impolitica, poteva parere degna soltanto di un uomo che non avesse avuto nè memoria, nè cuore.

Io chiudeva la mia lettera dicendo: *Se io potessi darti un consiglio, sarebbe di allontanare subito da Livorno quattro o cinque delle persone a te note: impiegandole come tu crederai, in luoghi diversi.*

Ama

Il tuo PIGLI.

Era dunque così che io *studiava a radunare un partito gagliardo per guerreggiare il Governo?!!!* . . .

Per quanto io potessi talvolta esalare in nobili e fugaci lamenti, resulta dalla mia lettera, che i triboli che mi si gettavano tra i piedi non mi ferivano profondamente abbastanza, e che non mi curava punto affatto di *crollar l'albero*, e *far cadere il frutto* di personali inimicizie, premendomi soprattutto il bene di Livorno e della Patria.

Questa lettera nell'ordine delle date, doveva essere riportata prima della risposta al *famoso Libello*; — ma nell'ordine dei fatti il suo posto è qui, essendo che il 15 di Gennajo ricevessi una *ministeriale*, che nel tempo che poteva parere una *spina*, di genere intieramente nuovo e inaspettato . . . dava alla mia confessione amichevole, di *borsa usata* e *miserabile*, una curiosa risposta! . . .

Corriere Livornese, 16 Gennajo 1849.

« Cronaca locale.

» Una economia sullo stipendio del nostro Governatore
» Carlo Pigli.

» Se non siamo male informati, il Ministro della Guerra
» ha tolto le tre razioni di foraggio al Governatore, ed ha
» fatto così un risparmio pel tesoro di lire quattro al
» giorno.

» Garzoni-Venturi, Spannocchi, Corsini, ricchi signori,
» tutti ebbero la indennità dei foraggi. — Il Professor Pi-
» gli, che ha per tutta fortuna, la sua mente e il suo
» cuore, ne deve essere privato.

» Si opporrà forse il grosso stipendio del Governatore;
» — ma coloro che giudicano da lontano si degnino di
» vedere da vicino con quanti poveri il grosso stipendio
» è diviso.

» Chi ha bisogno si dirige dal Pigli, e non vi si
» dirige indarno: i poveri sono tutti i di lui figliuoli. —
» E pure l'economia ha colpito il padre dei poveri! . . .

» Il Governatore se vorrà cavalli se li mantenga, o
» vada a piedi alle riviste, alle ispezioni territoriali. — »

E, infatti, le rarissime volte che io usciva, andava a piedi, o in *fiacre* di piazza, il primo che capitava — e a un solo cavallo.

Io aveva confessato a Guerrazzi, la strettezza momentanea delle mie finanze . . . ed era precisamente in quel momento che il Governo interveniva a operarvi egli pure il suo vuoto, e non con altro intendimento, ora credo, come ben si rileva dai considerandi che precedono il relativo decreto, che quello di dolcemente con quel vuoto assorbire il grado di Generale onorario del quale era stato dal Gran-Duca insignito.

Quando mi pervenne la partecipazione dell' ordinanza ministeriale, io Governatore di Livorno, aveva di già in tutte le solenni occasioni, vestita la *uniforme* . . . di semplice capitano della Guardia Nazionale della Università di Pisa, e sentendomi un po' più Professore che Generale, accolsi quella destituzione, che mi lasciava, come mi trovava, senza rammarico e senza lamento.

A quell'ora io aveva già ricusato il grado di Colonnello della guardia nazionale di Livorno, ciò che prova che la vanità non aveva in me un grand'impero; — ma questo fatto io lo cito perchè provi qualche cosa di più importante, e perchè l' Apologista mi dica, se chi voleva osteg-

giare il Governo e farsi un *partito gagliardo*, avesse, dunque, dovuto renunziare una dignità, che di tanto peso, la sua stessa influenza sulla forza popolare livornese, avrebbe accresciuto! . . .

E la ordinanza e la mia facile sottomissione io le cito, perchè il lettore possa meglio apprezzare le disposizioni ostili ove fossero . . .

E cito finalmente, e trascrivo il periodo che precedeva i *considerandi* della *ordinanza* in discorso, perchè il lettore veda sempre meglio come il Governo (sia nelle relazioni private e amichevoli; — sia nelle relazioni officiali e pubbliche) si trovava naturalmente nel caso di dovere adoperar meco un linguaggio che facesse ampia fede di quella considerazione e di quella stima, che non avevo demeritate.

« Le condizioni della Toscana vogliono riforme d'ogni
» maniera, che per la maggior parte attraggono disfavore;
» ma nell' attuale, in quella cioè che serve di argomento
» alla presente *ordinanza*, si è sicuri che verrà accettata
» con animo contento, onde ciò che verremo *considerando*,
» sarà non detto per la persona, ma a riguardo di chi
» possa a lei succedere nel posto onde è meritamente
» onorata. »

Adesso che posso volgermi *all'onda perigliosa e guatare*, non già dal porto, ma dalla tavola smarrita del naufragio . . . quanto più abbasso lo sguardo nel passato, tanto più mi confermo nell' opinione emessa circa la politica trista e infelice del Guerrazzi.

Il 17 Gennajo egli mi scriveva, perchè proponessi a un di lui amico intimo, di accettare un impiego in terra straniera, dicendomi: — *non so che cosa abbia fatto; — ma è certo che anche qui gli gridano la croce addosso . . . Trattenendosi anche qualche giorno, sarebbe segno di una grande dimostrazione contro di lui.*

Dunque un buon cittadino doveva allontanarsi dalla Patria, benchè non si sapesse che cosa avesse fatto! . . . Ed era l'amico intimo, era il Ministro, che diceva così, che voleva così! . . . ma ciò che nella bocca di questo Ministro dev' esser già più particolarmente notato, è la previsione di una grande dimostrazione! . . .

Però, di questa sorta di previsioni l'Apologista non parla! — e non importa; egli avrà sempre ragione di sostenere che Guerrazzi, ebbe cura di fare uscire dagli impieghi o dalla Toscana, tutte le persone più volonterose, che allora si chiamavano *liberali*, e oggi si chiamano demagoghi . . . amici o non amici che fossero! . . . ma non potrà però sostenere che questa di lui cura sia stata sempre la stessa, e presumer quindi, il diritto di dipingermi come colui, che disprezzando i consigli e le istruzioni del Ministro, si allontanava dalla classe conservatrice della società, per accostarsi al popolo e ai democratici.

Per togliere all'Apologista questo diritto, fra i documenti che ho nelle mani, preferisco una lettera della quale sopprimerò diligentemente tutto ciò che potrebbe avere per effetto, che la persona alla quale allude vi si riconoscesse; e il lettore non me ne vorrà male certamente, se glie la presento con alcune lacune e sostituzioni.

« Sento dire che si vorrebbe (proporre) . . . N. N.
» Questo sarebbe atto impolitico, contradittorio, antilogico
» per la parte dei Livornesi. — Il Ministero non potrebbe
» permettere *che* . . . pervenisse a quel dato posto un uomo
» che . . . » (E qui giudico ben fatto di non sostituire alcuna frase, benchè il senso del frammento che sopprimo sia largamente favorevole allo scopo della mia citazione.)
» Il Ministero Democratico deve appoggiarsi sui democra-
» tici, e N. N. non è tale. Con lui tornerebbe a galla
» il partito che abbiamo rovesciato. — Sia dunque tua
» cura particolare di opporti con tutte le forze. — Intanto
» provvedi a . . .

» GUERRAZZI. »

Questa lettera *confidenziale*, senza l'Apologia non meriterebbe alcuna particolare attenzione, essendo finalmente vero che il Ministero del 27 Ottobre, intitolandosi *Ministero Democratico*, è realmente sul partito democratico che avrebbe dovuto appoggiarsi; — ma dopo quella difesa; — dopo le accuse che quella difesa ha gettato su di me; — dopo la necessità nella quale mi sono trovato di dimostrare la volubilità, la incoerenza della politica di

Guerrazzi, questa lettera acquista tanta importanza, che io non poteva dispensarmi dal pubblicarla.

Ora poi ne produrrò un'altra, e sarà la mia.

Questa lettera (che deve trovarsi negli Archivi del Ministero dell'Interno, e della quale conservo una copia fatta dalla mano del mio Segretario) essendo del 3 Febbrajo, è come l'ultima pagina delle relazioni *officiali* del mio *Governo* col *Governo Centrale*, ed è questa pertanto, che completerà la confutazione delle menzogne dell'Apologia sino all'epoca dell'avvenimento del Triumvirato.

Che il lettore si rammenti gli addebiti vili di che l'Apologista mi è stato generoso . . . che legga con attenzione . . . con *riflessione*, e non avrò bisogno di far commenti.

Dopo un *documento* di questa sorta, tutto ciò che io potessi aggiungere e indurre, sarebbe inutile affatto alla intenzione di illuminare ed esaltare la *dignità*, la *lealtà* e la *previdenza* della condotta del mio Governo in Livorno sotto il regno costituzionale di Leopoldo Secondo.

« Signor ministro.

» Ella avrà conosciuto per le relazioni inviate da questo
» Governo, come i fatti ultimamente accaduti a Livorno,
» per quanto lacrimevoli, non abbiano che poca importan-
» za, perocchè passeggieri, e senza le conseguenze che se
» ne potevano temere.

» Considerati però sotto un altro aspetto, relativamen-
» te cioè alle cause che li producevano, e li lasciavano qua-
» sichè liberi erompere e sfogare, meritano certamente la
» più seria considerazione.

» Questi fatti ci fanno naturalmente pensare, e alla in-
» dole degli autori loro, e alla ragione onde poterono cor-
» rere, e consumarsi.

» Pensando a ciò l'animo facilmente si convince di una
» verità PIU' VOLTE ACCENNATA, dico della esistenza in Li-
» vorno di persone la cui presenza è sempre danno o ti-
» more per noi, e della massima insufficienza di mezzi,
» onde prevenire, e comprimere.

» Signor Ministro io me le raccomando, NUOVAMENTE,

» perchè ella voglia provvedere a tanto male, e confortarci
» di sorveglianza e di forza.

» La Polizia ha bisogno di agenti fiduciarj; — la Muni-
» cipale ha bisogno di esser distrutta, o rifusa; — la Na-
» zionale ha bisogno di organizzazione, quasi direi ha bi-
» sogno di essere. — E a questo proposito debbo riferirle,
» che due sere sono una parte dello Stato Maggiore della Na-
» zionale ha protestato, presso questo Governo di dimettersi,
» dove il Governo Superiore non intervenga energicamente,
» e le imprima una qualche forma di vita, sia pure prov-
» visoria, come quella che dovrà subire la legge che è per
» essere emanata dalle Camere.

» Che del resto, sig. Ministro, tolte di mezzo alcune
» persone, e organizzata la forza necessaria, lo spirito del-
» l'intiero paese ci guarentisce di un ordine civile, quale
» può meglio onorare Toscana, e il suo Ministero.

» Non le nascondo, però, che l'elemento repubblicano
» acquista terreno. — La voce che da quasi tutta la Italia
» per mezzo di libri e di periodici sorge e si diffonde in
» favore della repubblica, non poteva non trovare eco in
» Livorno. Cosicchè a parer mio è da ritenersi che la re-
» pubblica non sia solamente vagheggiata da chi voglia
» farsene un pretesto a mala opra; ma pur anche da chi
» abbia buona fede, e buon cuore. — E ciò dico perchè
» trovo nel dover mio la prescrizione di tutte rilevarle,
» e materiali, e morali, le condizioni di questo paese. —
» *Una pronta convocazione dei deputati alla Costituente,*
» *coll' istituire il diritto dei popoli,* DISARMERÀ LE PASSIONI.

» Accetti sig. Ministro, con benigno animo queste cor-
» diali manifestazioni, e le sincere parole che io detto dalla
» sedia della mia convalescenza, nell' intendimento d' impe-
» trare dal di lei genio, lumi e soccorso. Sono ec. ec.

» *Livorno, 23 Febbrajo 1849.*

» *Devotissimo*
» C. PIGLI. »

Io credeva di aver finito colle citazioni dell' Apologista

relative al primo periodo del mio Governo: ma mi sono ingannato.

Costretto a lavorare, e tenere i miei fogli ammassati e confusi sopra una piccola tavola (ove poso in parte le braccia, ma non i gomiti) non farà specie al lettore se mi sia lasciato sfuggire un fatto, nella bocca dell'Apologista importante; e che avvenuto il 19 Novembre non è riportato che a pagine 712 dell'Apologia.

Si aggiunga poi al disordine dei fogli sul tavolino, non dirò il disordine dello spirito, no; ma le inevitabili distrazioni che vi operano via via, la memoria, la vista, il sentimento di dolorosissime cose!

Bisogna essere nell'esilio, come me, per saperlo, colla istoria della mia vita passata, co'supplizi della mia vita presente!

Ah! se non avessi la fede che ho! . . .

Se non credessi nella umanità! . . .

Se non credessi in Dio! . . .

Morirei disperato.

Ma gli uomini che vivono lieti camminando sul capo agli infelici, a che cosa dunque credono essi?!

Alla loro fortuna.

Alla loro fortuna, che vola spensierata e cieca fra la falce del tempo e della morte!

Alla loro fortuna, i cui monumenti sono le ruine, e i sepolcri: — il disprezzo, e l'oblio!

Rimontiamo, dunque, la carriera dei tempi già scorsi fino al 19 Novembre.

D'altronde io non scrivo un libro d'arte.

Quando dico al lettore, che è il mio giudice, io credeva di non avere altre osservazioni da fare, ma ora mi rammento un fatto, che per la inaudita insolenza colla quale ne ha parlato l'accusa, merita che io me ne occupi alquanto, egli come farebbe un giudice appunto, deve avere la pazienza di tornare indietro con me, ed ascoltarmi.

E torniamo indietro.

Il Ministro dell'Interno manda a Livorno Bernardo Basetti capitano della guardia municipale.

Accaddero a questo proposito degli avvenimenti che l'Apologista racconta come appresso.

« Nel 19 Novembre 1848 lo mando capitano provvisorio della Guardia Municipale a Livorno; non accettato costà. Pigli, compiacendo alle intemperanze popolari lo respinge a Firenze.

» Per la offesa dell'amico, turbato, senza porre tempo fra mezzo, domando informazioni del fatto.

» Il Governatore risponde nel modo seguente.

» Al Ministro dell'Interno.

» Fino da jerisera si conosceva pubblicamente il desiderio di molti di avere qui il capitano Roberti. Nella dimostrazione fatta jeri a favore dei Deputati, benchè poco numerosa, un Cartello diceva: — Viva il Roberti Capitano della Municipale di Livorno. — E già si sapeva che egli era partito per Firenze.

» Gli ufficiali chiamati da me, furono jerisera presentati a Basetti con gradimento reciproco.

» Fu fissato che stamani all'appello del mezzogiorno si sarebbe presentato alla compagnia.

» Stamani i rapporti verbali dei tre ufficiali fatti a me, assicurano che il capitano Basetti presentandosi avrebbe avuto una dimostrazione contraria; — che la presenza del Governatore l'avrebbe potuta mitigare forse, ma non impedire; — che quanto allo scioglimento era pericoloso, per essere quasi tutti concordi, in ispecie i graduati: — doversi riflettere che sono tutti armati, e hanno molti aderenti a favore di Roberti nel popolo.

» In questo stato di cose ho creduto savio consiglio, senza farne sentore alla compagnia, far partire il Basetti che riferisse a viva voce; il quale ha di buon grado aderito alla proposta.

» Prego a riflettere come sia pericoloso impegnarsi a cosa che non siamo certi di poter sostenere.

» PIGLI.

» Voi lo vedete, dice l'Apologista, Basetti cede il campo; — Pigli, con partiti che gli sembravano cauti, ed erano vili, insinua a lasciarlo offeso. — Geloso dell'onore del Basetti più di quello che egli se ne mostrasse, odasi un po', come lo sostenessi io . . .

» Al Governatore di Livorno.

» Guerrazzi e Montanelli mandano al Governatore che ordini la rivista della Municipale, e dica, in nostro nome, che il Basetti ha da essere il capitano, perchè nostro amico, e uomo di nostra fiducia . . . Che Roberti deve stare qua; che noi non soffriamo soverchierie, e ci dimettiamo piuttosto, lasciando alla Municipale l'odio della sua resistenza. — Che se credono di trascinarci per il collo s'ingannano perdio!

» Il Governatore eseguisca gli ordini, e avverta che così procedendo le cose, ritenere il Governo è una vergogna, un insulto.

» Intanto, se la Municipale continua nel sistema di ribellione, si sciolga, e si sospendano le paghe. — Così vogliamo; queste sono vergogne, e bisogna che cessino. Gli ufficiali, e tutti quelli che si mantengono fedeli alla libertà, vengano a Firenze. La caserma si chiuda. Risposta subito. — Guerrazzi.

» Mi sembra che da me non si potesse dare a Basetti prova più alta di amicizia oltre quella di mettere a repentaglio per lui perfino la mia carica, e questo perchè lo stimo amico mio, e persona di fiducia. Quindici minuti dopo, pongo da capo in moto il telegrafo, indicando la via da seguirsi per ottenere il fine desiderato.

» Al Governatore Pigli.

» Chiamate, Fabbri, Lauri, Notari, Betti e Frediani, e altri, e dite loro che il Ministero è disposto a sciogliere la Municipale stessa. Però usino tutti la loro influenza a farla vergognare della enormezza commessa. — Domani vengo col Basetti. — Arte, prontezza, e vigore. I livornesi si lasciano guidare ma non da mani deboli. La Cecilia torna contento. S. A. ha approvato. Risposta subito. — Guerrazzi.

» Pigli obbedisce, e annunzia.

» Al Ministero dell' Interno.

» Sentite le persone indicate nel dispaccio ministeriale ci siamo presentati alla Guardia Municipale, riunita in considerevole numero. Fabbri, La Cecilia, i Consiglieri, e io. Ho incominciato a parlare parole di fiducia per scendere ad annunziare la nomina del capitano provvisorio Basetti, il quale domani prenderà il comando della Municipale. Le contestazioni e opposizioni, per quanto presentate con rispetto, sono state molte. — È stato detto che promosso il capi-

tano Roberti si deve procedere per la stessa via di ragioni a promuovere gli ufficiali nella compagnia. — Ha detto alquante parole il Gonfaloniere: molte più, e più efficaci La Cecilia spontaneamente intervenuto. Io finalmente ho concluso che la nomina del Basetti non distrugge i titoli, e i diritti di alcuno, e che il Governo nella sua imparzialità e giustizia, saprà tutti proteggere e remunerare secondo il merito.

» Siamo partiti in mezzo agli applausi. Basetti venga e sarà ben ricevuto. Il resto al tempo, e alla saggezza del Governo. — Pigli.

» Ed io prometto il giorno successivo recarmi in Livorno conducendo meco Bernardo Basetti, fino alle lacrime commosso del come voglia, e sappia proteggerlo.

» Al Governatore di Livorno.

» Si lodi la Municipale. Quante volte si mostrerà obbediente agli ordini del suo creatore, avrà diritto alla sua particolare considerazione. Roberti non è promosso. Basetti non è capitano definitivo, ma provvisorio. Tutta la Guardia dovrà essere definitivamente approvata dal Consiglio. — Ho passato una cattiva giornata. Domani io sarò in Livorno con Basetti. A ore 10 passerò la rivista in caserma della Municipale.

» Viva la Municipale fedele alla libertà, nemica della licenza. — Guerrazzi.

» Trionfante entrò Basetti nei quartieri donde ebbe poc' anzi a partirsi con fronte dimessa e, finchè stette a Livorno, l' onorarono ed amarono: ed anche si dica a lode di lui, seppe farsi rispettare ed amare. »

Questa indegna relazione dell' Apologista, muove apparentemente da due intenzioni; una all' indirizzo di Bernardo Basetti che egli, non so perchè, vuole accarezzare e allettare; una all' indirizzo del Governatore, per circondarlo di basse insinuazioni, e ognun sa perchè!

E ormai più non maraviglio, che egli abbia il cuore di parlar così di un antico amico; — di un collega nelle dignità; di un collega nella sventura, fra le dignità della terra, la più difficile e la più rispettabile! — ma mi sorprende l' audacia colla quale esagera, altera e cangia intieramente il senso e la portata dei fatti e dei documenti che sottopone al lettore, come se il lettore dovesse

leggere cogli occhi proprj, e ragionare e concludere colla buona fede dell' Apologista!

Ma poichè ha voluto così, sia così.

Esaminiamo.

Diciamo prima di tutto due parole sul capitano Roberti.

Roberti era livornese. Roberti aveva avuto gran parte negli affari del settembre, e in quelli che precederono. — Roberti amava Livorno, la libertà, era giovane, robusto, intraprendente, e aveva nel popolo un notevole partito.

Guerrazzi per tutte queste ragioni volle premiarlo promovendolo a capitano della Guardia Municipale, che era nata con lui, e collo stesso battesimo.

Il 18 novembre Guerrazzi lo chiama a Firenze.

Si sparge immediatamente la voce che egli non tornerà più, che sarà sostituito da persona non livornese, e ignota. Il suo partito si lamenta, e si agita. — Accade una *dimostrazione*, e fra i cartelli di quella dimostrazione ve ne è uno che dice: *W Roberti Capitano della Guardia Municipale di Livorno.*

Il 19 arriva in Livorno il nuovo Capitano Bernardo Basetti. Io lo presento ai Tenenti della Municipale, ed è stabilito che il giorno dopo, all' ora dell' appello, sarà presentato alla Compagnia per prendere il comando.

Il giorno dopo a ore 9 antimeridiane, i Tenenti della Municipale mi fanno il seguente rapporto.

« Ieri sera abbiamo annunziato alla Compagnia l' arrivo del capitano Basetti, e che oggi sarebbe venuto a prenderne il comando all' ora dell' appello. — A quest' annunzio è stato risposto con un grido universale di disapprovazione. — Noi non le possiamo raccontare tutto ciò che è stato detto: ma l' esporremo quali sono di questa opposizione i principali motivi. — La Compagnia dice: se il Capitano Roberti non è promosso, noi sappiamo che egli ama di restare in Livorno, e noi amiamo di conservarlo con noi alla nostra testa. — Non v' è nessuna ragione per toglierlo alla sua patria, e noi per sottoporci a una persona che non conosciamo. — Se poi il capitano Roberti è promosso, allora (dice la Compagnia) ragion vuole, e giustizia, che il grado che lascia vacante fra noi sia rimpiaz-

zato per una successiva e regolare promozione nei nostri stessi ranghi. »

" E voi che avete risposto? "

" Che bisognava sottomettersi agli ordini del Governo. "

" E credete voi che la Compagnia vi si sottometterà? "

" No, signor Governatore, noi non lo crediamo. "

I giovani tenenti, Betti, Lauri, Frediani, che mi facevano questo rapporto (concordando unanimi nella stessa opinione) erano tali da ispirarmi una intiera fiducia, fiducia nella quale largamente mi confermarono in seguito colla loro condotta meritevole sotto ogni riguardo di approvazione e di encomio. -

Essi mi assicurarono che dove Bernardo Basetti si fosse presentato alla Compagnia, avrebbe ricevuto una dimostrazione che l'avrebbe costretto a ritirarsi.

Si rammenti il lettore che il 3 di Febbrajo io doveva scrivere a Guerrazzi: *la Municipale ha bisogno di essere distrutta o rifusa;* e sappia, che il 1 Marzo 1849 il Ministro Marmocchi dovrà scrivere allo stesso Guerrazzi un dispaccio nel quale dirà: *sono due grandissime piaghe, la Guardia Nazionale disorganizzatissima e la Municipale indisciplinata e ladra, spavento dei galantuomini e del commercio: dolore grandissimo dei buoni patriotti* (parere peraltro esagerato, e al quale non posso aderire senza molte eccezioni); si rammenti finalmente i tempi che allora *correvano*, specialmente a Livorno, e si convincerà subito della immensa gravità del rapporto in questione.

Io immediatamente esclamai: se la Guardia Municipale non si sottoporrà agli ordini del Governo sarà sciolta e licenziata.

I giovani tenenti mi risposero che si sentivano in coscienza obbligati di avvertirmi che, in questo caso non bisognava credere che i Municipali si sarebbero separati dalle loro armi, e che si poteva essere certi di una manifestazione armata, della quale per l'appoggio che avrebbe potuto trovare in certe classi del popolo, era difficile prevedere le conseguenze.

" Credo peraltro, aggiunsi allora, che se verrò in caserma a presentare io stesso il nuovo Capitano, la com-

pagnia non lo riceverà con una dimostrazione di rifiuto e e d'insulto. "

Mi dissero che pensavano che la mia presenza avrebbe prevenuta una *dimostrazione* scandalosa, e promossa invece una protesta rispettosa, ma ferma nell'intendimento di convincere il Governo della necessità di soddisfare al voto della Municipale.

Io non era in Livorno che da nove giorni. — Non potendo presumere dopo quanto accadeva, che avrei col solo mostrarmi superata una resistenza che era una ribellione agli ordini del suo *creatore* Guerrazzi, io non doveva impegnare l'autorità del Governo in una prova che poteva più che probabilmente fruttarle un oltraggio.

In ogni caso, il mio dovere voleva che io riferissi al Ministro; che gli esponessi la mia opinione, e attendessi gli ordini suoi.

E così feci col dispaccio riportato nella relazione dell'Apologista, relazione che il lettore dovrà tenere sott'occhio per cercarvi via via la sanzione storica a quanto ho detto, e a quanto sarò per dire.

E quale era la mia opinione?

Quella naturalmente che mi suggeriva di salvare l'onore del Governo e del Basetti, e quindi non potendo superare la resistenza della Municipale bisognava diligentemente impedire tutto ciò che avesse potuto imprimere in quella resistenza il carattere di una ostilità contro il Governo, — bisognava diligentemente evitare tutto ciò che avesse potuto dare al Governo un carettere di debolezza in faccia a quella resistenza.

In questo concetto, volli che la Municipale sapesse che il *rapporto* su i di lei *lamenti* non mi aveva fatto alcuna impressione, ritenendoli come uno sfogo naturale e inconsiderato di certi suoi sentimenti più o meno onesti, ma malintesi; che circa i di lei sentimenti di subordinazione nella gerarchia militare i più forti e i più preziosi, io non aveva il menomo dubbio, e credeva, per certo, che quando la Compagnia si sarebbe trovata alla presenza del nuovo capitano, lo avrebbe ricevuto in quella maniera che meglio

onorasse il Governo e se stessa. — Che per me ciò che era detto, era detto, e non se ne parlasse più.

Intanto dovendo Bernardo Basetti assentarsi per disimpegnare una particolare missione, supplirebbe nel tempo della di lui assenza, il primo tenente.

E a Bernardo Basetti, io diceva:

" Amico mio io non debbo esporti a ricevere un oltraggio. — Tu hai potuto sentire, e informarti da te. — Va', vola a Firenze, esponi minutamente quanto accade all'amico comune, e fra tutti due provvedete. "

" Io per me ho fatto quanto poteva, e la minaccia della Municipale, non è fin qui che un ignoto mormorio di caserma. "

" Va', fa' che io sappia subito che cosa avete deciso. "

Bernardo Basetti convenne pienamente nel mio consiglio, e partì.

Egli era amico mio da moltissimo tempo; — io lo aveva ricevuto baciandolo in volto, cosicchè . . . ma e che cosa importa al lettore dei nostri baci e delle nostre amicizie!!

Non si eran forse baciati quelli che oggi si lacerano?!

Non eran forse con noi sotto la stessa bandiera quelli che oggi c'insultano e ci perseguitano?! . . .

Noi non possiamo esser creduti e giudicati che colla storia dei fatti e i documenti alla mano.

Appellare oggi a ciò che la Natura e la Umanità hanno di più sacro, parrebbe futile e nullo, se non paresse ridicolo.

E dunque dovremo credere, crederemo dunque, mio Dio, che la Natura e la Umanità abbiano abdicato per sempre ai loro diritti? . . .

Ma . . . torniamo alla relazione dell'Apologista, e giudichi il lettore se egli doveva tacciare di vile la mia condotta, e asserire che per compiacere alle intemperanze popolari aveva respinto il Basetti a Firenze, consigliando a lasciarlo offeso!!!

E qual era il partito che avrei dovuto abbracciare, se non avessi abbracciato quello che nella mia coscienza era savissimo?! — Eccolo.

Io avrei dovuto dire al Basetti: *la Guardia Municipale ha mostrato di non gradire la vostra promozione; ma*

gli ordini del Governo debbono essere eseguiti. Voi siete il dilei Capitano. Andate dunque in Caserma: ordinate ai vostri uomini di mettersi sotto le armi, e prendetene il comando. Se qualcheduno si lamenta, o recalcitra, fate il vostro dovere, e punitelo. — In ogni caso informate questo Governo.

Se invece di chiedere nuove istruzioni (trascurando il rapporto dei tenenti e la voce dei miei timori) avessi fatto così, avrei, dunque, meglio servito all'onore del Governo e di Bernardo Basetti?!

Io sentiva di avere bene operato; l'animo mio respirava quieto e tranquillo, quando mi pervenne il dispaccio fulminante che Guerrazzi e Montanelli mi mandavano.

Questo dispaccio mi sorprese grandemente; e avendo l'Apologista taciuta la risposta che debbo aver fatta subito, il lettore dovrà credere che la mia sorpresa io non debbo averla taciuta.

È vero bensì che ad onta di tutta questa sorpresa io non ritenni, *allora*, quel dispaccio, nè dovea ritenerlo, come un atto officiale, ma bensì come un atto privato amichevole che vuole essere inteso con discretezza; — come insomma una di quelle *sfuriate* improvvise che accadono in famiglia, e tanto meno misurate e contenute, quanto il reciproco affetto è maggiore.

L'Apologista però non è di questo parere, e ce lo dà come un atto officiale e serio.

Infatti (parlando di Bernardo Basetti) lo fa precedere da queste parole dello stesso stile; vedasi un po' come lo sostenessi io! . . .

Ebbene, se egli era un atto officiale, e che cosa aveva da vedere in un affare d'amministrazione interna il Ministro degli Affari Esteri?! — Se era un atto officiale, avrei, dunque, dovuto dire davvero fra le altre cose: — Guerrazzi e Montanelli m'incaricano annunziarvi in nome loro, che Bernardo Basetti deve essere il vostro capitano, perchè è loro amico; — che essi non soffrono soverchierie, e che se credete trascinarli pel collo v'ingannate perdio!!! —

Avrei, dunque, dovute considerare come serie queste

parole « il Governatore eseguisca gli ordini, e avverta che così procedendo le cose, ritenere il governo è una vergogna, un insulto?! »

E quali erano finalmente gli ordini che avrebbe dovuto eseguire il Governatore, gli ordini antecedenti, o gli ordini del dispaccio?!

Se gli antecedenti, bisognava inviarmi immediatamente il Basetti colla ingiunzione di farlo subito presentare alla Guardia Municipale.

Se gli ordini del *dispaccio*, e perchè questo tuono adirato, indecente, prima di sapere se questi ordini gli avessi, o non gli avessi eseguiti?!

Guerrazzi gettò la bomba, ma appena gettata si avvide che scoppiando poteva giungere la mitraglia fino al suo capo; e mentre io mi disponeva di malincuore ad eseguire i suoi ordini, pei quali, quando non avessi potuto vincere la resistenza della Municipale, avrei dovuto *scioglierla; sospendere le paghe; chiudere la Caserma; e mandare a Firenze gli ufficiali e tutti quelli che si mantenessero fedeli alla libertà;* ritirò la bomba, e fatto tesoro di quella prudenza che aveva in me condannata, suggerì le vie della persuasione, impiegando la mediazione delle più influenti e rispettabili persone del paese, non escluso se stesso.

Mentre Guerrazzi con questo dispaccio, mi diceva: « *arte, prontezza, vigore,* » i Livornesi si lasciano guidare, ma non da mani deboli: — mi ordinava a un tempo un apparato di mezzi il meglio fatto ad accusare la debolezza del Governo. Per me, dovendo credere a una resistenza ribelle che non si lascerà disarmare dalla ragione, bisogna toglierle l'occasione di manifestarsi, dissimulandola; o bisogna affrontarla a testa alta, e vincerla colla forza.

Fra l'autorità legittima e la ribellione non vi sono patti e transazioni che a cose finite.

L'autorità che riconosce la ribellione e non la sottomette immediatamente, si disonora e si spezza le braccia; quanto si fortifica e si sublima, allorchè la perdona e la oblia, dopo averla vinta.

Una volta che Guerrazzi aveva dichiarata la Guardia Municipale in stato di ribellione, e mostrato di credere che un capitano inviato da lui, non sarebbe stato accettato, do-

veva impormi di subito fulminare un ordine del giorno che la richiamasse al dovere; ordinare una inchiesta per punire i capi della rivolta; promuovere ed esigere un atto di sottomissione dalla parte della Compagnia; e se tutto ciò non bastava, opporre a quella Compagnia un battaglione di truppa di linea e disarmarla.

Io nelle cose di Governo, l'arte, la prontezza, il vigore, e le mani non deboli, la intendo così.

E se i tempi non consentivano questa energia di azione, e perchè dunque questa energia di parole che le istruzioni smentivano?!

Perchè Guerrazzi non avendo voluto adottare i *partiti che mi parevano cauti* (la dissimulazione cioè) ordinandomi quelli che erano indecorosi, tentava nascondere la propria debolezza sotto l'orpello delle parole altere, e perchè non dicessi debole lui, gridava debole me!...

La Guardia Municipale non accettò Bernardo Basetti che dopo *molte contestazioni* e *opposizioni*... e Bernardo Basetti non entrò in caserma, che preceduto dalle prime autorità del paese che gli aprirono il passo, e accompagnato dallo stesso Ministro dell'Interno che veniva da Firenze con lui per proteggerlo dell'ombra sua.

L'ordine del Governo (come resulta dai noti documenti per quanto incompleti) non fu rispettato e accettato, fu a volta a volta respinto, discusso, convenuto... sotto la influenza di quelle autorità, e delle loro promesse.

E come se il patto concluso non bastasse a rassicurare il Guerrazzi (l'accusatore della compiacenza del *Pigli alle intemperanze popolari*) egli prima di trasferirsi a Livorno con Bernardo Basetti, aggiungeva altri conforti scrivendo: *si lodi la Municipale*; — *Roberti non è promosso*; — *Basetti non* è capitano definitivo, ma provvisorio; — *ho passata una cattiva giornata*; — *W la Municipale fedele alla libertà*, NEMICA DELLA LICENZA.

E l'Apologista dopo aver messo tre linee pietose sotto le tre parole, *nemica della licenza*... rallegrandosi di tanta vittoria, dice che Basetti *trionfante entrò nei quartieri d'onde ebbe poc' anzi a partirsi con fronte dimessa.*

E qui finisce la relazione di un avvenimento che per quanto successo il 19 Novembre, l'Apologista serbava per

le ultime pagine della sua voluminosa difesa, come per ravvivare nel lettore distratto da altri racconti la memoria oltraggiata del Governator Pigli, e del suo Governo! — E questa relazione che pretende concludere con un trionfo, finisce con una menzogna, e un insulto; nè vi sarebbe niente da notare di straordinario se, questa volta, l'insulto non cadesse precisamente sopra un amico che ha voluto lodare!...

Bernardo Basetti, egli dice, trionfante entrò nei quartieri d'onde ebbe poc'anzi a partirsi ec. ec. Lasciamo adesso il trionfo da parte, e constatiamo soltanto che non è vero che Basetti fosse partito dai quartieri della Municipale, per la ragione che non vi era entrato.

Forse la dizione dell'Apologista non è che un *tropo*, e se il lettore lo crede, non ho niente da opporre; ma frattanto io doveva considerarlo come una menzogna posta per far maggiormente risaltare l'affronto che il Basetti avrebbe dovuto subire per causa mia.

L'insulto poi, formulato con una figura o no, è senza equivoco.

Basetti era partito con fronte dimessa!...

L'Apologista per esaltare l'opera del Guerrazzi, ha obliato i titoli dell'amico, e lo ha umiliato.

Egli aveva già detto che Guerrazzi *fu geloso dell'onore del Basetti, più di quello che egli se ne mostrasse cedendo il campo!*

No, dell'amico che si stima non si parla così.

I primi custodi del nostro onore siamo noi stessi. — La mano degli altri può tentare di cuoprire le nostre vergogne, ma non impedire che siano. Io in questo rovinìo di ogni cosa, dove sia Basetti, che abbia fatto Basetti non so; ma io per me, so che antico amico suo, e della verità, prima che d'ogni mio qualunque interesse, debbo proclamare, e proclamo che Basetti non disonorò la nostra amicizia con nessun atto di umiliazione: che partì e tornò colla fronte alta, e che non si deve esser sentito umiliato che nel ricevere il trionfo che gli aveva preparato il Governo.

Poichè ho dovuto rimontare la serie dei fatti trascorsi;

poichè ho dovuto confutare una relazione dell' Apologista nella quale si parla della mia compiacenza cedevole alle intemperanze popolari; poichè mi rammento di aver detto altrove, che le improntitudini altrui io le calpestava, e che se le passioni malnate potevano, talvolta, far discendere il popolo nella intemperanza, il ravvedimento della ragione lo rialzava subito, mi sia permesso aggiungere ai fatti esposti altri fatti dei quali basta accennare e accennerò rapidamente.

L' 11 Gennajo 1849 il Corriere Livornese conteneva la seguente Cronaca.

« Ieri alle 2 pomeridiane, due dimostrazioni hanno avuto » luogo; l' una a favore del comandante del Porto sig. Bar- » gagli; l' altra contro il sig. Germano Bicchierai, capitano » dello Stato Maggiore della Guardia Nazionale.

» Colla prima a favore del Bargagli volevasi cancellare » il brutto effetto delle grida pronunziate contro di lui il » giorno 9, coll' altra si sono voluti moltissimi rifare di » una precedente dimostrazione fatta contro di essi, come » graduati a stipendio della Guardia Nazionale, credendo » (e non sappiamo con qual fondamento) che il Bicchie- » rai fosse stato l' istigatore della dimostrazione accennata, » e il consigliere del nostro Gonfaloniere a tal proposito. » — In casa Bicchierai taluni, con poco senno, hanno » imposto alla famiglia di consegnar loro il berretto di uni- » forme della Guardia Civica; ma poscia come sempre suole » accadere nel nostro popolo (che se un istante eccede su- » bito si ravvede, e distrugge con atti generosi l' operato » di prima), lo stesso popolo ha portato il berretto al citta- » dino La Cecilia onde lo facesse restituire al Bicchierai, » e fra le grida di viva il Corriere Livornese, viva la Ita- » lia, la dimostrazione si sciolse.

» Un'altra dimostrazione alle 5 pomeridiane ha succeduto » alle altre a favore del sig. Bicchierai, avendo il popolo » voluto correggere sempre più il malfatto del tolto ber- » retto, e quindi con dimostrazione di giubbilo, e con ap- » plausi glie lo ha riportato. »

Le *dimostrazioni* contro il capitano del Porto, e il capitano Bicchierai avendo avuto luogo il 9 e 10 Gennaio, accaddero dunque, quando già soffiava da molto tempo

nel popolo un alito misterioso di discordia e di persecuzione.

Io non presumo sostenere che quest' alito uscisse sempre dalle medesime labbra; io son ben lontano dal volere imitare l' esempio delle perfide insinuazioni dell'Apologista, ma geloso dell' onore del popolo che ho governato, sostengo che le *dimostrazioni* in discorso furono certamente l'opera di qualche tristo; — furono certamente il resultato di qualche infame disegno. E quanto più lo guardo da lontano, tanto più questo disegno mi apparisce limpido e chiaro in tutta la sua latitudine.

Nei tempi di alta agitazione politica, il popolo erompe facilmente e spontaneamente in dimostrazioni per tutto ciò che gli sembri interessare la causa pubblica; ma è precisamente in quei tempi, che le questioni di persona (alle quali è quasi sempre indifferente) non lo toccano punto affatto.

E come era dunque possibile che il popolo livornese, senza esservi in qualche modo spinto e forzato, si levasse a tumulto contro persone rispettabili e rispettate.

È vero che queste *dimostrazioni* furono poco numerose intantochè le contro dimostrazioni ebbero la imponenza e la solennità usata; quella che fa veramente sentire la presenza del popolo.

Ma finalmente una frazione di questo popolo si lasciò per un momento sedurre a mal fare; e chi la sedusse?

E v' ha di più . . . chi fu, chi fu che la trascinò sino ai piedi del Palazzo governativo?!

E quello sì che fu ardire, e Dio sa come nacque, e chi lo ispirò! . . .

Giunte le turbe dinanzi al Palazzo, applaudirono al Governatore, e alto gridarono perchè si affacciasse alla terrazza!

E v' ebbe una deputazione che salì . . . colla intenzione di pregarmi, e insistere in nome del popolo perchè mi affacciassi! . . .

E queste sì che erano *improntitudini* e *intemperanze* che dovevano essere calpestate, e io le calpestai.

Le due deputazioni ricevute alla presenza dei miei Consiglieri e del mio Segretario, io le respinsi svergognate,

colla ingiunzione d'intimare alle turbe di sciogliersi e dissiparsi, e le turbe si dissiparono.

Fra i cartelli della *dimostrazione* contro il capitano del Porto, ve ne era uno vilissimo, lo seppi, e subito indirizzandomi ad alcuni popolani esclamai: " andate, strappatelo dalle mani di chi lo porta; laceratelo, mettetelo sotto i piedi: — se vi domandano perchè, dite perchè ve l'ho comandato io. " — E così fu fatto.

E l'Apologista lo sa . . . come lo sanno migliaja di testimonj che udirono, e videro!

Che importa? — I testimonj non sono interrogati: — nè può mancarne alcuno che mentisca come l'Apologista.

Ma v'è un testimone che non mentisce mai, nemmeno nell'anima del mentitore; — e questa è la coscienza: — ed è ai tormenti della sua stessa coscienza che io lo abbandono. — Quando poi verrà il giorno della giustizia (essendochè questo giorno prima o dopo debba venire per tutti), v'è allora la coscienza di una popolazione intiera, di una intiera città, che rivendicando i diritti della giustizia oltraggiata, scriverà sulla fronte dei vivi, o sul sepolcro dei morti, la inesorabile sentenza del suo supremo giudizio.

Se ora seguitassi a scrivere come il cuore mi detta, empirei lunghe pagine co'slanci della nobile ira che dalla coscienza mi viene; — co'lampi della indefettibile fede che mi viene da Dio!

E questo fuoco che m'arde, lo accende il pensiero del campo scellerato ove debbo scendere, adesso, per difendermi da oltraggi ben altrimenti vili, e impudenti.

Finquì l'Apologista non ha preteso che travestirmi . . . perchè potendo a poco a poco mettermi addosso il manto della infamia, gli fosse dato poi, con più facil successo, gridare: « *ecco* il *traditore.* »

Io debbo adesso, rispondere all'accusa di aver tradito il Governo . . . separandomi affatto da lui . . . e amministrando indipendente . . . e a piacer mio . . . per favorire la causa della repubblica che *con aperte nari, come belva feroce, il sangue fiutava!* . . .

Ora di quest'accusa, della quale ho già fatta ampia giu-

stizia, si tratta di affrontare i dettagli, e di smascherare via via tutte le relative menzogne, e calunnie.

È un lavoro da *monatti* . . . che ti costringe a entrare nelle case degli appestati, e trasportarne la tabe, per purificare l'aria che si respira. — Pazienza!

Intanto per riposare alquanto lo spirito agitato farò precedere il racconto di un avvenimento, in piena contradizione colle accuse dell'Apologista, accaduto negli ultimi di Gennajo, che vuol dire pochi giorni prima dell'allontanamento del Principe.

Il racconto di quest'avvenimento finirà di provare, che il Governatore di Livorno e il popolo di Livorno si mantennero fino all'ultimo istante sottoposti e devoti al Governo costituzionale.

La sera del 22 Gennajo circa le ore nove di notte, mi pervenne un dispaccio col quale il Ministro dell'Interno mi annunziava che Leopoldo Secondo aveva segnato il decreto della Costituente, e aggiungeva: *bisognerebbe mostrarsi grati al principe con una grande dimostrazione.*

Che cosa era ella la Costituente?

Niente in se stessa, e peggio! . . .

Ma infaccia al Principe, ell'era un atto che implorato dai popoli, e da lui consentito, faceva della sua compiacenza un argomento ben degno di ammirazione grandissima; e vero è che dove fosse stato possibile metterla in atto, come la generale opinione credeva, sarebbe stata quella che avrebbe spinta la falce alla radice di tutti i partiti.

A quell'ora la Toscana e la Italia potevano contenere alquanti repubblicani ma erano ben lontane, al certo dal vagheggiar la repubblica come già largamente abbiamo dimostrato.

Esisteva, dunque, tutta quanta la morale certezza, che la Costituente non avrebbe fatto altro che raddoppiare lo splendore delle corone, o almeno (ciò che importa a me sostenere) lo splendore della corona di Leopoldo Secondo.

I suoi Ministri lo avevano detto: i *popoli non sono ingrati*: e i popoli toscani, ciò che abbiamo pur dimostrato, avevano pel loro Monarca un amore, che forte nella riconoscenza, era fatto gigante nel sentimento di un nobile or-

goglio per le ampie libertà ottenute, e la lode di esser fatti *maturi*.

Il decreto della Costituente, era la sentenza che seppelliva nell'arena i germi della repubblica.

E che fece Livorno; — che cosa fece il Governatore di Livorno quando seppero che quel decreto era nato?

Il Ministro mi aveva scritto: — *bisognerebbe mostrarsi grati*; — io alla mia volta dissi: è necessario mostrarsi riconoscenti.

Bisognava però che la nostra manifestazione apparisse con tutti i caratteri della spontaneità. Bisognava che una voce gridasse: — *Leopoldo Secondo ha segnato il decreto della Costituente*, e il popolo sorgesse a festeggiare la magnanimità di Leopoldo Secondo.

Metter tempo frammezzo, sarebbe stato lo stesso che far supporre che l'entusiamo fosse sollevato dalle molle dell'amministrazione governativa. — Ma era la notte inoltrata.

Una voce gettata fra quelle tenebre, avrebbe appena colpito qualche orecchio.

Mi venne un'idea.

Il Circolo Nazionale (che per essere frequentato da moltissimo popolo, si riuniva in un teatro), forse teneva tuttora in quella stessa sera una delle sue sedute.

Dissi a un'*ordinanza*, che volasse a quel teatro, e verificasse. L'ordinanza in breve tempo tornò. — Il Circolo sedeva; il teatro era pieno.

Scesi immediatamente dal palazzo: montai nel primo *fiacre* che mi si presentò, e in compagnia di uno dei miei Consiglieri mi diressi a quel Circolo.

Il resto lo racconti il *Corriere*: 24 Gennajo.

« Lunedì sera 22 corrente il Circolo Nazionale si riuniva in adunanza straordinaria alla quale erano stati invitati tutti gli altri circoli parrocchiali per discutere cose relative alla Costituente Italiana.

» Erano le otto, e la sala era affollatissima.

» L'arrivo del vapore da Firenze portò la notizia che in quel giorno alle Camere era stato presentato il progetto di legge per l'invio dei deputati a Roma: e tal notizia non constatata da documenti eccitò nell'Assemblea il desiderio di conoscere la verità sopra un avvenimento di tanta importanza.

» Fu un andare e venire di cittadini dal Circolo al palazzo governativo da dove, solo, potevasi dileguare ogni dubbio.

» Finalmente uno scoppio di fragorosissime acclamazioni annunziò la venuta nel Circolo del cittadino Governatore, il quale giunto al banco del seggio dissipò ogni oscillazione.

» Egli comunicò il dispaccio telegrafico, che nel momento avea ricevuto: la Costituente Italiana non era più per noi un desiderio, ma un fatto.

» È impossibile ripetere qual fu la gioja di tutti, è impossibile ripetere le generosissime, e patriottiche parole che furono pronunziate dal Governatore, dall'Abate Zacchi, e da altri cittadini.

» L'Assemblea si dispose a solennizzare un tanto avvenimento; e perchè tutto procedesse decorosamente fu deliberato il programma che jeri pubblicammo.

» Ieri, 23, le bandiere nazionali sventolanti su molti negozi e finestre, mostravano l'aspetto festivo della città.

» Al mezzogiorno si raccolsero, una dopo l'altra, nella fortezza Nuova, tutte le associazioni con tamburi, bandiere e cartelloni nei quali si esprimevano i desiderj e le speranze del popolo.

» Le due bande musicali, la fanfara, l'artiglieria, la Guardia Nazionale, i Municipali, ed un battaglione di Linea concorsero a render più bella la funzione.

» L'immenso corteggio si spiegò sulla Piazza Grande, ove tutti gli armati fecero ala a tutte le autorità sì civili che militari, che si erano riunite nel palazzo governativo da dove procederono nella cattedrale splendidamente addobbata per le cure speciali del patriotta nostro vescovo monsignor Gavi.

» Mentre entravano in Duomo le autorità, i nostri forti con una salva di 101 colpo di cannone completaron la festa.

» L'Inno Ambrosiano fu cantato da tutti, con tutta la espansione dell'anima. Dio benedice ogni nostro atto, e Dio ne accompagnerà alla vittoria.

» Dopo la sacra cerimonia tutti i Circoli popolari, seguiti dalle bande musicali e dalla Guardia Nazionale fecero un giro per la città, quindi la dimostrazione pacificamente si sciolse.

» Continuando a festeggiarsi la Costituente Italiana, una

gran folla di cittadini si è recata al teatro che era pomposamente illuminato a cera.

» All'arrivo del Governatore Pigli immensi evviva lo hanno salutato. Fra l'intervallo del primo e del secondo atto, il Governatore, invitato dal popolo, pronunziò un discorso sulla Costituente Italiana, che fu immensamente applaudito. »

E così si chiuse la festa di quel giorno; e così io chiuderò questa parte della mia risposta, ben contento e lieto di poterle porre per limiti due monumenti, la gloria del Principe, e la riconoscenza dei popoli.

Leopoldo Secondo ha detto, che *pel bene dei suoi popoli, egli avea messo in pericolo la sua stessa corona;* dirà la storia che a quell'atto di generosa, straordinaria abnegazione, i popoli risposero benedicendo al suo scettro, essendochè nel sentimento, nella volontà dei popoli, la Costituente non apparisse come il sacrifizio del trono, ma come l'àncora della salute della patria, come l'astro della comune prosperità.

E Livorno salutò l'alba di quell'astro con tanta effusione di cuore; cantò l'Inno Ambrosiano con tanta *espansione di anima*, che le paterne viscere del Gran-Duca ne sarebbero state commosse.

Il destino volle che, poco dopo, quell'alba si spengesse; — che quell'astro rientrasse nel caos, ma il 23 di Gennajo resterà sempre nella memoria degli uomini, per attestare con qual animo Livorno si levasse esultando, e solennizzando quel giorno in che piacque al Monarca, non già deporre la corona, ma renderla più luminosa.

E perchè Livorno si levasse a solennizzare il 23 di Gennajo bastò una parola detta qualche ora innanzi soltanto.

Quella parola fece palpitare a un tratto un popolo intiero, come se fosse stato un sol uomo; è la pompa di quella solennità comparve improvvisa e splendida come il sole dei tropici.

Il decreto della Costituente era segnato fino dalla mattina.

I Ministri lo avevano presentato all'Assemblea Legislativa sino dalle ore una e un quarto pomeridiane.

Il telegrafo elettrico trasmette le notizie da Firenze a Livorno colla rapidità del baleno.

L'aspettativa della Costituente in Livorno era grande, l'Apologista lo sa! . . . Ma la notizia di quel decreto non mi fu comunicata che circa le ore 9 della sera, quando l'arrivo del vapore l'avea fatta conoscere prima che il Governo locale ne fosse stato officialmente informato.

Comunque, la festa accadde; — il gran patto fra il Principe e il popolo fu segnato, e i loro destini apparvero fusi in un solo per sempre. La repubblica non era più possibile.

Il diritto che la Costituente conferiva al popolo (tutt'altro allora che repubblicano come ho già dimostrato), era il mezzo certo di sottomettere i partiti estremi al livello di una *unità* onnipotente, e il potere della Corona derivato, consacrato da lui, diventava necessariamente più rispettato e più forte, diventava invincibile.

Il popolo non ragionò se la Costituente fosse o non fosse praticabile, se avesse o no raggiunto lo scopo ultimo che si proponeva, ma riconobbe subito il pensiero che l'aveva ispirata, e la salutò con vivo entusiasmo, come la bandiera di unione, d'ordine e di vittoria, — e tanto bastava perchè la unione già fosse.

E che il pensiero dal quale nasceva consuonasse realmente con quello di che il buon senso del popolo la informava, basti notare che la Costituente era stata la ispirazione del Ministero Capponi che, certo non la immaginò per crollare il trono, ma per consolidarlo . . .

Il Ministro Montanelli nella seduta del Consiglio Generale del 31 Gennajo 1849 dichiarò, come sappiamo, che proclamando a Livorno la Costituente *non aveva tradito il suo mandato . . . che la Costituente era nel suo Programma . . . e che il venerabile Gino Capponi poteva rendere testimonianza di questa sua schiettezza.*

Dove non bastassero il buon senso e la riflessione a convincere circa lo spirito dal quale la Costituente emanò, basti questa dichiarazione, e il lettore aggiunga una osservazione di grandissima importanza, la Costituente, io dico, fatta parte integrale del *programma* del Governatore di una città! . . . fatta principale articolo del MANDATO a lui conferito dal Governo del Principe!

Il primo e unico atto di questo Governatore, fu quello

di proclamare dalla sede del suo Governo locale un principio che comprendeva l'interesse dell'intiero Stato, e poteva comprendere quello dell'intiera Italia; — proclamato questo principio la sua missione a Livorno parve finita . . . e fu promosso al grado di Ministro degli Affari Esteri, e Presidente del Consiglio della Corona.

La parola autorevole del Montanelli gettata dall'alto della terrazza del palazzo governativo di Livorno, cadendo sopra un popolo fremente tuttora per le agitazioni del Settembre, lo sollevò, lo trasse a *dimostrazioni* imponenti, e la Costituente *voluta*, fu proclamata con tal voce, che ne fu scossa la Italia.

E pochi giorni dopo, perchè questo popolo palpitava del nobile entusiasmo, suscitato a sollevare il Trono e la Patria; — perchè io chiamato a governare quel popolo, quando la generosa tempesta era evocata, non potrò con mano d'uomo, comprimere i moti della natura, quel popolo sarà tacciato d'*intemperanza* . . . di debolezza io?

Ma ora non è dei giudizi del Ministero del 28 Ottobre, ma dei giudizi del Ministero Capponi che parlo, e dello stesso Gran-Duca che fu, e si mostrò della Costituente lietissimo.

Racconta l'Apologista a c. 126, che il Principe gli dichiarò colle sue labbra, che il Programma del nuovo Ministero sarebbe la Costituente del sig. Montanelli: e che avendogli il Guerrazzi domandato, se avesse ben pensato alla eventualità di perdere la Corona, Sua Altezza rispose: — Io ci ho pensato, e quantunque io fossi parato anche a questo per benefizio del mio popolo, pure, a parlare schietto, non lo temo, perchè la mia famiglia ha ben meritato della Toscana, ed io penso ai meriti paterni avere aggiunto qualche cosa di mio: laonde il popolo consultato, non vorrà scambiarmi per un altro, e credo che voterà pel Principato Costituzionale, e per me. —

Il giorno della festa di Livorno Guerrazzi non era ancora in prigione: — io non era ancora in esilio, e l'Apologista non aveva ancora rivelato le nobilissime parole, qui sopra trascritte. Ma nessuno avrebbe osato, nessuno oserebbe supporre nel grande animo di Leopoldo Secondo, sentimenti, che anche per poco, potessero da queste parole nobilissime dissentire.

Eccomi, finalmente, al punto culminante dell'*Apologia*, del quale ha voluto l'Apologista fare il punto d'appoggio alla leva del suo sistema.

Io doveva essere stritolato sotto quel punto d'appoggio, — quella leva doveva sollevare la sua innocenza, e solleverà la sua perfidia.

Noi sappiamo, che l'Apologista invece di confessare francamente le spedizioni di Porto-Ferrajo e di Maremma, giustificandole colla suprema necessità di prevenire la guerra civile (come ho confessato, come ho giustificato io), ricusa di accettarne la responsabilità, e noi vedremo che i mezzi della sua difesa, se non muovessero da una intenzione maligna farebbero compassione.

Leopoldo Secondo aveva dato l'esempio; Egli si ritirava perchè non si dicesse che era stato causa di ostili reazioni; e il Governo doveva intervenire perchè queste reazioni non avessero luogo.

E il Governo intervenne; — ma a cose finite, la reazione, l'arresto, la carcere, gli Austriaci in Toscana hanno alterata la testa all'Apologista, e saputo che quell'intervento era incriminato si è affrettato a negarlo.

Egli non ha gridato a voce alta: *ho ragione, allora* difesi la Patria, difendo adesso la verità.

No, egli ha detto nel silenzio del cuore: — *io sono il più debole; — ho paura; — l'idea del sacrifizio mi dà i brividi . . . neghiamo.* —

Ma il fatto sta, e non si nega.

Oh! il fatto! — il fatto! — Io metterò tra il fatto e me la testa di qualchedun altro per allontanarmene!

Quando non vi potrò mettere una testa, mi farò piccolo, impotente; — dirò che fui soverchiato, e costretto. —

L'Apologista che vuol somigliarsi a Focione . . . sa che Aristogatone, dopo avere più volte co' suoi discorsi sollevato il popolo, venuto il giorno della prova, si presentò al tribunale appoggiato a un bastone, e con una gamba fasciata, e che Focione che sedeva Magistrato, vedendolo venire gridò: *scrivete, dunque, nei Registri, Aristogatone zoppo e vile;* e che Aristogatone vile, e non zoppo, esentato dal prendere le armi, potè sottrarsi al pericolo della guerra.

L'Apologista lo sa, e si è fasciato la gamba — e Dio gli perdoni, — io per me, quando avrò finito di rispondere, sarò vendicato abbastanza, e qualunque cosa possa accadermi, mi sento adesso il cuore senza odio; mi sentirò allora il cuore senza ira.

Sino dai primi giorni di Febbrajo, circolava incerta una voce che diceva compromessa l'armonia fra il Principe e il Ministero, e faceva presentire vicina l'assenza della Corona.

Il 4 di Febbrajo io riceveva questo dispaccio.

« Sua Altezza è a Siena, dove cadde malato. Firenze è tranquillissima. Continuiamo a stare in perfetta relazione col Principe. Diffidi dei rumori sparsi da speculatori. Dia nota dei perturbatori, chè il Ministero si propone finalmente di ricorrere ai rimedii che la situazione consente. — Gli amici si persuadano, che quando vi sarà qualche cosa di grave, saranno immediatamente avvisati. »

Questo dispaccio ad onta del suo tuono di rassicurazione, o a causa appunto di questo stesso tuono, mi aveva messo in qualche apprensione. Bastava d'altronde la sua conclusione, su gli *amici che saranno avvisati quando vi sarà qualche cosa di grave*, per farmi grandemente dubitare.

Dunque la voce, i *rumori* che circolavano, potevano avere un qualche fondamento!

E la origine di questi rumori qual era? — Da che muovevano?

Dai fatti deplorabili accaduti a Siena il 30 e 31 Gennajo.

L'Apologista a c. 259 li racconta così:

« Il Gran-Duca il 30 Gennajo giunge a Siena nelle ore vespertine.

» Fattasi notte, la banda preceduta da Bandiera bianca e rossa, seguita da molto popolo, si porta suonando sotto il Palazzo Regio. — Quivi s'inalzano gridi di *Abbasso la Costituente; — morte ai Scolari; — viva il Regno di Napoli.* — Chi leva diverso grido, come viva la *Costituente*, viva il *Ministero, è battuto, inseguito.* — Il Principe, per ben due volte costretto di affacciarsi al balcone, ringrazia i Senesi dell'accoglienza fatta a lui e alla Famiglia.

» Il giorno 31 Gennajo, su pe' cantoni, si lessero appiccati cedoloni che dicevano:

» Avviso salutare ai Sanesi.

» La Costituente Italiana è un'invenzione del Montanelli toscano, la quale spinge il Popolo ignorante al macello della guerra e alla miseria. — O Popolo non cedere alla violenza di pochi tristi, o pazzi che te la lodano. — Roma non la vuole; — il Piemonte non l'approva; — tu solo vuoi rimanere ingannato? — Lo stato è in miseria, e questa crescerà per la guerra, perchè il ricco dovrà alimentarla con quel denaro che serviva a darti lavoro, e tu dovrai sostenerla cogli stenti e i pericoli della vita. »

A mezzogiorno i scolari si radunarono, e deliberarono abbandonare Siena riducendosi a studio nella Università di Pisa.

E qui quale era la mano che suscitava queste nequizie, queste scelleraggini?!

Povero popolo! . . . è stato sempre così! — I traditori che ti si presentano colla maschera dell'amicizia, ti mettono nella destra il pugnale perchè tu ti difenda . . . e operano così bene che, in uno slancio d'inconsiderato entusiasmo, tu, per difenderti . . . te lo pianti nel cuore! . . .

La Costituente era nata per la salute del Trono e della Patria. Nessuno avrebbe potuto negarlo, e nemmeno gli autori dell'*avviso* citato lo negarono: — e ciò merita considerazione. — Ma finalmente qualche ragione per abolirla bisognava trovarla; e il lettore ha veduto che razza di ragioni quegli autori trovassero! . . . Ma la più stupenda è quella che si appoggia sul rifiuto, pel rifiuto che ne avrebbero fatto gli altri stati d'Italia . . . come se, in questo caso, ella non avesse naturalmente e forzatamente cessato di essere *italiana*, e di essere qualche cosa!

In ogni modo gli avvenimenti narrati furono il più tristo attentato, la più enorme ingiuria al Principe e al Governo, e che fecero naturalmente nascere *rumori* d'ogni specie, e d'ogni inverisimiglianza.

E il Governo che fece? — Cercò di attenuarne l'importanza; — non ne dette qualche cenno che nel Monitore del 5, e scrisse a me: *diffidi dei rumori sparsi dai speculatori dei torbidi; — dia nota dei perturbatori; — quando vi sarà qualche cosa di grave gli amici saranno avvisati.*

E che cosa aspettava dunque di più grave, non dico già

per farlo sapere agli *amici*, che era inutile, o peggio; ma per operare con energia?

E che cosa avrebbe dovuto fare il Governo?

Inviare immediatamente un Ministro a cuoprire la persona augusta del Sovrano, e toglierlo a ogni responsabilità qualunque.

Edificare la sapienza del Principe, e ottenere dalla di Lui saggezza e bontà il suo ritorno immediato alla capitale, o la sua relativa promessa, e pubblicarla, a dissipare i *rumori*, ad acquietare i sospetti esagerati, o le esagerate speranze, o *dimettersi*, e *subito*.

Ministri che pel più lieve motivo minacciavano ogni momento di dare la loro dimissione, ora che il motivo era oltre ogni dire imponente, non la dettero; — non accennarono nemmeno di volerla dare!

E il Ministro Montanelli non arrivava a Siena, ove si rendeva per appello espresso di Sua Altezza (come riferì al Consiglio nella seduta dell'8) che il 6 Febbrajo, quando il Gran-Duca avea già deciso di allontanarsi, come resulta da una lettera di Lord Hamilton, datata il 7 (e inserita nei documenti pubblicati dal Ministro degli affari Esteri Inglese circa le cose d'Italia), colla quale lettera il Ministro Inglese in Toscana avvertiva il visconte Lord Palmerston, che il *Gran-Duca desiderava uno dei vapori Inglesi stanziati in Livorno, per imbarcarsi il giorno* 8 *a S. Stefano.*

Cosicchè il Gran-Duca avrebbe chiamato il Ministro quando avea prese le misure per la partenza; e infatti il Montanelli nella citata seduta del Consiglio Generale, non dichiarò di avere ottenuto dal Principe la promessa di tornare a Firenze; ma solamente di *averne* RICAVATE *parole benevoli, e disposizioni a restituirsi alla Capitale appena si fosse ristabilito in salute;* — e il Montanelli non aveva con se per umiliarla ai piedi della Corona, come in questo caso avrebbe dovuto avere e umiliare, la renunzia segnata dal Ministero?!

Ora non si trattava di cannoni fatti arrestare dal Petracchi, nè di un capitano disapprovato dalla Guardia Municipale di Livorno, per cui aveva minacciato il Guerrazzi di dimettersi; ma si trattava di una *dimostrazione* contro il Governo, di una *dimostrazione* che insultava alla base stessa

del programma del Ministero Democratico; — *dimostrazione* che da più giorni si ripeteva alla presenza del Principe, e per la quale a quell'ora Siena era in scompiglio! . . . e il Ministero non dette la sua dimissione!

I fatali avvenimenti dovevano compiersi — e si compirono! . . . Così si compiranno quelli che ci pendon sul capo . . . e Dio solo sa come si compiranno! . . .

La dimissione del Ministero del 28 Ottobre, avrebbe prevenuta la catastrofe dell'8 Febbrajo.

O il Gran-Duca non l'accettava, e non sarebbe al certo partito, poichè confermare quel Ministero, volea dire confermare, colla sua reale sanzione, la legge per la quale si allontanò: o l'avrebbe accettata, e non sarebbe partito, affidando alla responsabilità del suo nuovo Consiglio, il *veto* a una legge per la quale avea deliberato allontanarsi.

La dimissione del Ministero Montanelli e Guerrazzi, portava seco la mia dimissione.

Abolita la Costituente, il Governatore del popolo che l'avea proclamata doveva essere necessariamente remosso.

E ora almeno non mi roderebbe il dolore di vedermi perseguitato perchè non abbandonai le redini del carro quando i cavalli ardenti e stimolati sentendosi liberi e soli potevano trascinarlo a rovina.

Allora perchè premeva conservare il carro, i *conservatori*, del proprio interesse, mi applaudivano!

Quando lo stadio pericoloso fu percorso; — quando dopo avere lasciato in quelle redini la carne lacerata dalla fatica, io credeva riposarmi, e respirare tranquillo all'ombra della riconoscenza degli uomini: — gli uomini mi spogliarono, mi percossero, mi gettarono lontano in terra straniera . . . e domani mi chiederanno il sangue!

E gli avvenimenti si compiranno; — ma come si compiranno non lo sa che Dio!

Il dispaccio del 4 Febbrajo; — i *rumori* sparsi; — i fatti di Siena, benchè allora mal noti, mi tenevano agitato, inquieto; ma, lo confesso era ben lontano ancora dall'immaginar quanto accadde.

Aggiungete a tutto ciò, la notizia ricevuta da qualche

giorno che Mazzini era per arrivare a Livorno da un momento all'altro.

La mattina dell'8 Febbrajo, fui di buon'ora informato, che il bastimento che conduceva Mazzini era arrivato in Porto; — che il Popolo si preparava a riceverlo con gran pompa, e che il partito repubblicano avrebbe approfittato di questo avvenimento per fare una dimostrazione!

Una *dimostrazione* repubblicana, per quanto non potesse ottenere l'intento; per quanto sarebbe stata ben presto costretta dalla pubblica voce irresistibile a ripiegar la bandiera, avrebbe in quel momento, però, prodotta una penosa impressione, e compromessa la pubblica quiete e fiducia in tutto lo Stato.

I repubblicani in Livorno erano pochi, ma avevano la fede della loro vocazione, ed è questa fede che buona o cattiva fa i proseliti ardenti, e li rende inflessibili.

E che cosa non avrebbero dunque tentato ora, che dopo essere stati lungamente repressi, potevano tutt'a un tratto alzare la testa, protetta non dico già dal nome di Giuseppe Mazzini, ma dalla sua stessa presenza, animati dalla sua stessa voce?!

E in quel momento stesso a un'altra estremità della Toscana la discordia agitava le serpi e la face.

È noto che fra le guerre, la guerra più facile e pronta, è la guerra civile!

I *partiti* che non hanno nè la forza, nè il coraggio per attaccare a fronte scoperta, tentano suscitare la guerra civile, e per suscitarla tutte le agitazioni son buone; tutte le passioni sollevate sono armi facili per quella guerra.

Ed è per questo che a Siena i *liberali che erano soliti riunirsi la sera, erano sempre più o meno insultati da gente pagata e poca*, e ciò riferisce l'Apologista: si legge nei documenti dell'accusa a pag. 802! . . .

Ed è per questo che a Siena s'inventò il grido *abbasso la Costituente*, come il grido che avrebbe avuto più echi di ogni altro, ed è per tutto questo finalmente, che era necessario impedire ogni qualunque *dimostrazione* repubblicana in Livorno, che tanto bene e tanto a proposito avrebbe servito ai disegni dei nemici della Patria e del Principe.

Ma non era facile impresa, e tanto più allora che i tentativi della reazione di Siena potevano sovvenire di un gran pretesto l'insorgere dei repubblicani, e renderlo doppiamente fatale.

Comunque, mi detti subito a riflettere; e dopo avere concepito un piano di morale repressione mi sentii più rassicurato; ma nulladimeno con una estrema ansietà io aspettava l'ora dell'esperimento, quando circa le otto del mattino, mi giunse il seguente dispaccio:

« Il Gran-Duca ha abbandonato Firenze e Siena. Non si sa dove si sia ritirato colla famiglia. — Scrive non volere approvare la legge della Costituente. — Il Ministero convoca le Camere, e si dimette. Si prevede la elezione del Governo Provvisorio. — Chiami intorno a se gli ufficiali della Civica e della Linea. — Si assicuri delle Fortezze. Appello ai cittadini di stare uniti per prevenire qualunque avvenimento doloroso. — Energia, attività, e si salvi ad ogni costo il Paese. Si circondi subito dei più bravi patriotti.

» GUERRAZZI. »

Questa notizia mi colpì come lo scoppio di un fulmine inaspettato. — Già le vie di Livorno erano parate a festa! Il Popolo si era portato in gran folla a ricevere Giuseppe Mazzini fino alla bocca del Porto.

Io aveva ancora in mano il dispaccio ministeriale, quando il suono lieto e universale delle campane mi avvertì che l'ospite aspettato era sceso a terra.

In quel momento egli trascorreva le principali vie della città, in mezzo a un apparato di trionfo, e di gioia indescrivibili: — ed era in quel momento stesso che io doveva dire a Livorno, che il Gran-Duca aveva abbandonato Firenze e Siena, e non si sapeva più dove fosse! Che fare? Il mezzo più facile e più sano per me, era quello di sparire io pure, e salvarmi! . . .

Perchè le leggi della meccanica governativa (come quelle della meccanica fisica) restin colpite di morte, basta che una delle ruote necessarie al movimento, venga rimossa dal suo punto normale, si sappia o non si sappia di quanto; sia di un pollice, sia di mille o di centomila piedi.

Il Gran-Duca si era *ritirato;* — il Gran-Duca non aveva lasciato nessuno che lo rappresentasse: il Governo era disfatto.

Inviare la dimissione, inutile; nessuno avrebbe potuto riceverla, o rifiutarla: non restava che il popolo, e la sua volontà.

Ma il popolo di Livorno era in festa; — riunito in gran massa; — preparata a fremere sotto la parola dell'antico tribuno, come sotto la mano le corde dell'arpa.

Quando saprà che il Gran-Duca si è *ritirato* dal Governo, e il Governo è sciolto, chi potrà dunque impedirgli di aderire alla *dimostrazione* del *partito* repubblicano per riconoscere e proclamare il principio di ciò che in fatto esisteva, poichè la Corona era assente?

E questa proclamazione mal ponderata e parziale, non potrà forse dar luogo a maligna interpetrazione, e favorire le vedute del *partito* che già aveva inaugurato a Siena la *reazione?*

Guerrazzi mi scriveva: *si assicuri delle Fortezze; si salvi ad ogni costo il Paese.* Dunque si temeva come probabile, come più che probabile, di vedere la reazione allargata, ingrandita minacciare la stessa Livorno!

Nessuno poteva credere che la reazione avrebbe trionfato; e già si sapeva che a quell'ora a Siena era stata battuta; — ma ognuno doveva temere che si sarebbe vinta solamente colla guerra civile e col sangue!

Non era, dunque, difficile di vedere verificate in Livorno le stesse provocazioni che a Siena.

A Siena secondo i documenti dell'*accusa* (dice l'Apologista) *venuta l'ora in cui si muta la guardia, la canaglia pagata, tutti armati, si messero davanti i liberali gridando viva Leopoldo Secondo solo; e gli altri, viva la Costituente; e quelli, no; e gli altri sì. Si affacciò il Gran-Duca, ringraziò, si ritirò, e fu ripetuto viva Leopoldo; viva la Costituente; — viva Leopoldo solo, e chi ha coraggio venga avanti; — e allora incominciò la zuffa, che durò poco, e non vi furono che tre feriti dalla parte dei retrogradi.*

Ebbene, se fossero accadute a Livorno sotto qualunque pretesto le stesse provocazioni, Dio sa quali conseguenze

avrebbero potuto avere non solamente in Livorno, ma nella intiera Toscana, ove, oramai la influenza di Livorno era grandissima.

E le intenzioni della truppa chi le conosceva? Noi avevamo in città un battaglione di *Linea*, e non so quanta Cavalleria: — e per quanto si potesse contare sulla prudenza degli ufficiali che comandavano questa truppa, nessuno avrebbe potuto prevedere il contegno, quando fosse stata a un tratto annunziata la partenza del Principe, e proclamata la Repubblica.

Certo, che se v'ebbe un momento di terribile dubbio, e di grave pericolo, era quello! ed era quello il momento che avrebbe dovuto scegliere l'Apologista per esaminare i gradi della mia energia, e della mia *resistenza* alle *improntitudini altrui.*

Ma ora non è all'*Apologista* che voglio indirizzarmi, ma bensì al lettore, perchè mi dica con tutta coscienza, se poichè il Gran-Duca si era assentato, avessi dovuto, o no, abbandonare l'impiego: — Ma rifletta che se egli conclude che *no*, poichè si doveva salvare a ogni costo il Paese, egli avrà concluso che io non doveva abbandonarlo mai più.

Una volta che mi era trovato costretto ad accettare il nuovo ordine di cose; una volta che questo nuovo ordine di cose aveva ricevuto la sanzione di tutta la Toscana, io doveva rimanere al mio posto.

E finalmente non importa che si parli precisamente di me. Nella questione mia è da sapersi soltanto, se Livorno dovesse o non dovesse avere un Governatore; che se avesse dovuto averne uno, bisognerebbe assolverlo qualunque fosse stato il suo nome.

So che v'ha chi risponde: *Livorno* dovera [illegible] *vernatore, che non facesse* le note *spedizioni* [illegible] dire un Governatore che dissentisse dal Governo [illegible] re e dalla pubblica opinione; — un Governatore IMPOSSIBILE.

E ammettiamo pure che fosse possibile, ebbene allora la Toscana gridava *Costituente*, ed egli per favorire la causa dell'ordine avrebbe dovuto gridare abbasso la Costituente; — la presenza del Principe nei confini estremi della Toscana, accendeva involontariamente la guerra civile, e

il Governatore avrebbe dovuto soccorrere volontariamente a quella guerra quando lo stesso Generale De Laugier nel suo *Proclama* ai *Pietrasantini*, diceva: *siamo pochi e per ciò mi ritiro, perchè mi repugna versare il sangue cittadino*.

E nel suo Proclama ai popoli della Versilia diceva: *voleste risparmiare l'orrore di una guerra abominevole, io vi aderisco; nessuno desidera versare il sangue cittadino, meno dell'italianissimo Generale De Laugier.*

Ma il Generale De Laugier, mi si dirà, si *ritirava* perchè erano pochi e aveva già detto, che solamente una forza superiore e imponente, avrebbe potuto curvar le teste, e prevenire la guerra civile; e il Governatore non era per favorir questa guerra che doveva operare, ma quella *forza*.

E allora voi aggiungete al Governatore *impossibile* un'altra impossibilità . . . quella cioè di muover Livorno, non per opporsi, ma per appoggiare la intrapresa di quel Generale!!! . . . Per appoggiare in somma la *reazione*, ovunque si mostrasse!!! — Dunque,

O un Governatore che abbandonasse Livorno all'anarchia; — o un Governatore, che mettendosi dalla parte della reazione, soffiasse nella guerra civile, brevissima al certo, nella lotta; nelle vendette del partito provocato, al certo lunghissima — odiosa, e maledetta sempre; — o un Governatore, che d'accordo con tutti i *Magistrati*, e la immensa maggiorità della nazione, accettando la calamità che non era venuta da lui, esponesse in cento modi se stesso, per salvare a ogni costo il Paese.

E io? . . . io restai! — Restai esponendo in cento modi me stesso, e il paese fu salvo!

E adesso, mi si condanni dunque alla morte! —

Appena ricevuto il funesto *Dispaccio*, feci chiamare immediatamente il colonnello della Linea; il colonnello della Guardia Nazionale, il capitano della Cavalleria, e il maggiore della Piazza.

Comunicai loro la notizia e gli ordini che mi erano stati trasmessi, e fu convenuto, che sarebbero state raddoppiate in tutti i posti le sentinelle, ritenute le milizie alle caserme, inviato un picchetto di cavalleria, a una certa distanza

dalla città sulla via di Firenze, coll'ingiunzione che nel caso di un avvenimento notevole qualunque, un *dragone* tornasse indietro a *spron battuto*, per informarne il Governo. — E ogni posto di sentinella avrebbe dovuto guardarsi da un *soldato* di *Linea* e da un *milite* della *Guardia Cittadina*.

Stabilite in brevi momenti queste disposizioni, raccomandai a tutti un assoluto silenzio in tutto e per tutto.

Fatto ciò, mandai subito alla casa ove Mazzini doveva essere ospitato colla istanza che egli si portasse al palazzo governativo più presto che fosse possibile, e intanto feci invitare, perchè si trasferissero presso di me, le persone più autorevoli della città.

Volle la fortuna che in quella mattina fossero a Livorno, e venissero a salutarmi, gli illustri generali Antonini e D'Apice, ai quali senza far parola di cosa alcuna, feci preghiera perchè volessero aspettare nella mia stanza l'arrivo di Giuseppe Mazzini.

In poco tempo io era circondato come meglio potessi desiderare; ma su tutti pesava una curiosità dolorosa!

La notizia del dispaccio era tuttora un segreto; ma da un momento all'altro poteva essere in qualche modo conosciuta, e io aspettava Mazzini, con una penosa ansietà. — Perchè?

Ecco qual era il mio piano.

Un *partito* repubblicano (è già noto) esisteva in Livorno da molto tempo.

La presenza del Mazzini doveva dargli il coraggio che non gli poteva esser venuto ancora dal numero; — doveva venirgli il numero dall'assenza del Principe.

L'amore e il rispetto che questo *partito* aveva per me, ora che doveva giudicarmi emancipato da qualunque freno e responsabilità, non sarebbe stato un ostacolo.

Che fare? . . .

Opporre a questo *partito* il suo stesso Apostolo; — fare della sua stessa leva la sua barriera; — condannare la Repubblica colla disapprovazione di Giuseppe Mazzini; far credere che Giuseppe Mazzini avrebbe sostenuta questa disapprovazione coll'ottenere che la comunicasse al popolo egli stesso colla sua propria voce.

Io contava sulla saggezza di Giuseppe Mazzini: non poteva ingannarmi, e non m' ingannai, e affrettava con voti impazienti il suo arrivo.

Finalmente mi fu *annunziato*.

Erano circa le ore undici della mattina.

Io non l' aveva mai veduto: — gli andai incontro, e prendendolo per la mano gli dissi:

" *Giuseppe Mazzini non è una conoscenza nuova per nessuno. Sedete, dunque, e parliamo da amici. Ho cose importantissime da comunicarvi.*

" *Il popolo sa che voi gli parlerete dalla terrazza di questo Palazzo. Io so che il partito repubblicano afferrerà nel vostro discorso la prima parola che crederà a proposito, per fare una manifestazione.*

" *Questa parola ve la darò io; e voi, mi prometterete disapprovare e fare disapprovare dal popolo quella manifestazione.*

" *Mi spiego: — sentite che cosa mi scrive il Governo.* "

E qui lessi il dispaccio; e il lettore s' immagini, se è possibile, la sorpresa di tutti gli astanti.

Letto il dispaccio seguitai così:

" La nostra situazione o Signori (ci vuol poco a vederlo) è piena d' incertezza, e di pericolo. — Il partito repubblicano è certo che ne profitterà per proclamare con maggiore fiducia la Repubblica; — è certo che il *partito* reazionario ne profitterà per suscitare con maggiore energia la confusione e il disordine. — Ciò che noi dobbiamo fare adesso, è di restare uniti; è d'imporre colla nostra unione ai nostri nemici; è di non pregiudicare alla stessa unione e forza dello Stato, spiegando una bandiera qualunque prima di aver consultato il suo voto.

" D'altronde, e che sarebbe anche la repubblica dell'intiera Toscana, quando non diventasse repubblica una considerevole parte d' Italia? — Pensate dunque che cosa sarebbe la repubblica di Livorno!...

" Ma non è a Mazzini che queste ragioni si dicono; *a lui dico soltanto: presentiamoci al popolo, io gli annunzierò che ci è pervenuta una gravissima notizia, e che glie la comunicherete voi; e voi quando glie l'avrete comunicata, se una qualche manifestazione repubblicana succede, la*

calmerete, la dissiperete, coll'autorità della vostra parola. "

Mazzini aderì pienamente.

Allora informai gli astanti su i provvedimenti già presi; dissi loro parole di fiducia; gli pregai a servirsi tutti della propria influenza per conservare l'ordine e la quiete; gli esortai a non allontanarsi mai troppo dal Palazzo, onde potessero confortarmi via via, di ajuto e di consiglio, e finalmente ci avviammo alla *terrazza.*

Al vedere la immensa quantità di popolo che inondava la Piazza, si sarebbe detto che in quell'ora le case di Livorno erano deserte, e che tutto ciò che palpita e che pensa, si era fuso in una massa compatta, informata dal medesimo desiderio e dallo stesso entusiasmo.

Appena comparimmo sulla *ringhiera* fummo salutati da un fragorosissimo applauso.

Quando si fu fatto silenzio " Ho l'onore, o cittadini, esclamai, di presentarvi Giuseppe Mazzini.

" Voi non attendete, al certo, che io vi esponga i suoi titoli. I suoi titoli sono la sua storia: e la sua storia è nel cuore di tutti. — Ciò che voi volete, è udire la sua parola, e imprimervi nella mente i precetti della saggezza espressi dalla sua viva voce. — Ma sappiate prima di tutto, che pochi momenti sono, è giunta a questo Governo una notizia gravissima.

" Io cedo a lui l'onore di comunicarvela: voi però giuratemi per l'amor che portate immenso alla Patria, giuratemi sul dilettissimo capo di quest'antico Tribuno e martire della libertà, giuratemi, dico, di seguire in tutto, conosciuta che avrete quella notizia, i consigli che vi darà egli stesso. " — E ventimila voci ripeterono: *sì sì lo giuriamo, lo giuriamo.*

Chiuso che ebbe il popolo questo giuramento nel cuore, Mazzini prese a parlare; — e a proposito del di lui discorso leggete il *Corriere Livornese* del 9 Febbrajo, che dopo avere descritta la ovazione colla quale Livorno festeggiò l'arrivo di Mazzini, aggiunge quanto appresso.

« Mazzini accompagnato dallo Stato Maggiore della Guardia Nazionale, e da tutti i presidenti dei circoli, preceduto

dalla Banda Civica, e dalla Fanfara dell' Artiglieria si è diretto dal Governatore.

» Pria trattenutosi in colloquio coll' egregio Pigli, e poscia comparso insieme con lui sulla Terrazza . . . . ha proferito lungo discorso, che noi stringeremo quanto è possibile, servendoci della memoria.

» In Livorno arrivai esule, egli diceva, nel 1830, e mi strinsi fratello con quegli uomini che voi inalzaste al potere. Conobbi pure Carlo Bini, egregio e distinto italiano, e lo ricordo con dolore perchè non è più.

» Livorno ebbe i miei pensieri sempre, e son lieto oggi di rivederla, come la più patriottica Città d' Italia. — I plausi che a me fate, dirigeteli ai principii che io professai; giammai all' uomo.

» Io debbo farvi una comunicazione in nome del Governo. — Il Granduca e tutta la sua famiglia sono fuggiti. » E qui voci di gioja e di festa, e il grido di ventimila cittadini, che tanti ne conteneva la piazza, ha ripetuto: « buon viaggio, un ostacolo di meno per la indipendenza d'Italia. » E alle voci di viva la repubblica, proclamiamo la repubblica, Mazzini ha risposto: io repubblicano per tutta la mia vita vi esorto di attendere la iniziativa di Roma.

» La nazione per mezzo dei rappresentanti del popolo eletti col suffragio universale, e con libero mandato, farà conoscere le sue volontà, e noi c' inchineremo innanzi a quel Potere Sovrano.

» Ad altri, che diceva di costituirsi un Governo Provvisorio in Livorno, ei consigliava di attendere ciò che avrebbe fatto Firenze, e di stringersi intorno al Ministero, unico in Europa per essere in perfetta armonia col popolo.

» Ha finito esortando tutti a serbare unione, concordia, ed a prepararsi alle armi, sia per difendere la Patria da una invasione, sia per iniziare la guerra in Lombardia.

» Ripetuti evviva lo hanno salutato; ed ei dopo essersi congedato dal Governatore, chiamato dal Governo Provvisorio, è partito insieme al General D' Apice con un treno straordinario. »

Il mio piano era riuscito a meraviglia; il paese era salvo.

Io aveva ben previsto, quando supposi che notificata l'assenza del Granduca, alla manifestazione del *partito* repubblicano, che sarebbe stata immancabile, si sarebbe unita l'acclamazione del popolo.

Il *partito* repubblicano, non era numeroso, che di qualche centinajo, come potevi chiaramente conoscere, per la istantanea comparsa dei *berretti rossi;* ma la voce che gridò « *viva la repubblica* » era la voce imponente del popolo.

E questa voce imponente la parola di un uomo la fece rientrare nei petti; e fu maraviglioso a vedersi come i berretti rossi, tutt'a un tratto comparsi, tutt'a un tratto sparissero!

Il popolo rimase popolo; unito, fidente, e tranquillo; e il paese fu salvo.

Circa le ore cinque pomeridiane, mi pervenne questo dispaccio.

Il popolo e le assemblee all'unanimità, hanno proclamato il Governo Provvisorio, composto di Montanelli, Guerrazzi e Mazzoni.

Mandate qui Mazzini e d'Apice.

Le campane continuano a suonare.

Si rammentino tutti che sarà proclamata presto la Costituente Toscana. — Mandate a Lucca gente per confermare le cose.

GUERRAZZI.

Alle ore sette di sera mi giunse un altro dispaccio così concepito: — *Popolo e camere hanno nominato un Governo Provvisorio, composto di Guerrazzi, Montanelli e Mazzoni.*

Leopoldo d'Austria è decaduto; pena condegna a un uomo senza fede. — Sì ditelo al popolo, senza fede; mentre noi con tanta, con troppa devozione lo avevamo servito.

Qui il popolo è in festa; le campane suonano; si cantano inni; si sparano cento colpi di cannone.

GUERRAZZI.

Alle ore sei della stessa sera, io aveva ricevuto un altro dispaccio, che era il seguente.

Il Ministro Inglese assicura essere andato il Gran-Duca colla sua famiglia a Portoferrajo. Si faccia tornare il Giglio. Si mandino barche e navigli con livornesi, ed uomini arrisicati a cacciarnelo. — Leopoldo non merita ospitalità sopra il suolo Toscano, dopochè con tanta ingratitudine e nera perfidia ha corrisposto alla fede del suo popolo.

GUERRAZZI.

Il giorno dopo il Monitore riportava i seguenti documenti.

« Firenze 9 Febbrajo.

» Ieri il Governatore di Livorno dirigeva al Ministro del-
» l'Interno la seguente lettera.

» Livorno 8 Febbrajo 1849 ore 3 e min. 3 pomerid.

» Ho presentato Mazzini al popolo dalla ringhiera del Pa-
» lazzo. Egli ha parlato parole nobilissime, e impresse di
» una moderazione esemplare. Ha conchiuso che la Toscana
» deve aspettare le determinazioni della Costituente e di
» Roma. — Ha raccomandato l'unione, l'ordine, la quiete.
» Fin qui niente di serio da lamentare. — A momenti uscirà
» un mio proclama, di cui manderò subito copia. — Mi si
» diano subito le notizie di Firenze, e del Governo. — Maz-
» zini ha fatto applaudire un Governo Provvisorio, nelle
» medesime persone del Governo attuale. — La Nazionale
» mostra zelo moltissimo. — Ha conferito il comando al
» Generale d'Apice, e al Generale Antonini qui presenti. —
» La Linea è ben disposta, e le porte e le fortezze sono
» guardate dalla Nazionale e dalla Linea che si dividono il
» servizio della Città. — Prego nuovamente che mi si diano
» notizie.

» PIGLI. »

« Ieri furono pubblicati in Livorno i seguenti proclami.

» Cittadini! — La notizia della fuga del Principe non ha
» niente mutato nelle condizioni vitali del nostro paese, se
» non che il popolo ha fatto un passo di più.

» Ricordatevi però, che la sola speranza dei retrogradi è
» quella di poter dire, ecco un popolo che non può reg-
» gersi ad amore e concordia, mancandogli il principe. —
» Date una mentita all' infame speranza. — Roma ha ve-
» duto fuggire il primo fra i principi, e ha dato solenne
» lezione all' Italia e all' Europa intiera colla calma impo-
» nente che ha saputo mantenere in quei momenti dif-
» ficili.

» Imitate Roma. A quella mandaste voi la scintilla della
» Costituente, confortatela ora col seguitarne l' esempio. —
» Roma e Livorno abbiano comune il destino coll' aver
» comune il contegno.

» Livorno 8 Febbrajo 1849.

» CARLO PIGLI. »

« Cittadini, Popolo e Camere hanno nominato un Governo
» Provvisorio composto di Guerrazzi, Montanelli, Mazzoni.
» Leopoldo d' Austria è decaduto; pena condegna di un uo-
» mo senza fede.

» CARLO PIGLI. »

« Livorno 8 Febbrajo 1849. Ore 11 min. 30 pomerid.

» Al Presidente del Governo Provvisorio.

» Gli ordini sono stati tutti eseguiti. Partono in questo
» momento, per mezzo di un treno straordinario per Fi-
» renze, Mazzini e il General d' Apice; per Lucca Maga-
» gnini e Bargi. — Alle due dopo la mezzanotte si ef-
» fettuerà la spedizione per l' Isola dell' Elba.

» La Città è lieta, e tranquilla. — Domani i dettagli. »

E l' indomani io scriveva al Guerrazzi:

« Le notizie da me trasmesse, via via al Governo Cen-
» trale per mezzo del telegrafo, non costituiscono certamente
» quella dettagliata e piena relazione di cui ne corre il
» dovere, ed al quale mi accingo appena le gravi e molti-
» plici cure del mio uffizio in questi momenti solenni me
» ne lasciano il tempo.

» Riassumo rapidamente gli avvenimenti.

» Prevenuto dell' arrivo di Giuseppe Mazzini, atteso nelle

» prime ore del giorno scorso, e fatto consapevole dei ti-
» mori che si avevano di un pronunziamento repubblica-
» no, volsi ogni cura a prevenirlo, e tutto disposi, onde
» l'illustre italiano, meco, prima che col Popolo avesse col-
» loquio, augurandomi averlo concorde a che le cose pro-
» cedessero senza danno della santa causa comune.

» Intanto mi pervenne annunzio officiale della fuga del
» Principe, e tosto, calcolando la gravità dell' evento .... »
E qui seguitava il racconto di quanto il lettore conosce, e che sarebbe inutile ripetere.

Questi documenti ho voluto trascrivere, e perchè necessarj alla storia; — e perchè in parte necessarj alla giustificazione dei miei atti, e necessarj in parte, a dimostrare la mia somma prudenza, e la mia moderazione.

E ora, dica il lettore se la mia condotta, fintantochè l'assenza del Principe non mi fu nota, fosse quella di un *repubblicano;* — se quando mi fu nota, fosse quella di un *demagogo!!!*

E nell' un caso e nell' altro, ci vuol poco a vederlo, che se fossi stato privo di buona fede e di senno, io poteva mettere sossopra Livorno, e forse la Toscana; — senza compromettere la mia responsabilità . . . e tanto più, e meglio, se fosse stato vero, che io me la intendessi col *partito* repubblicano, come accerta l' Apologia. — Bastava che invece di prevenire aspettassi; . . . e, giunta la notizia dell' assenza del Principe, bastava che la facessi arrivare per tempo alle orecchie del popolo.

E allora, nata l' agitazione e il disordine, se mi fosse venuto la FANTASIA di mettermi alla testa del movimento, potrei adesso imitare l' Apologista, e scusarmi, e difendermi, attestando le *minacce*, e la forza maggiore!

E io, intanto che dal labbro del Guerrazzi uscivano parole ardenti e sentenze arditissime, io parlava miti parole.

Il Guerrazzi aveva detto in Senato: *io era offuscato da un gravissimo errore, che Popolo e Principe potessero stare insieme . . . Sperava Leopoldo Secondo, com' egli mi diceva onestissimo e dabbene. — Questa speranza è caduta. — Io devo solennemente dichiarare, che Leopoldo Secondo non ha corrisposto per niente alla fede colla quale*

lo abbiamo servito. Io sono stato chiamato al Governo Provvisorio dal popolo; sono stato confermato dalla Camera dei deputati toscani, che altrimenti io non accetterei questo mandato; intendo esercitarlo a benefizio del Popolo, non intendo esercitarlo a benefizio di Leopoldo Secondo, che giusta la mia opinione, ci ha traditi.

(E nessun Senatore — protestò ! . . .)

E io annunziando a Livorno l'assenza del Principe non usai frase amara di sorta, e invece di soffiare nell'ira del popolo, lo impegnai nell'*amore*, nella *concordia*, e nella *calma*.

Guerrazzi comunicandomi che il Governo Provvisorio era stato proclamato, e che il Principe era decaduto (pena condegna a un uomo senza fede) aggiungeva: *sì ditelo al popolo, senza fede, mentre noi con tanta, con troppa devozione, lo avevamo servito;* — Nè certo ci sarebbe voluto di più per determinare, e *autorizzare* un *demagogo* . . . a compilare un Proclama capace di suscitare le passioni, e far tremare e peggio il partito retrogrado.

E io (dovendo annunziare la elezione del Governo Provvisorio, e la decadenza del Principe), mi limitai come abbiamo veduto, a copiare il dispaccio del Guerrazzi, e non tutto intiero, e feci di così vasta e grave materia un Proclama di tre linee !

Un'altra osservazione da farsi, è il silenzio col quale eseguii l'ordine del Governo relativo alla spedizione di Portoferrajo.

Io avrei potuto fare di quell'ordine un argomento di grandissima agitazione: e ne feci, invece, un segreto che affidai alle tenebre della notte.

E chi fu il primo a svelar quel segreto a Livorno, e alla intiera Toscana? — Il Governo col Monitore del giorno dopo!

E l'Apologista vuol sostenere, che l'ordine per la spedizione dell'Elba fu strappato dalle altrui minacce!

Ma chi minacciò, chi costrinse, dunque, il Governo a registrare nel Monitore un documento che consacrava nella storia *officiale* il più grand' atto della di lui responsabilità?!

Chi lo minacciò, chi lo costrinse, dunque, a far prece-

dere quest'atto dalle molte *dichiarazioni*, che alto fece risuonare nell'Aula del Senato, come la inaugurazione (*non contestata*) della sua nuova politica?

E se io sostengo, che quanto egli fece in quella malaugurata occasione, non fu che per l'effetto della sua spontanea volontà, non è già per attentare ai mezzi della sua difesa, in ciò che non mi concernono; ma perchè preme grandemente all'onore della causa mia, difendermi all'ombra di un Governo non schiavo delle *fazioni*, non trascinato pel fango, ma indipendente, libero, e geloso della sua dignità: — e perchè preme all'onore, e all'interesse della causa mia, impedire che, in quel grand'atto delle *spedizioni* in discorso, sia menomamente offesa la solennità delle ragioni, ampiamente altrove esposte e sostenute.

L'Apologista parla sempre di *coartazione*, e *coazione* esercitata su lui dai *Circoli*, e non si rammenta che le pagine del Monitore rigurgitano degli *indirizzi* di questi *Circoli*, come di corpi costituiti, riconosciuti e onorati.

L'Apologista non si rammenta che il Monitore del 10 Gennajo 1849 comparve alla luce portando in fronte della prima colonna un *indirizzo* del *Circolo del Popolo* di Firenze, al *cittadino Ministro dell'Interno*, e subito dopo la risposta di questo Ministro, che incominciava: Signori e Amici Onorandissimi!...

E non fu Guerrazzi, che scrisse all'impresario Lanari, perchè volesse cedere, per una sera, al Circolo, il teatro della Pergola?

E non fu Guerrazzi, che invitò il Circolo a sedere la sera dell'8 Febbrajo, nella gran sala di Palazzo Vecchio?

L'Apologista dice, che in quanto a questi due casi bisogna scusarlo per la violenza che gli fu fatta!...

Ma che violenza fu dunque fatta al Governo perchè il 10 Febbrajo (come si legge nello stesso Monitore dell'11) uno dei suoi Ministri, in ordine a una deliberazione emanata dal Governo Provvisorio Toscano (partecipando con una Circolare ai Prefetti e Sottoprefetti, che l'Erario pubblico avrebbe pagato una somma di 21,000 lire da erogarsi in sussidj di pane) decretasse, che le respettive Prefetture e Sottoprefetture, prenderebbero gli opportuni concerti co' Circoli popolari, affinchè NEL SENO DEI CIRCOLI

STESSI, fossero scelte le *deputazioni* che sarebbero state *incaricate della distribuzione pane fra i più bisognosi?!...*

Che l'Apologista si lasci trascinare dalla disgrazia che lo ha colpito, tutti lo crederanno: — che il Guerrazzi, e il Governo Provvisorio si lasciassero trascinare dalle *improntitudini altrui*... e dalle altrui minacce, non lo crederà nessuno.

In tempi di tanta commozione, è difficile, è anzi impossibile che un Governo, qualunque, non si risenta più o meno dell'eccesso del movimento che lo circonda, ciò che può verificarsi in certi dettagli della sua amministrazione, ma non già nelle principali sue determinazioni che costituiscono il carattere e il fondo della sua politica.

E finalmente, sarebbero dunque stati gli individui, o la pubblica opinione, che lo avrebbe costretto a quelle determinazioni?

Se gli individui, egli tradiva il Principe e la Patria per amore della propria salvezza; se la pubblica opinione, egli avvilirebbe adesso la Patria, facendola mentire a se stessa: egli avvilirebbe se stesso adulando il Principe che non vuole, che non esige d'altronde, che la *verità*, *niente altro che la verità*.

E in ogni caso Guerrazzi, doveva convocare immediatamente la Costituente Toscana, e tutte le difficoltà, tutti i pericoli sarebbero spariti per incanto. Ed egli non lo fece; e perche?

Colla Costituente, agli individui, egli avrebbe opposto il paese; egli avrebbe dato al paese un organo pacifico regolare e ogni sorta di manifestazione, ogni ragione, ogni pretesto eran tolti.

Egli aveva la *valvola* di *sicurezza* sotto la mano, e non vi tenne la mano che per impedire che si aprisse!

Ogni volta che la Toscana si faceva più inquieta, la sua mano diventava più pesa!

La *Costituente* fu aggiornata; — poi respinta; poi un'altra volta respinta a giorni più lontani!

E perchè? Oh! allora il perchè spariva sotto la confidenza; oggi che è sparita la confidenza, quel perchè si fa vedere a nudo senza equivoco.

E di quanto possa un Governo, niente può certamente meglio deporne della facoltà che ebbe di sostituire, per tanto tempo, se stesso alla sovranità del paese.

Il Guerrazzi era così libero e forte, che resistendo ai voti e ai rimproveri dei Giornali non riunì la *Costituente Toscana*, che allorchè il suo disegno lo volle.

L' agitazione che gli fremeva d' intorno quando non la suscitava egli stesso, la disprezzava.

Queste erano la forza e la indipendenza di un uomo, e di un Governo, al quale prestai, di buona fede, l'opera mia.

Allora io non poteva intendere, e criticare come faccio adesso, la condotta del Guerrazzi circa la Costituente; ma si rammenti il lettore con quanta energia sollecitassi lo stesso Guerrazzi a convocarla.

Comunque, le *spedizioni* era necessario che il Governo le intraprendesse subito, e subito di fatti le intraprese; — e che la spedizione di Portoferrajo mi fosse ordinata dal Governo, noi l' abbiamo già veduto.

L' Apologista, non potendo negare che il Governo mi avesse ordinata quella *spedizione* lo ha confessato; ma non sarebbe stato contento, se non mi avesse accusato, anche questa volta, di arbitrio, e sfido chiunque a indovinare di che razza di arbitrio questa volta si tratta!

A c. 363 l' Apologista scrive: « altro esempio che il Governatore Pigli faceva da se, lo troviamo nell' aver pagato diecimila lire al Petracchi per la spedizione di Portoferrajo, senza ordine del Governo, senza pure avvisarlo.

» Di vero, agevol cosa si è comprendere come cotesta spedizione, per difficoltà di denaro, non avrebbe avuto luogo, e il Governatore per certo doveva avvertire che non gli essendo provvisti i mezzi necessarj non poteva mandarla ad esecuzione, nè la facoltà sua estendersi a disporre dei pubblici denari; e questo, per lui, potevasi avvertire subito per telegrafo non già aspettare il 10 Febbrajo quando le cose eran fatte.

» Così, tra mandare dispacci e rispondervi, sarebbe scorso tempo sufficiente a sedare gli spiriti accesi, persuaderli della inanità di cotesto moto, e indurli forse a desistere. »

In verità, in verità vi dico, che in un lavoro serio e

doloroso, come questa mia *risposta*, non bisognerebbe occuparsi che di argomenti serii!...

Pure, facciamo qualche osservazione anche su questo speciosissimo ragionamento!

L' Apologista, prevenendo un obietto dell'accusa, a c. 320 assicura che non gli sarebbe stato possibile mandarmi un contrordine. — Dunque nel caso che gli avessi chiesto i mezzi necessarj, non avrebbe potuto negarli.

Afferma poi, che se io scriveva e aspettava la risposta, in quel frattempo i *spiriti accesi si sarebbero sedati* ... Ma non era egli *sotto una incessante sorveglianza*, come ci fa sapere a c. 320?

Io riceveva il dispaccio che ordinava la spedizione, a ore 6; — alle 6 e un quarto o poco più il Guerrazzi avrebbe ricevuto la mia domanda: — egli credeva, dunque, che in 15 o 20 minuti di tempo i spiriti non sarebbero stati più accesi!... Ebbene quando si trattava di un incendio a lume di Luna, valeva meglio opporsi (in una maniera o in un' altra) fino dal principio, e non mandarmi l' ordine di una spedizione che non doveva esser fatta.

Ma del tempo framezzo io ne lasciai, e assai più di quello che ne fosse occorso per una richiesta di denaro. — E non è vero, prima di tutto, che aspettassi a scriverne, come asserisce l' Apologista, nel giorno 10; io ne scrissi il giorno stesso della ricevuta commissione, conforme ne attesta il surriferito dispaccio dell' 8 Febbrajo 1849 ore 11 e minuti 30 pomeridiane « ivi » Alle due dopo la mezzanotte si effettuerà la spedizione per l' Isola dell' Elba. » Cosicchè aveva accordato luogo a un contrordine dalle ore 6 alle ore undici e mezza, e lo accordava tuttora fino alle ore due.

Resi poi conto della seguìta spedizione, nel giorno stesso che avvenne: nel giorno 9 cioè, e nè la prima, nè la seconda volta, io pensai a chiedere i mezzi per eseguire detta spedizione.

Ma il Governatore, osserva l' Apologista, non ha la facoltà di disporre dei pubblici denari: e no certamente; ma il Governo superiore sì, e l' ordine che ne disponeva mi veniva da lui.

Io non feci altro che esercitare il mio diritto, e chiederli

alla Dogana, che ne era responsabile; e me li dette. — A me più non restava, che renderne conto al Governo, e ne fu reso conto.

Dove è, dunque, l' arbitrio?!

E sì che, in quell' ora un Governatore (al quale era stato scritto: *assicuratevi delle Fortezze:* — energia, attività, si salvi ad ogni costo il Paese) avrebbe potuto facilmente, impunemente eccedere nelle facoltà sue; — e io mi condussi in modo da non mai deviare dal sentiero della più stretta legalità.

E dispiacqui così poco al Governo, che più tardi mi affidava anche più ampio *mandato*, dicendomi: *fate quanto il vostro cuore sa suggerirvi in questo pericolo della Patria!*

E anche in questo caso trassi tutto dalla influenza della mia *normale* autorità, e niente dall'eccesso del potere che mi era stato accordato.

Ciò che feci in apparente disarmonia col Guerrazzi, fu di non raccogliere le parole da lui pronunziate in Senato e dal Monitore, diffuse per la Toscana.

Ciò che feci in discordanza delle comunicazioni officiali, fu di non suscitare nel Popolo di Livorno alcun sentimento d'ira e di vendetta, e di spogliare le spedizioni di tutto ciò che potessero avere di personale, e di odioso.

Io non pensai che alla Patria, e alla comune salvezza.

I miei *dispacci*, i miei *proclami*, le *istruzioni* che io dava, erano ben lontane dall'imitare il linguaggio del triumviro. — E che quel linguaggio fosse l' effetto della violenza, allora che non v'era l' Apologista nessuno avrebbe potuto immaginarselo.

Io credeva bensì che fosse il resultato dell' animo esacerbato, eccitato dalla prospettiva del disordine che minacciava; dalla idea del pericolo nel quale versavamo, e rigettando la forma, non mi attenni che al fondo, rettamente interpetrato dalle sue stesse istruzioni, procedendo sempre nell'intendimento unico, del quale ho abbastanza parlato nella prima parte di questa risposta.

Ma l' Apologista insiste, e sostiene che l'ordine della spedizione di Portoferrajo fu strappato dalla violenza. — E perchè dunque gli ordini di Guerrazzi mantennero sempre lo stesso fondamento, e la stessa forma?

V'è un ordine autografo, per la spedizione della Maremma, che si direbbe una seconda edizione del primo, e che questo sia l'effetto della violenza l'Apologista renunzia di sostenerlo . . . poichè trova più comodo di dimenticarlo!

E prescindendo dalle lunghe ore, che fino a notte inoltrata accordò ad un contrordine la esecuzione della spedizione di Portoferrajo; e ammesso un momento che il dispaccio relativo a detta spedizione, fosse stato scritto (come dice l'Apologista a c. 321) sotto le minacce dello *sguardo torvo, dello scrollar minatorio del capo, delle pugna percosse sopra la tavola,* come era egli possibile che quel dispaccio terminasse con delle descrizioni che fanno così singolare contrasto col quadro di tanta ferocia e di tanto spavento, concludendo: qui il popolo è in festa; — le campane suonano; — si cantano inni; — si sparano cento colpi di cannone?!!!

Ma della spedizione dell'Elba ho detto abbastanza, e non aggiungerò che un articolo del Corriere Livornese dell'11 Febbrajo.

« Notizie officiali, giunte alcune a notte inoltrata; altre » per espresso questa mattina.

» Nelle ore pomeridiane del dì 9 la spedizione sbarcò a » Campo, e inviò a Portoferrajo due deputati per *investi-* » *gare circa lo spirito del paese,* i quali vi giunsero di » notte.

» La notizia della fuga di Leopoldo era allora allora » pervenuta, per uno straordinario ritardo della Posta, ed » era stata comunicata al Circolo, tuttora adunato.

» L'arrivo dei nostri, e la lettura dei proclami pubbli- » cati il dì 8 dal nostro Governator Pigli tolsero ogni dub- » bio in quei pochi che quasi non volevano credere alla » inaspettata novella.

» Lo spirito pubblico si manifestò subito unanime, ed » ottimo, non senza la opposizione di pochi retrogradi, ai » quali sarà provveduto.

» L'ora avanzata ed altre considerazioni di prudenza » del Governo locale, costrinsero la spedizione a pernot- » tare a Campo.

» Leopoldo non è ancora sbarcato a Portoferrajo: nè v'è » presentemente alcun legno da guerra nel porto!

» Pare che il Governo locale desideri che i nostri va-
» dano ad accrescere il presidio di alcuni punti importanti
» del littorale, e ha già chiesto al Governo superiore, istru-
» zioni a proposito.

» Tutte le armi granducali sono state abbassate.

» La Città è tranquillissima. »

Da questa relazione del Corriere resulta, che gli uomini inviati da me, per quanto *arrisicati* . . . non avevano istruzioni violente da eseguire; — che si rassegnavano alle *considerazioni* di *prudenza;* — che pernottavano a Campo, invece di spingersi nella Città (dove avrebbe dovuto sbarcare il Gran-Duca) bastando loro investigare lo spirito pubblico, ciò che poteva farsi e si fece con due soli deputati; e che i retrogradi (pochi per tutto, ma per tutto attivi), fecero della *opposizione,* ciò che giustifica il bisogno delle spedizioni armate (anche in questo caso) onde sostener l'ordine, difendere i cittadini *tutti,* e far conoscere al Principe quanto danno e pericolo derivasse in quel momento alla Patria dalla sua stessa presenza.

Gli Elbani il giorno dopo, convenuti al Circolo, decretarono ringraziare i Livornesi, dichiarando di essere uniti e forti abbastanza per difendere occorrendo il proprio paese.

E gli uomini *arrisicati* . . . tornarono tranquillamente a casa.

Dopo la spedizione dell'Elba accadde la spedizione del Giglio.

« Altro esempio (dell'ira del Signore! . . .) »

Chi è che non conosca la Ildegonda del Grossi, e che finalmente dopo aver letto, *altro esempio, altro esempio* . . . non si senta risvegliare nella memoria quel verso?!

« Ebbene, *altro esempio* (è scritto a pagine 364 dell'Apologia) dell'arbitrario operare del Governatore Pigli, ci viene offerto dalla spedizione fatta dal medesimo, fino dall' 11 Febbraio, all'Isola del Giglio, della *Spronara*, per invigilare persone sospette, e pubblicar proclami, della quale avvisava il Governo unicamente nel giorno 13 successivo. »

Se avessi gli Archivj del Governo Centrale, o di Livorno, potrei, come ogni altra volta, spiegare al lettore le ragioni precise per le quali eseguii quella spedizione, e come, e quando ne avvertissi il Governo.

L' Apologista dice, che il Governo non ne fu informato che dal mio rapporto del 13, il quale peraltro si astiene dal trascrivere. — Ma se attentamente si considera il surriferito articolo del *Corriere Livornese* dell' 11 Febbraio, laddove si legge « (Pare che il Governo locale desideri che i nostri vadano ad accrescere il presidio di alcuni punti importanti del littorale, e ha già chiesto al Governo superiore istruzioni a proposito) » si conoscerà facilmente lo scopo di questa spedizione, e come non sussistesse che il Governo centrale ne fosse informato solamente nel 15.

Comunque, è agevol cosa vedere che la spedizione del *Giglio* non era che una conseguenza della spedizione dell'Elba per la quale aveva facoltà di disporre del vapore, dei navigli, delle barche, e d' *altro*, e in conseguenza della *Spronara*.

E poichè si parla di questa spedizione, serva ella stessa a sempre meglio convincere il lettore, sul vero scopo delle mie *spedizioni*, mentre non potendo supporsi che il Gran-Duca, sarebbe sbarcato al *Giglio*, io non poteva dirigervi la *Spronara* che nell' intendimento di tutelare quell' isola; e infatti l' Apologista afferma, che ciò feci per *invigilare persone sospette*; — ed era la *vigilanza attiva e armata* soltanto che poteva impedire lo spargimento del sangue.

Io fra tutti gli ordini che aveva ricevuto, mi era ben fitto in mente quest' uno: *salvate ad ogni costo il Paese!*

È a questo precetto divino che io sottoposi tutti gli altri, e operai in conseguenza.

E l' *Apologista* dice forse, che Guerrazzi disapprovasse la spedizione della Spronara?

No, certo; — ma dice qualche altra cosa: e, avendomi oramai destinato a essere il suo *capro espiatorio*, inventa un' altra materia di rimprovero, lamentando così:

« Nel maggiore uopo il Governatore Pigli ci lasciava per taluni giorni senza avviso delle operazioni che gli importava palesarci omai compite, comecchè di altre per minuto ci ragguagliasse; ed egli medesimo il confessa: — la rapida e incessante successione degli eventi, e le cure che ne conseguitano, assorbono così il mio tempo da non lasciarmi agio a quell' ordinato e quotidiano ragguaglio che avevo impreso, e che riannoderò come prima mi sia con-

cessò, limitandomi di presente a darle conto, dei casi più gravi, e delle più importanti misure. » (Rapporto del 13 Febbrajo.)

Il rapporto del 14 Febbraio incomincia colla protesta medesima: « neppure oggi mi è dato riprendere la interrotta narrazione degli avvenimenti attuali, bastandomi appena il tempo e la forza ad accennare di volo i più notevoli e importanti. »

E l'Apologista dice, forse, che il Guerrazzi mi rimproverasse della ignoranza nella quale lo avrei tenuto?

No, certo.

E i due frammenti citati, che cosa dicono finalmente, di che cosa, dunque, mi accusano?

Mi accusano di non avere avuto il tempo di seguitare quell'*ordinato e quotidiano ragguaglio che avevo impreso*, ma che nessuno avrebbe potuto impormi, non essendo io il segretario del mio Governo, e che non aveva impreso, che nel desiderio vivissimo di mettere e mantenere sotto gli occhi dei miei amici nel Governo centrale in pochi tratti raccolti e precisi, il quadro importante della nostra situazione; — la condotta di Livorno, e la mia; — la mia critica relativa, e le mie previsioni.

E che cosa dicono? — Dicono che quei rapporti sono destinati a dar conto in dettaglio delle misure prese, dei casi più gravi, e degli avvenimenti attuali.

Dar conto delle misure prese, è ben lontano dall'annunziare di essere stato costretto a eccedere nel potere, e chiedere di *esser coperto* dalla sanzione del Governo superiore. Ciò che è regolare, e normale, ciò che rileva dalla propria competenza, ciò che naturalmente costituisce gli attributi del proprio ministero, si esercita, e non si domanda.

E *dar conto degli avvenimenti attuali*, è informare con quella sollecitudine che si possa maggiore, essendochè dopo gli avvenimenti *attuali*, i meno lontani siano gli avvenimenti prossimi, che non seppe, e non saprà indovinare nemmeno l'Apologista.

E perchè, dunque, si lamenta egli della ignoranza nella quale avrei tenuto il Governo!

E i segretari delle mie quattro *Segreterie*, non mantene-

vano, dunque, con lui attiva, piena, regolare, nitidissima, la corrispondenza officiale?

I segretari del mio Governo, non mandavano dunque al Governo superiore, ogni giorno, i rapporti della Piazza, dei Delegati e della Municipale?

Io non doveva scrivere, io non poteva scrivere di proprio pugno, o dettare altrui, nella mia propria stanza, che qualche brevissima comunicazione confidenziale, o quella che premesse tenere, più o meno lungo tempo, segreta. E perchè voleva fare, e feci, in ogni modo, molto di più, questa energia di una volontà che non ha forse l'esempio, e che finì di rovinare la mia salute per sempre . . . dovea servire di argomento a formulare un'accusa?! . . .

Che dirà, dunque, il lettore di tanta ingratitudine, e di tanta impudenza?!

E l'Apologista che pretenderebbe oggi che avessi diretti a Firenze *ragguagli ordinati* e *quotidiani* . . . sa che il Governo ricusò costantemente di darmi un segretario particolare!

Egli voleva darmi *per forza* un *Ajutante* (benchè non dovessi essere Generale!); ma io aveva bisogno di una penna, e non di una spada.

Gli amici di Guerrazzi e i miei mi determinarono a prendere per segretario particolare l'amico Silvio Giannini, e me lo condussero.

Io ne scrivevo al Ministro dell'Interno, dicendo: — Il Giannini costerà molto meno di un aiutante, e mi gioverà molto di più, ti prego iscriverlo nel ruolo degli impiegati di questo Governo.

Il 7 Gennaio, il ministro mi rispondeva: *Riguardo a Giannini, non è possibile. Se vuoi tenerlo come segretario privato, fai come me; me li tengo e li pago;* — e io lo gratificai, e lo tenni; — ma l'Apologista sa pure, quante volte mi fu scritto insistendo perchè lo rinviassi! . . . e perchè? . . . .

Mi rammento, che molti liberali di Livorno (e debbo avere a questo proposito delle *lettere*) lo vedevano di mal occhio, e che se l'avessi rinviato, ne sarebbero stati contenti essi pure!

Per me in quanto ai servigi che Giannini doveva rendermi, e mi rese, non posso che lodarlo.

E profitto di questa occasione per dichiarare, che io non ebbi mai facoltà di disporre di un posto qualunque, nemmeno nel *personale* stesso del mio stesso Governo. Tutti gli impiegati mi vennero sempre dalla nomina del Governo centrale, che non mi domandava mai nemmeno il mio parere, e che io non me ne lamentai; e faccio a tutti pubblico e ampio attestato di zelo e di capacità quanto ne potessero meglio desiderare e ottenere.

Le mie segreterie lavoravano come una macchina; — straniere tutt' affatto alla politica; — cittadini instancabili nel terreno del proprio dovere.

Il pericolo di una guerra civile, o il pericolo almeno di una strage per vendetta e ira suscitate dalla *reazione*, si faceva ogni giorno maggiore.

Se la *reazione* non empì la Toscana d' incendi, se il partito liberale non estinse quegli incendi col sangue, si deve all' attivo e imponente intervento dei Livornesi.

I Livornesi risposero volenterosi all' appello della Patria minacciata, immediatamente, e sempre.

Quantunque gravemente occupati della tutela della propria Città, più volte messa in allarme, e qualche volta deserta affatto di *truppa*, essi portarono infaticabili le armi cittadine, alle Isole, nelle Maremme, dal mare all' Appennino, e portarono quest' armi, come i Littori portavano i *fasci consolari*, simbolo della forza e della unità, per ispirare a sostenere per tutto la pubblica fiducia.

So bene che altri oppositamente dirà: « *i mali nostri ci vennero da Livorno,* » — e vennero forse da Livorno i mali che dovè soffrire in quel tempo ogni parte d' Italia? — Credete voi che senza Livorno, la sola Toscana in Italia avrebbe avuta la pace? — Ah! confessiamo piuttosto, che la sola Livorno dovè dare il sangue della espiazione comune.

Un rapido cenno di qualche avvenimento di quell' epoca, proverà che la reazione voleva il disordine, il sangue; — che Livorno volle la quiete, l' armonia, la universale incolumità, e che l' ottenne; — proverà quanta parte vi pren-

dessi io, e che cosa facessi in quel tempo, che l'Apologista vorrebbe che avessi impiegato a compilar dei *Rapporti*.

Dopo la spedizione dell'*Elba* e del *Giglio*, dovetti tutt'a un tratto organizzarne un' altra per Firenze.

La mattina del 10 Febbrajo il Governo mi scriveva che inviassi alcune compagnie di Guardia Nazionale alla Capitale, ove incominciavano a manifestarsi dei sintomi di reazione, e che questo invio lo facessi eseguire senza che la Città se ne accorgesse; ciò che era impossibile.

Infatti i preparativi necessarj alla spedizione operati sotto la luce del mezzogiorno, come, per esempio le artiglierie trascorrenti le pubbliche strade, e caricate su carri della via di ferro, svegliarono ben presto la pubblica attenzione, resero impaziente la pubblica curiosità e allarmarono, in mille guise, la immaginazione di tutti.

Allora incominciarono a formarsi dei *capannelli nella Piazza Grande*; — questi capannelli crebbero a poco a poco di numero e di periferìa; — si toccarono, si confusero in una massa compatta, che si agitò, applaudì al Governatore, e desiderò di essere istruita.

Spiegare lo scopo della *spedizione* era senza alcun danno; — tacerlo, pericoloso. — Io lo svelai, e tutto rientrò nella calma consueta; — ma improvvisamente mi pervenne un dispaccio del Governo che, annunziando quei sintomi di reazione svaniti, contrordinava la spedizione; e questo contrordine suscitò molto malumore nella Nazionale già sotto le armi ed avviata alla stazione.

Io mandava al Governo questo dispaccio.

« Inutile ogni precauzione per conservare il segreto della *Spedizione*. Ho dovuto parlare al popolo, in gran numero adunato sotto il Palazzo, perchè le notizie già traspirate fossero convenevolmente conosciute. — Giunto il Dispaccio che contrordinava la *spedizione*, ho dovuto spendere cure e parole come non può immaginarsi, perchè la Nazionale armata desistesse dal portarsi a Firenze; — tanto era l'ardore col quale animata si spingeva in gran numero alla difesa della minacciata Capitale. »

Il giorno dopo la Capitale mandò un altro grido di allarme.

A ore dodici meridiane io riceveva questo *dispaccio*, il

di cui laconismo non faceva che dargli un significato più grave.

« Subito, artiglieria, cannoni, civici, municipali e bersaglieri; quanta più forza potete con treno straordinario. La reazione si manifesta a Firenze. — (Marmocchi.) »

La spedizione fu fatta in brevissimo tempo. — Il *Corriere Livornese* del 12 ne parla così:

» La Guardia Nazionale e il popolo di Livorno, hanno » jeri ben meritato della Patria.

« Appena perveniva un ordine del Governo Provvisorio, » che domandava un battaglione di volontarj della guardia » cittadina, e una batteria di artiglieria, per accorrere » verso Empoli . . . . subito la *generale* batteva per tutti » i *battaglioni*, e alle tre e mezza la forza era pronta, » l'entusiasmo estremo, i cannoni e le munizioni veni- » vano celeremente poste su *vagoni della strada ferrata*, » e il battaglione partiva fra le grida proferite, di viva » l'Italia, viva il *Governo Provvisorio*, da un immenso » popolo. — Ufficiali e comuni rivalizzarono tutti di zelo, » e ciò che onora immensamente Livorno si fu, che men- » tre si preparavano armi ed armati, il *Corso* era gre- » mito di cittadini e signore, e perfino di maschere; » tanto la nostra Città riposa fidente sulla propria forza, » e sulla fede del nuovo Governo che si è costituito. »

La relazione del Corriere è intieramente esatta. Solamente sappiamo che egli s'inganna dicendo che la *spedizione* fosse destinata per Empoli, errore che nasce dall'essere già noto che Empoli e Pontedera minacciavano d'insorgere, e fu questa aspettativa che malignamente alimentata, dette luogo agli avvenimenti che il giornale non racconta perchè Livorno doveva dimenticarli; ma che io non ho dimenticati . . . e che importa che siano conosciuti.

La giornata dell'11 trascorse quasi intiera nella gioja . . . Fu una vera giornata di festa. Tutti credevano nella *reazione;* nessuno la temeva.

Verso l'imbrunire del giorno si sparse, a un tratto, la voce che Pontedera e Empoli erano in piena insurrezione.

Il popolo si portò in gran massa nella Piazza Grande chiedendo le armi per accorrere in soccorso del battaglione che era partito.

Fui costretto ad affacciarmi alla terrazza.

Poche parole bastarono per acquietare gli animi, e dissipare la moltitudine.

Allora non si parlò più d'insurrezione; — ma fu a poco a poco insinuata nel popolo l'idea che la spedizione livornese attraversando Pontedera e Empoli, avesse dato in qualche *imboscata*, preparata dal partito *retrogrado* di quei paesi: — ed ecco il popolo, che numerosissimo ingombra un'altra volta la piazza per aver notizie della *spedizione*.

Le notizie le attendeva io pure con impazienza, e non erano giunte! . . . Orora dirò perchè.

Mi presentai alla *ringhiera* con una certa inquietudine, che nascosi intiera sotto il velo di parole che spiravano sicurezza e tranquillità.

Il popolo le accolse colla solita fede, e si dissipò.

La mia inquietudine per altro non si dissipò, e si fece anzi di minuto in minuto più penosa.

Le notizie non erano giunte, perchè le comunicazioni telegrafiche erano interrotte!

Il direttore del telegrafo interrogava incessantemente Firenze, Empoli, Pontedra; — e nessuna risposta.

Il telegrafo non agiva più; e perchè?! . . .

Era necessario prendere un qualche provvedimento, e non venendo più le notizie sino a me, bisognava mandare incontro alle notizie. — Mandai una *staffetta* coll'ordine, che cambiasse cavallo più spesso che avesse potuto, e si spingesse occorrendo, sino a Firenze.

Livorno però che con animo sospeso vigilava attentissimo, giunse ben presto a sapere, e della *staffetta* spedita, e delle comunicazioni interrotte, e circolò immediatamente una voce che disse il filo del telegrafo spezzato, la strada di ferro a Pontedera e a Empoli, rotta, devastata.

Non ci voleva altro, ed era anche troppo . . . per infiammare la fantasia dei Livornesi! — i quali immaginarono, niente meno, che i vagoni che conducevano i figli e i fratelli, precipitati fuori della via, avevano dovuto rovinare, stritolarsi nell'urto con orribile carnificina.

Il popolo piange di dolore, e d'ira! — *Bisogna partire*; — salvare i *superstiti*, *vendicare le vittime* — *presto dal Governatore*, *dal Governatore*.

Erano le ore 11 della notte.

Quando mi affacciai alla terrazza, fosse pel freddo di quella notte rigidissima; — fosse pel fiotto pauroso, che mi fremea sotto i piedi; — fosse per la vista indistinta di una gran massa, che, coperta da un Cielo di nembi, sotto i miei piedi si agitava oscura e fantastica, mi balenò per le fibre un brivido, che mi fece tremare nell'anima!

Si trattava di rispondere della vita di settecento persone! Si trattava di rispondere della quiete e dell'ordine di una città di centomila anime!

Bastava che avessi detto la verità: *Non ne so niente!* perchè in quel momento di terribile dubbio, il dubbio si fosse fatto certezza, e Dio sa di che cosa sarebbero state testimoni le tenebre, che mi pesavan sul capo!

Un momento di riflessione mi bastò; — il mio partito era preso; — io parlai press'a poco così:

« Cittadini! la vostra inquietudine mi empie di amarezza e di contento. — Mi empie di contento, perchè non posso che ammirare come anche per un semplice dubbio l'animo vostro si turba nel pensiero di un pericolo nel quale potevano incorrere i vostri figli, i vostri fratelli; — mi empie di amarezza perchè non posso non dolermi della vostra pena, e di una pena che in questo momento usurpa nel vostro cuore il luogo della gioja; — ma questa pena, almeno, conducendovi qui, mi offre la occasione gratissima di potervi immediatamente comunicare le notizie officiali, che mi sono ora ora pervenute. — Il filo del telegrafo tra Pontedera e Livorno si è rotto per una accidentalità intieramente casuale. Avvertito di ciò il Governo ha dato immediatamente l'ordine a Pontedera che mi fosse inviato, subito, per mezzo di una *staffetta*, il *dispaccio*, che non potendo spingere fin qui, comunicava a quella *stazione*, e col quale mi annunzia il felice arrivo della nostra spedizione alla capitale. »

Fin qui le mie parole erano state ascoltate con un profondo silenzio, e a me parve che uscendo dalle mie labbra, cadessero nel vuoto! — Pronunziate però queste parole ultime appena, scoppiò un grido e un applauso di gioja che rallegrarono gli echi più lontani della tacente città.

Dopo qualche istante di ebbrezza, si fece nuovamente si-

lenzio, ma il silenzio della vita che alita, e sospira vivace; — ed io seguitai così:

« Il popolo Fiorentino si è portato in folla alla stazione onde ricevere i Livornesi, e li ha guidati ai *quartieri* con *banda, bandiere,* in mezzo alla universale esultanza della capitale.

» Addio cittadini; — affrettatevi a tornare alle vostre case; — portate per tutto la lieta novella; amatevi sempre, gli uni e gli altri così, e confidate in Dio. »

Con poche parole io aveva resa la calma; — io aveva resa la contentezza a una intiera città.

Io però lo confesso non mi sentiva nè contento, nè calmo!

Non si creda però che avessi agito inconsideratamente e nella sola intenzione di ritardare le conseguenze di un avvenimento, che potendo essere accaduto, non sarebbe stato seguito che da conseguenze più gravi, quando fosse stato noto più tardi, dopo il mio discorso!

Se io mi condussi così, aveva le mie ragioni, ed eccole.

Ricevuto che ebbi l'ordine per la *spedizione,* feci chiamare il direttore della *strada ferrata,* per convenir con lui del modo e dell'ora onde eseguirla, senza danno e dissesto del servizio pubblico.

Stabilito ciò gli dissi: " Non è improbabile che *Pontedera,* e *Empoli* facciano qualche *dimostrazione* contro il Governo; e se potessero, in qualche maniera conoscere la *reazione* che si manifesta a Firenze, e la *spedizione* che prepara Livorno, bisognerebbe aspettarsi di veder guasta qua e là la strada ferrata. — In questa, più che ragionevole ipotesi, occorre prendere delle precauzioni, che non saranno mai troppe.

" Ella, per parte sua, ordinerà che sia fatto il fuoco in ambo le *macchine*, e che quella del convojo sia preceduta a una certa distanza dall'altra, la quale non avrà altro oggetto che quello di esplorare diligentemente la strada, e indicare occorrendo, alla prima con un segnale convenuto, di ritardare, o arrestarsi.

" Ordinerà al tempo stesso ai conduttori delle due macchine, non che ai conduttori delle carrozze, che nel caso di un sinistro qualunque, mandino immediatamente à questo Governo la notizia dell'accaduto, servendosi di quel

mezzo e veicolo che potranno il più pronto, il più sincero, e il più celere. "

E quest'ultimo ordine, quantunque volesse affidarlo, come lo affidai, allo stesso *Stato Maggiore della spedizione*, giudicai ben fatto, al tempo stesso, affidarlo anche alla *Direzione della via di ferro*, nella previsione del caso in che lo *Stato Maggiore* avesse dovuto occuparsi di più serie faccende.

Prese queste misure, una catastrofe nel cammino a vapore, io non poteva ragionevolmente temerla; e dopo sette ore e più di tempo da che la spedizione era partita, non avendo notizie, io poteva ragionevolmente credere, che nessun ostacolo l'avesse arrestata per via. — Il continuato silenzio del telegrafo poteva spiegarsi in più maniere; e in quanto al ricevimento festivo dei Fiorentini non vi poteva esser dubbio.

Con tutto ciò, lo ripeto, io non era nè contento, nè calmo, e passai una tristissima notte.

E sono questi, o lettore, sono questi, nel mio Governo gli atti che mi hanno meritato l'esilio . . . e che mi meriteranno di peggio!

Tra i fatti accaduti nella stessa giornata dell'11 mi piace raccontare il seguente.

Al Gabbro alcuni malintenzionati (come raccontava il *Corriere*) *avevano insultato alla Guardia Municipale.*

Quest'insulto era una trista provocazione, chè quantunque il paese fosse animato da ottimo spirito, una provocazione contro la forza pubblica deponeva di un ardire da far credere a qualche attentato ulteriore.

La mattina dell'11 mi si presentarono due giovani livornesi che, dichiarando di avere al Gabbro parenti e amici, si offrirono spontaneamente di trasferirsi colà nella fiducia di dissipare qualunque disaccordo.

Una mediazione proposta per favorire la buona armonia fra le genti, non può essere rifiutata; e siccome que' due giovani, che avevano parole e maniere simpatiche, chiedevano di poter far ciò che nessuno poteva impedir loro di fare, supposi che ciò domandassero per ottenere i mezzi necessarj alla gita, e offrii loro, della mia propria borsa, non so quanto denaro.

Ricusando gentilmente mi dissero: *non è il denaro sig. Governatore, che noi volevamo, ma la di lei approvazione.*

Quei giovani partirono immediatamente, e la sera dello stesso giorno, tornavano trionfanti.

La mattina dopo, pubblicando diverse importanti notizie, fra le oltre cose (come si legge nel Corriere del 12) io diceva: *jeri sera mi si è presentata una scelta deputazione del Gabbro con alla testa il Curato di quel luogo. — La guidavano alcuni Livornesi, che generosi si erano spontaneamente recati al Gabbro apportatori di parole di riconciliazione e di affetto.*

Quella deputazione depose che i noti avvenimenti ebbero lieve importanza, e mi assicurò che non si sarebbero rinnuovati mai più.

Questo fatto della *reazione* audace e debolissima per tutto; — questo esempio di come il *partito liberale* vi si opponesse, meritavano di essere citati: — e intanto l'Apologista riveda di che cosa io mi occupassi, invece di redigere la storia del mio Governo. — Io la storia del mio Governo la faceva, e non la scriveva.

Unitamente alle notizie della pacificazione del Gabbro, pubblicai le notizie che mi erano finalmente pervenute da Firenze, *col ritorno dell'espresso inviato da me* . . . e che erano precisamente, come io le aveva annunziate prima di saperle.

La spedizione arrivata felicemente alla Capitale, era stata ricevuta dal Popolo fiorentino, accorso fino alla stazione con *banda, bandiere, torce* e incessanti applausi; le strade per le quali percorse onde ridursi ai *quartieri*, apparvero improvvisamente illuminate.

Il giorno dopo, lo stesso Monitore parlava di questa recezione magnifica.

I sintomi di *reazione* sparvero immediatamente scongiurati dalla presenza dell'armi; — spaventati dallo spettacolo della gioja e della concordia.

Io sperava, finalmente, qualche ora di riposo e di soddisfazione. — L' espresso era tornato circa le ore dodici meridiane; ebbene, io diceva, oggi vedrò forse, il tramonto senza nuovi casi di allarme, e di dolore; e pubblicando le notizie di Firenze e del Gabbro, io pubblicava nello stesso

tempo un *ordine del giorno* in onore della Guardia Nazionale, e un *avviso* col quale notificava un decreto del Governo Provvisorio per la costruzione di una nuova Darsena; e parlo di queste pubblicazioni (inserite tutte nel Corriere Livornese, e tutte sempre redatte da me) perchè siano lette, e si veda di quanta moderazione e convenienza fossere impresse.

Le ore sperate di riposo e di soddisfazione sparirono!

Alle due pomeridiane fui prevenuto dalla *Sanità* esser giunto nelle acque del Porto un Bastimento che trasportava a Livorno sessanta militari della guarnigione dell'Elba, che il Governo dell' Isola (avendo essi dichiarato di non volere ulteriormente prestar servizio) avea lasciati partire armati di sciabola.

Ordinai immediatamente al capitano del Porto d' impedire a quel bastimento di approdare a terra, sintantochè non avessi provveduto a proposito.

Che fare?

Opporre a quei disertori armati di sciabola la *forza armata*, sarebbe stato imprudenza e pericolo.

Il loro esempio poteva suscitare la emulazione nella truppa di Livorno, e provocare probabilmente delle infelici emergenze.

Bisognava, dunque, ottenere che i disertori si sottomettessero alla legge, senza apparato di armi; senza che la truppa di Livorno sapesse della loro presenza; — e ottenere la loro sottomissione per la via delle persuasioni, per la imponenza della pubblica opinione, rappresentata da una rispettabile deputazione del Popolo.

Feci chiamare immediatamente due capi navicellai della *Venezia;* — ordinai loro di armare due barche di numerosa gente bene scelta: — ordinai al comandante della Piazza, d' inviare con quella gente un ufficiale; al colonnello della Guardia Nazionale d' inviarne un altro, e raccomandai a tutti di agire con molta destrezza, e precauzione (e là al largo nel Mare) per ottenere che i disertori deponessero le armi, e lo spirito d' insubordinazione.

Come fu detto fu fatto, e il successo superò l' aspettativa.

Arrivata la spedizione a bordo del bastimento dell' *Elba*,

i soldati si mostrarono soddisfattissimi della occasione di potersi risottomettere alla disciplina. — Dichiararono di essere stati subornati da due militari che nominarono; di essere ben contenti di rientrare sotto le bandiere; — di voler combattere per la causa della Patria, e deponendo le sciabole nelle mani dei due ufficiali gridarono, viva il Governo Provvisorio, viva l' Italia.

Ed ecco le prove di un atto di debolezza; ecco l' effetto di un atto di vigore.

All' Elba perchè non trovarono sufficiente resistenza (come si legge nel *Corriere* del 14), tumultuarono, imprecarono, disertarono le file; partirono armati di sciabola. A Livorno, perchè videro il Governo forte e sollecito, depositarono le armi; applaudirono al Governo Provvisorio; benedirono alla guerra della Indipendenza.

I due militari, autori di quella diserzione, furono condotti nell' antico locale del Bagno; tutti gli altri furono per ordine mio condotti nell' antico locale del Lazzeretto di San Leopoldo, per la ragione, che vi si poteva penetrare senza attraversare le vie della Città.

Eseguito ciò, mandai loro il capitano della Piazza e il colonnello della Guardia Nazionale, perchè vedessero, udissero, s' informassero, parlassero a proposito, e riferissero a me circa lo spirito loro, che fu trovato ottimo.

Volli, nondimeno, che un picchetto di Guardia Nazionale stanziasse nel luogo della loro temporanea reclusione, per prevenire qualunque tentativo, specialmente dalla parte dei malintenzionati nella Città.

In quanto ai due capi del complotto, volli che fossero sottomessi a un consiglio di guerra, e il giudizio pronunziato il più mite possibile, venne spedito al Governo.

I sessanta fuggitivi, furono reintegrati nel loro battaglione a Portoferrajo.

Questo avvenimento era abbastanza serio per ispirarmi delle importanti riflessioni.

Il sole era tuttora lontano dal tramonto, quando la soddisfazione e il riposo erano nuovamente spariti!

Ma oramai la sera è vicina; — la calma è tornata, e la luce mite del crepuscolo le sorride propizia.

Che importa? — I cieli e gli astri non si ribellano al governo della Natura; — e gli uomini si ribellano alle leggi di Dio.

La calma nella Società è tuttora un fenomeno passeggero, e tanto più passeggero quanto più si persiste a credere, e volere, che la calma sia l'immobilità, e la tutela della calma la *forza*.

Se l'uomo avesse potuto governare i cieli, i cieli ruoterebbero con una spaventevole confusione, come gli uomini.

Lasciate fare a Dio, lasciate fare a Dio sciagurati, lasciate che l'opera sua liberamente si svolga.

Voi presumete sostituire gli atti della vostra naturale debolezza alla sua onnipotenza, e per voler troppo operare mettete sossopra ogni cosa.

Inutile, pertanto, voler trarre gli augurj dall'aspetto del firmamento.

Io respirava tranquillo, quando tutt'a un tratto, mi si presentano gli uni dopo gli altri, gli ufficiali della Guardia Municipale, gli ufficiali della Guardia Nazionale, il comandante della Piazza e i Delegati, e mi prevengono, che la Città è in tumulto, che le truppe sono in dissoluzione; che sessanta granatieri hanno forzate le porte per disertare.

Un momento dopo, ecco una deputazione del popolo ad annunziarmi che Guardia Nazionale e popolo hanno respinto dalle porte i disertori; hanno trionfato della loro resistenza, costringendoli a rientrare nelle caserme, e che la piazza è inondata dalla moltitudine, che aspetta i miei ordini.

Mi presento alla *ringhiera*.

Lodo l'ottimo spirito del popolo e della Nazionale.

Stimatizzo la indisciplina dei pochi, molto meno perversi, che sedotti.

Tutto rientra nell'ordine e nella quiete; — ma trascorsa appena mezz'ora, la piazza è nuovamente coperta d'innumerevole folla.

Una deputazione mi distende ai piedi alcune spoglie militari, dicendo: queste spoglie militari, il popolo le ha trovate appese alle botteghe dei rivenditori di abiti vecchi. I soldati le *barattano con abiti da paesano*, *per disertare non conosciuti*. — *Il popolo le vuole bruciare nella Piazza.*

" Il popolo non lo farà " gridai dal profondo dell'anima: " Scendete; io vado nella terrazza. "

Chiunque rifletta a quanto ho raccontato, vedrà che quel momento era solenne.

Se il popolo ardeva quelle spoglie, consumava un oltraggio contro la truppa intiera; oltraggio che poteva servire di argomento e di leva a conseguenze funeste.

E il pensiero di arderle, chi l' aveva ispirato?

Corsi alla ringhiera, e arringando il popolo dissi, fra le altre cose, quanto appresso.

« Sappiano i soldati ribelli alla Patria, che niente sfugge all' occhio indagatore del popolo, e che nessuno saprebbe fuggire e sottrarsi al suo tremendo giudizio; — ma i buoni militari non debbono ricever da lui, di cui son figli e sostegno, una minima ombra di affronto.

» Sì, cittadini; se voi ardeste quelle spoglie, offendereste l' intiero *Corpo militare*, offendereste voi stessi distruggendo colle proprie mani una delle più belle *divise* dell' onor nazionale.

» Ditemi, se un qualche alfiere mancasse al proprio dovere, spezzereste voi dunque il glorioso Vessillo dell' armata? . . . »

E migliaja di voci risposero: no, no, no; e migliaja di mani applaudirono.

« Colpite pure cittadini della vostra giusta improbazione i pochi militari ribelli; ma onorate, onorate la truppa, l' armata, che è l' orgoglio della Toscana. — Rammentatevi che quelle *divise*, che un maligno pensiero vi consigliava di gettar nelle fiamme, sono le stesse divise, che i vostri fratelli, portavano nei memorabili campi di Curtatone e di Montanara. » — E qui fui per lunghi istanti interrotto dalla esplosione di un entusiasmo indescrivibile.

» Pur troppo è vero però (seguitai) che i maligni suggerimenti possono penetrare per tutto, e che le diserzioni essendo state in diverse maniere tentate, possono essere tentate qualche altra volta: ed ecco che cosa faremo per prevenirle.

» Venuta la notte organizzeremo delle pattuglie, alla testa delle quali porremo gli uomini i più capaci, e prudenti: perlustreranno la città, e se troveranno alcun mi-

litare travestito, o no, che cerchi fuggire col favor della notte, lo arresteranno, e lo condurranno subito al comando della Piazza.

» Io poi, pubblicherò immediatamente un manifesto col quale dichiarerò, che chiunque, o compri o accetti abiti e divise militari, sarà giudicato traditor della Patria, e come tale punito. »

Un momento dopo tutto era quiete e ordine.

Un quarto d'ora dopo, ricevei alcuni bassi-ufficiali che venivano per lamentare i casi accaduti, e assicurarmi del loro attaccamento al Governo.

Tre quarti d'ora dopo era il Colonnello del Battaglione militare, che veniva a chiedere il permesso di presentarmi l'intiero Stato Maggiore, che desiderava protestare della sua devozione e fedeltà al Governo Provvisorio.

E poco dopo, mi fu presentato lo Stato Maggiore.

In quella sera non mancò nessun soldato all'appello, come nota il *Corriere* del 13 Febbrajo, il quale dopo aver raccontato la tentata diserzione dei soldati dell'Elba e di Livorno; — l'atto spontaneo dello Stato Maggiore presso il Governo locale; i servigi resi dalla Nazionale e dalla popolazione, concludeva dicendo: che *il Governatore Pigli aveva mostrato di saper comandare con forza, ed energica previdenza.*

Il Monitore non ne disse una parola, ma questa volta, raccolse l'articolo relativo, del *Corriere* Livornese, e lo inserì nelle colonne della parte non *officiale.*

Guerrazzi non voleva lodare, nè Livorno, nè il Governatore; — ma gli premeva, allora, che il *partito* della *reazione,* sapesse che il Governo superiore, era forte, trionfante per tutto: — ed è perciò che fece inserire quell'articolo, senza troppo curare ciò che diceva, e ciò che non diceva . . .

E dopo il silenzio del Monitore . . . ecco, adesso, l'accusa dell'Apologista, che in quei giorni di dolori e di cure ineffabili, vorrebbe che avessi scritto i *rapporti!* . . .

Il Guerrazzi per altro pensava diversamente dall'Apologista; e invece di dirmi, mettiti al tavolino e scrivi, il 6 di Febbrajo mi diceva, amici stringetevi: poche parole, e

molti fatti . . . e l'otto di Febbrajo aggiungeva: *attività, energia*; — e, non potendosi mostrare con me, mal contento di me, il 12 m'inviava questo dispaccio. *Amico, tutto va bene. Gli Empolesi hanno rotto lungo spazio di strada ferrata. La spedizione è partita. Il Generale d'Apice la conduce. Gioverebbe mandare altra gente, ma buona, non accogliticcia, e qualche altro artigliere. — Cannoni, e gente. — Il Gran-Duca è sempre a S. Stefano. Addio. — Guerrazzi.*

L'ordine di questa nuova spedizione datato il 12, mi giungeva, dunque, nel giorno delle tentate diserzioni . . . e io doveva eseguirla, e la eseguiva in mezzo alle preoccupazioni che il lettore conosce!

Nel Corriere del 13 (articolo citato) si leggevano questi due periodi. — *Fra questo agitarsi di faziosi soldati, e di repressione conseguita, giungeva un dispaccio del Governo Provvisorio, che comandava un altro Battaglione, e due cannoni per operare contro Empoli insieme alla colonna partita da Firenze, e comandata dal Generale d'Apice. In due ore il Battaglione si riuniva, i cannoni erano pronti, scortati dagli artiglieri Nazionali, e la spedizione comandata dal Maggiore Petracchi non trovando il treno della strada ferrata pronto, partiva a marcia forzata per la via di Pisa.*

E tutto ciò sia detto non già per rispondere all'Apologista sullo stolto rimprovero della ignoranza nella quale avrei tenuto il Governo . . . ma perchè si veda con che sollecitudine, con che lealtà, con che sacrifizio inaudito, io corrispondessi agli ordini del Governo nell'intendimento di salvare la Patria.

Io non viveva che in questo pensiero. Tutte le mie relazioni particolari erano rimaste interrotte. Ogni volta che riceveva la lettera di qualche amico, io la leggeva, e la metteva da parte, dicendo: *io non posso risponderti meglio, che dando tutto me stesso alla causa del mio paese, e tuo.* — Oggi che sono stato costretto a pubblicare queste rivelazioni, gli amici che mi avranno accusato d'*ingrata dimenticanza*, saranno alla lor volta costretti ad approvarmi, e lodarmi. — Ma, allora io ne convengo, immaginare che il mio Ministero assorbisse così tutti i momenti

della mia vita non era possibile: — e intanto la mia vita era questa! — Io apriva colle mie mani tutte le numerosissime corrispondenze, comunicazioni, dispacci, per vedere tutto co' proprj occhi; — io esaminava attentamente via via i *pareri* dei miei due attivissimi consiglieri, — trattava co' segretarj, che ogni giorno sottoponevano alla mia sanzione il lavoro da inviarsi al Governo Centrale; — riceveva ogni giorno i *rapporti* scritti e orali della *Piazza*, dei *Delegati*, della *Marina*, della *Sanità*, dei *Municipali*, e trasmetteva le relative istruzioni; — io corrispondeva con i consoli Toscani residenti all'estero nelle città di Mare: — comunicava con i consoli stranieri residenti a Livorno; sedeva Presidente in tutte quante le *commissioni*, che trattavano e discutevano gli affari dei pubblici stabilimenti e delle pubbliche istituzioni; — accoglieva giornalmente tutte le istanze, e i lamenti dei cittadini, che avevano bisogno di ricorrere al Governo: — dava udienza a tutte le deputazioni del popolo; — era spesse volte costretto a presentarmi alla *ringhiera* per arringarlo; e quando in tempi di tanta aspettativa e movimento, non v'era in Toscana un Prefetto che non si fosse circondato di una commissione straordinaria che lo esonerasse in gran parte dei suoi moltiplici uffizi, io, Governatore di Livorno... faceva tutto da me.

E contava io forse nella ricompensa di tempi felici immediati?!

No: — nessuno più di me ha detto e pubblicato, nei momenti più lieti di favorevoli auspici, che la crise sarebbe stata lunga... che poteva essere sanguinosissima. — E questi augurj Dio li disperda, facendo sparir presto dalla faccia della terra le orme del sangue e delle lacrime che sono state sparse fin qui!

Dopo le *spedizioni* di Empoli, vennero le *spedizioni* di Maremma: ed è a proposito di queste *spedizioni*, che l'Apologista mi fa segno alle calunnie più infami.

Degli oltraggi vili, delle vilissime contumelie di che m'è largamente prodigo, non parlo! — Egli voleva esser creduto, e bisognava insultarmi. Bisognava tentare di togliermi

ogni prestigio, spogliarmi di ogni nobile attrattiva, e farmi degno delle sue calunnie.

Quando gli uomini hanno voluto sacrificare un povero animale, ne hanno abbellite le forme ornandole di bende, e di ghirlande! — ma quando hanno voluto sacrificare un fratello, la prima cura è stata quella di deturparlo, — di renderlo, quasi dissi, meno uomo che fosse possibile, per ingannare la pubblica attenzione, e sottrarlo al di lei patrocinio.

Le vittime della *Inquisizione*, erano abbigliate in una maniera grottesca, e portate al rogo talvolta, a cavallo a un asino colla faccia voltata alla coda!

Il Cristo era vestito da Re . . . con uno scettro di canna, e una corona di spine! . . . vero simbolo del popolo-re!

Io non guarderò, dunque agli insulti e alle calunnie stesse, risponderò pacato.

E per mia buona fortuna in questo momento, mi sento affatto senza ira: — più stanco e disgustato che offeso.

Forse è la insopportabile caldura di questa giornata in una maremma infuocata dal Sol-leone, che prostrando sotto i vani sforzi dell'anima, le molle affaticate del pensiero, mi fa credere alla indolenza del cuore!

E chi sa?! — Ho sentito molte volte ripetere che a forza di soffrire, si finisce col cadere in una specie di apatia! — ed è vero che in ogni supplizio, i lamenti più deboli della vittima sono i lamenti ultimi!

Comunque, desidero che questa quietudine (che mi pare per ora bensì, più la impotenza che l'apatìa, o la rassegnazione) mi duri tanto che basti a trattare l'argomento che mi sono proposto.

Per essere più certamente tranquillo sino alla fine, io sarò breve. — Spogliate le calunnie di tutto il loro apparato di auto-da-fè, farò loro subire la prova dei documenti, che è la vera prova del fuoco, sollecita, decisiva.

Incominciamo.

L'Apologista, nell'articolo « *Spedizione di S. Stefano,* » accusa me autore di tutte le spedizioni di Maremma, ed è certamente la prima volta, che apparirà nella storia il caso

di un Governatore che opera delle *spedizioni* armate di proprio arbitrio, sotto gli occhi del Governo Centrale, che non è che a tre ore di distanza, e che aspetta tre anni per parlarne, e rimproverargliele!...

Ma non bastava accusarlo di quelle *spedizioni:* era necessario inoltre supporre, e sostenere che egli le facesse per qualche fine, e l'Apologista sostiene a c. 361, che egli le faceva nell'intenzione di formare in *Livorno un centro di Governo repubblicano*, che doveva *rovesciare* il Governo Provvisorio!

E quali sono le prove di questo *eccellente* disegno?...

L'asserzione dell'Apologista!... è forse poco?

E la buona grazia che avrebbe messo il Governo per farsi *rovesciare*, non dimettendo subito il Governatore, la contate forse per niente?!...

Ebbene: — l'oggetto delle spedizioni è giustificato: — non se ne parli più: parliamo delle spedizioni.

Il Governator Pigli, dice l'Apologista, *usurpa* le funzioni del Generale D'Apice, e *fa da se*: — ed eccomi almeno una volta Generale davvero!...

Prima di parlare delle spedizioni, ne volete un esempio?

A c. 359 dell'Apologia si legge, che fu di mio solo arbitrio che aveva ordinato al Maggior Petracchi, distaccato a Pontedera, e sottoposto a quel Generale, di tornare a Livorno: e l'Apologista prova quest'arbitrio ragionando così: « Petracchi il 18 Febbrajo 1849 a ore 11 antemeridiane scriveva al Governo, dirigendosi a Guerrazzi, che il Pigli lo richiamava a Livorno, e domandava che cosa dovesse fare.

» Il Governo a ore 12 m. 45 pomeridiane, per mezzo del Triumviro Mazzoni, rispondeva che tornasse a Livorno. Dunque, l'Apologista conclude, il Governatore *aveva ordinato indipendentemente* e *prima* del *Governo!*... E poteva aggiungere, e *precisamente un'ora e 45 minuti* prima di lui!... »

E chi è che non veda, che fra il Governatore e il Governo v'era pienissima intelligenza? — Chi è che non lo veda? — l'Apologista. Ebbene, quando è così illuminiamolo.

La mattina del 18 Febbrajo, circa le nove ore, il Ministro Adami che era in Livorno, ricevè un dispaccio del pre-

lodato Triumviro Mazzoni, che lo avvertiva di un probabile tentativo di *reazione* dalla parte di Pietrasanta, sotto la protezione delle bajonette sarde, e gli ingiungeva ordinarmi di riconcentrare le forze livornesi in Livorno.

Ricevuta questa comunicazione appena, io pubblicava una notificazione ove, dopo avere annunziato le notizie trasmesse dal Governo diceva: *è pertanto necessario che le forze nazionali di Livorno si stringano sempre più qui nel paese per difenderlo da un' aggressione quando si volesse tentare. — È già trasmesso l' ordine alle Guardie Nazionali, che sono partite per diverse missioni perchè tornino immediatamente.*

E questa Notificazione, riportata dal *Corriere Livornese* del 20 Febbrajo, è segnata dal Ministro Adami e da me. — La firma del Ministro Adami è tale da calmare la stessa suscettibilità sospettosa dell' Apologista; mentre quell'ottimo uomo non avrebbe al certo segnato del suo nome un atto che avesse anche per poco dissentito dagli ordini e dalle intenzioni del Governo. Vedremo d' altronde ben presto che le forze livornesi non dipendevano che da me, sotto la direzione del Governo Centrale.

La supremazia del Generale D' Apice è una invenzione dell' Apologista, immaginata per infirmare la importanza di un documento che non ha potuto negare per esser caduto nelle mani dell' accusa. — Eccolo:

« Al Governatore Pigli, 14 Febbrajo 1849.

» Dalle annesse lettere che mi ritornerete, e che mando per difetto di tempo, nel suo originale, vedrete il pericolo che ci minaccia. — Colla massima sollecitudine apparecchiate spedizione di gente scelta che s'indirizzi verso S. Stefano per la via del Littorale; ma per paese amico, e per ingrossarsi come la palla della neve. — D' Apice vi scriverà, e vi terrete ai suoi consigli. — Guerrazzi. »

Quest' ordine gli fu al solito strappato dalla violenza, ma sottomettendolo accortamente, egli dice, alla volontà del Generale D' Apice, che dipendeva dalla volontà del Governo, lo aveva dato e reso nullo nel medesimo tempo.

E che ne dice il lettore?

Tenersi ai consigli di qualcheduno, vuol dir dunque dipendere dagli ordini suoi?

E io doveva *indirizzare* o no, *colla massima sollecitudine*, la spedizione?

Fatto è che la spedizione io non la indirizzai, nè subito, nè il giorno dopo, nè l'altro, ma il 17 Febbrajo, e vedremo perchè; — e non ho citato quel *dispaccio* che perchè si veda su che si appoggia l'*Apologista*, e come un *repubblicano, demagogo, ribelle* non si appoggiò a quel dispaccio.

Ma finalmente, egli soggiunge, la spedizione fu fatta; se però avessi dovuto farla io, se il dispaccio del 14 fosse stato *spontaneo, non avrei aspettato sei giorni dopo la partenza del Principe, chè sei giorni in tempi di rivoluzione, pajono e sono realmente una eternità!*

E io . . . io, dunque, perchè ne avrei aspettati nove, che sono per l'appunto una eternità e mezzo?!

Nove, per la spedizione del Guarducci sì; — ma a quell'ora, voi avevate spedito in Maremma i Municipali, e i Cannonieri fino dal 14. — L'accusa ha trovata una *Lettera del Prefetto Massei dalla quale si rileva che furono mandati a Grosseto dodici Municipali e Artiglieri Nazionali e di Linea; e io non ho trovato ordine alcuno, nè da me, nè da altri trasmesso al Governatore Pigli, perchè muovesse d'arbitrio neppure una persona. Questo Governatore molte cose faceva a modo suo, più si accingeva a farne, e moltissime poi ne dava ad intendere. — L'accusa sostiene, che ricusato dal Generale D'Apice il comando della spedizione per Porto S. Stefano, il Governo la confidava al Pigli, il quale tosto incamminò La Cecilia per la Maremma verso Porto S. Stefano. — Contradizioni, e peggio: nè l'una cosa, nè l'altra. La Cecilia per ordine del Governatore di Livorno, non già spedito dal Governo e da me, precede la Colonna, e va per mettersi a capo della Guardia Nazionale maremmana* (?!), *poi fa una giravolta; pubblica proclami, nessuno gli dà retta, e torna maledicendo i maremmani* (?!).

Il Governatore non ebbe mai altra commissione tranne quella di adunare gente scelta, e dipendere dagli ordini

del Generale D'Apice. A D'Apice fu proposto il comando delle Forze nel caso che si fosse dovuto spedire a Grosseto. Egli non accettò l'incarico, e A NESSUN ALTRO VENNE CONFERITO GIAMMAI. *Chi sostiene diversamente, a chiare note si sappia, che ei calunnia coll'atroce intento di nuocere contro la verità manifesta.*

Infatti quando ebbe quest'ordine il Pigli, che l'Accusa fabbrica nella sua officina! prima, o dopo il 14 Febbrajo? — Prima no; conciossiachè pel dispaccio incriminato del 14 la gente scelta doveva apparecchiarsi e dipendere dal Generale D'Apice, e per le prove superiormente addotte, ne dipendeva. Dopo nemmeno, dacchè oltre il dispaccio del 14 per frugare che abbia fatto l'Accusa, non ha potuto rinvenirne altro. Qui dunque lo ripeto, si tratta di calunnia e non di accusa.

Sì, sì è vero; si tratta di calunnia, e il calunniatore lo farò vedere io.

Io, il Governatore che faceva da se; io che usurpava i diritti di un Generale; io che mandava d'arbitrio cannonieri e Municipali; — io che d'arbitrio inviava La Cecilia a sparger proclami; — io che inviava d'arbitrio il colonnello Guarducci . . . io colla manca mano comprimerò il cuore nel petto, che già si risveglia potente . . . e presentando coll'altra alcuni fogli mi contenterò di rispondere: *leggete: — sono autografi di Francesco Domenico Guerrazzi.*

« Firenze 14 Febbrajo 1849. Carlo Pigli — Scegli do-
» dici dei migliori Municipali di Livorno con un uffiziale a
» tutta prova, e nove uomini per servire due cannoni, o ar-
» tiglieri militari, o della Guardia Civica, e consegna loro
» 200 fucili, che prenderai dove troverai, e manda subito
» per via di mare a Grosseto, essendo il luogo più minac-
» ciato. Il tempo è buono, e possono, con una barca, scalare
» a Castiglione della Pescaja; il resto della strada lo faranno
» a piedi. Il . . . di Castiglione della Pescaja, è informato
» di tutto. Ti saluto. — Guerrazzi. »

« Firenze 15 Febbrajo 49. — La spedizione di Empoli
» tornerà in breve. Siamo intesi che vi dobbiate servire di
» quella. Ingaggiare altri volontarj alla rinfusa, senza esser
» sicuri se conserveranno gli oggetti, non è cosa da tentar-

» si. Si ascrivano ai ruoli a norma dell' ultima legge e delle
» istruzioni contenute nel proclama. — Addio. Urge poi man-
» dare la spedizione perchè il Principe . . . Da ciò urgenza
» delle misure proposte. — Guerrazzi. »

« Firenze 15 Febbrajo. — Bisogna essere uguali ai tem-
» pi, e penetrarsi bene di questi, e nulla abbiamo fatto, se
» non facciamo tutto. — Al vedere la presente, e quando
» saranno ritornate le Colonne Livornesi spedite per Empoli,
» comporrai una spedizione di persone probe e di ottimo co-
» stume, possibilmente monturate tutte e che incamminerai
» a Grosseto, prendendo la via lungo mare. — Opererai in
» maniera che la Colonna inoltrandosi si accresca delle po-
» polazioni dei Paesi che passa. Non mescolarvi soldati rego-
» lari, perchè riunendo questi ai Corpi franchi, terminereb-
» bero di guastarli avendo a mantenere la disciplina. —
» Importa grandemente farsi precedere dalla fama, che ti
» studierai far pervenire fino a S. Stefano, di una leva in
» massa di popoli per cotesta volta, in onta al Principe che
» non sa tenere nè lasciare, e se mal lascia peggio tiene. —
» Altro non dico perchè tu comprenderai assai più che non
» suppongo; ed in questa fiducia ti mando il fraterno saluto.
» — Guerrazzi.

» P. S. — Il D' Apice resta in Empoli, e la Colonna la
» farai dirigere da uffiziali che credi meglio. »

Ah! certo l'Apologista mi credeva morto! — e le lettere del Guerrazzi, smarrite, perdute.

« Pigli, avrà detto, abbandonò l'impiego quando il Governo Provvisorio era tuttora in gran credito, un mese prima della *reazione;* — non è dunque supponibile che abbia conservato delle Lettere che non avevano più alcuna importanza; e nessuno avrebbe potuto indovinare che un giorno avrei scritto l'Apologia. »

E io, io non aveva indovinato per l'appunto la futura comparsa dell'Apologia, ma qualche cosa di simile sì, e custodii geloso quelle lettere e altre.

La condotta del Guerrazzi mi era diventata sospetta! E perchè l'Apologista lo creda, sappia che prima di partire da Livorno, ordinai al Direttore del Telegrafo di trascrivere tutti i dispacci corsi fra il Governo e me, dall' 8

Febbrajo sino al giorno della mia partenza, di segnarli tutti del proprio nome, e consegnarmeli; — e questi dispacci io li possiedo.

E ciò dimostri che io non agiva colla fantasia, ma colla mente e col cuore; — che io prevedeva una ruina; — ma doveva esser quella che non avrei potuto prevenire io. — Io finchè mi fu dato operare pel bene del Paese e di tutti, io non ritirai la mano dalle redini, e per quanto lo permettessero le mie forze, concorsi a che non precipitasse all'abisso il carro dello Stato. — Il Gran-Duca per prevenire le *reazioni*, fece quanto l'ottimo suo cuore gli dettò; — io feci quanto il mio dovere esigeva; e che adesso gli uomini e Dio mi giudichino.

Le lettere del Guerrazzi già note, bastano sole a far polvere di tutto il sistema dell'Apologia, in tutto ciò che a me si riferisce, e non occorre citarne altre, come, per esempio, la lettera diretta al colonnello che guidava la spedizione a Grosseto.

Il Guarducci, modello di abnegazione, di valore e di Patria carità aveva meritata la stima e la fiducia del Guerrazzi, il quale parlandogli delle cose d'Italia, gli scriveva: — *tieni a mente il mio precetto come se fosse l'undecimo comandamento di Dio;* — e lo confortava a *volare co'suoi prodi in Maremma.*

L'Apologista accerta, che Guerrazzi fino dal 10 Febbrajo si accorse e fu convinto, che io voleva rovesciare il Governo Provvisorio, e sostituirgli un centro di Governo repubblicano in Livorno, e il 15 di quel mese Guerrazzi m'investiva di tremendi poteri, onde io comandava le *Forze* livornesi; — io metteva alla loro testa chi credeva meglio; — io aveva facoltà di agitare le intere popolazioni! . . .

Io voleva rovesciare il Governo . . . e il 18 ordinando Guerrazzi, che richiamassi le Colonne spedite in Maremma per accorrere a Pietrasanta, io le richiamo immediatamente, e per rispondere agli inviti pressanti del Governo, mando quante forze erano in Livorno militari e cittadine; e io che usurpava le attribuzioni di un Generale per disporre delle milizie a modo di ribelle, io, pel desiderio di vedere spente le nuove fiaccole della guerra civile, che già fiammeggiavano, io restai *solo*, colla buona volontà dei miei Livornesi!

La mia condotta fu leale, e qualunque ella fosse io la confesso, chè non sarò io, no, che darò una mentita a me medesimo.

Sino che il Principe non si assentò, io lo servii fedelmente, e sfido tutte le *accuse* del mondo, quelle degli amici e quelle dei nemici, a trovare una sola testimonianza in contrario; la traccia anche pallidissima di una cospirazione; una corrispondenza sospetta; — una lettera sola, un solo frammento di carta con parole da cospiratore.

Quanto feci e dissi, io lo feci e lo dissi al gran giorno, alla faccia degli uomini; e voi potrete *oggi* sotto questo nuovo giuoco di luce, interpetrarlo sinistramente; ma, *jeri*, non lo condannaste; non gli negaste il sole.

Io, dunque, lo ripeto, sinchè il Gran-Duca non si assentò, lo servii fedelmente; quando si fu ritirato, servii la Patria. E allora la servii come la mia coscienza voleva; col render conto delle mie azioni al Governo costituito e presente, dei miei pensieri a Dio: — e tutti potranno giudicarmi, condannarmi nessuno.

Poi venne un giorno che mi fu detto: *Pigli, noi non abbiamo che un Generale, e se tu non abbandoni Livorno, questo Generale abbandona le nostre milizie. — Salva la Patria.* E io che credeva di giovare alla Patria . . . detti la mia dimissione.

E tornando a Livorno, io rivoluzionario ribelle . . . feci della mia dimissione un segreto, finchè, rivelata dal *Monitore*, vidi sorgere intera la popolazione a opporsi in un trasporto di amore alla mia partenza. — E io, *rivoluzionario ribelle* . . . io le ragioni prime della mia dimissione non le raccontai, perchè avrebbero acceso d'inestinguibili fiamme, il popolo di Livorno!

Costretto, accertai che mi assentava per poco; promisi di tornare . . . e partii per sempre.

La popolazione mi accompagnò con gran pompa sino alla stazione della strada ferrata: — più centinaia di Livornesi, quanti ne potevano capire nei vagoni del treno, mi accompagnarono sino a Pontedera.

Là ci separammo, e tutto fu finito!

Io che amava tanto Livorno non la rividi più!

Io non ebbi più con Livorno alcuna corrispondenza.

E di tutti questi avvenimenti dovrò convenientemente discorrere nel seguito di questa quarta Parte della mia *Risposta*.

Se mi è venuto fatto quasi a guisa di esordio anticiparne la esposizione dei sommi capi, è perchè ho sentito il bisogno di distogliere per un momento gli occhi dall'Apologia . . . e lasciare che l'anima respirasse nell'atmosfera pura delle memorie più care.

Ora, prima di abbandonare il tema delle *spedizioni*, debbo rispondere a un'altra taccia di arbitrio recentemente formulata in un nuovo lavoro dell'Apologista.

Poichè un libro, come l'Apologia, composto di 829 pagine, doveva avere un' *Appendice*, era naturale che un'accusa composta di 830 menzogne dovesse avere un'appendice ella pure.

In seguito di un rapporto fiduciario di persone autorevoli di Livorno, il 13 di Febbraio, io aveva attivata nel *Fitto* della *Cecina* una sorveglianza, per *tener d'occhio* le *persone transitanti* per detta *ubicazione*, e sottomettendo immediatamente questa misura (che aveva creduto prendere per urgenza) al giudizio del Governo superiore, domandava le sue relative istruzioni.

L'Apologista dice, che il Ministro Marmocchi *non potendo disfare, senza manifesto pericolo, ciò che aveva compito il Governatore, in simile angustia, fu costretto ad approvare.*

Ma veniamo all'Appendice.

L'Appendice a c. 86, contiene quanto appresso:

« Istruzioni pel sig. Giovanni Scotto; 13 Febbraio 1849.

» Darà istruzioni perchè nessuna staffetta, o vettura, passi per Colle Mezzano, senza esser visitate con urbane maniere; ma con diligenza. — La visita ha per iscopo di sorprendere lettere, o corrispondenze sospette. Se i *dispacci* vengono dal Governo Provvisorio, si lasceranno passare immediatamente. — In caso che si trovassero carte sospette si arresteranno gli individui che le portano, e si condurranno a Livorno.

» I venti uomini, che il sig. Scotto condurrà seco, saranno provveduti di tutto, e per ogni occorenza e notizia

importante egli dovrà corrispondere direttamente col Governo di Livorno. — Carlo Pigli.

» Questo documento è pervenuto nell'originale nelle mie mani: non ha mestieri di lungo commento, imperocchè a chiare note manifesta, come non solo di proprio moto il Governatore di Livorno prendesse provvedimenti, ma ordinasse altresì, che a lui solo facessero capo, quasi non fidando del Governo centrale. »

E il documento e il commento meritavano dunque l'onore di un'appendice? — Non era dunque meglio che il primo restasse nelle mani di chi l'aveva, e che restasse il secondo nello spirito inventivo dell'Apologista?! . . .

Se io non mi fossi fidato del Governo centrale, se io avessi avuto davvero la FOLLE idea di *rovesciarlo* e *sostituirlo*, dopo avere scelto a presedere quella *sorveglianza* persona di mia fiducia, la prima cosa che avrei ordinato di non far passare, e di mandare a me, sarebbero stati i *dispacci* dello stesso Governo, invece di comandare che si *lasciassero passare immediatamente*.

Le disposizioni che io presi avevano naturalmente lo scopo di prevenire ogni irregolarità, e le influenze indirette di che tanto lamenta l'Apologista.

E con chi avrebbe dovuto d'altronde corrispondere il sig. Scotto? — Forse col Governo centrale? — E per qual via? — Io solo poteva immediatamente informarlo col telegrafo elettrico. — E poi, e da quando in qua, i Governi superiori corrispondono direttamente cogli agenti sottoposti ai Governi locali?

A me era stato conferito il diritto di attivare quella *sorveglianza*, ed io n'era naturalmente, e necessariamente responsabile, e direttore.

Dio mio! . . . e siamo, forse, caduti tutti così basso che sia necessario difendersi di simili accuse?

Ciò che v'è, davvero, di notevole e serio, è lo spirito, e la intenzione che trovo, non già nella redazione dell'Appendice, ma in quella dell'Apologia.

L'Apologista a c. 362, là dove parla dell'*angustia* del *Marmocchi* . . . dice che, nel tempo che perveniva al Governo il mio progetto, il *Prefetto di Grosseto avvisava, il*

Circolo di Grosseto avere deliberato di operare in guisa che i dispacci attinenti alla Corte Granducale si fermassero.

A c. 351 aveva detto che i *circoli erano fatti oramai Governo distinto che aspirava a esser solo;* — Che il *circolo di Orbetello e di Grosseto corrispondevano,* NON PURE COL CIRCOLO CENTRALE DI FIRENZE, MA CON QUELLO ANCORA DI LIVORNO; che i circoli erano ben serviti, e il Guerrazzi sovente all'oscuro di tutto!

E così dopo avere malignamente confuso il mio progetto con quello del Circolo di Grosseto; — messo il Circolo di Grosseto in relazione, *non che con quello di Firenze,* con quello di Grosseto. Dopo avere rammentato che il Guerrazzi era tenuto nell'*ignoranza* . . . dice che gli *sembra* che il Marmocchi consigliasse scrivere al Prefetto di Grosseto, ordinando, che nell'adozione del progetto divisato, procedesse con prudenza e saviezza per prevenire il pericolo cui sarebbero andate sottoposte le persone partecipi della corrispondenza, *quando le lettere fossero pervenute nelle mani degli arrabbiati.*

In quanto a Guerrazzi afferma che *non pure concorse a impedire la corrispondenza di S. A. ma all'opposto per quanto stette in lui, glie la schiuse.*

E qui dopo avere invocato la testimonianza del sig. Carlo Hamilton, sulla convenuta restaurazione *futura* . . . del Principato Costituzionale, qui, fra la dichiarazione della facilitata corrispondenza del Principe e un altro dei soliti esempj dell'arbitrio del Governatore, getta destramente una nota che ha l'aria di trovarsi là come per caso, e nella quale a proposito di *corrispondenza* . . . racconta che il Circolo del Popolo intraprese un plico diretto da Gaeta al sig. Boiti impiegato nella Posta delle Lettere in Livorno . . . e che il *modo lo ignora!* . . . ma che il *Circolo recatolo al Governo istò perchè l'ufficiale si destituisse, e che fu* infatti pel momento destituito.

Questo discorso è un capo d'opera di artifizio, e di malignità; — ma un capo d'opera bensì, come le pitture del palco scenico, che non sostengono l'esame fatto da vicino, e che al lume del giorno diventano una cosa informe e laida.

Le insinuazioni di questo discorso son molte; — ma le menzogne son più, e a far giustizia delle une e delle altre bastan pochi tratti di penna.

Prima però di procedere alla demolizione di questa maschera *speciosa* e *senza cervello*, ho bisogno di fare una interrogazione all' Apologista.

Ditemi, il plico diretto al sig. Boiti, e intercettato, sarebbe forse quel plico che mandai io medesimo da Livorno al Guerrazzi?

Fatto è che il sig. *Boiti* fu dimesso dall'impiego, immediatamente dopo, e in ogni caso, il sig. Boiti e altri potranno dire se v' ebbe collo stesso indirizzo un altro plico che andasse smarrito.

E se era quello stesso, come v'ha tutta la ragione di supporre, il lettore ascolti, e sarà edificato.

Una persona rispettabilissima (che fu deputato alla Costituente Toscana, e che vorrà credo, nominarsi, occorrendo da se, e che io, peraltro non debbo oggi nominare) mi portò un plico, *perfettamente intatto*, e mi disse: « questo plico all'indirizzo del sig. Boiti, caduto per caso nelle mie mani, proviene da Gaeta. Chi lo mandi, che cosa contiene non so; — ma potendo contenere per avventura delle notizie importanti al bene del Paese, glie lo consegno. Io per me non voglio alcuna responsabilità, e glie lo consegno appunto perchè lo apra, o lo faccia gettare alla Posta, come crederà meglio. »

Ed io . . . io feci immediatamente altrettanto, e intatto com'era, lo diressi a Guerrazzi perchè lo facesse gettare alla Posta, o lo aprisse, secondochè gli avesse meglio suggerito il proprio senno.

E se non è così, l'Apologista può smentire la mia asserzione mostrando la lettera colla quale gli accompagnai quel plico: niente di più facile.

Ed ecco il pericolo che correvano le *persone partecipi* della *corrispondenza*, quando le lettere cadevano nelle mani degli *arrabbiati* . . .

Gli *arrabbiati* mandavano quelle lettere *intatte* a Guerrazzi; Guerrazzi le apriva, e destituiva i corrispondenti! . . .

Che del resto non v' ebbe altro plico, altra lettera, altro

foglio che questo (qualunque egli fosse) che deviasse (per caso; e non per misura mia) dalla sua destinazione.

La *sorveglianza* organizzata alla *Cecina*, non aveva altro oggetto, che di sorprendere le *lettere* e le *corrispondenze sospette*, nell'intendimento di prevenire i pericoli della guerra civile. — E che cosa ha, dunque, di comune con questo progetto la deliberazione esplicita e precisa del Circolo di Grosseto contro i dispacci attinenti alla Corte Granducale?!

E nel mio progetto; io non era naturalmente responsabile che della ottima intenzione che lo aveva ispirato. Delle *lettere* e *corrispondenze sospette* doveva giudicare il sorvegliatore sig. Scotto; — della loro importanza il Governo cui le avrei dirette, come feci della lettera della quale ho parlato, quantunque mi pervenisse per un canale tutt'affatto privato, e particolare, ma sempre nella mia qualità di Governatore.

E ora portiamo il coltello anatomico nelle viscere dello stesso discorso dell'Apologista e, dopo averlo distrutto, mettiamoci sopra l'*epigrafe*.

In questo discorso i circoli (violentatori instancabili di un uomo che, nell'Apologia ha la pazienza di farsi violentare fino all'ultimo) acquistano una nuova importanza, e tendono precisamente come il Governatore di Livorno... a emanciparsi dal Governo Provvisorio per costituire un Governo *distinto*, e *solo*, ciò che hanno in gran parte ottenuto, essendo riusciti a immedesimarsi, per *forza*, col Guerrazzi, e a scrivere colla sua mano, parlare colla sua voce, e mostrarsi colla sua fronte!...

Ma tutto ciò lo dice l'Apologista, e noi abbiamo veduto che Guerrazzi teneva i *circoli* in massima considerazione, come lo attesta il Monitore del 10 Gennaio e del 10 Febbraio, e se volete un documento che risponda meglio all'epoca in discorso, leggete il Monitore del 15 Febbraio 1849.

« Considerando che nella scarsezza delle forze organizzate è urgente cercare appoggio nell'energia popolare, ec. 1° In ogni compartimento della Toscana è inviato un commissario speciale all'effetto di risvegliare i sentimenti generosi della Nazione, mettere a profitto i mezzi sparsi in

tutto il Paese, facilitare lo equipaggiamento, la mobilizzazione della Guardia Civica, e l'arruolamento dei volontari, colla facoltà di nominare dei sottocommissari, e dei comitati di armamento. 2° A tale effetto i commissari si metteranno sollecitamente in comunione co' parrochi, e coi Circoli popolari creandone dei nuovi dove non esistessero! ec. ec. Firenze 14 Febbraio 1849.

» Guerrazzi membro del Governo Provvisorio.

» Mordini Ministro della Guerra. »

È . . . inutile dirne di più.

E quali sono finalmente i cardini su' quali si sostiene e gira tutto il discorso dell'Apologista?

Lo scopo manifesto di questo discorso è di difender Guerrazzi circa la deviazione del plico, e la destituzione del sig. Boiti, fatti veri e notissimi, *insinuando* perfide spiegazioni; — i cardini sono l'asserzione gratuita della deliberazione del Circolo di Grosseto; — un *mi sembra* — e l'asserta *intrapresa* del *Circolo* del *Popolo*, senza nome, e senza designazione di persona alcuna!!! . . .

E il pensiero di questo disegno chi lo ha suggerito, e sostenuto, appoggiato?

Il progetto della *sorveglianza* nella Cecina, approvato dal Governo.

Noi sappiamo, è vero, che l'Apologista sostiene che, il *Ministro Marmocchi* non potendo disfare senza manifesto pericolo ciò che aveva compito il Governatore, approvò perchè in simile angustia fu costretto ad approvare; ma bisognava dire di che pericolo si trattasse; un pericolo è stato nominato quello, cioè, delle *persone partecipi della corrispondenza* . . . e questo si evitava appunto col non consentire il progetto; — ma poi, qual altro? . . . e qual altro maggiore e inevitabile?

Comunque mi si risponde, fu il Ministro, e non il Triumviro che approvò; cioè che segnò l'approvazione.

E che m'importa?

Sappia, però l'Apologista, che il Ministro, che io ragguagliava circa le misure speciali prese nell'attuazione di quel progetto, il 18 Febbrajo mi scriveva un *dispaccio* che incominciava così: *stanno bene le misure prese*, e ad onta

dell'*angustia*, aggiungeva, ORA SIAMO ANSIOSI DI VEDERLE ESEGUITE.

Giacchè ho dovuto occuparmi dell'Appendice, rispondiamo (per non tornarci mai più) a un'altra accusa di arbitrio, che l'Appendice contiene contro di me.

Questa si referisce a un fatto dell'11 Febbrajo 1849 e merita di essere esaminata, se non foss'altro, perchè veda il lettore con che sottilissima arte sappia l'Apologista disporre le citazioni, e trarne le conseguenze a modo suo, e in maniera da sorprendere facilmente la buona fede di chiunque, dove non si legga, e rifletta con una attenzione severa.

Appendice a 86 « 11 Dicembre, ore 9 minuti 10 pomeridiane.

» Prevenuto della presenza di Zucchi a Livorno, ho fatto tutte le premure per attinger notizie. Si dice partito coll'ultimo treno, per Pisa. Domando, se devo spedire un treno speciale con persone che agiscano occorrendo; e siccome il popolo è qui bene informato, si agita, e freme. — Pigli.

» Il Governatore di Livorno supponendo che coll'ultimo treno della via ferrata, potesse qui giungere il Generale Zucchi, ne ordinava l'arresto. — Il treno giungeva a ore 8 $^1/_4$, e il dispaccio è datato da Livorno a ore otto $^1/_2$ conseguentemente è qua giunto troppo tardi. — Corsini.

» Qui notisi in conferma che C. P. esercitava dominio assoluto indipendentemente dal potere centrale, imperocchè a ore 9 e minuti 10 pomeridiane, mi domandasse avviso, e facoltà di fare quanto aveva di già di proprio moto operato fino dalle ore otto e mezzo, il che ognun vede, essere scherno, e peggio. »

Scherno, e peggio! . . . Dio mio, di che cosa non è dunque capace il cuore dell'uomo?

Avvilirsi a combinare i *dispacci* per trovarne due che messi insieme abbiano l'apparenza di accusarmi di arbitrio una volta di più! — e fare di un atto di dependenza e lealtà, un argomento di scherno!!!

E mentire, e avvilirsi a futili ritrovati, per attaccare, e percuotere un amico infermo, che è da tre anni in esilio!

E mentire, e avvilirsi per amore della propria salvezza,

dopochè per amore del proprio orgoglio e interesse, si è sacrificata in mille guise la Patria!

Io non ho qui con me i documenti che potrebbero immediatamente rilevare il significato dei documenti citati dall'Appendice, e distruggere ogni taccia di arbitrio e di *scherno*. . . ma per ottenere altrettanto, l'analisi la più leggera, sarà più che sufficiente.

Dopo quanto era accaduto nello stato Pontificio a quell'epoca, la presenza del Generale Zucchi in Toscana poteva esser causa di reazione e di allarme.

Il Governo superiore, informato del di lui prossimo arrivo, mi ordinava di vegliare con molta attenzione, e di farlo arrestare ovunque lo sapessi ridotto.

Il dì 11 la polizia crede di sapere che il Generale Zucchi è in Livorno; — ma non sa dove precisamente.

Allora raccomando che si raddoppi la diligenza nelle investigazioni.

Poco dopo la polizia crede di sapere che è partito per Pisa.

Allora scrivo a Pisa, e trasmetto l'ordine del Governo; e intanto, siccome la notizia non è sicura, faccio seguitare in Livorno le relative ricerche.

Il popolo si *agita*, e *freme*; e mi determino allora a domandare al Governo, *se debba spedire con un treno speciale persone che agiscano occorrendo*, portandosi naturalmente, per tutto ove sia possibile rinvenirne la traccia; ed è noto che tutte le spedizioni difficili furono sempre affidate ai Livornesi.

La sincerità di questa relazione resulta dai stessi documenti riportati dall'Appendice.

L'ordine ricevuto dal Governo d'investigare diligentemente quando il Generale Zucchi arrivasse, e ove si ridutcesse, si desume chiaramente dal conto che io rendeva allo stesso Governo di *tutte* le *premure fatte* di *attinger notizie*. Ci vuol poco a vedere che il mio dispaccio appella a ingiunzioni ricevute, e a cose antecedenti che prendono abbastanza forma e linguaggio nel silenzio dell'Appendice.

L'ordine d'arresto trasmesso a Pisa, che mi derivasse dal Governo, e potessi trasmetterlo, si deduce con altrettanta chiarezza.

Si esamini il dispaccio del sig. Corsini, e apparirà subito, che fra Livorno, Pisa e Palazzo Vecchio esisteva la stessa intelligenza: — altrimenti il sig. Corsini, invece di scrivere al Governo Centrale per iscusarsi del perchè non aveva potuto fare eseguire l'arresto, commesso da me (inquantochè indicavo il come si potesse eseguire portandosi alla stazione della strada ferrata) avrebbe dovuto scrivere per annunziare di aver ricevuto un ordine mio, e di non averlo eseguito onde uniformarsi al proprio dovere.

È poi assurdo che io volessi comandare fuori della mia giurisdizione per farmi notare di arbitrio, e non essere obbedito: ed è poi più che assurdo, che in quei tempi di Regno Costituzionale, io volessi rendermi responsabile dell'arresto di un Generale che veniva dallo stato del Papa!

E il Regno Costituzionale in allora, era così rispettato e forte, che l'Apologista, come il lettore si rammenta, per quanto non abbia potuto in quell'epoca rassomigliarmi precisamente alla *rosa* . . . si è guardato bene dal dichiararmi *ribelle emancipato* dal *Governo superiore* (ciò che nel suo disegno non doveva, e non poteva accadere, che dopo l'assenza del Principe): — ma ecco l'appendice che francamente assicura che fino dall'11 Dicembre (che vuol dire un mese solo dopo il mio arrivo a Livorno) io esercitava dominio assoluto indipendentemente dal Potere Centrale! —

L'Appendice, ha ella dunque dimenticata l'Apologia?!

Io mi limiterò a trascrivere, per rammentargliela le poche linee seguenti della pagina 379.

« . . . Amici Pigli e La Cecilia una volta, meco una volta concordi per sostenere e promuovere gli interessi del Principato Costituzionale Toscano, poc'oltre l'8 Febbrajo, acconsentendo ad altre persuasioni, gli ebbi prima segreti, poi alla scoperta avversarj. »

Ma occupiamoci finalmente del punto essenziale dell'accusa; di questa trista combinazione di cose disparate, e diverse per farne una sola!

L'11 Dicembre a ore otto e mezzo pomeridiane trasmetto a Pisa l'ordine di arrestare il Generale Zucchi.

Lo stesso giorno a ore nove e minuti dieci pomeridiane, domando al Governo *se io debba spedire un treno speciale con persone che agiscano occorrendo.*

Dunque, l'*Appendice* conclude, *Carlo Pigli mi domandò avviso e facoltà di fare, quanto aveva già di proprio moto operato fino dalle ore otto e mezzo: il che ognun vede essere scherno, e peggio!*

Dunque, trasmettere al Governo di Pisa un ordine di arresto, è la stessa cosa che staccare un treno speciale e mandar persone per eseguirlo?!...

Ciò che io domandava al Governo se dovessi eseguire, era la spedizione di persone con *treno* speciale, e non già l'ordine di arresto dello Zucchi; cosicchè vero *scherno*, e *anche peggio* è l'asserire, come fa l'Apologista, che io domandassi avviso di fare quanto aveva già a quel momento operato! mentre giova ripeterlo, io aveva operato la trasmissione dell'ordine di arresto: e domandava se dovessi operare anche la spedizione di persone che quell'arresto eseguissero.

La domanda poi, di autorizzazione per usare mezzi, per ogni ragione straordinarj, implica necessariamente l'idea dell'esaurimento senza effetto, dei mezzi che si possedevano; e se non avessi avuto dal Guerrazzi l'ordine d'impiegare questi ultimi, non mi sarei certamente determinato a chiedergli la facoltà di servirmi dei primi. Immaginate infatti che il Governo non mi avesse ordinato di fare arrestare lo Zucchi, e ditemi come è possibile che (sapendo quel Generale partito da Livorno, e già corrente sulla via ferrata) mi volgessi tutt'a un tratto al Ministro dell'Interno per domandargli se avesse voluto che slanciassi dietro quel passeggiero un vapore speciale!!!

Che del resto, lo ripeto una terza volta, io non chiesi la facoltà di trasmettere un ordine: chiesi quella di disporre del vapore, e mandar gente: e quest'atto della mia dependenza prima di agire, depone della mia dependenza in ciò che aveva eseguito: — e perchè l'ordine di spedire persone con un treno speciale non venne, il treno e le persone non partirono.

Dopo le spedizioni di Maremma, accadde la spedizione di Massa e Carrara; fra queste due spedizioni accadde la proclamazione della repubblica a Firenze e a Livorno: ed è di questa proclamazione, che ora dobbiamo occuparci.

L' Apologista a c. 412, accusa il Governatore Pigli, come colui, che non curata la condizione apposta dal Governo al proclama della repubblica, la bandisce assolutamente.

Ripetiamo bensì, che la repubblica, dopo l' assenza della Corona esisteva di fatto. Ella non era un Governo desiderato, voluto, proclamato, o da proclamarsi: — era un Governo di conseguenza forzata; un resultato, e niente altro.

Lo stesso Generale De Laugier inclinò a crederlo, quando volendo il Governo Provvisorio che le truppe prestassero un nuovo giuramento, propose così: — *Se ne ottenga dal Principe il consenso formale; se dentro otto giorni non replica, intenderemo il suo silenzio come un consenso* (74).

Egli dunque conveniva esser naturale, e ragionevole, supporre che il Gran-Duca avesse voluto separarsi affatto dal Governo della Toscana. E se era naturale e ragionevole supporlo, chi è quel giudice che vorrebbe condannare un qualcheduno di aver gridato in quel tempo *viva la repubblica*.

Ma v' è di più. Il 22 Febbrajo il Principe avrebbe annunziato al General De Laugier la sua partenza per Gaeta, conferendogli il grado di suo *Commissario straordinario*; e il Generale De Laugier, che avrebbe ricusato quel grado, cessò dal sostenere la causa del Trono Costituzionale, perchè partito il Principe per *terra straniera*, egli giudicò essere sciolto da ogni scrupolo, e svincolato da ogni giuramento (75); e ciò vuol dire che quando i rapporti convenuti, e regolari fra la Nazione e la Corona, sono per una ragione, o per un' altra spezzati, il potere torna naturalmente intiero nelle mani della Nazione. — D' altronde per un Potere Costituzionale la *terra straniera* è quella che è fuori della Costituzione. E si noti che lo stesso Gran-Duca (di cui bisogna rispettare gli atti senza pretendere d' interpetrarne le intenzioni) invece di disapprovare la condotta e le dichiarazioni del General De Laugier, risalito nel Trono, lo elevò all' alto onore di suo Consigliere.

La repubblica, in somma, era un fatto, come è un fatto la inondazione di quel lido, ove fosse stata rimossa la diga.

L' Apologista sostiene, che la sola Costituente Toscana aveva il diritto di proclamare la forma del Governo, cioè del Governo futuro, ed è verissimo; e ciò vuol dire, che

la Costituente poteva, volendo, abolir la repubblica: ma se il Governo presente non era il Governo del popolo, e come avrebbe fatto il popolo a darsi il Governo che gli fosse meglio piaciuto?

Il Generale De Laugier aveva considerata la sua missione come quella di colui che dovesse ristabilire il Trono di Leopoldo Secondo; e se il Sovrano della Toscana non era allora Leopoldo Secondo, e chi era dunque?

Il Sovrano della Toscana era il popolo; — il Sovrano del popolo era Guerrazzi.

Guerrazzi visse lungamente tribuno per diventar consigliere; — fatto consigliere diventò cortigiano per viver lungamente Ministro.

Noi abbiamo veduto che egli aveva di già incominciato a percuotere gli antichi amici, ed era tuttora all'ingresso della sua nuova carriera.

La mala sorte volle che venisse un giorno nefasto l'8 di Febbrajo.

Il Trono si era allontanato, e più non riverberava sullo splendor della porpora!

Trovandosi tutt'a un tratto nella primitiva nudità si ricordò del padre che lo aveva portato al Governo e gridando che era figlio del popolo, raccattò in nome del popolo le redini del potere.

Gli uomini che aveva chiamati *agitatori*, e che doveva chiamar poi demagoghi, li abbracciò fratelli.

La buona fede di questi uomini, e della Toscana, credendo patrocinare la causa della giustizia e della Patria, lo rese arbitro dei nostri destini.

Giunto all'apice dell'ambita potenza, cacciò la mano nei capelli della Toscana, e guardò intorno.

I tempi correvano torbidi, procellosi, volubili, incerti.

La stella della libertà, già limpida e pura nel Cielo di Europa, si faceva sanguigna! — Ma il sangue soffoga talvolta le fiamme: — tal altra le alimenta; e le raddoppia!...

L'Italia avea perduto le sue corone di rose; — i suoi canti erano cessati; — le sue feste erano finite... e incominciava il pianto!... Ma Venezia aveva spezzato i suoi ceppi: — Roma aveva inalzato l'albero della repubblica, e il Piemonte si preparava alla guerra!... I tempi corre-

vano torbidi, procellosi, volubili, incerti! — Guerrazzi non potendo penetrarne i misteri, disse nel silenzio del suo cuore: *io sarò volubile, incerto come i tempi, e nessuno potrà indovinarmi; — la Toscana sarà torbida, procellosa come i tempi, e io potrò dominarla, e finalmente a chiunque trionfi, potrò dire: eccola è tua; io solo le impedii di costituirsi avversa, e contraria all'interesse della tua causa.*

Ed ecco perchè lusingò tutti i partiti; parlò tutti i linguaggi; — favorì la proclamazione della repubblica, e negò di riconoscerne la esistenza: — sostenne la *Costituente Italiana*, e ne impedì la effettuazione voluta: messe sottosopra lo Stato.

Ecco perchè, Governo Provvisorio, non decretò la convocazione della *Costituente* Toscana che pel 15 Marzo, e poi la prorogò due volte, sicchè non fu riunita che due giorni dopo la battaglia di Novara, e 47 giorni dopo la partenza del Principe!... Ecco perchè non prese parte alla guerra di Lombardia: perchè non fortificò gli Appennini: e quando finalmente il Governo Francese aveva stabilita la spedizione di Roma; quando il Governo Piemontese aveva ordinato alla Flotta Sarda di abbandonare le acque dell'Adriatico, e l'Austria vincitrice stringeva in un cerchio di ferro e di fuoco la misera Venezia; ecco perchè *volle* la *dittatura*, si accostò apertamente al partito della Restaurazione, brigò co' deputati, e si accinse a proporre all'Assemblea il ristabilimento del Trono Costituzionale.

Il partito della restaurazione, dice l'Apologista, *lodava la rigettata unificazione con Roma, il concentramento del potere in un solo magistrato approvava, e a questi rivolgendosi raccomandava, che a salvar la Toscana adoperasse quei mezzi, che la esperienza gli persuadesse migliori. — Ma poi*, seguita l'Apologista a c. 622, *il partito ortodosso volle fare da se!*... Ecco la rivelazione dell'ultime sue speranze... Ecco il grido che il dolore gli strappa... ed ecco finalmente, ciò che doveva necessariamente succedere.

Se il partito *ortodosso* accarezzò le vedute e le speranze del Dittatore, non fu già per averlo favorevole, ma per non averlo contrario.

Guerrazzi aveva, tuttora, una grand' influenza; avrebbe potuto mettersi nuovamente alla testa del *partito democratico*, sconcertare i disegni della restaurazione e tentare d'imporne le condizioni. — In quanto all'ajuto di che avrebbe potuto favorirla, inutile domandarlo, che nessun migliore e più proficuo avrebbe potuto concederle di quello che le accordava spontaneo nella libera esecuzione dei proprj progetti.

Per sapere qual fosse sotto il Governo Provvisorio la opinione del Paese v' ha una esperienza da fare facile e certa.

Esaminate quali sono i nomi che scelse la Toscana per inviare i deputati alla Costituente Italiana. — Spogliate i voti che dati con suffragio libero, diretto, universale, ebbero quei deputati, e contateli.

Il Guerrazzi questa esperienza non volle farla. — Lo spirito del popolo d' allora, lo conosceva benissimo; e non potendo togliergli la fede nei suoi principj, cercò di togliergli la fede nelle proprie forze.

Egli gli parlò di libertà, e lo tenne nelle catene; gli parlò di unione, e lo divise: — gli parlò di guerra, e gli negò le armi; gli parlò di avvenire, e gli cinse agli occhi la benda, perchè veder non potesse altro orizzonte che quello delle sue parole. Poi venne un giorno che lacerandogli a un tratto la benda sugli occhi, a voce alta gridò: — *guarda, tu ti credevi in compagnia, e sei solo; — ti credevi armato, e sei senz' armi; — ti credevi forte, e sei debole! Gli Austriaci avanzano a gran passo alla tua frontiera indifesa! Opporsi al destino, impossibile. — Una sola via di salute ti avanza; fidati di me.*

Ma quel giorno il partito *ortodosso*, che non poteva desiderare e volere niente di più, inoltrandosi francamente tra il popolo sgomento e il Dittatore, rialzò la bandiera del Gran-Duca, e, proclamando ristabilita la Monarchia Costituzionale, dichiarando che la voleva circondata d' istituzioni popolari (76), rese al popolo la fiducia, e al Gran-Duca il trono, senza spargimento di sangue.

La condotta del partito Costituzionale fino al 12 Aprile fu abile, e moderata.

Il Guerrazzi ebbe il premio che meritava.

Ora gli desidero libertà, e fortuna.

L' *Apologista* non si può dar pace della determinazione di quel partito, che volle *far da se!* . . . e non vede, che tutta l' abilità, tutta la efficacia del piano di quel *partito*, consisteva appunto nel tenersi separato da lui; — nell' aver l' aria di profittare dei suoi sbagli volontarj o involontarj che fossero, convincerlo d' impotenza, e sostituirlo. — Il ritorno alla Monarchia Costituzionale, doveva apparire spogliato d' ogni nome sospetto, d' ogni fama equivoca, ineguale, e così solamente operandosi poteva contare sulla fiducia del Principe e le popolari istituzioni.

Il discorso, che secondo l'Apologista, il Guerrazzi avrebbe voluto leggere all' Assemblea il giorno dopo, avrebbe dovuto esser letto appena il Granduca si fu assentato.

Il Principe si era assentato per un motivo di coscienza, a causa della Costituente Italiana; ebbene voi dovevate convocare immediatamente l' assemblea della Nazione; dimostrare chiaramente questa *Costituente* cosa era; — che non era nata dalle esigenze della Democrazia, ma dalla previdenza del partito Monarchico Costituzionale, non già per favorire, ma per impedire la repubblica, e proporne l' abolizione.

Voi dovevate dimostrar tutto questo, e affrettarvi a spezzare un istrumento causa di tante sciagure, di tanti pretesti, di tanto pericolo.

Per noi, lo Statuto, e lo avete certificato voi stesso, corrispondeva allora a tutti i nostri desiderj, e il partito repubblicano non era che una impercettibile minorità generosa, e prudente; e voi sapete che a Livorno, dopo essersi coperta del berretto frigio, fu colla propria mano che se lo tolse di capo, e lo nascose.

E fummo noi . . . . noi *repubblicani implacabili* e *demagoghi*, che volemmo che quella manifestazione contradicesse a se stessa, e subito, perchè l' esempio non avesse forza e prestigio.

Fummo noi, che impedimmo che in quel momento di dubbio tremendo, il popolo di Livorno gettasse sulle bilance dello Stato il suo voto, perchè d' un peso enorme come fu sempre, non pregiudicasse ai disegni della vostra saggezza.

E voi che faceste?

Voi attestaste che il Principe ci aveva tradito; proclamaste la sua decadenza; dichiaraste voler governare in nome del popolo, e inauguraste così la repubblica, e tanto bastò perchè la intiera Toscana, commossa fin dentro le viscere, applaudisse alla vostra voce, e al vostro programma.

Ed eravate voi finalmente, che conoscevate i segreti di Stato; — che comunicavate co' Ministri delle Potenze Straniere, e che dovevate esservi consigliato a quell' ora col Corpo Diplomatico.

Comunque, il dado era gettato, raccattarlo impossibile.

L' entusiasmo dei liberali era al colmo, al colmo il dispetto dei retrogradi, che non lasciavano niente d' intentato per fomentare il disordine e la guerra civile.

A qual partito allora io mi appigliassi è noto.

Io doveva servire alla necessità del mio paese, e lealmente, sinceramente, coraggiosamente lo feci, e fedelmente sempre sotto la dependenza del vostro Governo.

E oggi . . . oggi negate che la repubblica esistesse in Toscana, e fra le tante accuse di che mi fate onorato, v'ha quella che io la *bandissi* senza il vostro ordine e consentimento.

Immaginiamo dunque, immaginiamo pure che la repubblica non esistesse: e che io la bandissi.

Udite adesso il perchè.

L' Apologista a c. 412 dice: — *il Governatore Pigli non curata la condizione messa dal Governo alla proclamazione della repubblica, la bandisce assolutamente.*

E qual era questa condizione?

Il 19 Febbrajo io riceveva questa lettera datata il 18.

« La Repubblica è stata proclamata, il Governo l'ha accettata a patto che il Popolo Fiorentino dia per domani 2000 uomini armati. Nemico è Laugier, e la . . . milizia che trascinava con se; ma per poco. — Dicesi che verranno i Piemontesi in suo ajuto, ma non abbiamo notizie precise. In ogni caso non li crediamo molti, e crediamo che non vorranno rompere la guerra civile, dove i Toscani facciano atto di volersi difendere. Bisogna andare a bar-

ricarsi a Lucca, e potendo andare a barricarsi a Pietrasanta.

» GUERRAZZI. »

Qual era, dunque, la condizione?

Deputazioni rappresentanti la intiera Toscana avevano proclamato la repubblica, e il Governo l'aveva accettata a patto, che il popolo fiorentino dasse per domani 2000 uomini.

Era questa una condizione? No; il Governo aveva accettato la repubblica, e i Fiorentini dovevano prestarle una certa forza; ma la repubblica era.

E il Governo, d'altronde, poteva opporsi a che fosse proclamata, e negare di riconoscerla?

No; il Governo poteva dimettersi, o convocare immediatamente la Costituente Toscana, per interrogarla a proposito. — Ed è curioso a osservarsi che l'Apologista, che appellava sempre al diritto supremo della Costituente Toscana, che il Governo non convocava mai... questa volta vorrebbe che ad onta di quel diritto inviolabile, avesse avuto il Governo la facoltà di ammettere, o non ammettere la Repubblica, e di trattarne perfino le condizioni!...

E una volta che aveva aderito al voto delle popolazioni della intiera Toscana, come era dunque possibile e ragionevole supporre, che avrebbe potuto ritirare a tutte la sua concessione, per la non adempita promessa di un'unica popolazione?!...

E che cosa avrebbe dunque fatto il Governo, se Firenze non avesse dato i 2000 uomini armati? Avrebbe dunque detto: *i 2000 uomini non sono, e la repubblica non è?!*...

E il giorno dopo mi scrisse forse, che mi guardassi bene dal proclamare la repubblica, perchè Firenze non aveva mantenuto la sua promessa?...

E quando ebbi proclamata la repubblica, o per meglio dire, quando ebbi aderito alla repubblica proclamata a Firenze e a Livorno, m'indirizzò forse il più lieve rimprovero?

Ciò che il giorno dopo m'indirizzò fu un proclama appiccato a quell'ora a tutte le cantonate della Capitale, inserito nel Monitore, redatto con una straordinaria energia,

segnato dall'intiero Triumvirato, e che fra le molte altre cose diceva quant'appresso:

« . . . Popoli, e rappresentanti di popoli si affrettarono a » Firenze, e quivi dichiararono sopra la *Piazza della Si-* » *gnoria*, in mezzo alle memorie dei loro famosi antenati » repubblicani; davanti il Palazzo che conserva ancora il » motto di *libertà*, volersi reggere a repubblica, e la unione » con Roma. Il Governo ritiene, che questo voto verrà » largamente confermato dal consenso dell'Universa To- » scana, e così la Repubblica dopo 318 anni, tornerà a » casa sua. »

È certo che questo proclama non mi fece pensare a condizioni di sorta, nè mi persuase essere il Governo avverso di troppo alla repubblica!

E ciò che dopo questo proclama, in quell'istesso giorno m'indirizzò, è la seguente circolare:

« De Laugier con nero tradimento pubblicava un proclama in suo nome, col quale ammoniva, 1° che Leopoldo non aveva mai abbandonato la Toscana, perchè ritirato a S. Stefano; 2° che partendo da Siena egli aveva nominato un *Governo Provvisorio;* 3° che Leopoldo aveva dato ordine che le milizie non si sciogliessero dal giuramento; 4° che veniva con 20,000 Piemontesi a restaurare la Monarchia.

» È impossibile descrivere il fremito e la rabbia di queste popolazioni all'udire la nuova del tradimento, e . . . Le provincie mandarono in fretta deputati a Firenze, e sulla Piazza della Signoria, 1° fu dichiarato De Laugier traditore, e messo fuori della legge; 2° fu dichiarato decaduto Leopoldo d'Austria; 3° la repubblica, e la unione con Roma proclamate, salvo ad essere sanzionate dal voto dell'Assemblea convocata pel 15 Marzo; 4° la Patria dichiarata in pericolo, ogni uomo richiamato alle armi per accorrere a Lucca e a Pietrasanta contro De Laugier.

» Il ministro Inglese scandalizzato dalla condotta veramente . . . è corso alla frontiera per trattenere i Piemontesi dove mai si attentassero passare, e ha dichiarato continuerebbe la sua protezione alla Toscana, quand'anche si dichiarasse Repubblica, finchè fossero mantenuti rigorosamente l'ordine, e il rispetto alla vita e proprietà dei cittadini.

» Il Console Sardo a Livorno, e il Comandante della Goletta Sarda ancorata nel porto, hanno dichiarato solennemente, esser falso che i Piemontesi debbano passare la frontiera per combattere la guerra scellerata, e fra gli orrori della guerra civile restaurare . . . autorizzando di più il Governo di Livorno a pubblicarlo. — Finalmente il Delegato di Massa e Carrara ha ricevuto notizia officiale, che i Piemontesi non passeranno la frontiera, e che non verranno come si afferma bugiardamente a spegnere la libertà in Toscana; — aggiunge, sbigottito Laugier, incerto, ed esitante su quello che avrebbe da fare, pronto a fuggire in Piemonte, se le popolazioni interne si muovono. Le provincie urlano di rabbia; accorrono a Lucca: ecco la risposta.

» Signore sotto la sua responsabilità dirami queste notizie colla prontezza del fulmine; le pubblichi in piazza; — le faccia pubblicare dai Pulpiti e dagli Altari a suono di campane, e tra spari e bande. — Se trova preti renitenti . . . si arrestino . . . e si mandino legati a Firenze . . . Chiami gli ufficiali dei corpi armati, e partecipi loro le notizie sopra trascritte. Chi vuole star colla Patria lo dichiari, e firmi; chi no, se ne vada. Gli ufficiali immediatamente inferiori, prendano il posto dei superiori dimissionarj. La Patria ricompenserà i fedeli, disprezzerà i dimissionarj, punirà i traditori. Viva la Pace; — viva la Libertà.

« Firenze li 19 Febbrajo 1849, ore 3 e mezzo di mattina.

» GUERRAZZI.
» MONTANELLI. »

E questa circolare aveva ella forse un fondo, e una forma da farmi credere che il Governo avesse posta una condizione all'accettazione della repubblica?

Io pubblicai un proclama, annunziando così:

« La Repubblica è stata proclamata jeri in Firenze con l'adesione del Governo, il quale ha bensì impegnato quella città a dare in quest'istesso giorno 2000 uomini. »

E l'Apologista dice:

« Questo non è vero. Il Governo avea mandato: la repubblica è stata proclamata. Il Governo l'ha accettata a

patto, che il popolo Fiorentino dia per domani 2000 uomini armati.

» Ma al Pigli, e ai suoi novi amici, importava far credere diversamente. Su l'ora della mezza-notte, le deputazioni forse unite in gran parte, e forse indettate co' partigiani di Firenze, piuttosto stizzite che vinte, volendo sgarare che la Repubblica andasse innanzi a ogni modo, con bande, gridi, e schiamazzo infinito destano la città, e abbindolati i cittadini, piantano l'albero della libertà, e proclamano la Repubblica.

» Il Governatore di Livorno intanto, come colui che guarda se il tiro ha colto nel segno, scrive a ore 3 pomeridiane al Ministro dell'Interno: — Qui è stata fatta solenne manifestazione per festeggiare la Repubblica Toscana. Oggi alle 4 si canterà il *Te Deum*. È necessario bensì smentire immediatamente una voce, che incomincia a circolare intorno la dimissione del Guerrazzi e del Montanelli, e la istallazione al Governo di soggetti che non sarebbero graditi. È di assoluta necessità pronta risposta.

» PIGLI. »

« Che cosa fu risposto? — L'accusa dagli archivi Governativi ha tolto quello che le piacque, poi chiudendogli ha posto la chiave in tasca . . . »

E certo che se non vi fosse troppo da piangere, simili ragionamenti farebbero ridere! . . .

Io non dissi la verità? — E perchè? — Perchè non copiai le precise parole del *dispaccio;* — ma il senso delle parole mie, non era forse lo stesso?

Finalmente posta o non posta una condizione, il Governo la Repubblica l'*aveva accettata;* poteva ricusarla io? — Io tutt'al più poteva fare come il Governo (quando lo avesse fatto) accettarla oggi, e ricusarla domani . . .

E perchè mi allarmo della supposta dimissione del Guerrazzi e del Montanelli, e chiedo al Governo di autorizzarmi a immediatamente smentirla; perchè penso, e annunzio che i supposti successori sarebbero dispiaciuti, l'Apologista accusa indegnamente questa mia sollecitudine di artifizio! — E ciò vuol dire che io *guardai se il tiro avea colto nel segno!*

E di qual tiro, di qual segno si parla?

Io concludeva, *è di assoluta necessità, pronta risposta,* e l'Apologista, domandando all'accusa, *e che cosa fu risposto?* . . . vuol far credere, che fu certamente risposto, ciò che spiegherebbe il *segno* e il *tiro,* e mostrerebbe con che alta indignazione il Guerrazzi aveva flagellato e l'artifizio e il proclama del Governatore, e le intenzioni di dimettersi! — E perchè tutto ciò si creda più facilmente, si piega a far risaltare con bassi modi l'interesse che avrebbe avuto l'*accusa* a nascondere questa risposta! — E poi subito dopo aggiunge:

« Da Pisa il Prefetto Martini a ore 1 pomeridiane avvisa il Ministro dell'Interno per via telegrafica:

» — Il Popolo è adunato numeroso volendo proclamare la repubblica, sia vera o falsa la notizia che lo stesso è avvenuto a Firenze. Molti cittadini s'interesseranno per trattenere quest'atto, ma ormai pare inevitabile. Batte la generale. Si dice fatto altrettanto a Livorno, quindi la mossa di Pisa —.

» Il tenore di questo *dispaccio,* seguita a dire l'Apologista, dimostra chiaro, che il Prefetto Martini, corrispondendo alle istruzioni del Governo, s'ingegnava con altri a parare quel colpo, ma che disperava venirne a capo. »

E ora il lettore legga e giudichi.

La risposta che l'*accusa* non ha voluto far vedere, la farò vedere io. — Le istruzioni del Governo alle quali il Prefetto Martini dovette corrispondere, le farò vedere io; — e chiaro apparirà se il Governo volesse o no la repubblica; — volesse o non volesse dimettersi.

« *Dispaccio telegrafico.*

» Pisa 19 Febbrajo ore 4 m. 55 pomeridiane.

» Il Prefetto di Pisa comunica al Governatore di Livorno il seguente *dispaccio,* segnato delle ore 3 e 30 m. da Firenze.

» MARTINI.

» Il Governo Provvisorio al Prefetto di Pisa.

» Il Popolo è vero proclamò la repubblica. DESIDERA IL GOVERNO VENGA PROCLAMATA DA PER TUTTO, e il voto po-

polare venga confermato dal libero consenso dei rappresentanti la intiera Toscana.

» PERÒ IL GOVERNO RIMANE COME È ADESSO. Trasmetta questo medesimo dispaccio a Livorno.

» Mazzoni è il Presidente di settimana.

» MAZZONI, MONTANELLI, GUERRAZZI. »

Poichè l'Apologista ha citata la manifestazione che ebbe luogo alla mezza notte del 17 in Livorno; — poichè ha parlato del Pigli, e dei suoi *nuovi amici* . . . ai quali *importava far credere, che il Governo avesse accettata la Repubblica* nello stesso tempo, che egli ha parlato delle *deputazioni indettate* e dei partigiani di Firenze, e ciò per insinuare secondo il suo sistema, che fra gli altri e me fosse una intelligenza, un accordo; risponderò esponendo ciò che di realmente tristo e deplorabile accadesse in quella stessa notte di che l'Apologista ha fatto un argomento dei suoi più acerbi lamenti.

Nel corso del giorno 18 erano giunte notizie circa il non successo del tentativo del General De Laugier, e il Console Sardo, e il Comandante della Corvetta Sarda ancorata nel porto, presentandosi a me, avevano smentito la voce sparsa di un intervento Piemontese in Toscana, attestando non aver ricevuto istruzioni in proposito.

Io respirava dunque tranquillo in una quiete che mi era ben raramente concessa!

Circa le 9 della sera mi fu presentato un *dispaccio* proveniente dal Gabinetto telegrafico.

L'apro, lo leggo; — mi percuoto la fronte, e per un momento, mi par d'essere fuori di me! — Passeggio su e giù per la stanza; poi tutt'a un tratto arrestandomi, rasserenato, dico agli astanti: *udite che cosa mi scrive il Governo;* — e leggo a voce alta il *dispaccio* che era concepito così:

« Presto a Lucca, presto a Lucca. — Tutto il pericolo è da quella parte. Inviate quanti uomini potete; — guastate le strade; — richiamate le vostre forze in Livorno; salvatevi da un colpo di mano. — Perquisite le armi per tutte le case; — aprite la Cattedrale; — suonate le Campane; — esponete il Santissimo. »

Ora lascio indovinare a chi legge, la sorpresa e lo spavento delle persone presenti!

Io mi affrettai ad aggiungere: *io però non ne farò niente; — io non rovinerò la quiete e la fiducia di questa Popolazione; io non farò del silenzio di questa notte il grido dell'Inferno. — Siatene certi signori; — non è che un falso allarme del Governo male informato. — D'altronde domani vedremo: intanto non mancherò di prendere le più importanti misure.*

Le persone che erano nella mia stanza non fiatarono! Si guardarono mute, nel viso; e l'una dopo l'altra si congedarono.

La ragione per la quale mi astenni dall'eseguire l'ordine segnato da Montanelli e Guerrazzi, fu la precipitazione dissennata colla quale era scritto.

Come? si tratta di tanto pericolo, e non mi dite qual sia, onde possa convenientemente, e meglio provvedere?

Come? si tratta di correre a Lucca, e dobbiamo al tempo stesso restare in Livorno per proteggerlo contro un colpo di mano?

Si tratta di guastare le strade, ma come? innanzi a noi? e non si va a Lucca; dietro noi? e non si torna a Livorno!

Come? si tratta di fare appello al popolo, e dobbiamo perquisire nelle sue stesse case le armi alle quali è attaccato, come l'edera al tronco?

Come? si tratta di suscitare il coraggio contro un pericolo che non potrà misurare che la immaginazione, e dovremo a notte inoltrata suonare le campane, aprire il Duomo, ed esporre il Santissimo?!...

E ammettete pure che un pericolo indefinibile potesse esistere, ma convenite bensì, che eseguire quell'ordine era impossibile.

E che feci? — scrissi immediatamente per via del telegrafo elettrico al Prefetto di Pisa, lo prevenni perchè occorrendo mi avvertisse, e lo pregai a subito spedire a Lucca per le informazioni presso il Prefetto di quella Città. — Mandai esploratori; — feci raddoppiare le sentinelle alle Porte, e quelle che aveva di già distaccate a un miglio di distanza; poi dissi fra me: — *io sento di aver fatto il mio dovere; se v'era pericolo, io l'ho evitato, ho*

rispiarmata la desolazione, e forse la ruina di Livorno! E se per caso, ciò che non credo, ci si presenterà un qualche nemico, saprò ben io come versargli addosso la intierà Città che non avrò spaventata.

Prese le disposizioni occorrenti, circa le 11 e mezzo dissi al mio Segretario: *forse domani vi sarà molto da fare; malato come sono ho bisogno di riposare le ossa; io vado in letto: tu resta qui tutta la notte. Se giunge qualche brutta notizia, chiamami subito; se ne giunge una buona, serbamela per domattina.*

Alla mezza notte io era sopito, vagando collo spirito fra non lieti pensieri.

Mi parve sentire un lamento lontano!

Ascoltai.

Diventò un urlo indistinto!

Mi posi a sedere nel letto.

Diventò un immenso strepito di voci, e nell'istesso tempo incominciò, crebbe, e si fece universale il suono delle campane! — Saltai dal letto: — mi gettai un mantello nelle spalle, e scesi nell'uffizio esclamando, ah! ciò che non ho voluto fare io, qualcheduno l'ha fatto!!!

Il mio Segretario leggeva tranquillamente.

" Ebbene? gridai. "

" Ebbene? perchè ti sei levato? "

" Ma, e tutto questo frastuono di voci, e di campane?! "

" Tu mi hai detto, *se le notizie son buone non mi chiamare;* sappi dunque, che sono cattive. Firenze ha proclamata la Repubblica, e ora la proclama Livorno. "

La mattina io dirigeva al Governo questo *dispaccio.*

« Giunta appena la notizia che Firenze aveva proclamata la Repubblica, Livorno fu tutta in festa. Le campane hanno suonato tutta la notte. — Il popolo non ha cessato dai canti di gioja intorno all'albero che ha portato in trionfo per la Città, e inalzato in mezzo di piazza a ore 5 e mezzo fra i plausi e l'armonie delle bande.

» Del resto la Città è tranquilla.

» *Io per me non feci suonare le campane, nè esporre il Santissimo!* . . .

» Le botteghe sono tutte chiuse, è gran giorno di festa »

Io per me, non feci suonare le campane, nè esporre il Santissimo! è tutto il lamento che feci per l'inqualificabile ordine della sera!

Allora non poteva intenderne precisamente lo spirito!

E oggi, e perchè l'Apologista potrebbe veramente sorprendermi in un atto d'indisciplina e d'insubordinazione, non accenna nemmeno a quell'ordine, e alla mia disubbidienza?!...

Com'è generoso!

E siccome quando si parla sul serio son ridotto ad accusarmi da me, di un altro atto di disubbidienza, debbo dichiararmi l'autore.

Noi abbiamo visto che nella circolare del 19 il Governo m'ingiungeva di farla leggere dai pulpiti e dagli altari, fra il suono delle campane, le bande e i *spari*, e che se trovava dei preti renitenti, sotto la mia responsabilità fossero fatti legare e condurre a Firenze.

E certo che una simile arme nelle mani di un *agitatore demagogo* . . . doveva essere come nelle mani di Attila la spada e la torcia!

E già il lettore si prepara a sentirmi raccontare che i pulpiti e gli altari tuonarono: — che le bande echeggiarono; che le campane squillarono; rimbombarono i cannoni, i preti *renitenti* gemerono incatenati per la via di Firenze!

No; non fu niente di tutto questo, e fu invece la gran festa, lieta e tranquilla a botteghe chiuse, e in conseguenza il *Feriato* imposto dal fatto, chiesto dalla stessa Camera di Commercio; consentito dai miei Consiglieri, giudici competenti in quella materia, non disapprovato dal Governo immediatamente prevenuto, e oggi rimproverato come un atto di arbitrio dall'Apologista!...

Fu la gran festa, e i cittadini apparvero tanto poco abbindolati dal notturno apparire dell'*albero*, che alla luce del mezzogiorno, quando oramai ogni qualunque sorpresa era impossibile, dimostrarono così viva e tranquilla la loro adesione a quell'avvenimento, che dovendosi cantare l'*Inno Ambrosiano*, bisognò inalzare un Altare nella Piazza Grande, che perquanto vastissima appena fu capace della popolazione accorsa!

Il *Te Deum* venne intuonato dal Vescovo, e cantato da sessantamila voci!

Le Magistrature tutte erano presenti; presenti le milizie di tutte le *armi*, le di cui file apparivano composte di una Guardia Nazionale, e di un Militare con un ramo di olivo nel fucile.

L'Apologista vorrebbe negare l'autenticità di quella *Circolare*, e sostenere che non fu opera del Governo.

Vero è che quella Circolare non circolò; nè fu inserita nel Monitore! — e non arrivò che come una grazia speciale . . . alla sola Livorno! . . . precisamente come la notizia dell'immenso pericolo, che la sera innanzi minacciava la Toscana dalla parte di Lucca! . . .

E qual era, dunque, lo scopo di questo privilegio di che ci trovammo due volte onorati nel corso di 15 ore?!

Che quella Circolare poi fosse autentica non vi è da metterlo in dubbio, poichè fu pubblicata da me in nome del Governo; fu inserita nel Corriere Livornese, con questa intitolazione: — Circolare del Governo della Repubblica Toscana pervenuta al Governatore di Livorno il 19 Febbrajo 1849 circa ore tre e mezzo pomeridiane; — e il Governo non protestò, non la respinse, non ne ricercò gli autori . . . e sì che non era cosa tanto lieve da doversi lasciar passare inavvertita! . . .

E se derivava proprio dal Governo, e perchè dunque io non eseguii gli ordini che conteneva?

Non gli eseguii perchè mi parve la seconda edizione del dispaccio della sera innanzi: — perchè vi ritrovai press'a poco lo stesso spirito, e lo stesso stile!

Forse verrà un giorno che tutti questi misteri, che sotto la penna dell'Apologista non hanno fatto che diventare più impenetrabili, si faranno intelligibili e chiari.

Il Console Sardo e il Comandante la Goletta Sarda protestarono contro ciò che in quella Circolare si riferisce a loro, e *notiamo*, che il Governo non rispose rigettandone la responsabilità! . . .

La Rappresentanza Inglese pure protestò; ma *notiamo* che la sua protesta non comparve nel Monitore, ma bensì in un solo Giornale Piemontese, e se non isbaglio segnata da un Console, e non da un Ministro.

Certo che la Diplomazia deve avere avuto una gran parte nelle nostre interne faccende!

Sineo, nei Cenni più volte citati, contiene queste rivelazioni.

« Molte cose si debbono tacere da un Ministro anche dopo che abbia lasciato gli Affari. Solo credo di poter far conoscere ai miei lettori una circostanza di non poco rilievo, e che forse recherà loro non poco meraviglia.

« In Toscana per condurre il Popolo alla Repubblica, operò ben più che Mazzini, Guerrazzi, e i loro adepti, l'Inviato della Repubblica Francese; e in Roma per separare il Papa dal suo Popolo, e indurre Pio Nono a fuggirsene, quando non si parlava ancora di repubblica, ebbe principalissima influenza l'Inviato Francese. Non voglio far commenti sopra questa condotta contradittoria di due inviati, che rappresentavano in modo così diverso il pensiero del loro Gabinetto. »

Il gran Dramma dell'Apologia, per quanto concerne il Governatore di Livorno, inoltra rapidamente alla sua catastrofe.

Omai non v'ha più dubbio! — Si tenta costituire in Livorno un Governo repubblicano di FATTO di cui Pigli dovrebbe esser la *Mente*, e La Cecilia la *Spada!* — Ebbene Pigli sarà destituito; La Cecilia cacciato, e la Patria sarà salva!

Ma non è dunque più vero che Pigli abbia fatto di tutto per render forte e rispettato il Governo Costituzionale; — che si è sempre opposto alla repubblica, e che quando, assente il Gran-Duca, inalzò, ella, la prima voce, volle che quella voce rientrasse nel silenzio per iscongiurare, prima di tutto, i pericoli che minacciavano la Toscana: e che finalmente ha respinte, e celate con molta prudenza, le occasioni onde avrebbe potuto sollevare i Popoli, e tentare le venture che offrono frequenti ai più audaci i tempi di rivoluzione?!

E che cosa importa tutto questo all'Apologista quando intende sostenere, che il Pigli voleva farsi capo di un *Governo repubblicano di fatto?*

Ma poichè dopo tutto quanto era accaduto, un Governo

repubblicano di *fatto* non esisteva ancora, bisogna dire almeno quali sono i fatti e le ragioni che depongono delle intenzioni ribelli del Governatore.

Ragioni? — Fatti? E le *spedizioni* armate della Maremma le avete, dunque, dimenticate? — L'Apologista vi darà adesso, molto meglio che fatti e ragioni; vi darà delle notizie; non sarete contenti? — Leggete l'Apologia a c. 367, e udirete *notizie inaudite!*

Il Governo ha ordinato una spedizione ai Livornesi, sarà credo la trentesima, o la quarantesima, in pochi giorni, non mi ricordo bene.

La spedizione è condotta dai Maggiori Guarducci e Petracchi.

V'è naturalmente bisogno di un *Commissario* che la preceda, onde provvedere a quanto possa occorrere alle Colonne in cammino.

I Maggiori Guarducci e Petracchi mandano Commissario La Cecilia: e io consegno a La Cecilia, una raccomandazione *officiosa*, perchè le Autorità Civili e Militari dei Paesi da attraversarsi vogliano prestargli ajuto e consiglio nella effettuazione di un disegno comandato del Governo Superiore.

Il Guerrazzi informato dell'invio di La Cecilia, mi scrive amichevolmente, avvertendomi, che *li ufficiali delle Milizie sono destinati, e che La Cecilia guasterebbe ogni cosa.*

Io gli rispondo avvertendolo alla mia volta, che La Cecilia non è eletto a comandar Truppe, ma a provvedere ai bisogni delle nostre Colonne: non averlo inviato io; ma i Maggiori Guarducci e Petracchi.

Intanto *Barli*, Comandante la Piazza di Pisa, prima di assentire alle domande di La Cecilia, si consiglia col triumviro Guerrazzi.

Il Triumviro mi scrive non *officialmente*, ma confidenzialmente, e amichevolmente sempre, dicendomi: — *Lo invio di La Cecilia è uno dei soliti spropositi; domanda artiglieria, cavalleria, e altro da Pisa. — Tu hai azione dentro il tuo dipartimento, fuori no; non puoi farlo senza mandar sossopra ogni cosa. Per Dio! così rovina la impresa. Dite il vostro bisogno. — Dite come potete provvedere per voi, e come deve ajutarvi il Governo Centrale.*

Manderemo ufficiali a posta. Il Comandante di Pisa, come è naturale, non sa che fare. Si richiami La Cecilia con bel garbo.

Dunque gli ufficiali apposta ci volevano!

La Cecilia che aveva la mia *raccomandazione* m'informò naturalmente di quanto era accaduto, e non senza lamento.

Io gli rispondeva di non avere maggiori facoltà, e lo invitai con bel garbo a tornare.

La Cecilia tornò!

Questa relazione è tratta dalla stessa Apologia; e sono le *notizie* contenute in questa relazione, per le quali l'Apologista si accorse, che *La Cecilia si affaticava a conseguire qualche grado superiore nell'Esercito!* . . .

E in quale Esercito? e come?

Perchè andava *Commissario* delle *Colonne Cittadine* di Livorno, con una raccomandazione officiosa, onde ottenere l'attenzione delle Autorità, che non glie l'accordavano sempre, si affaticava dunque a conseguire un grado superiore nell'Esercito? — E chi avrebbe mai dovuto conferirglielo questo grado, e perchè?!

E sono le notizie, contenute in quella relazione, per le quali resulta e costa, che non i *Maggiori Guarducci* e *Petracchi*, ma io di libero arbitrio, lo aveva inviato a provvedere alloggi, cavalli da treno, foraggi e rancio, per le forze Livornesi, che volgevano all'Appennino, ciò che chiaramente dimostra che si voleva stabilire un *Governo Repubblicano di fatto* a Livorno, di cui egli fosse la *Spada*, ed io la *Mente!*

E perchè io scriveva di nuovo al Governo insistendo non avere inviato io La Cecilia, e aggiungendo, dice l'Apologista, *che debbo farci?* gli imbarazzi son molti.

L'Apologista esclama: *e questa parvemi, ed era duplicità manifesta!* — E se non vi persuade la storia, vi convinca il commento; — non si può essere più espliciti, e più concisi! — e non v'è altro da dire.

Mi permetta però l'Apologista osservare che quanto può essere la concisione lodevole nelle sentenze come la sua, altrettanto è da rimproverarsi, e indegna quando si tratta di trascrivere documenti, che mutilati, non hanno più lo stesso significato.

Io insisteva nel dire di non avere inviato io La Cecilia, ma non aggiungeva, subito dopo *che debbo farci? gli imbarazzi son molti*, come se non avessi più saputo annunziare, e sostenere chi lo avesse inviato! . . .

Ecco il mio intiero dispaccio del 2 Marzo.

« Ripeto La Cecilia non è stato inviato da me, ma dai Maggiori Guarducci e Petracchi, il quale dice di aver *mandato*, e istruzioni dal Superior Governo. — Che debbo farci? — Pur troppo gli imbarazzi son molti. È partito per Firenze il Maggior Frisiani per li schiarimenti opportuni. »

Ecco come io rispondeva anche al più piccolo addebito, e senza importanza.

Il Maggior Frisiani era stato posto da pochi giorni al mio fianco, dallo stesso Governo, ed è questo stesso Maggiore testimone oculare di quanto accadeva, che io respingeva al Governo per informarlo; cosicchè io poteva sostenere pur troppo d'onde la spedizione di La Cecilia fosse venuta; citava la facoltà di che Petracchi, il confidente di Guerrazzi, asseriva essere investito, e mandava il Frisiani incaricato al tempo stesso di più larga missione, per una più facile e pronta intelligenza fra noi di quanto fosse stato fatto, e da farsi.

E prima di chiudere quest'articolo, rendiamo anche al mio primo *dispaccio* due parole, che l'Apologista ha dimenticate — e son queste = *aspetta (La Cecilia) che il Ministro degli Affari Esteri lo mandi in Corsica* = ciò che non va troppo d'accordo col disegno di conseguire un grado superiore nell'Esercito, e diventar la Spada della Repubblica!!!

I tempi correvano sempre più torbidi e incerti!

Guerrazzi procedeva sempre più incerto e più torbido!

Il 19 notizie officiali assicuravano che i Piemontesi non avrebbero passata la frontiera, e che il tentativo del Generale De Laugier poteva considerarsi come sventato, non avendo trovato nelle popolazioni l'appoggio morale necessario.

Il giorno dopo ricevo un dispaccio del Guerrazzi, che mi annunzia: *Laugier il traditore si avanza; Guerrazzi non può lasciare i suoi fratelli Livornesi. — Vola a Lucca e seco va D'Apice. — Lo seguono* 8000 *uomini. Voi Livornesi raccogliete tutta l'Artiglieria. Tutta l'Artiglieria in-*

torno a me. — Viva la Patria, morte ai traditori. — Guerrazzi.

Leggete ora a sangue freddo nei documenti del tempo, la storia di quella spedizione, e vi farà pietà!

Leggetela nell'Apologia, e vi farà compassione!

L'Apologista confessa che quando tentò trarre la Toscana dietro se fino all'Appennino, sapeva che non vi eran nemici da combattere; — e che creò quel disordine perchè vi rovinasse la repubblica? . . . e vi ruinava il paese — povera Patria mia!

E il disordine fu tremendo, incomprensibile! E il paese trovò la virtù di non perdervisi! . . . ma vi consumò i mezzi, e la fiducia!

E per quanto concerne Livorno, e me, udite quale incessante e confusa successione di domande gravissime, venisse dal Governo!

« Firenze 20 Febbrajo (poco dopo il dispaccio del Guerrazzi).

» Mandinsi subito quanti più artiglieri civici potete. Se avete bersaglieri mandateli; e anche Municipali se potete disfarvene.

» MARMOCCHI. »

« 20 febbrajo 1849 al Governatore.

» Mandi a Casa mia ordinando a Maria che faccia valigia, o valigie di vesti, biancherie, e scarpe, e quant'altro per me, e pel nipote può occorrere, e spedisca immediatamente a Lucca al palazzo della Prefettura.

» GUERRAZZI. »

« Pisa 21 febbrajo: ore 8 antimeridiane al Governatore.

» Siamo a Pisa: meco è il General D'Apice. Concentriamo quanta maggior forza possiamo a Lucca. — Mandate quaggiù tutta quella maggior quantità di truppa stanziale che potete oltre la venuta; mandate Municipali, mandate volontarj, ma questi più tardi, per rimanere a presidiare Pisa.

» FATE QUANTO IL VOSTRO CUORE SÀ SUGGERIRVI IN QUESTO PERICOLO DELLA PATRIA.

» GUERRAZZI. »

« Firenze 22 Febbrajo 1849. — Siamo in piena tranquillità. Si mandino immediatamente a Firenze 17 casse almeno delle 26, credute appartenenti al Duca di Modena.

» MORDINI. »

« Firenze, 22 Febbrajo. — Ore due pomeridiane.

» Armi, armi, armi. — Abbiamo scritto per avere 17 di quelle casse sequestrate al Duca di Modena. — Si chiamino gli amici, si faccia sentir loro il nostro bisogno. — SI COMPRINO QUANTE ARMI SONO IN LIVORNO. — La città è tranquilla; ma da diverse Provincie si chiedono armi, e uomini. — Livorno è generosa non mancò mai al bisogno. Si risponda subito.

» MONTANELLI. »

« Pisa 23 Febbrajo, ore 12 meridiane.

» Occorre che sia spedito immediatamente il Giglio al Maggior Petracchi a Viareggio, con quattro gozzi grossi per operare uno sbarco nel Forte dei Marmi.

» LANDI. »

« Firenze ore 2 pomeridiane. — Spedisca subito i fucili comprati, ne abbiamo bisogno quaggiù . . . Aspettiamo sempre sapere se è possibile di trasportare a Firenze almeno una parte di quei fucili, che furono sequestrati al Governo Modanese.

» MAZZONI. »

Certo che senza la energia della mia volontà, e senza la virtù di Livorno, sarebbe stato impossibile resistere a que-

sta corrente di ordine, e di disordine, e non smarrire nei suoi vortici!

E noi non smarrimmo!

E ubbidimmo sempre!

Si vollero tutti gli uomini armati; — si vollero tutte le armi, anche quelle che erano in vendita nei magazzini, e si dettero.

Il lettore avrà notato che in mezzo al grido di *armi, armi, armi*, si ritornava sempre sui fucili sequestrati.

Il 23 Febbrajo, io mandava al Presidente del Governo Provvisorio. — « Le *casse* sequestrate a Gioberti Modanese, in seguito di autorizzazione e invito del Governo Superiore furono vuotate per armare le diverse spedizioni fatte da Livorno, e specialmente quella di Viareggio, ove mandai molti fucili col mezzo del Giglio inviato jeri mattina, e così per armare parte della Nazionale *sprovvista di tutto com'era*, e che attualmente disimpegna *tutto* il servizio della città. — Questo in replica: 23 Febbrajo segnato... e in aggiunta di *molte altre spiegazioni*, date a proposito delle consegne fatte dei fucili, come resulta da documenti legali, che sono nelle nostre Segreterie. Mi confermo con distinto ossequio. — Pigli. »

Il 23 al far del giorno io aveva ricevuto questo *dispaccio*.

« Cittadino Governatore — a ore 11 ½.

» Sono entrato in Viareggio. Ho piazzato i cannoni alla sboccatura delle strade. Occorre che mi mandiate subito il Giglio con quattro gozzi, e le venti casse di fucili: ma immediatamente.

« Ci hanno rotto i ponti per andare a Pietrasanta e io voglio chiudergli il passo, prendendoli alle spalle per mare dal Forte dei Marmi, ove farò uno sbarco. — Qui oggi si pianterà l'albero. — Avanti, e coraggio.

« Viareggio 22 Febbrajo 1849.

« Il Maggiore Comandante A. Petracchi. »

Io ad onta del laberinto in cui mi gettavano, tenni il retto cammino: ad onta delle eccezionali facoltà che mi fu-

rono conferite, mi conservai sempre nei limiti del mio potere ordinario, e alle tenebre altrui risposi colla luce.

Qualche giorno prima della spedizione di Massa Carrara, io dirigeva il Maggiore Frisiani a Firenze con questa lettera.

« Signor Presidente. — Il Maggior Frisiani è incaricato di trasferirsi a Firenze, e rappresentare al Governo lo stato di questa città, e della nostra finanza.

» Qui tutto arde di amor patrio, e appena sentita una parola di appello, tutti accorrono sotto le bandiere; — ma quasi tutti senz'armi, tutti senza denaro.

» Il Governo non può trovare altri cittadini più devoti, e zelanti, ma non dimentichi che i Livornesi sono suscettibili e vivissimi, invitati bisogna accettarli, che vuol dire fornirli di mezzi necessarj onde organizzarsi in colonne, e marciare.

» Io ho dovuto superare fin qui difficoltà che raccontate sembrerebbero favolose; — e tanto meglio per me. — Ora bensì non si tratta di cose difficili, ma di cose impossibili; perchè io debbo per mille parti versar denaro che non ho, e che non posso trovare.

» Ripeto per tanto anche un'altra volta la mia fervidissima istanza — denaro. —

» Si rifletta, mi raccomando, all'enorme peso dell'amministrazione mia qui in Livorno, e mi si esoneri, almeno, dell'enorme impegno di provvedere ai mezzi, quando è già molto di provvedere al fine.

» Il Maggior Frisiani darà in proposito ampie informazioni. Intanto profitto dell'occasione per chiedere al Governo che mi autorizzi a sospendere il passa-porto ai giovani Livornesi che si affrettano a passare all'estero, forse per sottrarsi alla coscrizione, o alla Guardia Nazionale che deve mobilizzarsi, e chiedergli al tempo stesso le medaglie già coniate, da dispensarsi ai militi cittadini di Livorno. Ciò servirà non a suscitare il loro coraggio, che è molto, ma a sostenerlo.

» Ho l'onore di sottoporre al Governo le mie domande, le mie riflessioni, e la mia devozione.

» C. Pigli. »

Tornate le colonne Livornesi dalla spedizione di Massa, Carrara, io scriveva al Governo, così:

« Signor Presidente.

» Sono rientrate in Livorno tutte le colonne dei militi cittadini, e sono rientrate in mezzo agli applausi, e alle feste di ogni maniera della intiera popolazione.

» Ho la soddisfazione altissima di annunziarle, che i militi di queste colonne si sono sempre portati in modo da meritare, non dico già l'approvazione, ma la lode, e lode distinta dei popoli, e del Governo.

» Avrà quanto prima rapporti relativi. — Intanto mi piace prevenirla di quanto sopra, e avvisarla come le medesime colonne ardano di desiderio di vedersi organizzate in colonne Nazionali mobili, ciò che renderebbe massimo servizio alla Patria, e ci sottrarrebbe a tutti gli imbarazzi e dispendii che porta seco una *spedizione* da improvvisarsi a un tratto.

» La prevengo di avere rilasciato ordine sulla dogana per 1500 lire al Maggior Petracchi, onde saldare i conti della sua colonna.

» Non posso sig. Presidente nasconderle il mio rincrescimento, per non essere io stato messo nel caso di provvedere con prontezza, sicurezza e regolarità alle spese inevitabili imposte dall'eseguimento degli ordini via via ricevuti, e starmi altamente a cuore, che tutti i conti che mi sono stati aperti, e che ho dovuto aprire, siano al più presto intieramente liquidati.

» La prego di prendere immediatamente quel sistema che crederà meglio a proposito. Allora avremo modo sicuro di regolarizzare tutte le partite, e quindi prevenire in ogni nuova, e più che probabile emergenza, tutte le difficoltà gravissime, che a grande stento ho dovuto superare fin qui.

» E intanto che porremo normale fondamento alla nostra amministrazione, scaturirà limpido e glorioso un fatto, con quanto poco di mezzi pecuniarj, cioè, si sia potuto ottenere moltissimo dai figli di questa città, non so se meno interessati, o se più coraggiosi, e devoti alla causa comune.

» Gradisca la espressione della distinta stima colla quale ho l'onore di confermarmi.

» Livorno 26 Febbrajo 1849.

» Suo Devotiss. PIGLI. »

Io procedeva sempre con questo spirito d'ordine e di dependenza, e l'Apologista assicura a c. 369 che fu circa quel tempo che Pigli *per gratificarsi i volontarii Livornesi, prometteva loro 20 crazie il giorno di paga.*

E anche Guerrazzi aveva detto supporlo; ma non aveva dichiarato che fosse per *gratificarsi i volontari.*

E io che cosa gli risposi?

2 Marzo. — « Io non poteva promettere, e non ho promesso ai militi cittadini. La prima volta che li ho spediti, in seguito degli ordini del Governo, ho detto al Governo *datemi le istruzioni relative, mandate un Commissario* a Lucca: È COSA SCRITTA! Comunque, farò come sempre il meglio del caso.

» PIGLI. »

Ah! sì, sì lo vedo sempre più!... Allora mi si tormentava, perchè faceva il mio dovere!... E adesso, perchè l'ho fatto... mi si calunnia!

Noi abbiamo veduto in quante maniere fu tentato di farmi perdere la reputazione che mi teneva onorato! e fra le tante non è da tacersi quest'una indicata nella conclusione di una lettera, che ho nelle mani.

Però Livorno si regola meglio che colla forza, colla derisione, e col disprezzo.

Mettendoli in ridicolo si vergogneranno. — Reverisco.

Devotiss. GUERRAZZI.

Le colonne Livornesi erano rientrate in Livorno, Guerrazzi più felice di Alessandro tornava dalla sua spedizione.

I soldati di De Laugier avevano fraternizzato: — I Piemontesi non si erano mossi, ed egli, a difetto di allori,

tornava carico di ramoscelli di olivo, dopo avere emanato dal campo di Massa, quest' *ordine del giorno.*

« Soldati! . . . Le nostre armi furono il pacifico olivo posto nella bocca degli schioppi . . . e le braccia atteggiate all' amplesso fraterno.

» I Piemontesi non sono venuti, e meglio così.

» Se avessero varcata la frontiera, noi saremmo andati incontro a loro con armi eguali, olivo di pace, e amplesso fraterno, e gridi di viva la unione dei popoli, viva la libertà, e i Piemontesi già non sarebbero venuti a Firenze, ma noi con loro saremmo entrati in Torino.

» Soldati voi lo vedeste: le mura che resisterebbero a centinaja di projettili, con una sola parola si sfasciarono; barricate, scarpe, contro-scarpe non reggono: — crollano le mezze lune, gli spaldi; e questa parola è libertà.

» Combattere per la libertà ingrandisce l'anima; combattere per un uomo è cosa da schiavi.

» . . . Oh! quanto mi sarebbe esultanza rimanermi presso voi, o generosi che non crollaste nei momenti supremi del pericolo! . . . Quanto è glorioso morire per la Patria qui sotto questo cielo azzurro! . . . Ma non è minor gloria logorare la vita nel maneggio degli affari di Stato . . . Soldati se volete esser liberi, non acclamate agli uomini che periscono, ma ai principj che non mojono . . . Per me mi basta che quando i vostri figli ve lo domanderanno, diciate: — Guerrazzi era un figlio del popolo, che amava davvero la Patria, e la libertà.

» Massa 25 Febbrajo 1849.

» L' incaricato plenipotenziario GUERRAZZI. »

Giunto a Lucca pubblicò un Proclama nel quale s' indirizzava *a ogni classe di cittadini, e segnatamente poi ai sacerdoti, perchè tenessero in mente che l' albero della libertà deve crescere fortunato accanto alla croce.*

Rientrato finalmente nella capitale, si prostrò ai piedi degli altari per ringraziare Dio della *pacificazione* della Toscana, e le magnifiche volte della Cattedrale rimbombarono al canto del *Te Deum.*

Fatto questo, dice l' Apologista, la Repubblica era scon-

giurata. Le milizie avevano imparato che *combattere per la libertà ingrandisce l'anima, che combattere per un uomo è cosa da schiavi*, e oramai si poteva contare con sicurezza sul loro appoggio per la restaurazione del Trono!!!

È necessario però disfarsi a ogni costo del Pigli, e di La Cecilia, *mente* e *spada del partito repubblicano a Livorno!*

In questo intento, Guerrazzi, spedisce a Livorno il Ministro Marmocchi a *investigare le cose*, e tanto più che ha scoperto che v'ha chi vuole *ammazzarlo*, come traditore, e surrogare a lui, La Cecilia, e me a Mazzoni.

Il Marmocchi eseguisce fedelmente, diligentemente la commissione e *investigate le cose riferisce così*:

« Non ho scritto sino ad ora, perchè ora solamente ho un concetto preciso delle cose in questa Città. — Ho sentito molte persone di opinione diversa. Vado per la diagonale, e vado bene. La cosa principale per la quale son qua è una ridicolezza.

» Pigli è lo stesso amico di prima sincero ardente: la differenza è nella sua salute, perchè io l'ho trovato veramente decaduto. Si regge mercè lo spirito, e considererebbe siccome gran favore la sua licenza, o almeno una gita di riposo per un mese nel suo paese. — Bisogna dare un collocamento conveniente a La Cecilia. In tutti i modi subito. Non ha il seguito che credete no, ma manca l'antica amicizia, e di gran cuore se ne anderebbe. — Quel di . . . è un fatuo: non è nulla, vorrebbe vendere al Governo Provvisorio alcuni Bastimenti, ecco la chiave di tutto. — Il Popolo Livornese è sempre eroico, e grande; è anche moderato. La repubblica non è proclamata. Siamo qui come a Firenze, su questo proposito, colla differenza che Firenze è una selva di alberi, e qui non ve ne sono che tre o quattro soli. — Volete si tolgano di piazza, e si portino in Chiesa fino al giorno che l'Assemblea decreti definitivamente la repubblica? Livorno aderisce, e Firenze non sarebbe così docile. Vedete dunque che cosa è Livorno. »

E Guerrazzi mi accordò forse la mia licenza, o una gita? — No certamente. Le investigazioni di Marmocchi erano, e dovevano esser segrete, e Guerrazzi si sarebbe guardato bene dal sollecitarsi a concedermi una grazia che io

non gli domandava direttamente, e che per quanto gradita giungendo subito e senza difficoltà avrebbe meritata in quei tempi una qualche interpetrazione. — D'altronde non era che indirettamente che mi risguardavano quelle *investigazioni* fatte sulla *cosa principale che era una ridicolezza.*

E Guerrazzi credeva dunque, davvero, di potere essere assassinato? . . . E sì che non era diventato ancora, precisamente un Cromwel per permettersi le sue stesse superstizioni, e paure!

Io per me quando mi fu detto che mi volevano uccidere (poichè fu detto anche a me) ci risi. — Ciò accadde negli ultimi di Febbrajo.

Una certa persona dopo aver domandata udienza inutilmente più volte, onde manifestarmi cosa di molta importanza *che interessava me solo*, finì col lasciarmi un biglietto nel quale mi svelava il complotto *anonimo* organizzato per levarmi dal mondo, ciò che il rivelatore teneva a farmi sapere in ogni modo!

Questa certa persona, pochi giorni dopo la rividi vestita da Guardia Municipale, essendochè fosse stata ricevuta in quel corpo. — Si chiamava GOSTOLI.

In quanto poi mi concerneva il rapporto del Marmocchi, non poteva esser più giusto e più soddisfacente, e Guerrazzi dovè chiamarsi soddisfatto.

Ma ecco oggi l'Apologista che dichiara, che quel *rapporto* non poteva persuaderlo, e con un'arte diabolica confonde me, La Cecilia, il preteso assassino, in un medesimo imbroglio: e perchè Marmocchi avverte Guerrazzi *ben altri nemici avere il Governo, chè v'ha chi traendo argomento dalla miseria corrompe la plebe: che gli manderebbe nella notte uno di questi facinorosi incatenato a Firenze:* confonde in questo medesimo imbroglio questi stessi nemici che (come accenna la frase ben altri nemici) appartenevano al partito retrogrado, e incominciavano a patrocinare l'intervento straniero.

Che cosa rispondesse Guerrazzi non lo so; so che il Ministro mutò d'avviso, e i *facinorosi* non furono incatenati!

E come se quest'imbroglio non fosse abbastanza imbrogliato, ecco immediatamente dopo aggiunge la narrazione

di due fatti distinti, e diversi; la incomincia da uno, la sospende per saltare a un altro: torna al primo; ve ne aggiunge un terzo, cita li stessi dispacci che gli stanno contro, per la ragione che l'accusa li cita, tentando allora, di farli passar non intesi all'ombra della disinvoltura: altri ne mutila, altri li tace: stanca l'attenzione, sfugge all'analisi, e conclude a modo suo.

Ah! io aveva oggi incominciato, scrivendo con un'aria d'ilarità che non aveva nel cuore, perchè mi era proposto di esaminare impassibile; di scrivere parole concise, e fredde; ma sento fremere la penna fra le dita: mi pare che l'inchiostro rosseggi . . .

È un'ora dopo il mezzogiorno! Ho sul capo un cielo di bronzo infuocato a *bianco* come quello dell'Affrica!

Mi volteggia intorno un nembo di mosche e di zanzare che sembrano destinate apposta a provocarmi!

Ah! non è al certo in questo momento che possa occuparmi di quelle inestricabili pagine dell'Apologia, ove non è riconoscibile e chiara che la intenzione vile e maligna dell'autore.

Riprendiamo adesso l'esame interrotto, e riprendiamolo sostenuti dalla calma e la pazienza di un medico che col coltello alla mano seguita le tracce della *peste* in un cadavere putrefatto, per trarne gli auspicii, e le garanzie della salute comune.

Un certo parente di Guerrazzi (secondo l'Apologia a c. 369) avrebbe sorpreso lettere inviate da N. N. a La Cecilia colle quali gli proporrebbe alla *ricisa di ammazzarlo come traditore, e surrogare La Cecilia a lui.* Pigli *a Mazzini, lasciando Montanelli, finchè non si trovasse meglio.*

Chi è che attesta la esistenza di queste lettere? l'Apologista.

E dato che queste lettere esistano, chi è che attesta che contengano precisamente ciò che l'Apologista dichiara? l'Apologista.

E che cosa ha che vedere il Pigli con queste lettere, e il loro autore? niente.

Comunque bisogna investigare le cose; e le investighi l'amico più intimo del Guerrazzi.

Il Ministro Marmocchi si trasferisce a Livorno: vi si trattiene tre o quattro giorni, e quando si è fatto un *concetto preciso di tutto*, informa il triumviro che la *cosa principale per la quale è in Livorno, è una ridicolezza:* — che il preteso assassino è un *fatuo*, che il segreto di tutto è la voglia che egli avrebbe avuto di vendere alcuni bastimenti allo Stato: — che il Pigli è lo stesso amico di *prima* sincero *ardente*, ma così malato che non si regge che mercè lo spirito, e accetterebbe come un gran *favore* la *sua licenza*: — che La Cecilia se ne anderebbe di *gran cuore*: che bisogna dargli un impiego *subito*, e *conveniente*.

Questo *rapporto*, primieramente muta tutt'affatto il supposto senso delle lettere ignote, poichè non si tratta di un piano serio credibile, e lo scopo del *fatuo*, è quello di giungere a vendere alcuni Bastimenti. — Secondariamente mostra che sulla buona fede del Pigli, contro la quale non era addotta che la testimonianza di un indegno sospetto, nemmeno questo stesso sospetto potrà più pesare: e in terzo luogo finalmente fa vedere, che La Cecilia non ha il seguito che veniva supposto avere, e che non desidera altro che di andarsene, ciò che va d'accordo col desiderio del Pigli, e smentisce solennemente la calunnia non so se più ridicola, o infame del complotto della *mente* e della *spada!*

E là dove nel dispaccio trascritto dall'Apologista, parlando di La Cecilia è detto: *ma manca l'antica amicizia*, nella copia autentica che tengo io si legge: ma *invoca l'antica amicizia*, ciò che è più naturale, e che molto meglio consente con queste parole che seguono immediatamente: *e di gran cuore se ne anderebbe, poichè se ne anderebbe quando avesse ricevuto l'impiego.*

Dunque fin qui nessun fatto contro il Pigli, nessun sospetto plausibile, anzi una testimonianza non equivoca in suo favore.

L'Apologista però grida che il *rapporto* del Ministro amico non lo persuade.

Dunque tutto esaminato, v'ha fin qui contro il Pigli la non persuasione dell'Apologista!

Tiriamo innanzi. — A c. 372 è scritto:

« Or continuo esponendo i fatti attinenti a Carlo Pigli Governatore di Livorno, diventato piucchè capitano, manci-

pio della fazione demagogica; oramai egli non ha più potere di fare il bene, o prevenire il male. Cotesta egregia Patria di cima in fondo compariva guasta. Il Governo assentendo ai consigli del sig. Marmocchi, pensa scambiare la Guardia Municipale di Livorno con quella di Firenze. »

E detto ciò passa a parlare di un altro fatto, per tornar poi su questo, legarli insieme, e confonderli in uno.

Noi però procederemo senza salti, e senza confusione.

Dunque secondo l'Apologista il Pigli è fatto schiavo della demagogía. Livorno è guasta di cima in fondo.

E la prova?

L'asserzione gratuita dell'Apologista.

I Municipali sono inviati a Firenze; e perchè?

Perchè, strumenti della fazione.

E le prove?

L'asserzione gratuita dell'Apologista.

Potrei, dunque dispensarmi dal rispondere; ma io risponderò.

Vediamo. — « Livorno è guasta da cima in fondo. »

Il dispaccio di Marmocchi dice: « *Il Popolo Livornese, Livorno è sempre eroica, grande e anche moderata. La Repubblica non è proclamata. Siamo qui come a Firenze su questo proposito. — Con questa differenza, che Firenze è una selva di alberi, e qui non ve ne sono che tre o quattro. Volete che si tolgan di Piazza, e si serbino in Chiesa fino al giorno in cui l'Assemblea decreti definitivamente la Repubblica?* — (Dunque il povero Marmocchi credeva che la repubblica sarebbe stata proclamata dall'Assemblea Toscana! — La sua cieca fiducia nel Guerrazzi lo ha rovinato . . . Lo compiango di cuore.) *Livorno aderisce, e Firenze non sarebbe così docile. Vedete dunque che cosa è Livorno!*

E questa è la città guasta di cima in fondo!

E i Municipali sono richiamati a Firenze perchè strumenti della fazione?

A questo proposito risponde l'ultima parte dello stesso dispaccio di Marmocchi, che l'Apologista ha creduto bene, benissimo, di non far conoscere. — Eccola, credo già di averla riportata altrove . . .

Ma sono due grandissime piaghe, la Guardia Nazionale disorganizzatissima, e la Municipale indisciplinata e la-

dra; spavento dei galantuomini e del Commercio, dolore grandissimo dei buoni patriotti. Se mi fosse concesso trattenermi qualche giorno qui, farei i miei sforzi per porre l'ordine in questi due corpi, dai quali dipende l'ordine del Paese, e forse la sicurezza della nostra libertà. — Risposta subito. — Marmocchi.

E che cosa fu risposto?

« Firenze 5 Marzo. — Concertate il mutamento della Municipale di Livorno con quella di Firenze e subito, qui la *ridurremo*. — Guerrazzi. »

Dunque il Marmocchi loda altamente Livorno che io governava, e non lamenta che sulla disorganizzazione della Guardia Nazionale, e sulla indisciplina della Municipale, ciò che era l'opera del Governo Superiore.

Io aveva chiesto più volte un organizzatore, e le armi. — Le armi, ci toglievano quelle che avevamo; e l'organizzatore non venne, o venne e fu richiamato; e le Guardie Municipali, Guerrazzi le nominava tutte da se, senza nemmeno chiedermi la mia informazione, o parere.

Concertato il mutamento della Municipale con Firenze, per tentare di disciplinarla, là dove non avesse nè amici, nè aderenti di sorta, e dare intanto alla nostra città una soddisfazione, la Municipale Livornese dimostrò alquanto dispiacere, e v'ebbe naturalmente chi prese parte a quel dispiacere medesimo. Ma in Livorno, di buon animo, o no, fu obbediente, e partì.

Arrivata a Firenze una cinquantina dei suoi uomini si ribella, fa mostra di difendersi , e scappa.

Il Guerrazzi il 10 Marzo mi scriveva che non sapevano dove fosse andata; — egli diceva, *verrà forse a Livorno; prenda colla massima sollecitudine, e con rigore le misure onde venga arrestata* . . . .

Nella sera del 12 Marzo era in Pisa; — Si reca alla stazione, e a notte inoltrata, esige per forza di essere condotta a Livorno, con un treno straordinario.

Allora il Guerrazzi scoperte finalmente le tracce della fuggitiva, mi scrive: « L'arrivo dei Municipali a Livorno è *fatto gravissimo* . . . È necessario che cotesti ribelli siano per forza, o per arte disarmati. — Procurate con ogni mezzo che ciò si ottenga . . . Restituite con un atto di coraggio

la fiducia che deesi avere dal Popolo nella Guardia Municipale. »

E ora che vedete voi in tutto ciò?

Nel fatto, la debolezza estrema del Governo, che si è lasciato soverchiare da 50 uomini che gli sono fuggiti, e non sa più dove siano . . .

Negli ordini a me trasmessi, la estrema confidenza nella volontà e nel coraggio del Governatore cui raccomandava l'arresto, e il disarmo di quei *ribelli*.

E io come corrisposi a questa confidenza?

Coll'arrestare, disarmare e tradurre in fortezza i Municipali che ribellandosi in seno della Capitale, sotto gli occhi e la mano del Governo, erano riusciti a poter prendere la via di Livorno, e percorrerla impunemente intiera.

Lo stesso Apologista, costretto dai documenti dell'*accusa*, racconta tutti questi fatti così come io li ho esposti, e poi giunto al dispaccio mio, col quale annunzio che i Municipali sono disarmati, bruscamente aggiunge; FU IL RICHIAMARLO RISPOSTA: LA FAZIONE SI SENTÌ PERCOSSA! . . .

Ed ecco provato che i Municipali erano stati condotti a Firenze per privare la fazione del loro appoggio; — che io era il capo di quella fazione, e che fui chiamato a Firenze per via di quella fazione! . . .

Dio mio! . . . . Dio mio! . . .

Prendete il libro di Euclide; un libro di Geometria, di una scienza positiva inconcussa qualunque, di qualunque autore; scrivete nell'ultima pagina: *fu il richiamarlo risposta, la fazione si sentì percossa*, e l'Autore sarà stato convinto di menzogna, di empietà, di tutto ciò che vorrete! . . .

È bensì da notarsi una malizia (lasciamo stare l'epiteto) nel modo col quale l'Apologista riporta l'ultimo mio dispaccio.

A c. 377 dell'Apologia si legge: *il Governatore* circa le 2 pomeridiane del giorno tredici, *annunzia i Municipali disarmati, essere stati tradotti in fortezza*, e *chiede intanto di essere autorizzato d'inviarli a Pisa, per essere ivi custoditi e giudicati*; implora molta indulgenza e sollecita, non senza però il più ampio apparato di giustizia.

Le parole *molta indulgenza*, e *sollecita*, l'Apologista le ha sotto lineate, e ci vuol poco a vedere il perchè . . . per-

chè *meschinissimo!* e per potersi permettere di sottolinearle che cosa ha fatto? — Ha tagliato il capo del dispaccio, e sottratto al giudizio del lettore il motivo dell'indulgenza invocata!!! . . .

Ecco la parte soppressa: « I Municipali ribelli sono stati disarmati, e consegnati in fortezza. Tutto ciò è stato eseguito per semplice, ma energica via di repressione. Uno di loro ha renunziato al posto e, però torna a casa. »

Il Governo voleva che i Municipali ribelli fossero *per arte o per forza arrestati* e *disarmati,* io li aveva disarmati per semplice ma energica via di *repressione,* ed era naturale che avendo essi ceduto, impetrassi indulgenza per loro.

E si noti, che io capo della fazione, invece di *custodirli* in *Livorno,* domandava la facoltà di allontanarli, e farli custodire a Pisa lungi da tutte le loro aderenze.

Ed ecco che cosa aveva scritto al Governo, appena seppi che erano tornati a Livorno; — e poi non se ne parli più.

Questo dispaccio non poteva essere mutilato con vantaggio, e l'Apologista lo ha trascurato.

« Livorno 12 Marzo. — I Municipali sono venuti a Livorno con un treno straordinario alle 10 ore di notte. Firenze, Pontedera, e i loro guardiani, non hanno potuto arrestarli, trattenerli: vedremo. Io spero di fare almeno quanto basti a prevenire i disordini, come TANTI ALTRI NE HO PREVENUTI FIN QUI, e parlo ora SOLAMENTE DEI MUNICIPALI.

» PIGLI. »

Tiriamo adesso dal Pelago dell'Apologia, tiriamo un altro fatto, e facciamo vedere che cosa è. — E prendiamo le mosse dalla stessa Apologia che a c. 372 dice: « Il Governo ai suggerimenti del Ministro della Guerra Tommi, compiacendo, accorda che il primo battaglione di *Linea* si spedisca a Livorno, e quivi si riordini, mediante un campo da stabilirsi nelle campagne littorane. »

Prima di tutto non è senza interesse notare, che in 15 o 20 giorni pienissimi e pericolosissimi noi avemmo tre o quattro Ministri della Guerra, e che senza il soccorso dell'Apologia, non sarebbe stato possibile in questa vertigine

di Ministri, raffigurar quegli che avesse proposto al docile Governo il campo littorano.

Seguitiamo adesso a copiare l'Apologia.

« Annunziando io queste provvidenze a Livorno, aggiungo: il *Popolo attenda vigilante* le disposizioni del Governo, oramai disposto a procedere con severa giustizia contro tutti i perturbatori e nemici della libertà, siano civili che militari. »

Queste provvidenze? ma quali?

Il dispaccio del Guerrazzi è dell'8, e il primo battaglione arrivò in Livorno la sera del 7.

« Corriere Livornese 8 Marzo. — Ieri sera festosamente accolto dal nostro Popolo, entrò in città il primo battaglione di *fanteria*, che dopo aver girato intorno all'albero della libertà, si recò ai proprj quartieri.

» In seguito di contradicenti voci sulla venuta di quei soldati a Livorno, molto popolo adunatosi sotto il Palazzo governativo, invitò il Governatore ad affacciarsi, e dare spiegazioni; e ottenutele soddisfacenti la riunione popolare si sciolse. »

Quali sono, dunque, le provvidenze che avrebbe annunziato Guerrazzi al Governator di Livorno?!!!

Delle provvidenze da praticare ve ne erano pur troppo, ma egli le trascurò tutte, o le volle trascurare.

La prima provvidenza sarebbe stata quella di non mandare a Livorno un reggimento comandato da un colonnello, che perchè appunto intrepido militare, costretto dalla disciplina aveva dovuto nel 2 Settembre impegnare una lotta col Popolo, che uscì da quella lotta insanguinato, e trionfante; e il Governo era figlio di quel trionfo, e quel trionfo era stato consacrato come una gloria Nazionale da quel Governo!

E sarebbe stata la seconda provvidenza, quella di prevenirmi dell'arrivo di quel *reggimento*; ciò che non fu fatto: e perchè?!

Il Governo superiore poteva certamente inviarlo, ma non senza avviso preventivo, e officiale; e quest'avviso io non lo ricevei.

L'Apologista, però, parlando in generale delle provvidenze delle quali sarei stato informato, ha l'aria di voler far credere il contrario!

Io dei cento fogli, dei cento documenti che potrei citare nell'argomento nel quale m'inoltro, non ho che qualche pezzetto di carta di appunti!

Che importa? — Per confutare l'Apologia, basta l'Apologia.

Che del resto, l'invio del reggimento Righini, fu peggio che una imprudenza, ed ha il carattere di una premeditazione.

Il Marmocchi aveva già scritto a Guerrazzi: *qui tutto è quieto, ma in fondo la popolazione bolle, bolle, e la quiete non è che precaria. Ogni più piccola cosa allarma queste teste sulfuree. Il gallone giallo sullo schakau dei nostri Municipali fu argomento di una dimostrazione jeri. Poi non piacquero li spallaccini gialli e verdi; poi non piace la medaglia, e si è costretti a farla tornire . . .*

E io aveva già dovuto prevenire il Governo che nell'invio delle milizie nella nostra città guardasse bene che non vi fossero uomini che avessero servito in qualità di carabinieri in Livorno il 2 Settembre.

L'occhio indagatore del Popolo ne aveva scoperti già due nel seno di un intiero battaglione, ed eravamo stati costretti a rinviarli in Firenze.

Il Governo sapeva tutto questo, e mandava a Livorno il primo battaglione!

Ahi! chi fu dunque, che volle che il colonnello Righini e il Popolo Livornese, pochi mesi dopo l'infaustissimo avvenimento si trovassero in faccia sul medesimo campo di dolore?!

Ah! sì, qui v'ebbe una mano infame, che credeva gettare il Colonnello Righini come in un anfiteatro di belve; — che credeva gettare i Livornesi e me, in un abisso!

Era come la terza edizione del dispaccio della sera del 17; era come la seconda edizione della circolare della mattina del 19!

Arrivato inopinatamente in Livorno quel reggimento, il popolo, come racconta il *Corriere Livornese*, lo accolse con affetto fraterno e, solamente più tardi, incominciando a rifletterci sopra, e a parlarne, insospettito si ridusse al Palazzo governativo per ottenere qualche schiarimento; e io, che non ne sapeva più di chicchessia, desideroso di metter fine a ogni interpètrazione e inquietudine presentai

le migliori spiegazioni che si potessero immaginare e la folla si sciolse.

Poco dopo una ordinanza mi annunziò la visita del Colonnello Costa-Righini.

Contraccambiati i complimenti, incominciavamo a parlare dello stato fisico e morale del reggimento, quando tutt'a un tratto sono avvertito, che il popolo è adunato in gran numero sotto il Palazzo, e invita ad alte grida il Governatore.

Mi presentai alla ringhiera. Il popolo era tumultuante, fremente. — Io incominciai parlando parole di riconciliazione; ma queste parole erano spesso interrotte da qualche esclamazione.

All'improvviso esce una voce dalla terrazza, che grida: *ebbene se non mi ci volete me ne anderò, e anche subito.* Era lo stesso Colonnello che mi aveva seguito, e che io non vedeva mescolato ad altri, e coperto dalle tenebre di quella notte.

Queste parole ci vuol poco a immaginarselo, fecero uscir dalla folla una terribile voce.

Io ricondussi il Colonnello nella mia stanza, prevedendo pur troppo ciò che sarebbe accaduto.

Il Colonnello col sangue freddo di un vero militare mi disse: *ma che cosa pretendono da me? Se mi vogliono fra le mani, mi prendano pure: io sono disposto a tutto.*

In pochi momenti la scala del palazzo, l'anticamera dell'uffizio, erano invase, inondate.

Io mi precipitai fuori della mia stanza; misi alla porta di questa, persone di tutta fiducia, e penetrai nel cuor della folla.

" Questa è una violenza, gridai, che cosa volete? "

" Signor Governatore ha ragione: ella sa se lo amiamo; se lo rispettiamo: ma ora si tratta del sangue dei nostri fratelli che grida vendetta! . . . "

Io mi valsi di tutta la mia autorità, di tutta la mia influenza, minacciai, pregai ma inutilmente. E giustizia vuole che dica come molti buoni popolani mi soccorressero nell'intento, e specialmente lo Stato Maggiore della Guardia Nazionale, e alcuni capitani della stessa Guardia, fra i quali non è da dimenticarsi il Guerrazzi fratello del triumviro,

che potrebbe essere occorrendo un ottimo testimone contro le asserzioni dell'Apologista.

Dopo circa due ore di dibattimento indefinibile, fu convenuto che il Colonnello sarebbe stato condotto in fortezza, e custodito fino a nuovo provvedimento.

Era tutto il meglio che potesse ottenersi, e non era poco! — essendochè il sangue dei Livornesi fosse acceso di inestinguibile ira, e la piazza, le scale, l'atrio, e le interne sale del palazzo risuonassero di un grido spaventevole.

Io rientrai nella mia stanza a prevenire il Colonnello. " Ella stessa è stata testimone, gli dissi, dell'ira del popolo, e di quanto abbia fatto per risparmiarle un'offesa. Avrei voluto fare di più, ma non è stato possibile. Son certo bensì che passata questa prima ora di ebollizione, il popolo sarà sollecito, e lieto di riconciliarsi con lei, e le farà dimenticare ogni trista memoria. — Inutile poi assicurarla dell'ottima mia volontà, e dei miei voti. "

Il Colonello accettò di buon grado di trasferirsi in fortezza, e molto mi ringraziò delle mie premure.

Allora ricevuta io la parola di onore, che sarebbe stato rispettato come una cosa sacra; raccomandato caldamente allo Stato Maggiore della Guardia Nazionale, e ad alcuni popolani che io conosceva personalmente, egli partì.

Più tardi mi si presentò un ufficiale del reggimento e mi fece presentire come piucchè probabile una qualche manifestazione dalla parte di questo reggimento medesimo. — Io ne ordinava immediatamente il disarmo. Mi vennero fatte, peraltro, delle giuste osservazioni in contrario che m'indussero a ritirare quell'ordine, intanto che non furono trascurate tutte le misure opportune; e debbo dichiarare che gli ufficiali del reggimento Righini mi secondarono con molta intelligenza, e col fine delle più lodevoli intenzioni.

La mattina dopo il Colonnello Costa-Righini mi scriveva un biglietto per ringraziarmi di quanto aveva fatto per lui nella sera pregressa, e mi domandava il passo in fortezza per qualche persona della di lui famiglia, che fu immediatamente accordato.

Da quanto ho raccontato sin qui resultano queste verità limpidissime.

1° L'invio del reggimento Costa-Righini a Livorno fu l'effetto di un pessimo disegno qualunque fosse.

2° Il non avermene prevenuto fu tristissima negligenza (mi pare ricordarmi che la Piazza fosse stata prevenuta del prossimo arrivo di una sola Compagnia, ciò che differisce di troppo, essendochè una Compagnia non sia guidata da un Colonnello).

3° E che io feci quanto è dato a uomo operare per prevenire estreme sciagure, e che le prevenni.

E l'Apologista che ne dice? — « Io rimasi, egli dice a c. 373, io rimasi fieramente percosso per tanto vituperio, imperciocchè il Governatore, dovesse nel suo palazzo, come in asilo inviolabile custodirlo, nè mai consentire, se non che calpestando il proprio petto, cotesti furibondi giungessero al petto del Colonnello. »

Ed ecco il povero Apologista che, spaventato dai *sguardi torvi*, dal *percuoter* dei *pugni* sulle *tavole*, dal *crollar minatorio* dei *capi*, segnava la *decadenza* del Principe, lo dichiarava *traditore*, e indegno dell' *ospitalità Toscana*, questo povero Apologista che pel corso di circa due buoni mesi, per amore di conservare la pelle e il posto, lasciò che la Toscana rovinasse governata dalla fazione demagogica: ecco dico, questo povero Apologista, cangiato tutto a un tratto in rodomonte, *sentirsi fieramente percosso*, e insegnarmi che un uomo prima di mancare al proprio dovere, deve farsi uccidere!!!

Narra Paolo Giovio che Marsilio Ficino, cambiava berretto otto volte il giorno secondo la temperatura; e così ha fatto l'Apologista! . . . e dopo essersi presentato più volte coll' umile berretto da notte, ecco presentarsi adesso con l'elmo e la criniera!

Notiamo prima di tutto, che non è vero che cotesti furibondi, arrivassero al petto del Colonnello, e se il mio dovere consisteva nell' impedire che vi arrivassero, io lo impedii, e il mio dovere lo feci.

Egli, bensì, vorrebbe che io l'avessi custodito *nel mio palazzo, come in asilo inviolabile*: — ma non si trattava di custodirlo, si trattava di sottrarlo a un atto di vendetta estrema, e senza una qualche concessione, mi è testimone lo stesso sig. Colonnello, non saremmo riusciti. — In quanto

all'asilo inviolabile, poi si convincerà facilmente, che io doveva ritenere la *fortezza*, per più inviolabile del mio palazzo, ed è precisamente il fatto di cui lamenta l'Apologista che lo prova anche troppo! . . .

E il Guerrazzi si sentì egli fieramente percosso?

Nè punto nè poco, e se non fosse così l'Apologista non avrebbe mancato di trascrivere i documenti che provassero il contrario.

In mancanza di documenti ha cercato di dare al fatto un altro aspetto: ma la verità è restata la verità. Voi sapete che Falerio a Venezia rivelò il suo genio modellando un leone in una libbra di burro! . . .

I soli documenti (fra i moltissimi che ve ne furono in quest'affare) che l'Apologista riporti sono i seguenti.

« Il popolo attenda vigilante le disposizioni del Governo, omai disposto a procedere con severa giustizia contro tutti i perturbatori, e nemici della libertà, sia civili, che militari. »

Questo dispaccio dell'8 Marzo venne in risposta alla ininformazione che io aveva indirizzata al Governo del fatto accaduto la sera. — E questa risposta contiene ella forse una sola parola di rimprovero sulla condotta del popolo, e mia?

Il *popolo attenda vigilante*, vuol dir dunque disapprovare la vigilanza usata dal popolo?

Il Governo disposto a procedere contro i nemici della libertà sia civili che militari, non era dunque una minaccia all'indirizzo del reggimento Costa-Righini?

E se non basta, leggete un frammento di questo dispaccio, che l'Apologista, non potendo distruggerlo, ha separato dal corpo, e gettato nel fondo di una nota!!!

« Consigli di prudenza hanno fatto inviare il primo reggimento in CITTÀ AMICISSIMA. Piace il disarmo. »

E queste parole hanno forse bisogno di commento? — Non dicono apertamente che avendosi dei dubbi circa quel reggimento, erasi mandato in città di cui non si poteva dubitare? IL POPOLO ATTENDA VIGILANTE.

E di tutto ciò l'Apologista che dice?

Indovinatelo! . . . Egli dice *queste parole* ai caporali della fazione; erano *savor* di *forte* agrume! . . .

Il 9 Marzo ricevo questo dispaccio.

« Importa grandemente sia fatto il processo ai soldati di cotesto reggimento che si ribellarono, bisogna mettere il Costa-Righini in libertà onde faccia cotesto rapporto. »

Ed è questo, dunque il linguaggio di un triumviro fieramente percosso?! . . . E perchè non aveva detto, perchè dunque non disse: *rendete immediatamente la libertà al Colonello?*

Il 10 Marzo ricevo quest'altro dispaccio.

« Esatte informazioni ci persuadono a conservare Costa-Righini, PERÒ NON SI VORREBBE URTARE LA POPOLAZIONE! Il Governo vorrebbe formare un campo in prossimità di Livorno, e quindi riordinare il reggimento. Righini rimarrebbe a riorganizzarlo, e sembra essere adattatissimo per questo. Procuri che la popolazione applauda a questo progetto, e ci renda intesi dell'effetto delle sue premure. Comprenda la necessità della prestezza. »

Io credo che queste ultime parole siano state scambiate con quest'altre: *comprendo la necessità della misura;* ma sia per non detto.

Dunque il Guerrazzi non voleva urtare la popolazione, ed era a me che affidava il successo del suo progetto! . .

Ed io che feci?

Mandai a chiamare tutti i Presidenti e Vicepresidenti degli undici Circoli di Livorno; raccomandai loro di convocare i circoli respettivi, e di promuovere destramente la questione Righini; ma come per incidenza appoggiando sulla convenienza altissima di terminarla generosamente, e subito, onde tentare indirettamente la opinione del popolo in quell'ardua questione.

Terminata la seduta dei Circoli i Presidenti e Vicepresidenti, circa le 11 della notte vennero da me per informarmi del resultato.

Tranne il pubblico di un Circolo solo, quello di tutti gli altri aveva protestato energicamente contro la liberazione del Colonnello al quale, diceva, si doveva applicare una rigorosissima pena.

Dopo questo prudente tentativo, ogni insistenza ulteriore sarebbe stata peggio che inutile.

Bisognava trovare un'altra via; aspettare una favorevole occasione.

La mattina del 12 era gran giorno di festa; la Toscana salutava con estrema gioja l'avvenimento del suffragio universale.

Io riceveva la visita officiale di tutte le autorità costituite in Livorno.

Mi si presentò lo Stato Maggiore della Guardia Nazionale, e dopo ricambiati i complimenti d'uso, il Colonnello La Cecilia parlando in nome di tutto lo Stato Maggiore, mi chiese la libertà del colonnello Righini.

Io risposi non aver trascurato alcuna via per ottener quell'intento; ma che senza un ordine espresso del Governo, io non avrei potuto impiegare la forza contro la manifesta pubblica volontà; ma che certo ogni giorno io cercava, e sperava una qualche favorevole occasione onde soddisfare a quel voto che era il mio, e nel medesimo tempo evitare i disordini e le collisioni. — E subito dopo aggiungeva: " mi viene un'idea. Il popolo oggi è lieto, festante, e riunito nella Piazza in gran numero, condizioni tutte favorevolissime per ottenere da lui un atto generoso. Ebbene, che uno di voi parli al popolo, prendendo per argomento il voto universale, ed eccitando le sue buone passioni; allora alluda destramente alle detenzione di Costa-Righini, e ne faccia proclamare la libertà. "

L'avvocato Frangi che era del corpo dello Stato Maggiore, come Capitano, rispose lo farò io, e già correva alla terrazza del Palazzo.

Io però lo arrestai immediatamente dicendo che non sarebbe stata prudenza parlare da quella terrazza, e compromettere il mio voto che bisognava tenere in riserva: e lo consigliai a dirigersi alle tribune pubbliche, che erano state inalzate nella Piazza intorno all'albero.

Noi ascoltavamo con attenzione dietro le vetrate coperte dalle Cortine; ma inutilmente che la sua voce non giungeva fino a noi. — Sentivamo di tanto in tanto un qualche applauso, ed ecco finalmente un applauso universale, ecco una voce risuonante che grida: *dal Governatore, dal Governatore,*

e in un momento la folla è sotto il Palazzo, che applaude, e chiama.

Salita la solita deputazione del Popolo per presentarmi il suo voto, mi feci alla ringhiera; lodai la sua determinazione e poichè molte voci gridavano: *venga anche lei, anche lei* — dissi: *e sia così; poichè si tratta di un' opera pietosa, io son superbo di associarmi a voi. — Io stesso dunque ricondurrò in questo Palazzo il Colonnello Righini, e qui salito, egli crederà ne son certo di non esserne uscito ancora, come se il primo momento del suo ritorno fra noi, fosse il secondo momento della prima volta che apparve.* — Scesi, e accompagnato da una immensa moltitudine lieta, e contenta mi avviai alla Fortezza.

Lasciamo adesso la parola al *Corriere Livornese.*

« Il giorno 8 il Popolo udita la venuta in Città del Colonnello Costa-Righini, si mosse a sdegno, e volle fosse rilegato in Fortezza, come colui che ebbe parte . . . all' infausto 2 di Settembre; ma il Popolo si è ricordato che aveva offerto alle truppe lo schietto affetto fraterno, e gettato sul fatto doloroso il denso velo dell' oblivione. Il Popolo ha pensato, che ora vincitore nella lotta fra la libertà e il dispotismo deve essere generoso.

» Il Frangi lo ha stimolato con gagliarde parole a disdire il fatto illegale, inconsiderato dei pochi. Il Governatore Pigli ha detto, che Cristo perdonava, ed il Popolo ha perdonato.

» Il Costa-Righini è stato condotto dalla Fortezza in Piazza Grande siccome in trionfo.

» Ivi il Pigli lo ha abbracciato a nome di tutta la popolazione . . .

» Costa-Righini ha mostrato al popolo un suo figlio ferito nei Campi Lombardi, l' applauso è stato unanime ispirato da quest' atto pieno di espressione.

» Oh! Popolo Toscano! assembrati sempre numeroso; non manchino mai i buoni, ed alla prima luce del giorno, che allora non avresti a pentirti giammai del tuo operato. — Le tenebre non sono degne di te che hai conquistata la libertà; le tenebre lo sai! . . . sono ausiliarie ai conati dei complici del dispotismo. »

A questa relazione del *Corriere,* non aggiungerò che po-

che parole. Applaudendo il Popolo al Costa-Righini egli lo interruppe dicendo: *non è a me che voi dovete applaudire, ma al vostro Governatore che molto ha fatto per me*, e meglio avrebbe potuto dire, PER TUTTI.

E per quanto resulta dalla stessa Apologia, il Colonnello mandò subito al Governo un rapporto favorevolissimo alla popolazione e a me.

Di questo rapporto l'Apologista non trascrive precise che poche parole, e son queste.

« Sono in libertà per acclamazione popolare, e generosissima. La mia confusione è grande: vorrei dimostrare al Popolo la mia gratitudine, al Governo la mia devozione; supplico la di lei Ministeriale autorità, essermi interpetre, come lo è stato a mio sommo vantaggio il Governator Pigli. »

Ebbene e che risponde ora l'Apologista?

Risponde: *io ben conobbi cotesta esser malata toppa allo strappato!!!* — E la ragione è la sua . . .

La mattina del 14 (dicono i miei appunti, e l'Apologia dice la mattina del 13, e sia pure) ricevo un dispaccio segnato da Guerrazzi e Montanelli che mandano: Il *Governo invita il Governatore di Livorno a venire in giornata a Firenze, per conferire insieme su cose importantissime.* Dopo la caduta del Sole io era a Firenze; poco più tardi io era in Palazzo Vecchio.

Non vi trovai che Montanelli solo senza segretarj. Mi venne incontro, e ricevendomi fra le braccia mi baciò in volto.

" Ebbene? e di che cosa si tratta? "

" Lo saprai domattina. "

" Non si tratta danque di cose importantissime. "

" Lo saprai domattina; — occorre che vi sia Guerrazzi, e Guerrazzi non sentendosi troppo bene, per questa sera non tornerà più in Segreteria. "

La riserva del Montanelli mi fece molta impressione; moltissima impressione l'assenza del Guerrazzi in quei momenti gravissimi!

Fu acceso il caminetto, si cicalò circa un'ora, e me ne andai.

La mattina dopo alle ore 11 che era l'ora stabilita, tornai in Palazzo Vecchio.

Secondo l'Apologista è questo il giorno in cui ebbe luogo la seduta della quale debbo parlare.

Non è vero. —

Trovai Guerrazzi nel santuario del Triumvirato, mi stese la mano.

" Amico tu sai quanto la mia presenza sia necessaria a Livorno; desidero pertanto che si parli subito di quanto vorrai che si parli, per ripartir subito. "

" Oggi non si può. "

" E perchè? "

" Perchè manca il General D'Apice, che deve entrare per molto tempo nella nostra conferenza. "

" Ma oggi mi aspettano a Livorno! "

" Previeni per mezzo del telegrafo che oggi non torni. "

Prevenni; si cicalò circa un'ora, e me ne andai.

Il giorno dopo alla stessa ora delle 11 mi ricondussi a Palazzo Vecchio.

La Conferenza ebbe luogo; intervennero Guerrazzi, Montanelli, il Sig. Tommi Ministro della Guerra, il General D'Apice, e il Colonnello Costa-Righini.

L'Apologista vi fa intervenire anche il Mazzoni; è una menzogna.

A quell'ora, io aveva potuto sapere dal Montanelli di che cosa si dovesse trattare; — e oggi trovo nell'Apologia una lettera del General D'Apice diretta al Governo Provvisorio, chiedendo la mia dimissione, o minacciando di dare la sua, *per avere io vilmente abbandonato ai suoi persecutori il Colonnello Righini, che si era rifugiato presso di me* . . .

La chiave di questo reclamo, eccola. L'Apologista dice: *In tutto questo negozio io procedeva d'accordo col Generale, parendomi fosse pur giunta l'occasione, di potere alla fine allontanare Carlo Pigli da Livorno . . . confortando lo stesso Generale a tenere il fermo nel domandato congedo.* (Ap. c. 374 a 75.)

Il modo col quale l'Apologista racconta la conferenza che ebbe luogo in Palazzo Vecchio, non è che una menzogna di più. — Menzogna, ripeto, che il Mazzoni fosse presente, menzogna che il Colonnello Righini, *dopo avere esitato*, mi

accusasse colla sua stessa voce, essendochè non potesse contradire a se stesso, e uomo di cuore e di onore, lamentare di me, dopo avermi ringraziato.

E ora è alla mia volta, che io stesso ringrazio il Colonnello delle attestazioni gentili di che mi fu cortese, in un momento nel quale gli amici miei mi sacrificarono. — E menzogna finalmente è, menzogna vilissima, che io mi piegassi a dar la mia dimissione, dopochè Guerrazzi mi avrebbe dichiarato di non poter più oltre conservarmi in Livorno.

Ecco in pochi tratti il quadro di quel processo da inquisizione.

Il Guerrazzi fu il primo a prender la parola per invitare il General D'Apice a portare e sostenere l'atto di accusa.

Finito che ebbe il Generale di parlare, Guerrazzi m'invitò a rispondere.

Poi fu sentita la deposizione del Colonnello; in seguito della quale il Generale D'Apice gridava: — ma ciò non basta, bisogna che lo creda anch'io; bisogna che lo creda anche la Truppa. —

Veduto che si procedeva propriamente in serio, dissi: — ebbene quando è così, si faccia un processo come vuole la legge. — " Che processo; — che processo . . . fu risposto: il Generale non vuol processi! "

" E che volete voi dunque? "

" Non lo sapete? Se voi non date la vostra dimissione, il Generale darà la sua. "

Montanelli seguitò: " Guerrazzi tu che sei Presidente di settimana, riepiloga, e concludi. "

Giunti a questo punto, che cosa fosse divenuto di me non lo so; so che gli urti del cuore mi toglievano il respiro! Sputai sangue, e con voce soffocata dissi: " Io debbo dunque, esser condannato . . . e da voi! . . . non lo vedete dunque voi com'è lo stato della mia salute! voi funestate la mia agonia! "

Allora il Guerrazzi parlandomi a parte, mi disse: *Ma non ti sei, dunque, accorto che noi siamo in un brutto bivio. Se tu resti al tuo posto il General D'Apice si dimette. Pensa che egli è l'unico Generale che abbiamo, e che ap-*

pena si sarà dimesso la truppa si dislocherà intieramente. — Pur troppo come tu sai ella è ribelle alla disciplina. Dunque decidi, o soddisfare al General D'Apice, o i Tedeschi in Toscana; o mangiar questa minestra, o saltar questa finestra. Sono le sue precise parole.

Ho inteso, risposi; *quando la questione è posata così, scenda il Pigli dal suo posto di Governatore, e si tenti di salvare la Patria.*

Mi fu immediatamente presentata carta e calamaro, e in due momenti la dimissione era scritta e segnata (77).

Ora poi, rifletteva, bisognerà pensare a vincere la opposizione del popolo che non vorrà così facilmente convenire che io l'abbandoni.

— Mi fu risposto: a questo ci penserai tu. —

Il giorno dopo io ritornava a Livorno di cui non era più Governatore!

Era di estrema necessità che il vero motivo della mia partenza restasse segreto.

Io mi guardai bene dal raccontare a chicchessia la minima parte di quanto era accaduto, e mi preparai alla partenza pel giorno dopo.

Il giorno dopo il Monitore, che non avrebbe dovuto contenere ancora la mia dimissione, la inseriva nelle sue colonne.

Allora ebbero luogo avvenimenti dei quali non potrò mai perdere la memoria. — Io mi era proposto raccontarli, ma mi contenterò riferire un articolo del *Corriere Livornese*, che non è che il pallido crepuscolo del giorno della mia partenza.

« Ieri 19 Febbrajo un avviso popolare stampato preve-
» niva i cittadini che il nostro Governatore, come dimis-
» sionario per cagione di salute, partiva da noi, e l'invita-
» va ad onorarlo nella sua partenza. Questa era designata per
» le ore 2. Le deputazioni dei Circoli con bandiere e tam-
» buri, si recavano sotto il Palazzo governativo insieme al
» popolo, e con applausi clamorosi e grida incessanti e pro-
» lungate più di una volta domandavano al Governatore re-
» stasse. Dopo qualche tempo comparve una vettura che sem-
» brava si preparasse a ricevere il Governatore; ma fu con-

» sigliato il conduttore di essa a retrocedere, giacchè il Po-
» polo desiderava che l'egregio Pigli restasse.

» Nuovi applausi, e nuove grida successero.

» Finalmente comparve al balcone col Maggiore Ac-
» chiardi, ed altri. Il Bosi parlò per lui; disse che lo stato
» di sua salute, e il desiderio di rappresentar Livorno al-
» l'Assemblea obbligavano il Governatore a lasciarci.

» Parlò ancora, ma con debole voce il Pigli, promet-
» tendo di tornare; ma furono interrotti ambedue dalle
» grida: no, no; deve restare.

» Ritiratosi il Governatore, il popolo cominciò a ragio-
» nare in diversi modi. Chi opinando di lasciarlo partire onde
» ristabilire il suo stato di salute: chi, che andasse all'Ar-
» denza, ma non lasciasse Livorno. — Vi fu un momento di
» silenzio. Allora comparve al balcone il cittadino De Bene-
» detti onde persuadere il Popolo; ma una salva di applausi e
» di grida — deve restar qui — lo costrinsero a ritirarsi. Dopo
» di esso il cittadino Busnach venne al balcone e disse,
» tutto essere stato combinato. Infatti al Governatore fu per-
» messo di partire dando la sua parola di onore pubblica-
» mente di ritornare fra i Livornesi che tanto lo stimano, e
» amano. Il Popolo accettò questa proposizione. Il Governa-
» tore partì accompagnato da infinito stuolo di cittadini con
» bandiere, tamburi e Banda Nazionale, fra gli applausi
» festosi, e li evviva al Pigli fino alla strada ferrata,
» dove molti, per onorarlo, si portarono fino a Pisa con
» esso.

» La sera, verso le ore 7 ebbe luogo una dimostrazione
» dei reduci di quella città in onore del Pigli. »

Ho già detto, che i moltissimi Livornesi che mi accompagnarono, non vollero separarsi da me che a Pontedera, e con molta difficoltà.

Io restai solo col Fedi custode dell'uffizio mio, ottima creatura, che accompagnandomi fino a Firenze mi dava una prova di più del suo molto attaccamento per me.

Noi arrivammo a Firenze col cadere del sole; era l'ultimo sole ch'io abbia visto nascere in Livorno!

Eravamo per salire in *fiacre*, quando una voce mi disse dietro: " sig. Governatore stia bene, e torni presto . . . " Mi voltai; erano tre Livornesi.

" Ah! voi dunque non siete voluti scendere a Pontedera? "

" E voleva arrivare dunque a Firenze senza che un livornese lo accompagnasse, onde portare immediatamente le sue nuove a Livorno? "

Chi mi parlava così era il Cantarini, un giovane popolano pieno di buon senso e di coraggio.

Il giorno della mia partenza, io mi sentiva la morte nel cuore!

Non potendo far niente che consacrasse quell'atto del mio sacrifizio supremo, pensai scrivere una lettera all'egregio Monsignor Gavi, nella quale, prendendo comiato da lui, lasciava alquanto trasparire il dolore che mi lacerava le viscere.

Prima di trascrivere questa lettera, e la risposta di cui Monsignore mi onorò, trascurando di riportare gli indirizzi che ricevei dai Circoli, riporterò la supplica, che lo Stato Maggiore della Guardia Nazionale indirizzò al Governo.

« I Livornesi sono dolentissimi della dimissione del Cittadino Pigli dal suo uffizio, non avendo avuto la nostra Città Governatore più popolare e più amato. Essi nel dolore della perdita di un uomo sì caro, potrebbero accogliere la persona che gli succedesse, senza quelle prove di affetto e di reverenza che questa potrà certo meritare?

» Per evitare questo caso spiacente, in tempi in cui le prove di concordia fra Popolo e Governo, e di scambievole soddisfacimento, non sono mai bastanti, noi chiediamo alla saviezza del Governo un indugio nella elezione del successore. Così il Popolo potrà conservare almeno la speranza che le ragioni che hanno dato luogo alla dimissione dell'ottimo Pigli siano col tempo rimosse.

» Tal desiderio del popolo, che nasce dal generoso sentimento di riconoscenza, sarà certo da voi apprezzato. E così non dubitiamo che approverete la intenzione che ci muove a chiedere tale misura che concilia il rispetto al Governo coll'accontentamento dell'onesto desiderio popolare, e vorrete esaudirlo . . . Per lo Stato Maggiore della Guardia Nazionale — Onorato Acchiardi, Felice Contessini, Secchi, Emilio Demi. »

È noto che il Governo Provvisorio, si astenne finchè durò dal darmi un successore.

Ecco la lettera che indirizzai all'ottimo Vescovo.

« Monsignore.

» Ella vorrà certamente perdonarmi, se malato come sono, non posso venire in persona a congedarmi da Lei.

» Io parto benedicendo alla brava e generosa Livorno, la cui nobile condotta debbono avere non poco soccorsa gl'insegnamenti della di lei parola evangelica, i tratti ripetuti della di lei beneficenza, e il costante esempio delle di lei virtù. E parto augurando a questa Città chi meglio di me la governi, ma non chi l'ami di più, che sarebbe impossibile. E intanto io non dico ai miei Livornesi una parola d'addio. — Ella non potrà non approvare quest'atto della mia prudenza, e vorrà un giorno far testimonianza di quanto debba esser costato al mio cuore.

» Monsignore, corrono tempi difficilissimi, come quelli che maturano la tremenda universale tempesta per la quale la Divina Provvidenza, nei suoi imprescrutabili disegni affretta il regno della Giustizia sulla terra. — Preghi, preghi Monsignore per questa povera Italia, e qualche volta nelle di lei orazioni si degni ricordarsi anche di me. Io di lei mi rammenterò sempre, come del bene che mi hanno voluto i miei Livornesi, i quali immensamente amerò fino alla morte.

» Le umilio l'omaggio della mia devozione profonda, e le bacio le mani.

» Livorno, 19 Marzo 1849.

» Umilissimo suo servitore
» CARLO PIGLI. »

Questa lettera fu diretta prima che il Popolo si portasse ai piedi del Palazzo, come abbiamo veduto.

Momenti dopo io riceveva questa risposta.

« Sig. Governatore.

» Rimango veramente penetrato e commosso dalle tanto

obbliganti espressioni, che Ella usa meco nel pregiato suo foglio di questo stesso giorno. Comecchè nelle diverse contingenze nelle quali per ragione del mio Ministero, feci a Lei ricorso, io abbia sempre ritrovata nella sua singolare bontà e gentilezza pronta adesione alle mie istanze, ne serberò memoria e gratitudine indelebile verso la di lei persona, e mi auguro riscontri onde dimostrarglielo col fatto.

» Nelle mie povere orazioni non mancherò al certo di aver presenti così l'Italia nostra, come la sullodata di Lei persona, alla quale col più distinto ossequio passo a dirmi

» Livorno, 19 Marzo 1849.

» Devotissimo

» GAVI, Vescovo di Livorno. »

DELLA MIA OPPOSIZIONE

COME DEPUTATO ALL'ASSEMBLEA

COSTITUENTE TOSCANA.

Ah! finalmente ho potuto svolgermi, distrigarmi dall'amplesso di un amico!...

L'Apologia mi pesava addosso come l'*incubo* che vi opprime, vi affoga, e non è niente; svegliatevi, scotetevi, e basta.

Ora poco più rimane a ragionare, e quanto rimane è più che abbastanza illuminato da quanto è stato detto fin qui.

L'Apologista dichiara che avendo io compreso, *esser miglior partito per me abbandonare Livorno... mi ridussi a Firenze, e mi vi ridussi per osteggiare il Governo, istando ardentissimo perchè la repubblica e la unione con Roma si proclamassero.*

Come, e perchè partissi da Livorno, il lettore lo sa. — E a Firenze mi ridussi io per osteggiare il Governo!

No; io eletto deputato da tre dipartimenti; — io rappresentante di Livorno, mi ridussi a Firenze per sostenere il Governo, e il suo Programma.

No, per me il Governo non era nè Guerrazzi, nè Montanelli, nè i Triumviri, nè il Dittatore; ma qualche cosa bensì di astratto, d'immutabile, di superiore, di provvido, di utile pel mio Paese.

No, per me il programma non era scritto nelle foglie della Sibilla, trasportate dal vento; ma nei diritti stabili, inviolabili, inconcussi della Nazione.

Il Gran-Duca, come disse il Generale De Laugier, era

in *terra straniera;* la voce della Nazione aveva proclamata la repubblica e la unione con Roma; il Governo che era l'organo, il ministro della Nazione, e non l'Autocrate, aveva accettato, raccomandato la unione con Roma e la Repubblica, e il programma che doveva difendere un deputato della Nazione era questo; ed era questo perchè dava un nome al Governo, e perchè aumentava poi a questo Governo la forza.

Se accadde e presto un giorno che Guerrazzi e io non sostenessimo più la medesima causa, è perchè Guerrazzi aveva tradito il mandato, al quale io mi mantenni fedele. — Ed è per questo, dunque, che l'Apologista mi accusa di avere osteggiato il Governo!

E il discorso col quale il Governo aprì l'Assemblea della Costituente Toscana il 25 Marzo, l'Apologista l'ha dunque dimenticato? . . .

Parlando della proclamazione della Repubblica a Roma, il Governo, in quel suo discorso, attestava il *desiderio manifestato da ogni parte della Toscana di seguire lo stesso destino!* . . .

Si rallegrava di aver confidato il comando delle truppe all'*anima repubblicana* del Generale *D'Apice!* — dichiarando il *nostro desiderio ora si è, che sia decretata la unificazione con Roma* (e notate che dice unificazione!). *Noi la desideriamo,* proseguiva, *per la Italia la quale farà un passo di più nelle vie della unità. La desideriamo per l'onore dell'idea repubblicana* . . . Se il nostro desiderio sarà accolto, altro gran giorno di solennità nazionale sarà quello nel quale i Rappresentanti della Toscana entreranno nella Città Eterna per rinnovare colà l'antico connubio del genio Etrusco col genio Latino, e dar mano alla esecuzione di una idea custodita nelle tradizioni della nostra letteratura politica, l'idea etrusca di Dante, di Machiavelli e di Niccolini. —

Dunque Nazione, Governo, Assemblea, tutti eravamo all'unisono, fusi tutti nella medesima volontà.

Ma due giorni dopo giunse la notizia della disfatta di Novara!

Guerrazzi che aveva sempre la mano nei capelli della Toscana, giudicò esser tempo di dichiararsi, non intiera-

mente ancora, ma indirettamente combattendo contro il proprio vessillo, e quelli che lo difendevano.

E allora patrocinare la repubblica e la unione con Roma fu per me delitto: io mi era ridotto a *Firenze per osteggiare il Governo!!!*...

Guerrazzi prevedendo che il partito contrario avrebbe acquistato oramai coraggio e forza si dette a combattere il suo stesso partito; come fece precisamente Artemisia che volse le armi contro le navi Persiane, per farsi creder greca!...

La disfatta di Novara aveva modificate grandemente le nostre condizioni, lo so; aveva intorbidato il nostro avvenire, ma noi dovevamo imitare il Senato Romano, che invece di prostrarsi nella paura, andava incontro al Capitano che rientrava in Roma con pochi resti delle legioni disfatte, si rallegrava con lui *per non aver disperato della Patria!*

Noi non siamo Romani, voi dite; ma e che cosa siamo dunque? Volete dunque aggiungere all' apostasia, lo scherno?

E non siete voi che in una seduta della Legislativa Toscana del 1848, leggevate un discorso inserito nel Monitore per esaltare il potere dei Popoli che sorgono a difender la Patria, molto al di sopra della forza disciplinata delle truppe regie!...

E non siete voi che, Triumviro, insegnaste alle truppe che la parola *libertà* rovescia le Fortezze e le Armate!...

E non siete voi che dichiaravate esser dolcissima cosa morire per difender la Terra Natale, prendendo Dio a testimonio del sacrifizio che facciamo alla Patria?!...

Quando è dunque, ditemi, che avete parlato la verità; quando è dunque che avete mentito?!

Allorchè l' armistizio Salasco fu denunziato, voi gridavate nei vostri Proclami: *Su, per Dio, su; la vostra Madre che vi chiama non è in casa. — La vostra Madre vi tende le mani dalle pianure Lombarde; la cara, la veneranda Madre vostra è l' Italia!*

Su, per Dio, su; e su pure; ma come? come su? senza organizzazione, e senza armi?...

Noi dovevamo combattere la guerra della Indipendenza,

e vi mancavano i fucili pel servizio interno del Paese. La Guardia Nazionale di Livorno, un vostro Ministro la chiamò una *grandissima piaga* della Città perchè non organizzata, con poche armi, e la massima parte pessime. — E chi era che avrebbe dovuto curar quella piaga?

E ogni volta che udivate una voce nemica, ogni volta che vedevate un fuoco acceso nelle colline, voi gridavate, armi, armi, armi, come se fossero dovute cadere dal cielo!...

Dei proclami oh! sì; voi ne faceste anche troppi! — Delle commissioni non ce ne faceste patire difetto; ma tutto finì lì.

Quando successa la disfatta di Novara, voi concepiste il progetto di sollecitare il ritorno di Leopoldo Secondo, dovevi farlo palese; e non con inganno e con arte, ma coll'ombra delle baionette dovevi proteggere questo ritorno, perchè nessun altro potesse avere il diritto di offrirle, e perchè avesse il Principe ragione di ricusare armi straniere.

Sollecitando il ritorno di Leopoldo Secondo, bisognava aver la forza di conservare al Principe e allo Stato i confini naturali della Toscana; e quella forza non poteva derivare che dalle armi nostre, come le sole, le uniche che avessero interesse a conservare quei confini.

Il partito Costituzionale operò con molta abilità per sostituirsi a voi, ma non aveva niente, non cercò niente da sostituire all'influenza straniera.

Voi volevate proclamare immediatamente la restaurazione del Trono Costituzionale col voto di un'Assemblea che aveva ricevuto il mandato per la proclamazione della Repubblica, e della unione con Roma?!!...

Ma chi volete che avesse rispettato quel voto; chi volete che si fosse affidato a quel voto?

O credeste, o no, che il 27 Febbraio, la Toscana avesse mutato consiglio. Nel primo caso bisognava sciogliere immediatamente l'Assemblea, e convocarne un'altra; e la restaurazione operata pel voto di questa nuova Assemblea, poteva trionfare di tutti i pretesti e le apprensioni, e conservar la forza al Paese.

O voi credeste che non avesse mutato consiglio, e al-

lora bisognava mettere in atto la *idea etrusca* predicata due giorni prima . . . organizzarsi, armarsi, mostrarsi pronti a difendere la propria causa. Un Paese non può offrire *Presidenze* o *Corone*, che quando ha il potere di difenderle.

Ed ecco le ragioni della mia opposizione a voi che vi opponeste arbitrariamente al voto della Nazione, all'interesse del popolo, e dello stesso Leopoldo Secondo.

E finalmente, la Restaurazione del Trono Costituzionale la proponeste voi forse? . . .

Quando vi fu domandato se fosse vero che aveste inviata una deputazione a Gaeta, voi dichiaraste in piena Assemblea, ugualmente stolto e chi lo avesse detto, e chi lo avesse creduto?

Voi protestaste così contro la Restaurazione, come protestaste, in quei giorni, contro la Repubblica.

Che Governo era dunque il nostro? il Governo del vostro beneplacito. Voi ci guidavate a piacer vostro, per decidere a piacer vostro dei nostri destini.

L'intervento della Repubblica Francese negli affari della Repubblica Romana, per quanto dovesse ritenersi come la morte di quest'ultima poteva parere tuttora un problema. — Genova alla notizia della vittoria austriaca, si era profondamente commossa; e il Piemonte aveva ancora una armata. Chi sa? — poteva forse ricominciare la guerra; ed ecco perchè vi restava ancora qualche dubbio nell'anima; ecco perchè conservavate ancora il mistero sull'ultima parola della vostra sentenza.

Ed oggi mi accusate di avere *osteggiato* il vostro Governo, e di avere insistito che la Repubblica e la unione con Roma si proclamassero. — Ebbene, è vero; ed era appunto perchè non avevamo Governo che io insistei per averlo; ed era appunto perchè distruggevi voi le forze del Paese, che io insistei nei mezzi per richiamarle alla vita.

La influenza del Guerrazzi nell'animo dei Toscani aveva qualche cosa di straordinario, e di prodigioso (78).

Se egli avesse voluto servirsene a buon fine avrebbe potuto suscitare miracoli di amore e di valore, e far della Toscana un esempio degno d'invidia.

La stessa opposizione aveva bisogno di procedere con molta cautela per non ferire in lui la suscettibilità del Paese.

Se ella avesse preteso squarciare il velo che nascondeva i misteri dell'anima del Guerrazzi, sarebbe stata costretta, io ne son certo, a immediatamente abbandonare i seggi dell'Assemblea, cacciata dal grido della pubblica indignazione.

Il velo di quei misteri, ella non poteva che leggermente agitarlo, alzandone un lembo.

Non è dunque vero che nella seduta dell'Assemblea della notte del 27 al 28, la opposizione fosse così acerba contro Guerrazzi, come pretenderebbe farlo credere l'Apologista.

Egli lamenta sull'assenza del pubblico, e dei stenografi; — ma chi fu, dunque, che volle che quella seduta fosse segreta?!

Quando fu fatta la proposizione di concentrare il potere esecutivo nelle sole mani del Guerrazzi, la opposizione la respinse con fermezza e con dignità. Non fu che dal labbro di un solo deputato, che uscì qualche parola che potesse parere indiscreta; ed egli ne son certo dopo averla detta non sarebbe stato malcontento che i stenografi l'avessero raccolta.

Ma ciò che i stenografi avrebbero potuto raccogliere e trasmettere al pubblico, d'importante davvero, sarebbe stata l'arte colla quale il Guerrazzi reclamò, e volle il potere nelle proprie mani.

Che molti deputati applaudissero alla proposizione, e lo confortassero con larga copia d'incensi, è una verità. — V'ebbe perfino chi lo chiamò Grande; ma che egli facesse di tutto per non essere investito di quella specie di sovranità, è una menzogna.

Vi fu un momento in cui la proposizione parve compromessa. Allora il Guerrazzi abbandonò il proprio seggio, e avvicinandosi alla porta della sala gridò: ebbene sia fatto il voler vostro, e fra voi e me giudichi la Nazione.

Allora molti deputati lo richiamarono, è vero; lo stesso Presidente, l'ottimo Professor Taddei, lo pregò perchè non ci abbandonasse, e fece benissimo. — La Nazione invocata lo avrebbe vendicato.

Egli tornò al suo posto. — Il Montanelli gli intrecciò

una corona di elogi; lo coprì della sua responsabilità, e la proposizione fu votata.

E questo ho voluto raccontare perchè sappia in che conto debba tenere il lettore le seguenti parole dell'Apologista.

« Le ingiurie repubblicane sì fattamente mi commossero, che io ricusai ostinatissimo lunga ora il carico commesso. »

Dopo questa specie di Sovranità venne la Dittatura. E non si diceva già, che l'Assemblea riunisca il potere esecutivo in una sola persona; che conferisca a una qualche persona la Dittatura. No: si diceva: che lo riunisca in me; che lo conferisca a me solo.

Il primo passo alla Dittatura accadde col voto dell'Assemblea adunata il 3 Aprile, la quale, in seguito della proposizione del Guerrazzi, decretò l'Assemblea *prorogata*.

L'Apologista mi accusa di essermi opposto a che il *partito del potere esecutivo venisse preso in considerazione, affinchè non fosse decretato intorno alla forma di reggimento;* ed è vero, e le ragioni della mia condotta le ho esposte. — Inutile pertanto riferire il discorso che pronunziai all'Assemblea.

Veduto che era impossibile dominare la intenzione del Guerrazzi ad onta dei saggi sforzi della opposizione, tentai mettere su quella intenzione una qualche luce interpellando il Governo.

L'Apologista asserisce che dichiarai di volere interpellare il Governo, per *confondere le cose e ritardare la votazione*. Ah! l'Apologista finge di non avermi inteso!...

Chi non m'intese fu il pubblico; fu la massima parte dell'Assemblea, e ciò prova quanto fosse grande la fiducia che avevano nel Guerrazzi, e la forma riserbata e cauta del breve discorso che sono per trascrivere, fa vedere quanto fosse necessario rispettare quella fiducia.

Nella continuazione e fine della seduta dell'Assemblea Costituente Toscana del 2 Aprile, contenuta nel Monitore 5 Febbraio, si legge quanto appresso:

« Deputato Pigli. — Io mi sono determinato a fare delle interpellanze al Governo perchè si sappia almeno quali sono le nostre condizioni politiche, nell'atto che l'Assem-

blea è per assumere tanta responsabilità, decretando forse la Dittatura.

» E tanto più volentieri mi vi sono determinato, inquantochè deve credersi, che le notizie che ci daranno i Ministri, debbano esser liete, e favorevoli abbastanza, onde il Capo del Potere Esecutivo, si offra spontaneo per operare la salvezza della Patria, dopo avere non è molto dichiarato che le di Lei sorti erano cadute in bassissimo stato; che l'armata era scarsa, indisciplinata, che la guardia mobile ricusava di procedere nel cammino delle battaglie, e che il popolo non corrispondeva all'appello. Che se fosse così, io non saprei come senza l'intervento di esterni augurj felici, egli imprendesse a salvare la Patria non con altro che colla guerra.

» Domando, prima al Ministro dell'Interno quale è lo stato della pubblica quiete, opinione e forza della Toscana. Domando poi al Ministro degli Affari Esteri quali sono le notizie di Genova, di Torino e dell'armata Sarda. Se è probabile che le ostilità siano presto riprese, e quali sono finalmente le nostre relazioni colle Potenze Estere, essendo necessario sapere se elleno intendono o no di lasciarci liberi nelle operazioni di casa nostra. »

Io sapeva pur troppo quali sarebbero state le risposte alle mie interpellanze che d'altronde erano state date un'altra volta, in una conferenza segreta: ma volevo sotto gli occhi del pubblico opporre la disperazione delle risposte alla fiducia di lui, che si offriva spontaneo per curare la salvezza della Patria, e alzare un po' più del solito il velo dei suoi misteri: — ma nessuno, lo ripeto m'intese, e il *partito* Guerrazzi fu votato.

Oramai l'abdicazione della Costituente era segnata.

Non ebbero più luogo che delle riunioni segrete nella sala delle Conferenze, e quella della sera dell'11 merita qualche parola.

Eravamo una settantina di Deputati radunati in quella sala.

Il Guerrazzi aveva l'aria confusa, e malcontenta.

Incominciò a parlarci con voce sommessa di un prossimo tentativo della reazione.

Interpellati a questo proposito il Ministro dell'Interno

e il Prefetto di Firenze, risposero, che per quanto costava loro, questo tentativo non era da temersi.

Il Guerrazzi rispondeva: *e io sì; per le notizie che ho, io lo temo; io lo temo.*

Tutt'a un tratto si sentì uno strepito sordo di voci lontane.

Ah! udite, udite, intervenne il Guerrazzi, *incomincia.*

Ebbene se incomincia, dissi io, che fa qui il Prefetto: che fa qui il Ministro dell'Interno, che fa il capo del Potere Esecutivo?

Prima di tutto, osservò benissimo il Presidente Taddei, bisogna verificare la cosa; e fu eletta una deputazione composta del Professor Cipriani, del Bicchi, e di me, perchè scendesse in Piazza e s'informasse.

Si scese in Piazza. — Si trattava di una trentina di persone che minacciavano di atterrare l'albero della libertà gridando: *il Popolo lo ha inalzato, e il Popolo vuole atterrarlo.*

Le Guardie Nazionali che erano nel Vestibulo di Palazzo Vecchio, inoltrarono verso quell'albero, lo circondarono volgendogli le spalle, e così per quella sera fu difeso.

Noi risalimmo le scale della sala dell'Assemblea per riferire quanto avevamo udito, e veduto. Entrati nella sala delle Conferenze non ci trovammo più che pochi deputati! — I Ministri, e il capo del Potere Esecutivo erano spariti. — Il rapporto del quale eravamo stati incaricati rimase nella nostra memoria.

Questo racconto è breve, ma interessante; e certo che fra tanti Deputati, Ministri, e custodi del luogo, si troveranno sempre delle persone che potranno testimoniarlo. — E l'Apologista che dice?

Dice che *quella sera* se ne andò a letto di buon'ora: *aveva appena riposato il capo*, egli prosegue, *che vennero a significarmi (e penso che fosser Guardie Nazionali di presidio al Palazzo) come un capannello di popolo accennasse atterrare l'albero della libertà in Piazza, e a domandarmi che cosa dovessero fare; ebbero in risposta: il popolo lo ha alzato, il popolo lo atterri.*

La mattina dopo a ore 8 entra nella mia camera una

persona di servizio, per annunziarmi che atterravano l'albero della libertà inalzato nella piazza di S. Firenze.

Io abitava in quella piazza.

Mi feci alla finestra, ed ecco quanto vidi.

Vidi tre persone, un uomo di statura colossale, campagnolo, che seduto in terra abbatteva a colpi di scure quell'albero; un uomo di statura ordinaria, con una scala a pioli sulle spalle, e un ragazzo che aveva sotto il braccio due o tre bandiere.

In pochi minuti l'operazione era fatta, e l'albero cadeva con grandissimo scoppio.

Il ragazzo corse alla cima di quell'antenna atterrata, ne strappò la bandiera, e la ripose colle altre sotto il braccio.

Tutto ciò succeduto in faccia alla caserma della Municipale che non fece alcuna opposizione.

Io mi diressi immediatamente alla residenza dell'Assemblea.

Giunto nella piazza del Gran-Duca, vi trovai molte truppe, Nazionali e militari, schierate intorno, sotto le armi, e in mezzo alquanto popolo che gridava in una maniera confusa e indistinta.

Attraversando, v'ebbero degli individui che mi dissero dietro parole d'ingiuria.

Giunto alla porta della residenza dell'Assemblea, vi trovai riunite alcune persone, che dissero sottovoce: *ma non è il Pigli, non è il Pigli?*

Io saliva già i primi gradini della scala quando mi giunsero all'orecchio oltraggi e minacce; — mi arrestai; — mi rivolsi e guardai! — ma inutilmente, chè la mia vista è infelicissima!

Tra le altre cose che udii, udii che si trattava di *stritolarmi* le *ossa!*

Ciò non mi fece meraviglia alcuna.

Nel giorno di una fase politica, qualunque ella sia, v'ha sempre e per tutto una classe di uomini abietti pronta a festeggiare il nuovo regime con atti brutali, e tanto che bastino a farsi perdonare al nuovo Governo, le vili adulazioni prodigate al Governo caduto!

Tutti quei vostri nemici che fino allora non si erano presentati a voi che in un foglio di carta e senza nome, per

insultarvi senza paura, il giorno della vostra disgrazia hanno nome e corpo, e vi perseguitano, e vi minacciano senza paura, e senza pericolo!

Salii nella sala delle Conferenze. — Non vi erano che pochi Deputati, e il Guerrazzi con essi.

Dopo poco, i custodi ci dissero, che accennando il Popolo di volere invadere le nostre stanze, avevano creduto bene di chiudere la porta d'ingresso.

Poco più tardi ci prevennero che il Popolo accorreva colla scure a quella porta per atterrarla.

Guerrazzi c'invitò a salire nel Gabinetto del Ministero in Palazzo Vecchio, per una certa scala di comunicazione che io non conosceva.

Passammo in Palazzo Vecchio, e precisamente nel Gabinetto del Ministro della Guerra Sig. Manganaro, che trovammo nella sua stanza.

Allora incomincia un va e vieni di persone, che tutte e sempre conclusero, impossibile resistere a quella manifestazione, che faceva imponente non la presenza del popolo, ma il contegno passivo di tutte le Milizie.

In quanto al popolo mi rammento di essersi presentato un ufficiale Lombardo (spedito dalla Spezia a Firenze per chiedere Navi di trasporto, e sbarcare a Livorno il reggimento Arduino), che disse: — *e come mai dunque vi lasciate imporre da un pugno di uomini?*

Alla domanda poi delle navi da trasporto, Guerrazzi rispose: che dopo il *bando* del *Municipio*, egli non aveva più alcun potere.

Che fare? — Non potendo respingere il Municipio, assorbirlo, o almeno far pesare sulla sua autorità l'autorità dell'Assemblea, che era finalmente la rappresentanza dell'intiero paese.

L'egregio amico mio Professor Cipriani, propose aggiungere alla Commissione Governativa Municipale, il Presidente dell'Assemblea, e qualche altra persona il di cui nome fosse universalmente amato, come quello del Professore Zannetti.

Io ne convenni immediatamente, e poichè due o tre consiglieri della Comune presenti aderivano, incominciammo Cipriani ed io la redazione del patto convenuto, motivandola come di convenienza.

E l'Apologista, perchè non racconta così?!

Guerrazzi informato di ciò compilò egli pure quest'atto, e trovandolo io, naturalmente impresso di una forma migliore, come aveva dovuto dargli un avvocato, proposi che fosse adottato questo, e non il nostro.

I signori Consiglieri partirono. Poco dopo tornarono a informarci che i loro colleghi avevano ricusato unirsi al loro parere, e alla loro adesione.

" Corre voce, aggiunsero, che la Commissione Governativa farà eseguire degli arresti perfino tra i deputati. Noi ci affrettiamo a smentir questa voce. I deputati saranno per la Commissione doppiamente inviolabili. "

E ora, dopochè il Guerrazzi attestava, non poter disporre della forza armata; dopochè il Municipio, sostituendosi alla rappresentanza del Paese, voleva essere indipendente e solo, ogni qualunque altra via da tentare plausibilmente era chiusa. — I pochi deputati intervenuti in Palazzo Vecchio a poco a poco dileguarono.

Non eravamo più che sei o sette.

Verso l'imbrunir del giorno si presentò un bidello della Comune insignito delle sue divise, e ci annunziò che il magistrato civico, usciva allora dal suo palazzo per trasferirsi a Palazzo Vecchio.

E tutto era detto!

Bisognava andarsene, e andarsene per una qualche porta segreta onde evitare i *stritolatori dell'ossa!* . . .

Guerrazzi ci fece salire una scala. — Entrammo in una gran sala, con una gran tavola in mezzo coperta di tappeto verde. — I moltissimi doppieri di argento che erano in quella tavola e altrove, contenevano candele intatte poste di fresco. — Inoltrammo in una stanza a mano manca. — Le finestre di questa stanza guardavano nella Piazza. — Guerrazzi ne chiuse una; socchiuse i scuri e guardò; e io guardai con lui.

Un istante dopo, veniva dalla parte di via Vacchereccia, un suono lontano di trombe.

Un altro istante dopo quella via era inondata di Popolo.

In mezzo a quel popolo inoltrava lentamente il Magistrato coperto di stoffe d'oro, e di seta a colori vivaci.

Via via che inoltrava attraversando la Piazza, i tamburi

battevano, le trombe squillavano, le bandiere si abbassavano, e tutte le milizie presentavano le armi.

Il cielo che era nuvoloso fino dalla mattina si rasserenò a ponente, e brillò tutt'a un tratto il sole nei ricchi paludamenti del Magistrato.

Il Guerrazzi in questo momento, disse, come a se stesso *ah! sì, v'è molto Popolo, v'è molto Popolo!*

Nell'atto che il Municipio metteva il piede nei gradini esteriori di Palazzo Vecchio, egli ci fece discendere per una certa scala fino alle sue stanze di alloggio. — V' erano qua e là dei bauli preparati per un viaggio. — Il Guerrazzi ci disse: stanotte verrà una carrozza a prendermi, e partirò.

Ci baciammo: ci augurammo un avvenire migliore, e ci separammo.

Allora io non poteva dubitare che delle sue intenzioni politiche.

Un uomo che io non conosceva, ci condusse a traverso stanze e corridori; e poi giù per una scala, dietro la parete manca della quale sentivamo rimbombare sempre più vicina la *banda* che accompagnava la magistratura Municipale che saliva.

Quella scala ci fece capitare in una strada deserta vicino alla Locanda della Fontana, ove riposai sino a notte chiusa.

A una cert'ora mi ricondussi a casa.

Non incontrai che poche persone, e mute.

Il giorno dopo mi prevennero che era stato segnato il *Mandato* per farmi arrestare.

Il 13 Aprile, venerdì, circa le ore 6 di sera, io fuggiva celatamente dalla capitale, colla febbre nei polsi; coll'anima lacerata; spogliato di tutto, fino del proprio nome . . . colla calma nella coscienza, e la fede nel cuore.

FINE.

NOTE.

(1) Indirizzo della magistratura di Firenze al Ministro di Grazia e Giustizia. Monitore.

(2) Lettera di Leopoldo Secondo al Presidente del Consiglio. Monitore, 8 Febbrajo.

(3) Les Journaux ont annoncé que le Grand-Duc de Toscane avait le projet d'abdiquer et qu'un personnage, haut placé, s'etait rendu à Florence pour combattre cette resolution de S. A. I. — On se rappellera que la correspondence Autrichenne se hâta de dementir cette nouvelle en termes assez acerbes. Aujourd'hui nous apprenons que le Grand-Duc persiste dans son dessein, qu'il veut quitter Florence et fixer ici sa residence. Nous ne pouvons, toute fois, garantir cette nouvelle. Mais il est certain que l'on prepare des appartemens au Château du *Belvedere* qui est près du Chemin de fer du sud. *Gazette de Spence.* — *Gazette du Midi.* Marseille, 17 jan. 49.

(4) Apologia, c. 453.

(5) Monitore, 8 Febbrajo 49.

(6) Lettera al Presidente del Consiglio. Monitore, 8 Febbrajo 49.

(7) Ivi.

(8) Ivi.

(9) Ivi.

(10) Ivi.

(11) Ivi.

(12) Lettera del Generale De Laugier inserita nel *Risorgimento* di Torino.

(13) Monitore, 20 Feb. 49.

(14) Ap., c. 453.

(15) *Corr. Liv.*, 10 Marzo 49.

(16) Monitore, 24 Feb.

(17) *Corr. Liv.*, 20 Feb. 49.

(18) Alcuni cenni di Riccardo Sineo agli Elettori negli ultimi mesi del Regno di Carlo Alberto, e sulla situazione attuale. Torino 1849. Co' tipi dei fratelli Canfori.

(19) Ap., c. 496.

(20) Sineo, cenni citati.

(21) Ivi.

(22) Ap., c. 728.

(23) Ivi, c. 22.

(24) Ivi, c. 117.

(25) Ivi, c. 32.

(26) Ivi, c. 168.

(27) Ivi, c. 363.

(28) Ivi, c. 364.

(29) Ivi.

(30) Ivi.

(31) Ivi, c. 360.

(32) Ivi, c. 358.

(33) Ivi, c. 359.

(34) Ivi, c. 360.

(35) Ivi, c. 364.

(36) Ivi, c. 369.

(37) Ivi.

(38) Ivi, c. 44.

(39) Ivi.

(40) Ivi, c. 377.

(41) Ivi, c. 385.

(42) Ivi, c. 191.

(43) Ivi, c. 502.

(44) Ivi, c. 361.

(45) Ivi, c. 180.

(46) Ivi, c. 181.

(47) Ivi, c. 186.

(48) Ivi, c. 179.

(49) Ivi, c. 21.

(50) Ivi.

(51) Ivi, c. 24.

(52) Ivi, c. 23.

(53) Ivi.

(54) Brochure de M. Lemoine. M. Cousin, di lui ministro, dice altrettanto.

(55) Monitore, 22 Feb. 49.

(56) 29 Secoli contando dalla rep. di Sparta, o prima epoca *istorica;* epoca legislativa. Le epoche dell' incivili-

mento però, camminano insieme colle epoche della umanità.

(57) Ap., c. 181.

(58) Ivi, c. 444.

(59) Ivi, c. 634.

(60) Si noti bene che io parlo di *Frenologia* e non di *Organologia* o di *Cranioscopia*.

(61) Dispaccio telegrafico del Marmocchi a Guerrazzi il 5 marzo.

(62) Ap., c. 31.

(63) Monitore, 8 Gen.

(64) Vedi il Monitore, e più particolarmente il n. 28 Ottobre. Discorso del Presidente del Consiglio.

(65) Ivi.

(66) Monitore, 29 Ottobre.

(67) *Corr. Liv.* 10 Ottobre. — L'8 Ottobre si leggeva affisso il seguente avviso. Cittadini, di commissione del nostro illustre Governatore sono a prevenirvi che il medesimo a ore 4 ½ pom. di questo giorno esporrà il suo programma di cui jeri vi teneva parola facendovi invito cortese. — Avv. Luigi Fabbri.

(68) Monitore, 6 Feb. Ap. c. 115.

(69) Monitore, 28 Ottobre. Discorso d'apertura del Parlamento.

(70) Lettera al Presidente del Consiglio. Monit., 8 Febbrajo.

(71) Ap., 259 e 260.

(72) *Corr. Liv.*, 15 Novembre.

(73) Ivi, 20 Novembre.

(74) Lettera inserita nel Risorgimento di Torino. Vedi il *Corr. Liv.*, 10 Marzo.

(75) Atto di Capitolazione. Monitore, 24 Feb.

(76) Proclama della Commissione Governativa: — 12 Aprile. —

(77) L'Apologista mi vuol far credere avido di *pecunia!* Io non chiesi niente! Solamente dissi: — *mi basta conservare la mia provvisione di Professore.* — La mia provvisione è di scudi 530. — È vero bensì che tornato a Firenze scrissi una lettera al Ministro dell'Interno, facendogli vedere la convenienza di aggiungere alla mia provvisione attuale gli onorarj accordati ai Professori che leggevano nella Università prima della Riforma del 1830, come gli onorarj accordati a ogni passaggio di Cattedra, poichè insistendo a

negarmeli era lo stesso che sconoscere per un atto di disapprovazione, il servizio prestato sino dal 1830, ciò che non poteva, che non doveva permettersi un Governo liberale e democratico. — Ed è perciò solamente che, aggiunti i 30 scudi di aumento che mi erano dovuti a ogni triennio, (come sono per esempio concessi al Ch. Sig. Professor Capei, quantunque riposato come me), il Governo Provvisorio credè ben fatto, elevare la somma della mia provvisione a scudi 800; — somma che, finalmente, non fu stabilita da me.

(78) A provare come il Guerrazzi fosse amato e creduto, trascriverò una lettera del Sig. Felice Contessini, uomo di cuore eccellente e di sentimenti probi e moderati, lettera che servirà nello stesso tempo a dimostrare con quanta rassegnazione mi sottomisi al sacrifizio di abbandonare Livorno. — « La lettera di cui sono stato da Lei cittadino onorato, ha ripieno l'animo mio di gioja e di duplice affezione alla di lei ottima persona. I consigli che ella mi suggerisce saranno da me e da' miei concittadini religiosamente osservati, per quanto essi sieno duri di fronte all'affetto che tutti a lei professiamo. Credo inutile esortarla alla perseveranza del di lei attaccamento a questa Città, e solo mi limito ad accertarla che ognuno di noi lo ama come ama la Patria nostra ed il *nostro amatissimo* concittadino Guerrazzi. Mi creda, intanto, pieno di stima e di affetto.

» Livorno, 20 Marzo 49. »

58592713

142

RISPOSTA

DI

CARLO PIGLI

ALL' APOLOGIA

DI

F.-D. GUERRAZZI

AREZZO

PRESSO FILIPPO BORGHINI EDITORE

1852

Lett. ital. Guerrazzi
f 30 c 5

Libri vendibili in Arezzo

PRESSO FILIPPO BORGHINI

Libraio e Proprietario del Gabinetto scientifico-letterario.

GUALTERIO. Gli ultimi Rivolgimenti Italiani. Vol. 3 in-8. Firenze.
— Le Riforme. Pubblicato il vol. 1.
— Gli ultimi Rivolgimenti Italiani. Vol. 4 della Bibl. Nazion. Le Monnier.

FARINI. Storia dello Stato Romano. Vol. 3 pubblicati della stessa Bibl. Le Monnier.

GUERRAZZI F.-D. Apologia della vita politica.
— Appendice all'Apologia.

ROMANELLI D. LEONARDO. Memorie.

MAJOCCHI. Elementi di Fisica ad uso dei Collegi, Licei, ec., per il Corso di Filosofia. Vol. 2 in-8 con molte Tavole figurate. Torino, 1832.

Enciclopedia Popolare ossia Dizionario Generale di Scienze, Lettere, Arti, Storia, Geografia ec. Vol. 15 in-4 compreso il Supplemento. Torino.

Nuova Biblioteca Popolare ossia Raccolta di Opere classiche antiche e moderne di ogni letteratura. Si pubblica a Torino a massimo buon prezzo.

Bibbia Sacra. Ediz. Usigli di Firenze. Saranno vol. 4 divisi in 104 dispense.

Biblioteca dell'Economista. Scelta collezione delle più importanti produzioni di Economia Politica antiche e moderne, italiane e straniere, diretta da Francesco Ferrara. Torino, Cugini Pomba.

BERTI PICHAT. Istituzioni scientifiche e tecnologiche, ossia Corso teorico-pratico di Agricoltura. Saranno 30 Libri. Torino, Cugini Pomba.

FIRENZE. — TIPOGRAFIA DI MARIANO GUCCHI.